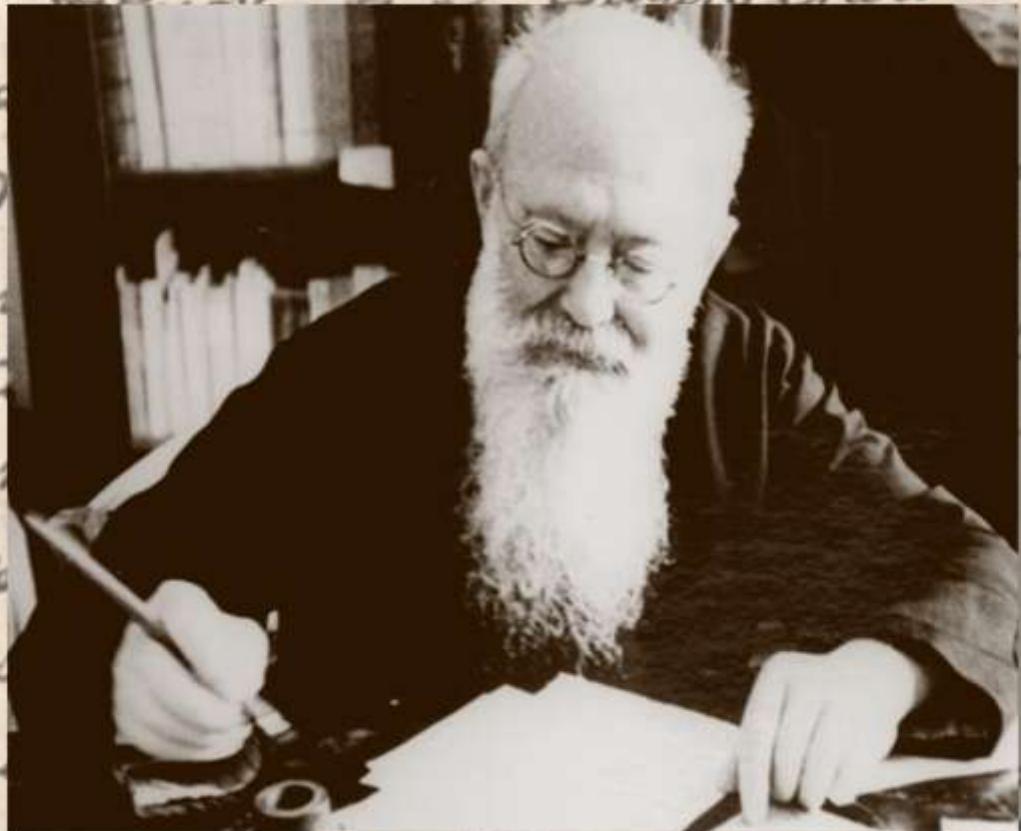


Le Virtù Apostoliche

Si deve studiare le virtù migliori e tenere
in continua attività. Una volta che
è fatto, più è difficile di ripre-



affatto meglio né p.

P. Manna

9 marzo 1919

Lettere di
Padre Paolo Manna
Ai Missionari

PAOLO MANNA

VIRTÙ APOSTOLICHE

Lettere ai missionari

A SERVIZIO DELLA MISSIONE

"Dare numerosi e santi missionari alle missioni"

Lettera circolare n. 1

Milano, 16 Settembre 1924

Veneratissimi Vescovi, Amatissimi Confratelli,

1. Il telegrafo vi portò già l'annuncio della mia elezione a Superiore Generale del nostro Istituto: ora compio il dovere di comunicarvi la notizia in maniera più estesa.

Il nostro Capitolo iniziò i suoi lavori la mattina del 20 agosto u.s. sotto la presidenza di S.E. Mons. Luca E. Pasetto, O.M. Capp., e, perché si attendeva ancora l'arrivo dei due RR. Capitolari del Honan Nord, si diede mano prima alla revisione delle Regole. Il lavoro fu sollecitamente eseguito sotto la sapiente e pratica direzione dell'Ecc.mo Presidente, perché le principali emendazioni da apportarsi erano state tassativamente proposte dalla S. Congregazione di Propaganda in conformità al vigente Diritto Canonico .

Presenti tutti i RR. Padri Capitolari, il 25 Agosto ebbero luogo le elezioni, e risultarono eletti con me, con ottime votazioni ed a primo scrutinio, i Rev.mi PP. Luigi Risso, Vicario e primo Consigliere; Giuseppe Armanasco, secondo Consigliere; Antonio Banchi, terzo Consigliere; Ferruccio Corti, quarto Consigliere. Il Rev.mo P. Gerardo Brambilla fu eletto Procuratore generale a Roma. La S. C. Di Propaganda con lettera del 28 Agosto ratificò e confermò le elezioni. Fu telegrafato immediatamente alle Missioni per la comunicazione e per il richiamo dei due Consiglieri assenti.

Della mia elezione a Superiore Generale dell'Istituto ho ora poco da dire. Esposi prima le ragioni per le quali avrei desiderato venissi risparmiato; ma tali ragioni, pur gravi, non valsero e nella volontà unanime dei RR. PP. Capitolari ho dovuto vedere la volontà SS. di Dio. Ho ubbidito piegando le spalle alla grande croce. Ho fiducia perciò che il Signore mi aiuterà; che l'amabile e sapiente cooperazione dei nuovi Consiglieri mi renderà più leggero il grave peso; che sarò sostenuto dalle preghiere e dal buon volere di tutti i membri dell'Istituto. Da parte mia non ho da promettere che questo: tutto quanto ho di forze, di attitudini, di vita consacro senza riserve, senza risparmio, al Signore nel servizio della Causa alla quale tutti noi abbiamo votata la nostra esistenza.

2. Ed ora una parola sulla nuova situazione derivata dal recente Capitolo. Parte importantissima della nostra adunanza è stata la revisione delle nostre Regole, che ben presto saranno mandate alla S. Congregazione per l'esame e l'approvazione. Gli emendamenti apportati alle Regole avranno per effetto un notevole consolidamento di regime del nostro Istituto, che verrà governato a norma di quanto i Sacri Canoni dispongono per il governo delle Congregazioni Religiose, come il Codice stesso stabilisce per le Società senza voti. Vincolo obbligatorio di aggregazione sarà il giuramento perpetuo, che prima del Suddiaconato dovranno emettere tutti gli alunni. Tale sistemazione, oltre essere imposta oggi dal nuovo Codice, ci è stata pure delineata, come ho disopra accennato, dalla stessa S. Congregazione di Propaganda Fide, che stima ed ama assai il nostro Istituto e ne desidera il più grande rifiorimento per il bene delle importanti missioni che ci sono affidate.

Da parecchi si è finora erroneamente ritenuto che scopo precipuo e quasi esclusivo dell'Istituto in Italia fosse quello di reclutare e formare dei Missionari per le Missioni, dei quali poi più o meno esso si interessava. Di qui qualche svantaggioso, per quanto ingiusto, raffronto fra il nostro ed altri Istituti. Oggi deve essere meglio intesa da tutti la natura della nostra Società, che è una vera famiglia religiosa, i cui membri, se non sono vincolati formalmente da voti per una maggiore agilità nell'esercizio dell'apostolico ministero, vivono però impegnati da un solenne e perpetuo giuramento, che non li lega alle Missioni (come quello ora abolito che si emetteva dagli ordinandi *Titulo Missionis*) ma li lega ed aggrega all'Istituto come tale. Non abbiamo voti, ma come i Religiosi viviamo uniti per quanto è concesso dalla natura della nostra vocazione, sotto il governo della Direzione Generale e secondo approvate Costituzioni: non siamo Religiosi nello stretto senso del termine, ma non possiamo dispensarci dall'osservanza di nessun consiglio di evangelica perfezione anche la più sublime, se vogliamo essere quello che dobbiamo essere, veri apostoli di Gesù Cristo.

Maggiore unione quindi e più stretti rapporti interverranno fra i Missionari, ovunque si trovino, e il loro Superiore Generale; fra la Direzione Centrale e le Missioni; così pure si dovranno sostenere reciprocamente quei sacrifici che saranno ritenuti necessari ed utili ad un prossimo futuro consolidamento delle nostre Missioni.

3. Tale desideratissimo consolidamento è strettamente legato al prospero andamento delle nostre Case di formazione qua in Italia, non potendo queste dare operai validi e numerosi, se esse vivono vita misera ed anemica. Bisogna che il nostro Istituto qua in Italia sia messo in grado di poter approfittare delle favorevoli opportunità dell'ora, e le Missioni abbiano presto ad avere Missionari quali sono reclamati dalle più alte e varie esigenze attuali del campo missionario. Lo sviluppo meraviglioso di altre istituzioni missionarie recenti insegna quanto sia oggi necessario provvedere più seriamente alla sistemazione delle nostre Case di formazione.

Particolari cure richiederanno perciò i nostri Seminari e Scuole Apostoliche, ed in un primo tempo sarà pur necessario rassegnarsi a sacrificare, sia pure nei più stretti limiti possibili, dei soggetti per fornire il necessario personale dirigente ed insegnante. I Missionari, i giovani Preti, che saranno a ciò destinati, vengono messi ad usura e renderanno il cento per uno alla Causa comune. Le nostre belle Missioni sarebbero forse oggi ancor più fiorenti, se su questo punto in passato non ci fossimo solo preoccupati dei bisogni immediati delle Missioni.

Alla formazione spirituale dei giovani aspiranti ci si impegnerà con più sollecita cura, ed uno dei primi miei atti sarà di provvedere che l'anno di noviziato e di prova sia fatto possibilmente

in Casa a ciò destinata e con apposite opportune discipline. Tale più diligente preparazione è suggerita, oltre che dal dovere che abbiamo di per il sopra ogni altra cosa alla formazione di santi e validi operai, anche dal fatto suaccennato del giuramento, ora reso obbligatorio, per il quale, con il Suddiaconato i giovani vengono definitivamente aggregati all'Istituto.

4. Altro punto che richiederà la più seria attenzione mia e del Consiglio, è la situazione economica per nulla lieta in cui versa attualmente l'Istituto in Italia, dato principalmente l'allargamento delle opere, l'enorme rincaro della vita ed il quasi annientamento dei pochi capitali esteri che possedevamo. Pur nutrendo la più illimitata fiducia nella Divina Provvidenza, di cui abbiamo diritto di ritenerci i Figli prediletti, da parte nostra nulla dovrà omettersi per rilevarci gradatamente da una situazione oggi assai preoccupante. Cercheremo a tale intento di approfittare meglio del mezzo della nostra stampa. Per questo però mi occorrerà anche la vostra cooperazione, e fra non molto vi invierò una comunicazione a riguardo.

5. Quanto con l'aiuto di Dio si vuole fare ha un solo scopo: dare incremento alle Missioni. Le Missioni, dopo quello della nostra santificazione, sono il fine dell'Istituto, che tutti dobbiamo cercare di raggiungere nel modo più completo che ci è dato per essere fedeli a Dio, alla Chiesa, alle anime.

Ho sempre davanti agli occhi l'immensa massa dei sessanta milioni di anime, che Nostro Signore per mezzo del Suo Vicario ci ha assegnati perché le conduciamo al Suo Ovile. Solo se saremo numerosi e santi, potremo assolvere compito così immane. Ebbene, tutta la fatica mia e dei miei colleghi nella Direzione dell'Istituto sarà indirizzata a dare numerosi e santi Missionari alle Missioni.

6. Debbo infine rivolgere un grato, doveroso ricordo all'opera amorosa ed instancabile svolta dal mio predecessore nella carica di Superiore Generale, il Rev.mo P. Giuseppe Armanasco, il quale nel lungo e difficile periodo del suo superiorato ha tanto sapientemente diretto il nostro caro Istituto da farlo diventare così florido. Per questo e per aver nel faticoso lavoro compromesso gravemente la sua preziosa salute l'Istituto gli deve perenne gratitudine. Nella sua nuova carica di Consigliere egli sarà ancora di valido aiuto nella Direzione Generale della nostra Società, ed io credo di interpretare il comune sentimento dei nostri Missionari ed alunni tributandogli qui un commosso e sentito ringraziamento, con l'augurio che il Signore gli conceda di riacquistare presto tutte le sue forze.

Non minore encomio e gratitudine deve l'Istituto al Rev.mo P. Antonio Gilardi, che per circa due anni ha tenuto il governo interinale; ai Rev.mi Padri che furono membri dell'ultima Direzione, nonché ai Rev.mi Padri Procuratori Generali a Roma, i quali tutti nulla hanno risparmiato per coadiuvare l'opera comune con il loro illuminato consiglio e con l'impiego di tutte le loro forze nello svolgere varie mansioni ad essi affidate. A tutti indistintamente vada la mia riconoscenza più sentita e quella di tutto l'Istituto.

Chiudo con questo augurio: siamo uniti e compatti nei propositi, nelle preghiere, nella carità fraterna, nelle fatiche e nelle sofferenze e Gesù benedetto e la sua SS. Madre, i Quali vedono la

purezza delle nostre intenzioni e l'interezza del nostro sacrificio per l'allargamento del loro
Regno nel mondo delle anime, ci benediranno ed aiuteranno

Ossequiandovi e salutandovi mi raffermo

Delle Eccellenze Vostre Rev.me e di Voi, Amatissimi Confratelli,

Devotissimo ed Aff.mo in G.C.

P. Paolo Manna, *Super. Gen.*

IMPEGNO PER LA STAMPA MISSIONARIA

"Sulla stampa riposano le speranze dell'Istituto"

Lettera circolare n. 2

Milano, 30 Novembre 1924

Eccellenze Reverendissime ed Amatissimi Confratelli,

1. Come accennai nella mia prima lettera circolare del 16 Settembre, sembra nostro dovere per il maggior incremento dell'Istituto e per aiutare a risolvere il nostro problema economico, volgere l'attenzione a migliorare la nostra stampa qui in Italia. Vi promisi che sarei tornato sull'argomento e lo faccio ora dandovi alcune norme che, voglio augurarmi, saranno prese in degna considerazione, perché, come l'attuale rifioritura delle nostre case è dovuta in larga parte a questa attività, così e meglio dovrà essere per l'avvenire.

Dirò in breve qualche cosa sul dovere della desiderata collaborazione alle pubblicazioni dell'Istituto e particolarmente a "*Le Missioni Cattoliche*" e sui modi di esplicarla.

In quanto al dovere non spenderò molte parole, perché è cosa intuitiva, ed ho fiducia che tutti coloro che possono, in qualche modo, collaborare alla nostra stampa, lo faranno volentieri, sapendo di concorrere con ciò al bene dell'Istituto intero, perché la stampa è l'unico mezzo di contatto che esso ha con il pubblico, sul quale, dopo che sulla Provvidenza, l'Istituto stesso fonda, e non può non fondare, le sue speranze per la continuità e l'accrescere delle vocazioni e dei soccorsi. Se la nostra stampa languisce per mancanza di collaborazione, anche l'Istituto risente della diminuita stima e fiducia, a tutto vantaggio, oggi, di altre istituzioni. Non è che noi dobbiamo o possiamo dolerci degli altrui progressi: non avremmo cuore di Missionari; ma è certo che tutti noi dobbiamo sentirsi impegnati al progresso del nostro Istituto, perché ciò significa progresso delle Missioni affidateci, delle quali solo noi abbiamo la responsabilità davanti a Dio e alla Chiesa. Bisognerà quindi *organizzare* la corrispondenza per le nostre pubblicazioni (*Missioni Cattoliche*, *Italia Missionaria*, *Propaganda Missionaria*, *Bibliotechina Missionaria*) le quali con il 1925 saranno inviate (eccetto la Bibliotechina Missionaria) a tutti i Missionari.

Quanto alle norme cercherò di riassumere in breve.

1) Per gli *avvenimenti che interessano tutto il vicariato* (feste, opere generali, seminario, ecc.) a meno che S.E. Mons. Vicario Ap. Non voglia farlo egli stesso (e qualche volta sarebbe desiderabile) ci dovrebbe essere un corrispondente *ordinario*, ma uno solo (o, se diverso, uno solo per lo stesso fatto) perché non avvenga che sullo stesso fatto in tempi diversi e senza che

siano avvenuti ulteriori sviluppi, si inviano due, e anche tre relazioni, che dicono perfettamente la stessa cosa.

2) Trattandosi di avvenimenti (conversioni, aperture di scuole, ecc.) che *direttamente toccano un solo distretto*, il capodistretto o il suo coadiutore (e non un Padre di un altro distretto) ne mandi relazione per la I parte della rivista (la quale parte è più propriamente l'organo dell'Istituto); se no, una breve informazione, che troverà luogo nelle "Notizie". L'importante è sulle *Missioni Cattoliche* non si trascurino notizie che ci possono dare un'idea della situazione delle nostre Missioni, sì che la nostra rivista non debba mendicare da altre riviste le notizie di casa propria.

3) Gli *appelli* pure bisognerà regolarizzarli. Medesime osservazioni fatte al N. 1 e 2 per quanto riguarda *chi deve scrivere*. Inoltre bisognerà aver cura che l'appello sia motivato e circostanziato con serietà e con sobrietà. Questa motivazione deve essere sempre messa *in rapporto diretto con la conversione degli infedeli*, e occorre che questo rapporto ci sia, se no l'appello non convince, non commuove e non ottiene l'effetto.

4) Le M.C. hanno poi una terza parte, quella culturale, nella quale i membri dell'istituto nostro hanno dovere di non essere sempre assenti, se non si vuole che la rivista perda molto terreno. Appunti sui popoli evangelizzati o sopra aspetti particolari di essi, sociale, religioso ecc...; note di storia della evangelizzazione del proprio distretto o della Missione, narrazione di viaggi apostolici, avventure ecc.; insomma tutte quelle osservazioni che non può non fare un missionario che conosce, ama e vive per il suo popolo, possono fornire materia istruttiva ed interessante per questa parte.

5) Fatti edificanti, racconti veri, bozzetti di vita missionaria colti dalla realtà, possono servire sempre per le altre due pubblicazioni: quella popolare diffusissima, Propaganda Missionaria e quella giovanile assai diffusa, Italia Missionaria!

6) Le *fotografie* sono sempre accolte con piacere: esse devono sempre essere inviate *contemporaneamente all'articolo relativo*: se lì per lì non è possibile, si avvisi di aspettare. Ancora: esse devono sempre essere nitide, altrimenti nella riproduzione saranno ancor più confuse, sicché non val la pena di sostenere la spesa del cliché per poi pubblicare illustrazioni poco chiare. Infine devono portare sempre scritto che cosa rappresentano. Anche indipendentemente dalle relazioni, le fotografie potranno essere inviate con vantaggio, dovendo sempre un piccolo stock di materiale per eventuali pubblicazioni, per l'Almanacco ecc. Chi può, poi, ci fornisca *serie di fotografie artistiche* di paesaggi, costumi, ecc. Atte per le riproduzione di cartoline illustrate. Queste cartoline oltre avere arrecato in passato un considerevole vantaggio economico all'Istituto, hanno costituito un efficace e geniale mezzo di propaganda. Il costo di queste fotografie sarà rimborsato.

7) Sarebbe buona cosa che sulla *situazione generale* dei paesi o sui fatti religiosi o politici o politico-religiosi o sociali-religiosi ci fosse qualche padre nei posti centrali, per es. Ad Hong Kong per la Cina, ad Hyderabad per l'India, il quale mandasse qualche relazione, provvedendo anche qualche fotografia. Per es., mentre tutte le riviste missionarie italiane ed altre hanno riportato illustrazioni del sinodo generale della Cina, nessuno dei nostri ha pensato a *"Le Missioni Cattoliche"*. Le spese per queste eventuali fotografie verrebbero pure compensate. In questo caso bisognerebbe essere pronti, se no, si sarà preceduti.

8) Devo dire una parola sul Resoconto da inviarsi ogni anno alla Casa Madre, in doppia copia, una per l'archivio ed una per la redazione di *"Le Missioni Cattoliche"*. Esso deve essere steso

sopra i moduli inviati dalla direzione dell'Istituto. Non facendo così, ma usando altri moduli (l'anno scorso per 7 missioni si usarono 4 moduli differenti), si rende impossibile la compilazione delle tabelle generali dei dati di tutte le missioni dell'Istituto.

9) Con questa mia invio ai missionari, specialmente ai capi-distretto, un questionario, al quale raccomando di rispondere con *sollecitudine* dovendo servire per presentare in modo conveniente le nostre Missioni sulla Rivista della Esposizione Missionaria, il cui primo numero è già uscito al momento in cui scrivo. Chi può unire delle fotografie, farà cosa graditissima. La corrispondenza per le pubblicazioni e le risposte al questionario siano indirizzate al P. GB. Tragella. Nella fiducia che tutti i confratelli vorranno corrispondere a questi miei desideri pel bene comune del nostro Istituto, passo a dire una parola su un altro argomento di natura più intima ed importante.

2. Avendo mandato a titolo di informazione all'E.mo Card. Van Rossum, Prefetto della S.C. di Propaganda, copia della mia prima circolare, ne ho avuto una risposta che stimo utile farvi conoscere, pubblicandola in seguito a questa mia. Ciò credo anzi mio dovere di fare, poiché l'aver l'E.mo Cardinale dato forma ufficiale alla sua risposta, mi fa intendere essere suo desiderio che si conosca da tutti i nostri quale sia il pensiero della S. Congregazione sul punto tanto importante del buon andamento delle nostre case di formazione, sul quale io m'intrattenni nella suddetta prima circolare. La parola autorevolissima della S. Congregazione su tale questione varrà certamente a rendere meno dolorosi quei sacrifici che si sono fatti o che eventualmente ancora si richiederanno per il migliore assestamento del nostro Istituto qua in Italia, per poter poi in breve tempo regalare alle Missioni operai sempre più validi e numerosi.

Termino questo lunga lettera augurando che l'imminente Anno Santo, che coincide con il 75º di nostra fondazione, sia foriero per tutti di particolari grazie e benedizioni.

Raccomandandomi alle vostre preghiere e salutandovi rispettosamente mi dico

Delle Eccellenze Vostre Rev.me
E di Voi, Carissimi Confratelli
Dev. Ed aff.mo in C.J.
P. PAOLO MANNA, Sup. Gen.

LE NUOVE COSTITUZIONI

«L'Istituto non è un'agenzia di reclutamento di personale,
ma una vera e propria famiglia religiosa»

Lettera circolare n. 3

Milano, 31 luglio 1925 75.mo anniversario della nostra fondazione

Carissimi Confratelli,

1. È coi sentimenti della più santa gioia che vi mando le nostre nuove Costituzioni, definitivamente approvate. Non poteva il Signore farci regalo più gradito in quest'anno in cui cade il 75.mo anniversario della fondazione del nostro Istituto, del quale la suddetta approvazione viene ad attestare la piena maturità ed efficienza.

Mandando a ciascun membro della nostra Società copia di queste Costituzioni dalla S. Chiesa approvate, invito tutti a ringraziare il Signore dello speciale favore, ed a pregarlo che dia a tutti noi la grazia di uniformarci sempre e fedelmente a questa autentica manifestazione della sua Volontà a nostro riguardo, onde possiamo rispondere sempre più degnamente alla nostra sublime vocazione.

Queste Costituzioni che ora vengono a Voi, nella loro brevità e concisione, sono, come sapete, il frutto di lunghissimi ed elaborati studi, il risultato della esperienza e della tradizione apostolica del nostro Istituto.

Senza dire quanto le abbiano pensate e quanto su di esse abbiano pregato i nostri Fondatori e primi Superiori e Padri, sapete di quanto studio e riflessione furono esse oggetto nella Assemblea generale del 1912. Ulteriori esperienze e la necessità di conformarle alle disposizioni del nuovo Diritto Canonico hanno richiesto ed imposto una nuova e definitiva revisione, che fu fatta dal nostro Capitolo generale dell'Agosto del 1924 sotto la sapientissima guida di S. E. Mons. Luca Ermenegildo Pasetto C. su tassative e precise direttive della S. Congregazione di Propaganda Fide. Ma non basta. Inviate a Roma per l'approvazione, queste Costituzioni furono ancora oggetto di amoro ed accurato esame dell'E.mo Card. Prefetto di Propaganda nonché di una speciale Commissione, che disposero un migliore ordinamento delle materie, ritoccarono parecchi articoli, altri ne aggiunsero, e compilarono per intero i capitoli sul superiore regionale e sul Noviziato.

Dopo tanta diligente ed accurata elaborazione di queste Costituzioni la S. Sede ha creduto poterle approvare definitivamente con il decreto che potrete leggere in principio del testo. Tale decreto mi è stato trasmesso con una lettera dell'E.mo Card. Prefetto, nella quale si fa

voto che, «dall'osservanza di tali Costituzioni l'Istituto possa ritrarre i più salutari effetti, e che esso moltiplicandosi e rafforzandosi, continui la sua bella attività per il bene delle Missioni e della Chiesa».

Le nuove Costituzioni

2. Per la più chiara comprensione dei principali mutamenti introdotti in queste Costituzioni credo bene aggiungere alcune parole di spiegazione.

Essendo l'Istituto di diritto pontificio, esente quindi dalla giurisdizione vescovile, come, *congrua congruis referendo* (con gli adattamenti del caso, n.d.r.), gode dei privilegi di cui godono i religiosi esenti, così gli è stata applicata la legislazione canonica dei religiosi per quella parte di cui esso è capace.

I principali cambiamenti furono introdotti dai Rev.mi Padri Capitolari, i quali nel fare ciò non ebbero che da seguire le «emendationes» proposte dalla stessa S. Congreg. di Propaganda. Tali cambiamenti riguardano il giuramento obbligatorio per i membri chierici e fratelli, l'elezione del Superiore Generale e degli Assistenti in Capitolo generale, il procedimento per il licenziamento dei membri, ed altri che hanno riferimento al Diritto Canonico.

Come ho detto, dalla stessa S. Congregazione furono aggiunti i Capitoli sul Noviziato e sui Superiori regionali, quest'ultimo anche in seguito ad un «desideratum» passato a maggioranza di voti dei Padri Capitolari e presentato alla S. Congregazione di Propaganda che l'ha accettato, modificandolo come ora viene presentato nel testo delle Costituzioni.

I Superiori regionali

3. Questa dei Superiori regionali è l'innovazione più saliente fra quelle introdotte nelle nuove Costituzioni. La S. Congregazione nell'ultima revisione ha curato giustamente di distinguere tra il missionario quale operaio evangelico, e, come tale, dipendente specialmente da essa e soggetto ai superiori ecclesiastici: Vescovi, Vicari e Prefetti apostolici; e il missionario quale membro di un Istituto religioso, e, come tale, dipendente dal Superiore generale dell'Istituto al quale appartiene. Così, mentre la S. Congregazione ha tenuto a riaffermare l'autorità sua e quella dei Superiori ecclesiastici e Capi di Missione da Essa dipendenti, ha parimenti affermato e rafforzato l'autorità del Superiore Generale sui missionari tutti, tanto in Italia che nelle Missioni, in quanto sono membri dell'Istituto. L'attenta lettura di tutto il libretto delle Costituzioni dà chiaramente questa impressione e tutti dobbiamo essere grati dell'affermata distinzione.

L'Istituto nostro non è stato fondato per essere un'agenzia di reclutamento di personale per le Diocesi e i Vicariati che gli sono affidati; esso è una vera e propria famiglia religiosa, i cui membri hanno diritto di attendersi dai loro superiori una continua assistenza spirituale e materiale, nella gioventù come nella vecchiaia, nella sanità e nella malattia, in Italia come in qualunque altro luogo ove dalla obbedienza sono dislocati. Come missionari apostolici debbono lavorare al bene della Chiesa e delle anime sotto la guida dei Vescovi e dei Vicari apostolica: come membri dell'Istituto debbono essere assistiti anche dai loro Superiori religiosi, per quello che riguarda specialmente la loro perfezione e santificazione personale.

Il primo scopo che i membri dell'Istituto debbono raggiungere è la propria santificazione; in questo soprattutto sta anche la vera forza delle Missioni. Questa santificazione personale non è affare da lasciarsi esclusivamente alle cure dei singoli, e nella quale l'Istituto non abbia ingerenza e responsabilità. Bene al contrario! Le prime cure dell'Istituto devono essere rivolte a procurare la perfezione e santificazione dei suoi membri; per questo nulla si deve risparmiare; per questo si deve perfino trascurare quello che a tutta prima potrebbe sembrare bene maggiore delle anime che ci sono affidate. Potrebbe anche avvenire che alcuni non abbiano bisogno di questa particolare assistenza, ma tale non è la regola generale. Di questa assistenza furono e sono sempre incaricati gli Ecc.mi nostri Vescovi e Vicari apostolica. E' questa una parte importante e delicata della loro apostolica sollecitudine. Ma è necessario altresì che i nostri missionari, membri dell'Istituto, sparsi per tante regioni lontane, sentano più vicina anche l'assistenza spirituale e paterna del loro Superiore generale. E' necessario che essi si considerino in tutti i luoghi dove possano essere mandati e in tutti i tempi della vita, non solo operai di Propaganda Fide, ma anche membri di una Famiglia religiosa che teneramente li ama, li segue, li sostiene, all'occorrenza li corregge, è al loro fianco nei loro bisogni e difficoltà, e cura che vivano secondo lo spirito dell'Istituto, osservandone fedelmente le regole. A tutto questo provvede l'istituzione dei Superiori regionali, che sono nelle Missioni i rappresentanti del Superiore generale ed hanno piena autorità sui missionari in quanto sono membri dell'Istituto.

L'istituzione dei Superiori regionali è nuova per le nostre Missioni, e come tutte le istituzioni nuove, specialmente se della natura della presente, può incontrare difficoltà nella sua attuazione. Potrà sembrare che l'entrata nelle Missioni di un'altra autorità, oltre a quella del Superiore ecclesiastico, possa dare occasione a malintesi, contestazioni e divisioni. C'è però da avvertire che l'autorità del Superiore generale sui missionari, quali membri dell'Istituto, è sempre stata esercitata nella nostra Società; i Superiori regionali non sono alla fine che dei rappresentanti, che il Superiore generale mantiene nei luoghi di Missione, perché ne tengano autorevolmente le veci ed assistano più da vicino i missionari. Inoltre la S. Congregazione di Propaganda che conosce bene l'Istituto e le sue Missioni, ha approvato questa riforma nella nostra organizzazione introducendola nelle nuove Costituzioni. Dobbiamo accettarla docilmente, attuarla sapientemente in modo che essa, lungi dal creare inconvenienti, sia nuovo e vitale elemento di edificazione per gli individui, per l'Istituto e per le Missioni. E saranno i nostri Vescovi e Vicari apostolici, saranno le nostre Missioni, che anzi tutto si avvantaggeranno di questa desiderata riforma, in quanto che avranno vicino chi possa autorevolmente assistere i missionari a vivere da veri uomini apostolici, aiutarli nelle difficoltà, sostenerli negli scoraggiamenti che qualche volta possono finire nella perdita della vocazione.

La Costituzione sui Superiori regionali definisce chiaramente quale è l'estensione di questa nuova autorità nelle Regioni nelle quali potranno essere divise le nostre Missioni: dove le regole non arrivano, arriverà l'amore della pace, lo spirito di conciliazione che animerà sempre tanto gli Ecc.mi Ordinari quanto i Superiori regionali.

La nomina di questi Superiori regionali sarà fatta appena possibile, dopo cioè che il Consiglio generale avrà determinato in quante Regioni potranno essere divise le nostre Missioni e quali persone eleggere per si delicato ed importante ufficio. Essendo di sommo rilievo la buona elezione di questi Superiori, invito i Confratelli ad aiutarmi intanto con le loro preghiere.

Il giuramento obbligatorio

4. Altra riforma sostanziale introdotta nelle presenti Costituzioni è il giuramento obbligatorio per tutti gli aspiranti presenti e futuri come vincolo di aggregazione all'Istituto. Questa riforma, a cui ha sempre ripugnato la nostra tradizione, viene ora quasi imposta dalla nuova legislazione canonica, per cui un alunno che viene dall'Istituto promosso agli Ordini Sacri resta ad esso necessariamente incardinato. Se l'Istituto è legato a lui con tutti i doveri e le obbligazioni che ne conseguono, è ben giusto che anche il soggetto si leghi all'Istituto con un vincolo solenne di aggregazione ed assuma rispettivi doveri ed obbligazioni.

Del resto anche da questa riforma non potrà che venir bene tanto ai membri dell'Istituto quanto alle sue opere. L'essere stata la nostra Società senza alcun vincolo, ha dato talvolta luogo ad interpretazioni troppo larghe e ciò non ha sempre portato al bene delle Missioni e a quello individuale di parecchi missionari che hanno per questo defezionato, cedendo troppo facilmente davanti alle inevitabili contrarietà della vita, ai sacrifici imposti dall'obbedienza, alle difficoltà con superiori e confratelli. Il giuramento obbligatorio ed il conseguente incardinamento all'Istituto aiuterà grandemente ad assicurare la maggiore stabilità dei membri, con evidente vantaggio individuale e collettivo di tutto l'Istituto.

Mi astengo dal far rilevare altre modifiche pur importanti introdotte in queste Costituzioni: tutto quanto vi è di nuovo è stato ponderatamente considerato, per dare al nostro caro Istituto una sempre più precisa fisionomia e per determinare il più esattamente possibile i diritti e i doveri di ciascuno.

5. Amatissimi Confratelli, godo tutte le volte che ho il privilegio di pensare a voi e di indirizzarvi la mia parola. Questa volta il mio gaudio è più grande perché vengo a voi con il nobilissimo dono delle nostre Costituzioni, quali ho ricevuto dalle mani della nostra S. Madre Chiesa, perché siano la regola delle nostre relazioni ed il piano della nostra religiosa condotta. Studiatele ai piedi del S. Crocifisso: il Crocifisso e questo libretto si spiegano a vicenda ed entrambi ci debbono aiutare ad essere sempre operai fedeli e santi sacerdoti. L'E.mo Cardinale Van Rossum, consegnandomi queste Costituzioni mi ha detto che esse sono ora un vero modello di Regole per un Istituto del nostro genere: io aggiungo l'augurio che noi tutti, conformandoci ad esse, abbiamo a divenire e mantenerci veri modelli di missionari.

Come Superiore generale dell'Istituto procurerò di conformare tutta l'opera mia secondo le norme di queste Costituzioni e di vegliare sempre, affinché siano da tutti e in tutto osservate. Sarò anzi particolarmente grato a quei Superiori e missionari che all'occasione vorranno richiamare la mia attenzione su qualche punto che fosse qua e là trascurato. Teniamo alla lettera, ma teniamo molto più allo spirito di queste Costituzioni: teniamo ai nostri diritti, ma teniamo di più ai nostri doveri ed alle virtù che debbono adornare la nostra vita, sull'esempio di quella nobile schiera di uomini apostolico che ci hanno preceduto, i quali, pur non avendo il bene di possedere regole così elaborate, hanno edificato la Chiesa di Dio nelle nostre Missioni con le più solide virtù apostoliche, con la fermezza dei loro propositi, con il più eroico spirito di sacrificio e dedizione per le anime.

Vi lascio amatissimi Confratelli, con la più calda raccomandazione di voler essere fedeli osservatori di queste Costituzioni. L'osservanza più perfetta delle Regole ha tanta importanza per noi, quanta ne può avere per qualunque altro Ordine religioso: leggetele, studiatele, su di esse esamineatevi in ogni corso di Santi Esercizi e nei giorni del vostro ritiro mensile. Se queste

Costituzioni saranno fedelmente osservate l'Istituto prospererà a gloria di Dio, voi vi santificherete e le anime sulle quali effonderete il vostro zelo vi Benediranno.

Termino con le parole dell'Apostolo quando chiude la sua lettera ai Galati: *«Su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli!»*. (Gal 6,16. 18).

Vostro affmo

P. PAOLO MANNA, Sup. Gen.

NOTE

* Le Costituzioni qui indicate sono quelle approvate con Decreto del card. G.M. Van Rossum del 18 luglio 1925; esse seguono *nell'ordine*: *Proposta di alcune massime e norme per l'Istituto delle Missioni Estere iniziato in Saronno, Milano 1851*; *Regole dell'Istituto Lombardo per le Missioni Estere* del 1866; *Breve Direttorio per i Missionari dell'Istituto delle Missioni Estere, Milano 1917*. Nell'Archivio del Segretariato Paolo Manna, Ducenta (ASPM) è custodita una copia delle Costituzioni del 1925 con numerose aggiunte manuali di p. Manna.

* L'Istituto Lombardo per le Missioni Estere nacque a Saronno (Varese) il 31 luglio 1850, per volontà di Pio IX e la collaborazione dei vescovi della Lombardia. Il fondatore fu Angelo Ramazzotti (1800-1861) poi Vescovo di Pavia e Patriarca di Venezia. Nel 1925 fu celebrato il 75° della fondazione.

* DECRETO DI APROVAZIONE (tradotto dal latino): L'Istituto delle Missioni Estere di Milano, il cui *Regolamento* questa S.C. per la Propagazione della Fede aveva approvato «ad experimentum» con Decreto 2 Luglio 1914, ha recentemente presentato un altro testo di Costituzioni, redatto secondo le norme del Diritto Canonico ma lasciandolo immutato nelle parti che l'avvenuto esperimento ha mostrato più opportune, a questa stessa Sacra Congregazione perché l'approvasse definitivamente dopo previo esame. Il testo delle Costituzioni è stato sottoposto più volte all'esame della rev.ma Commissione istituita a tal fine.

Con le opportune modifiche ad esso apportate, come si può vedere nell'esemplare qui allegato, questa Sacra Congregazione preposta alla Propagazione della Fede, in forza delle facoltà concesse dal Sommo Pontefice Pio XI felicemente regnante, con il presente Decreto lo approva e conferma definitivamente.

Roma, 18 Giugno 1925

dal Palazzo della S.C. de Propaganda Fide

† G.M. Card. Van Rossum *Prefetto*

† Francesco Marchetti Selvaggiani Arciv. tit. di Seleucia

Segretario

* L'istituzione dei Superiori regionali fu voluta dalla Congregazione di Propaganda Fide per dare all'Istituto delle Missioni Estere di Milano (come fu detto dal 1917 in poi) un assetto più organico. I missionari, come tali, dipendevano dagli Ordinari dei luoghi di missione; come membri dell'Istituto dipendevano invece dai Superiori regionali.

* Fino agli anni '40 i missionari del PIME partivano per le missioni loro assegnate con il titolo di «Missionario apostolico» e quindi come inviati dalla S. Sede e non a nome del proprio Istituto; erano loro concesse molte facoltà, in deroga alle norme liturgiche vigenti circa la celebrazione della Messa, il digiuno, le astinenze, e con la facoltà di benedire con un unico segno di croce, corone, crocifissi, immagini, ecc. con tutte le indulgenze annesse.

* Il richiamo alla santità è frequentissimo negli Scritti spirituali di p. Manna; è stato codificato anche nell'enciclica *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II del 7 dicembre 1990, al n. 90, ove si legge che «il vero missionario è il santo».

* Le Costituzioni dell'Istituto delle Missioni Estere di Milano a partire dal 1925 furono proposte dalla Congregazione di Propaganda Fide come «modello di Regole» anche agli Istituti missionari senza voti religiosi, come quelli di Maryknoll (USA), di Cucujaes (Portogallo), di S. Patrizio (Irlanda), di Guadalupe (Messico), ecc.

APPELLO PER LE VOCAZIONI MISSIONARIE

«I Missionari dobbiamo formarceli noi»

Lettera circolare n. 4

Milano, 20 Gennaio 1926

Amatissimi Confratelli,

1. Nella sua grande misericordia il Signore ci concede di vedere un nuovo anno di grazia e noi lo salutiamo con gioia riconoscente, perché se esso ci porterà nuove fatiche e nuovi dolori, ci promette altresì nuove grazie, meriti e premi per la nostra santificazione, per lo sviluppo delle nostre Missioni all'Estero e delle nostre Opere in Italia, per la gloria di Gesù, Re divino, al Quale noi tutti siamo votati per la vita e per la morte.

E mi è caro in questo principio d'anno rivolgere una parola a voi, miei amatissimi confratelli, che siete sparsi per il mondo a propagare il Nome e l'Amore di Gesù; a voi che io ammiro e venero profondamente, come quelli che, fra stenti e privazioni e fatiche d'ogni genere, vi adoperate con tanto zelo e a costo della vostra stessa vita a far regnare Gesù sui cuori di tanti milioni di poveri infedeli, che la S. Chiesa ha affidato al nostro Istituto. Mi pare che stringendo sempre più i vincoli della mutua carità anche per mezzo di periodica e reciproca corrispondenza, la nostra opera debba procedere più fervida ed efficace; mentre più lieve ci parrà la fatica e più promettente l'avvenire se vicendevolmente, come noi ci interessiamo dei vostri progressi e dei vostri progetti, anche voi siate messi a parte di quanto, con la grazia di Dio, si viene facendo da noi in Italia a vantaggio della causa comune.

I Missionari dobbiamo formarceli noi!

2. I nostri Padri d'Italia, impiegati in tante delicate ed importanti mansioni di governo e di propaganda, come nella direzione e nell'insegnamento nei cinque Seminari di Milano, Monza, S. Ilario, Treviso e Ducenta, lavorano con ammirabile zelo e spirito di sacrificio da non potersi meglio desiderare. Essi, costretti da malferma salute o dall'obbedienza chiamati in patria, cercano, con grande spirito di fede, di servire l'Istituto con tanto zelo, quanto minore è la naturale soddisfazione che provano in un lavoro che non è propriamente quello che essi avevano sognato e nel qual tanti frutti già raccolsero e tante gioie provarono negli anni d'missione.

Il Signore però, sempre buon rimuneratore, benedice le lor fatiche; e le nostre Case sono dappertutto troppo piccole per ospitare i giovani aspiranti che la Provvidenza ci ha mandati e

che con grande serietà vengono preparati, perché possano un giorno raggiungervi sui campi delle vostre fatiche.

3. Sono 115 gli studenti di Teologia e Filosofia ed oltre 140 gli alunni di Ginnasio che abbiamo attualmente nei nostri Seminari. Ma ci prepariamo ad ulteriori sviluppi per poter cogliere anche noi qualche frutto dell'attuale consolante movimento missionario in Italia, effetto di una speciale grazia di Dio e di una più vasta conoscenza delle Missioni. E perciò mentre a Monza si sta ultimando una nuova ala di fabbricato ed a Ducenta si approntano nuove camerate, a Treviso si andrà entro l'anno in possesso del vasto Collegio Pio X, che può accogliere circa 150 alunni. L'immensità del compito che voi avete davanti nelle Missioni è sempre presente anche a noi i Italia, e non ci daremo tregua finché non potremo inviarvi sempre più conspicui rinforzi di uomini santi e per tutto ben preparati a seguire le vostre orme e a degnamente coadiuvarvi nelle vostre imprese e fatiche per l'estensione del Regno di Nostro Signore.

4. Quello delle Scuole Apostoliche è lavoro lungo e assai dispendioso, ma non ci resta altra via da seguire se vogliamo dare incremento all'Istituto. Le vocazioni di giovani Sacerdoti o vicino al Sacerdozio sono poche, causa la scarsezza di clero in moltissime Diocesi ed anche il moltiplicato numero di Istituti missionari, che tutti lavorano a reclutare vocazioni. Se non avessimo i nostri Seminari di Ginnasio e Liceo non saremmo affatto in grado di mantenere le nostre Missioni e non potremmo con tanta fiducia guardare l'avvenire. Pensate che dei 68 alunni Teologi di quest'anno, ben 42 sono stati, per un periodo più o meno lungo di anni, nei Seminari preparatori dell'Istituto, e solo 26 sono venuti dalle Diocesi essendo già in Teologia. Questo accenno sui nostri Seminari preparatori l'ho voluto fare in modo che tutti si persuadano della loro assoluta necessità, e dei conseguenti sacrifici di personale e di mezzi che la Direzione si vede obbligata a domandare per mantenerli e moltiplicarli, perché l'Istituto possa vivere e rispondere alla sua missione. Missionari ne avremo, ed anche a sufficienza, ma dobbiamo formarceli noi nei nostri Seminari.

Una tipografia per i Missionari laici

5. Un'altra importante iniziativa cui abbiamo dato mano è la fondazione di una Tipografia dell'Istituto che abbiamo costruito sul nostro terreno di via Monte Rosa. Mentre scrivo il bel padiglione è ultimato, si sta allestendo il macchinario e, quando la presente vi giungerà, tutto funzionerà regolarmente. Ai tempi che corrono e considerata la povertà dei nostri mezzi, l'impresa potrà sembrare troppo ardita; ma c'è stato l'unanime consenso nel volerla grazie al sentito bisogno di intensificare la nostra propaganda di stampa e specialmente la speranza di poter con il tempo realizzare anche qualche aiuto per i nostri Seminari. Non taccio un altro considerevole vantaggio che ci attendiamo dalla Tipografia, ed è quello di attrarre all'Istituto un maggior numero di Fratelli, dei quali attualmente vi è tanta richiesta anche nelle Missioni. Se il Signore ce ne manderà un buon numero, procureremo che si addestrino anche in altre arti utili, in modo da poter con il tempo accontentare i nostri Ecc.mi Vescovi che ce ne chiederanno per fondare Scuole industriali nelle loro Missioni.

6. Le Feste per commemorare il 75mo di nostra Fondazione, come avrete letto su «Le Missioni Cattoliche», si sono svolte molto dignitosamente. Più che a festeggiamenti chiassosi abbiamo badato a far opere durature che consolidino e sviluppino quello che i nostri Venerati Maggiori ci hanno lasciato. A ricordare questa fausta ricorrenza si è unito con considerevole incoraggiamento anche il S. Padre, che ama molto il nostro Istituto e s'interessa del suo sviluppo. Fra breve poi, quasi a coronamento di questo anno giubilare, vedremo appagato un sentito ed antico desiderio di tutti i nostri Padri, venendo alla luce la vita di Mons. Giuseppe Marinoni, che è stato il vero Padre del nostro Istituto e dal quale furono formati tanti e tanti Uomini apostolici che onorarono ed onorano tuttora l'Istituto e la Chiesa, e dai quali, quelli che non Lo conobbero presero la loro forma d'apostolato. Il Rev.mo P. Gerardo Brambilla ha trattato il poderoso argomento con amore di figlio, e noi avremo presto la gioia di poter prendere ancora ammaestramento ed educazione dal Padre, fatto rivivere nelle pagine del volume.

7. Mi sembra di aver detto abbastanza delle nostre cose d'Italia. Ora debbo ringraziare voi tutti della santa gioia procuratami per il plebiscito di approvazione e di contento con cui da tutti furono ricevute le nuove Costituzioni. Tanto consenso di viva soddisfazione è indice del vostro ottimo spirito e felice auspicio per l'Istituto, che è ora guidato da un codice di regole che si può ben dire perfetto e che, osservato, recherà immensi vantaggi a noi e alle anime che ci sono state affidate. L'Em. Card. Prefetto ebbe ad interrogarmi sull'accoglienza che le Costituzioni avevano avuto nell'Istituto, e molto si compiacque quando l'assicurai che tutti, senza eccezione, le avevano accolte con grande soddisfazione e con il proposito di uniformarvisi pienamente.

Progetto di una visita alle Missioni

8. Questo proposito noi non dobbiamo mai cessar di realizzare, e, per quello che spetta alla Direzione dell'Istituto, molte disposizioni sono già state attuate riguardanti il migliore ordinamento delle nostre Case d'Italia, come quelle che più immediatamente cadono sotto il mio controllo e delle quali ho più diretta responsabilità. Circa le nuove disposizioni che riguardano le Missioni si deve necessariamente andare più a rilento, perché tutto riesca ad edificazione e profitto e non già di confusione e di danno. E mi riferisco specialmente alla delimitazione delle Circoscrizioni da farsi nelle Missioni, ed alla nomina dei rispettivi Superiori regionali. Dopo molta riflessione e consiglio, dopo aver a tale riguardo interrogato anche l'Em. Card. Prefetto, sono venuto nella determinazione di soprassedere ad ogni decisione e di far prima una visita personale alle Missioni, dove spero mi sarà dato di meglio valutare le differenti situazioni e di conoscere più a fondo uomini e cose. Naturalmente non mi è dato precisare fin d'ora la data di questo viaggio; spero poterlo intraprendere prima che finisca questo anno; molto però dipenderà dal poter sistemare in tempo le nostre cose di qui, ed un po' anche dalle condizioni della mia salute. Preghiamo il Signore perché tutto disponga anche in questo a seconda dei suoi divini voleri, e, se vuole da me questa fatica, la renda feconda di beni per tutti. Qualora poi gravi circostanze non rendessero attuabile così presto, in tutto o in parte, questo disegno, non rimanderò certamente a tempo indeterminato l'attuazione di quanto le Costituzioni prescrivono a riguardo specialmente dei Superiori regionali.

9. In qualche Missione si è discusso intorno al giuramento obbligatorio introdotto nelle nuove Costituzioni, e più precisamente *si è sollevato il dubbio se il vincolo di appartenenza all'Istituto per tutti i suoi effetti (diritti e doveri dell'Istituto verso i suoi membri e viceversa) è identico tanto per i membri giurati, come per quelli che non hanno emesso mai il giuramento, perché non richiesto dalle antiche Regole.*

Trattandosi di materia così importante ho voluto interrogare per iscritto la S. Congregazione di Propaganda, esponendo il dubbio con le parole in corsivo sopra scritte. La S. Congregazione esaminato lo stato della questione ha dichiarato *che praticamente esso è lo stesso.*

Mi è caro parteciparvi questa autorevole risposta, perché per essa viene rimossa ogni ombra di dubbio - se ancora vi fosse che fra i membri dell'Istituto possa esservi differenza di qualsiasi genere. Vecchi e giovani, con o senza giuramento, siamo tutti ugualmente legati all'Istituto, obbligati tutti agli stessi doveri, fruienti tutti gli stessi diritti. Se in una cosa ci è lecito distinguerci, sia in una santa gara per raggiungere una unione di carità sempre più intima e un attaccamento sempre più stretto all'Istituto.

Cura gelosa della salute dei giovani Missionari

10. Permettetemi ora una breve ma fervida raccomandazione che indirizzo specialmente ai nostri cari Missionari giovani ed a quanti hanno autorità su di essi. Non è troppo raro il caso che Missionari ancora giovani cadono sul campo, dove la messe è così copiosa e le braccia per raccoglierla tanto scarse. Noi che siamo qui a lavorare per la formazione di nuovi Operai sappiamo - e lo sapete del resto anche voi - quanto siano preziosi i Missionari, quanto essi costino di sollecitudini e di pene per formarli, e, parlando da un punto di vista molto materiale, di quanta spesa sono anche per l'Istituto, che tante volte deve condurli dalle prime classi di Ginnasio fino alla loro destinazione nelle Missioni. Sono esistenze preziose, soprattutto per il bene che sono destinati a fare alle anime ed alla Chiesa, bene assolutamente grande ed umanamente apprezzabile.

E' nostro stretto dovere dunque avere la più gelosa cura per la conservazione dei Missionari tutti e specialmente dei giovani, essendo essi soggetti a risentire il cambiamento di clima, di vitto e di abitudini, a rovinarsi e a soccombere, se non sono ben salvaguardati da quelle precauzioni igieniche di vario ordine, che è possibile e doveroso suggerire e provvedere.

I giovani non devono seguire l'impulso naturale dell'età e di uno zelo spesso inesperto ed avventato, né trascurare gli avvisi di prudenza e di moderazione dei Superiori e dei Confratelli anziani, e, fidando sull'esuberanza delle proprie forze, trascurare quelle precauzioni che vengono loro suggerite. Non sia mai che l'imprudenza, la noncuranza, uno zelo non regolato siano causa di farci perdere anzitempo anche un solo Missionario. Il corpo ha esigenze, da Dio ordinate, che non è lecito trascurare, neanche in vista di poter fare un maggior bene alle anime.

So di parecchi Missionari che, per risparmiare denaro per le opere di propagazione, riducono il loro sostentamento a tali minimi termini che il corpo non può non soffrirne. Ciò potrà sembrare lodevole e meritorio, ma non è secondo le norme di una sana prudenza. Un corpo mal nutrito ed estenuato da non necessarie privazioni è più esposto alle malattie e poco resistente a superarne gli attacchi. E, quando un Missionario muore o è costretto a rimpatriare per salute, è l'opera di Dio che ne soffre; chi lo sostituisce deve tante volte ricominciare da

capo, ed interi distretti tanto felicemente avviati, ricadono nell'indifferentismo, se, come spesso avviene, sono lasciati, per mancanza di personale, anche solo per qualche anno, senza pastore.

Adoreremo sempre la Volontà santissima di Dio, quando vorrà chiamare al premio qualcuno dei nostri cari Missionari; noi però facciamo quanto è possibile - ed è tanto poco quello che, specie in alcuni luoghi, si può fare - per conservare quelle forze preziose che Egli largisce, perché possiamo adoperarle lungamente nel Suo divino servizio e per salvargli delle anime.

Norme da seguirsi quando muore un Missionario

11. E' avvenuto finora che, venendo a morire qualcuno dei nostri in Italia o nelle Missioni, non si sia tenuta sempre una precisa linea di condotta nel comunicare il decesso di tutti i membri dell'Istituto dispersi in tante differenti regioni. Questa incertezza ha dato occasione qualche volta a ritardi, omissioni e quindi a giusti lamenti.

Credo dunque necessario stabilire alcune norme precise, che determinano il modo da tenersi per far pervenire a tutti, e nel minor tempo possibile, la notizia della morte avvenuta, onde rendere più solleciti i suffragi. Con queste disposizioni si viene ad addossare qualche aggravio a taluna delle nostre Missioni che si trova in posizione geografica più favorevole; ma io spero che, trattandosi di cooperare alla migliore osservanza di un punto importantissimo delle nostre Costituzioni, quale è quello che riguarda i suffragi da rendersi ai nostri cari Confratelli defunti, il lieve incomodo sarà volonterosamente tollerato.

Venendo dunque a morire in *Italia* un membro dell'Istituto, sarà cura del superiore Generale di mandarne tosto l'annunzio telegrafico, oltre che alle case d'Italia, anche a Hyderabad e ad Hong Kong. Da Hyderabad si avrà cura di telegrafare sollecitamente la notizia alle Missioni del Bengala e della Birmania; da Hong Kong si darà la stessa notizia alle Missioni del Honan, telegrafando direttamente alle singole o a mezzo della nostra Procura di Han-kow.

Alla morte di un Padre o Fratello nelle Missioni *dell'India* (Hyderabad-Bengala-Birmania) il Superiore della Missione cui apparteneva il defunto telegraferà tosto alle singole Missioni dell'India, alla Casa-Madre e ad Hong Kong, che, a sua volta, telegraferà al Honan.

Se invece chi muore è *in Cina*, il Superiore della Missione cui apparteneva il defunto avviserà gli altri Vicariati della Cina, manderà un telegramma alla Casa-Madre e un altro ad Hyderabad, donde sollecitamente si diramerà la notizia al Bengala e alla Birmania.

Quando un Superiore di Missione o di una Casa in Italia riceve avviso della morte di un membro dell'Istituto, avrà cura di avvertire al più presto i Missionari da lui dipendenti, affinché si possano fare subito i suffragi di Regola.

Disposta in questo modo la cosa, mi pare che non si dovrebbero più lamentare dimenticanze e ritardi nella comunicazione di annunzi di decesso di membri dell'Istituto, che il Signore conservi *ad multos et multos annos*. Quando poi saranno in funzione i Superiori Regionali, si vedrà se non sia il caso di disporre altrimenti.

Giacché poi sono su questo argomento, credo opportuno fare un'altra raccomandazione. Avvenuta la morte di un Confratello nelle Missioni, si facciano pervenire sollecitamente alla Casa-Madre, oltre l'annunzio del decesso, anche l'attestato di morte debitamente legalizzato

dalle Autorità Consolari del luogo, e le notizie riguardanti la malattia e la morte e l'apostolato del defunto. Sembra pur doveroso far pervenire alla famiglia una buona lettera di condoglianze e conforto con le notizie riguardanti la malattia e la morte, e ciò o direttamente, o tramite il Superiore Generale. Non dovrebbe assolutamente più verificarsi il caso, già avvenuto, che morto un Confratello, non venga fatta a questa Direzione alcuna comunicazione, eccetto quella telegrafica della morte.

E poi anche bene conservare la bella consuetudine di pubblicare su «Le Missioni Cattoliche» un cenno necrologico del defunto. Resta però inteso che se il Confratello muore in Missione, questo necrologio debba essere compilato dal Superiore della Missione stessa e spedito al più presto possibile, assieme a qualche buona fotografia del defunto, ove si possa trovare.

Contributo offerto all'Esposizione Missionaria

12. Credo infine che possa interessarvi anche una parola sulla Esposizione Missionaria, nella quale il nostro Istituto ha ben figurato e alla cui chiusura, il 10 di questo mese, ho avuto il piacere di assistere. Le nostre cose erano esposte in dieci luoghi differenti: tutte riunite in un solo padiglione avrebbero certamente dato un'altra impressione; ma di questo non ci dobbiamo dolere, perché lo scopo che il S. Padre si propose fu di dare al gran pubblico un'idea generale e grandiosa di quello che sono e di quello che fanno le Missioni della Chiesa Cattolica, e questo scopo si è pienamente raggiunto, e tanto meglio quanto i particolarismi sono meno stati in evidenza. Per volontà del S. Padre l'Esposizione sarà resa permanente, o meglio sarà convertita in Museo missionario, con sede nel Palazzo Laterano, e tutti gli Istituti, plaudendo alla nuova felice idea del Papa, hanno messo a Sua disposizione tutto il materiale esposto, e quello che dalle commissioni scientifiche ordinatrici del nuovo Museo sarà creduto degno di comparirvi. A ciascuna Missione espositrice il S. Padre di *sua mano* ha donato un ricco diploma con medaglia di benemerenza, ma più preziose di questi sono le paterne parole con le quali, prima della premiazione, il S. Padre evocò in spirito dinanzi a sé i missionari tutti, che definì primi autori del grande successo avuto dalla mostra e del gaudio di cui in quel momento tutti esultavano; il S. Padre benedisse tutti, pregando il Divino Spirito di far sentire anche ad essi la pienezza delle divine consolazioni. «Noi li vediamo i nostri cari missionari, disse testualmente il S. Padre, Noi li salutiamo e a loro *primi* vanno le Nostre espressioni di compiacenza, di riconoscenza, di venerazione». Questi alti sensi del nostro S. Padre verso voi tutti, amatissimi Confratelli, è mia gioia parteciparvi a vostro conforto e consolazione, a voi specialmente che, quali *Missionari di Milano*, occupate un posto tutto speciale nel cuore del Papa.

Per richieste di sussidi da Roma

Ed ora un'ultima preghiera che è tutta per il vostro interesse. Mons. Luigi Drago, Presidente Generale della Pia Opera della Propagazione della Fede per l'Italia, mi rivolge invito perché i nostri Missionari vogliano mandargli brevi interessanti relazioni e notizie per gli Annali della Pia Opera, dei quali si riprenderà in quest'anno la pubblicazione. Ecco offerto a voi un mezzo assai efficace per far conoscere su un organo ufficiale di vasta diffusione le vostre opere, e *far presenti le nostre Missioni al Centro Nazionale della Propagazione della Fede*. Questo punto è molto importante, poiché l'assegnazione dei sussidi, come sapete, è ora fatta dai Presidenti Generali della Pia Opera delle varie Nazioni che annualmente si radunano a Roma. Dev'essere

nell'interesse delle nostre Missioni che il Presidente della Pia Opera per l'Italia, che deve patrocinare i nostri interessi e bisogni, sia al corrente di essi. Nella lettera difatti che egli per questo oggetto mi ha indirizzata, fra l'altro, dice che la corrispondenza che egli sollecita gioverà altresì a lui, onde possa presentarsi alle sedute del Consiglio Superiore con dati di fatto tali, da sentirsi poi autorizzato ad appoggiare la causa dei Missionari Italiani. I nostri missionari, e specialmente i superiori delle nostre Missioni, vorranno riconoscere l'importanza della cosa, ed io non aggiungo altro. L'indirizzo di Mons. Drago è, Roma - Piazza Mignanelli, n. 22.

13. Chiudo questa lettera con il chiedere a tutti i Confratelli l'aiuto di molte preghiere e di un quotidiano Memento nella S. Messa per tutti i bisogni dell'Istituto, che son molti e gravi. Una dolce speranza mi assiste che, con la grazia di Dio, le nostre cose si metteranno sempre meglio, non avendo noi altro scopo nella vita, non altra mira o ambizione, che far regnare Gesù Cristo in noi prima e poi in tutte le anime. Per questo viviamo e lavoriamo e ci sacrificiamo: ma per questo dobbiamo anche pregar molto, perché siamo piccoli e inetti e poveri: solo con la grazia di Dio, impetrata con grandi preghiere, potremo sostenere l'onore e la responsabilità della nostra vocazione ed ottenere quei frutti che Iddio si attende da noi.

Affettuosamente tutti abbracciando in Gesù Cristo

vostro aff.mo

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

* Mons. Giuseppe Marinoni, nato a Milano nel 1810, ordinato sacerdote nel 1834, fu per quattro anni con s. Vincenzo Pallotti, a Roma, dal 1837 al 1841, quando fu nominato vice-parroco e poi parroco di S. Michele a Ripa fino al 1850. Chiamato a Milano, dal 1850 al 1891 diresse le sorti del seminario Lombardo per le Missioni Estere prima nella Casa di Saronno (Varese) e poi in quella di S. Calocero in Milano. L'Istituto gli deve perenne gratitudine per l'opera amorevole, sapiente, indefessa da lui svolta con piena dedizione di se stesso, per la formazione di tanti missionari, per la fondazione e l'avviamento delle prime Missioni in Oceania, India, Bengala, Hong Kong, Cina, Birmania e l'invio di missionari anche a Borneo e Cartagena (Colombia). Nel 1864 fondò il quotidiano «L'Osservatore cattolico» e lo diresse fino al 1872, quando fondò la rivista dell'Istituto «Le Missioni Cattoliche». Diffuse per primo in Italia (1852) l'Opera della Propagazione della Fede. Morì a Milano il 27 gennaio 1891.

* *Il volume citato è il seguente: Mons. Giuseppe Marinoni e l'Istituto Missioni Estere di Milano, Tipografia Pontificia Arcivescovile, Via San Calocero, 9 Milano, 1926, pp. 420.*

*Mons. Luigi Drago, nato a Cologno di Serio (Bergamo) d 24 aprile 1878, fu ordinato sacerdote il 28 maggio 1904. Superiore dei Missionari del S. Cuore di Bergamo, nel 1922 fu nominato membro aggiunto del Consiglio centrale dell'Unione Missionaria del Clero, nel dicembre dello stesso anno Consigliere delegato, in sostituzione di p. Manna, incaricato da Propaganda Fide alla direzione del Seminario di Ducenta. Il 24 aprile 1925 fu Presidente dell'Opera della Propagazione della Fede in Italia, in sostituzione di mons. Angelo Roncalli (il futuro Papa Giovanni XXIII) eletto arcivescovo di Areopoli e Visitatore Apostolico in Bulgaria; nel 1928 divenne segretario generale del Consiglio superiore della Pontificia Opera della Propagazione della Fede; nel 1932 fu nominato Vescovo di Tarquinia e Civitavecchia. Morì il 4 novembre 1944.

IL P.I.M.E. E' NATO PER VOLONTA' DEL PAPA

«Non siamo più delle Missioni Estere di Roma o di Milano; siamo Missionari di Gesù Cristo, uniti da un solo ideale»

Lettera circolare n. 5

Roma, 30 Maggio 1926

Eccellenze Reverendissime e Amatissimi Confratelli,

1. La presente vi annunzia una grande lieta notizia. Il giorno 26 del corrente mese l'E.mo Cardinale Prefetto della S. Cong. di Propaganda Fide invitava alla sua presenza il Rev.mo P. Domenico Callero, Rettore del Pontificio Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Roma, ed il sottoscritto quale Superiore Generale dell'Istituto delle M.E. di Milano e dava loro ufficiale comunicazione della Sovrana disposizione del Santo padre di unificare le due Società fondendole in un unico Pontificio Istituto Missionario. A tal fine sua Eminenza faceva dare lettura del MOTU PROPRIO pontificio che tale Unione, stabilisce e che io qui unisco perché tutti possano rilevarne il tenore e l'importanza.

2. L'Apostolica sollecitudine del Santo Padre, che unisce in una sola famiglia Missionaria due Istituti assolutamente identici per il loro fine e la loro costituzione, affinché nella unione più florido sia lo sviluppo e più efficaci gli sforzi comuni, deve riscuotere la nostra gratitudine più viva e l'adesione più incondizionata, assoluta e sincera. Questa gratitudine ed adesione sarà mio dovere esternare prossimamente al Santo Padre, al Quale, a nome di tutti i membri dei due Istituti riuniti, prometterò che quell'unione che Egli ha sanzionato con la Sua somma Autorità sarà da noi realizzata con la più grande carità e con la più cordiale, mutua benevolenza; di modo che se ieri i Missionari dei due Istituti Gli erano carissimi, oggi ed in avvenire, riuniti in un sol corpo, vogliono divenirgli ancora più cari.

3. Amatissimi confratelli, educati alle grandi rinunce, non ci rincresca sacrificare generosamente le nostre troppe particolari vedute al grande inapprezzabile bene che il Santo Padre si ripromette dalla nostra unione: uniformiamoci allo spirito delle Costituzioni e valorizziamo il fatto dell'unione per una più grande propaganda ad incremento delle nostre forze e delle nostre opere. Se non siamo più delle Missioni Estere di Roma o di Milano, poco importa: ci rimane e può bastarci la gloria di essere Missionari di Gesù Cristo nel più grande Istituto voluto dal Papa. Il Cuore SS. di Gesù, dal Quale chiunque si gloria di essere Missionario attinge spirito e vita, ci fonda in un cuor solo ed in un'anima sola, come uno solo è l'ideale che a tutti arride, uno il proposito che tutti stringe, la gloria di Dio e l'estensione del suo Regno benedetto nelle anime.

4. Altro non aggiungo se non che, assegnato dal Santo padre a governare il nuovo Istituto sorto dall'unione, procurerò, con la grazia del Signore e con l'aiuto dei Rev.mi Assistenti, di spendere ogni forza al bene dell'opera affidatami. Nessuno mi risparmia, ma tutti mi aiutino pure con le loro preghiere e mi sostengano con il loro affetto e con il loro compatimento.

Se ci unisce il Papa è perché ci vuole uniti Gesù Cristo, ed io nel suo Sacro Cuore tutti vi abbraccio e di tutti mi dichiaro affezionatissimo

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

Nota: Per conoscenza specialmente di' tutti i Confratelli faccio noto che il nostro Istituto risulta ora costituito dalle seguenti Missioni. In Cina: i Vicariati di 1) Han-chung-fu; 2) Hong Kong; 3) Kai-Feng; 4) Nan-yan; 5) Wei-hwei-fu; in India: il Vicariato della 6) Binnania Orientale e le diocesi di 7) Hyderabad e 8) Krishnagar. In Italia l'Istituto ha Case e Seminari a Milano, Roma, Monza, Carraia, Ducenta, Gaeta, Genova, Treviso, con un totale di circa trecento alunni.

** La Missione di Han-chung-fu, in Cina, nel 1885 fu affidata ai missionari del Seminario dei Ss. apostoli Pietro e Paolo; dal 1926 fu aggregata a quelle del PIME.

* P. Domenico Callero, nato a Cassolnovo (Vigevano) nel 1860, entrò nel Pontificio Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo di Roma e partì per lo Shensi Meridionale (Cina) nel 1885. Fu rettore del Seminario dal 1907 al 1926. Dopo l'unione del Seminario di Roma con quello delle Missioni Estere di Milano, fu Assistente Generale supernumerario a vita. Morì a Milano il 16 novembre 1935.

* La traduzione italiana del testo latino del *Motu proprio* di Pio XI che sanciva l'unione del Pontificio seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo con l'Istituto delle Missioni Estere di Milano e nominava p. Paolo Manna l' superiore Generale del nuovo Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME) in data Pentecoste del 23 maggio 1926, è riportata nelle pagine seguenti.

* L'unione delle due istituzioni, sancite dal Papa, fu preceduta da una lunga gestazione; ambedue erano nate per volere del Papa Pio IX: quella di Roma nel 1871 con la cooperazione del giovane sacerdote romano Pietro Avanzini, quella di Milano nel 1850 per l'iniziativa di mons. Angelo Ramazzotti e il consenso dei Vescovi della Lombardia.

Avendo la medesima finalità, se ne era prospettata l'unificazione la prima volta nel 1874; se ne riparlò nel 1910; fu quasi raggiunta nel 1912; rimandata nel 1913 e finalmente decisa per volontà di Pio XI nel 1926.

La storia dettagliata, con relativi documenti, è riportata da F. Germani in *P. Paolo Manna*, voll. 2 e 3 della serie biografica in cinque volumi, pubblicati tra il 1989 e il 1994, PIME, Trentola Ducenta (CE).

* Mons. Pietro Avanzini, nato a Roma nel 1832, fondò gli «*Acta Sanctae Sedis*» nel 1865 e il seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo nel 1871. Morì a Roma il 7 aprile 1874. Le sue spoglie dal cimitero del Verano furono dapprima traslate nella cappella del Seminario di via S. Teresa al Corso d'Italia nel 1911, e successivamente nella cappella dell'attuale sede generalizzata del PIME, in via F.D. Guerrazzi, 11, nel 1972.

* Mons. Angelo Ramazzotti, nato a Milano nel 1800, dal novembre 1847 lavorò alla fondazione dell'Istituto Lombardo per le Missioni Estere (ILME), che poi aprì nella sua casa a Saronno il 31 luglio 1850. In quello stesso anno fu eletto Vescovo di Pavia, e divenne Patriarca di Venezia nel 1858. Designato cardinale il 10 agosto 1861, non poté ricevere la berretta cardinalizia perché chiamato al premio celeste delle sue fatiche il 24 settembre 1861, mentre era a Gherla, frazione di Crespano del Garda. E' in corso la Causa di beatificazione dal 1978.

«MOTU PROPRIO» del Sommo Pontefice Pio XI

Poiché le Opere Missionarie, per speciale favore di Dio, vanno sempre più incrementandosi, è certamente conveniente che provvediamo a una degna normativa dei messaggeri del Vangelo che attendono con tutto l'animo e lo zelo a promuovere la salvezza delle anime, secondo quanto ciò esige.

Standoci, perciò, sommamente a cuore l'attività missionaria, abbiamo rivolto spesso la nostra mente e tutta la nostra preoccupazione alla vita interna degli Istituti che fioriscono nel mistico giardino della Chiesa di Dio, come tutti certamente sanno.

Dal momento che esistono due Istituti, i quali ci stanno ugualmente a cuore, cioè il Pontificio Seminario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo in quest'alma città di Roma e il Collegio Milanese per le Missioni Estere, somigliantissimi fra loro sia per le norme con cui si governano e sia per le finalità a cui tendono, pensiamo grandemente utile per loro che dei due si formi un solo, eccellente Istituto Missionario.

Avendo diligentemente riflettuto su questo fatto, non senza aver consultato gli esperti in materia e con la conoscenza diretta, ma anche con la pienezza della sacra potestà, stabiliamo e ordiniamo con «Motu Proprio» quanto segue:

I. Il Seminario e il Collegio, sopra ricordati, d'ora in poi formino un unico Istituto sotto la protezione dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, dei Santi Ambrogio e Carlo.

II. Questo nuovo Istituto dovrà essere governato con le Costituzioni che il Sacro Consiglio di Propaganda aveva dato come proprie alla Società delle Missioni Estere di Milano, e alle quali avrebbe dovuto ottemperare lo stesso Seminario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, pur rimanendo autonomo. Tuttavia si devono apportare alcuni cambiamenti a queste Costituzioni, sia per ciò che riguarda il nuovo nome dell'Istituto e sia per le nuove norme decretate con il presente «Motu Proprio».

III. Il Superiore Generale del nuovo Istituto sarà il Rev.mo P. Paolo Manna, attualmente Direttore della Società dei Missionari di Milano, finché non avrà espletato l'incarico a cui è stato recentemente eletto dai confratelli.

IV. Allo stesso modo, per tutto il tempo del mandato, gli Assistenti, il Procuratore generale, il Responsabile dell'economato della Società Missionaria di Milano conserveranno ciascuno il proprio incarico nel governo del nuovo Istituto. Si deve cooptare nell'ambito degli Assistenti, finché vivrà (= vita natural durante) e come soprannumerario, il Rev.mo P. Domenico Callero, già Rettore del Seminario dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e, per dimostrar gli un segno della nostra particolare benevolenza, lo eleviamo alla dignità di Protonotario apostolico.

V. I membri dei due Istituti saranno aggregati, in forza di questo stesso M.P. con cui l'erigiamo, nella nuova Società Missionaria; godranno degli stessi diritti e privilegi e avranno gli stessi doveri.

VI. Spetterà al Sacro Consiglio di Propaganda Fide, dalla quale dipende il nuovo Istituto, eseguire questa nostra decisione e provvedere a tutto ciò che la deliberazione sembra comportare. Voglia Dio che questo nuovo Istituto aumenti sempre più per il numero e le virtù dei membri; e da esso le Opere Missionarie abbiano l'incremento che grandemente desideriamo. Intanto la benedizione apostolica, che di tutto cuore impartiamo nel Signore ai Superiori e ai Membri del nuovo Istituto, sia auspicio dei divini favori.

Dato a Roma, presso la cattedra di S. Pietro, nella solennità di Pentecoste, anno 1926, quinto
del nostro pontificato

Papa Pio XI

* * Traduzione italiana del testo latino pubblicato in *"Acta Apostolicae Sedis"*, vol. XVIII, n. 8, 2
agosto 1926, pagg. 297-298.

SIATE MISSIONARI SANTI!

«Se il missionario vive di fede, allora è grande»

Lettera circolare n. 6

Milano, 15 Settembre 1926

Amatissimi Confratelli,

1. E' il tempo in cui ordinariamente usate raccogliervi per i SS. Spirituali Esercizi e Dio sa quanto desidererei trovarmi assieme a voi per edificarmi dei vostri buoni esempi, per esortarci vicendevolmente a proseguire coraggiosi e fiduciosi nell'arduo lavoro che il Signore ci ha confidato di espandere il suo santo Regno nel mondo delle anime. Purtroppo i doveri del mio ufficio ed importanti affari di alcune missioni, che richiedono la mia presenza qui, non mi permettono di iniziare quest'anno quella visita che vi feci ultimamente sperare; la sollecitudine però che sempre sento per le anime vostre mi spinge, benché lontano, a rivolgervi una parola di esortazione, che voi vorrete accogliere non come da un vostro maestro, ma come la parola affettuosa di un padre che ardentemente vi ama, e che sente di esservi debitore di tutte le sue cure.

Se i missionari saranno santi...

2. Noi missionari spesso ci domandiamo perché l'opera della conversione del mondo infedele vada così a rilento. Si sogliono addurre varie ragioni per spiegare questo doloroso fatto, ed invero il problema si può considerarlo da molteplici lati, alcuni dei quali non riguardano la nostra responsabilità. Per la parte per che ci riguarda, ed è la principale, il problema è della più limpida soluzione. Per salvare il mondo, Iddio nella sua infinita sapienza ha voluto avere dei cooperatori. Iddio fa bene la sua parte: la fanno altrettanto bene gli uomini chiamati a coadiuvarlo?

Facciamo che tutta la Chiesa, tutto il popolo cristiano, diretto dai suoi vescovi e dal suo clero senta davvero il dovere apostolico che gli incombe di promuovere con ogni mezzo la propagazione della fede: facciamo che i missionari, strumenti più diretti nella conversione delle anime, *siano santi*, e gli infedeli non tarderanno a convertirsi.

Il problema delle missioni è stato ed è tuttora quasi ignorato dal popolo cristiano: quelli che se ne interessarono in passato furono sempre una minoranza, ed è estremamente doloroso vedere anche oggi, che qualche passo avanti pur si è fatto, come l'immane questione sia ben lungi dall'essere compresa ed affrontata in pieno dal clero e dal popolo. E' estremamente

doloroso, perché i popoli cattolici avrebbero energie più che sufficienti per promuovere più degnamente l'opera dell'evangelizzazione degli infedeli, se dai sacerdoti fossero istruiti, organizzati e soprattutto infiammati da un più grande spirito di fede e di zelo. Il S. Padre, la S. Congregazione di Propaganda se ne occupano assai, ma sono come generali con pochi soldati. La divina missione affidata da N. Signore alla Chiesa di predicare il Vangelo ai popoli della terra è tutta un'opera di cooperazione; dove questa è scarsa, lento necessariamente sarà pure il movimento delle conversioni.

Ma non è di questo che voglio parlarvi, perché l'argomento interessa più specialmente il clero dei paesi cristiani.

Siate Missionari santi

3. A voi, missionari in servizio attivo sul campo, interessa specialmente la *vostra* parte di cooperazione, ed è perciò che a voi dico: *siate missionari santi* camminando sulle orme di quei grandi che vi hanno preceduto, e, per la parte che vi riguarda, il vostro dovere apostolico sarà pienamente compiuto: le anime che il Signore nei suoi misericordiosi disegni ha assegnato a ciascuno di voi perché le conduciate a salute, saranno salve, e, nell'ultimo dei vostri giorni potrete dire con il Divin Redentore: «*Coloro che mi hai dato li ho custoditi, nessuno di loro è andato perduto*» (Gv 17,12).

Ho detto: siate santi, camminando sulle orme di quei grandi che vi hanno preceduto sul campo del vostro apostolato. Sì, abbiamo davanti a noi dei grandi esempi e desidero che ne facciamo tesoro.

Il nostro Istituto, benché relativamente giovane, può vantare un deposito di apostoliche tradizioni, di metodi di apostolato così nobili, così vivificato dal più alto spirito di sacrificio, di abnegazione, di zelo, da non aver noi nulla da invidiare ai più grandi Istituti missionari.

Questo sacro deposito è la nostra vera ricchezza, il nostro vanto: su di esso io fonda la mia speranza delle divine benedizioni, che accompagneranno sempre il nostro Istituto, essendo questo che fa ben vista ed apprezzata dalla Chiesa la nostra famiglia missionaria.

4. Dal P. Mazzucconi all'ultimo nostro missionario defunto per non parlare che dei morti - quale corona di eroismi e di ignorati martiri, quali e quante fatiche, quali sudori e quante vite sacrificate anzi tempo per gettare i fondamenti di quelle Chiese, che voi fra tanti stenti e privazioni continue ad edificare! Quale è stato il segreto, quale l'anima di tanto zelo, di tanta dedizione, di tanta perseveranza, di un eroismo che troppe volte è giunto fino al sacrificio della vita?

Ecco, amati confratelli, ecco quello che vogliamo indagare per esortarci a seguire quelle orme, e, per quello che dipende da noi, cooperare con ogni nostro potere alla conversione degli infedeli, procurando la salvezza del maggior numero possibile di anime nelle missioni che la S. Chiesa ci ha affidate.

5. I nostri missionari, anche dal punto di vista umano, sono stati uomini superiori: fra essi alcuni sono stati eminenti per dottrina e conoscenza delle lingue, altri per la loro particolare avvedutezza e tatto nell'assimilarsi e nel trattare con i vari popoli da essi evangelizzati; molti furono veri strateghi dell'apostolato nell'occupare sempre nuove posizioni: tutti furono coraggiosi e rotti ad ogni fatica, pronti ad ogni ardimento.

Ma né ingegno, né prudenza, né coraggio li hanno fatti grandi agli occhi nostri e a quelli di Dio: sono stati grandi, hanno salvato molte anime, hanno fondato Chiese, principalmente *perché sono stati uomini santi*, uomini cioè di vita interiore: questo è stato il *segreto*, l'anima del loro zelo, della loro perseveranza e dei loro successi; questo è il solenne insegnamento che ci hanno tramandato e che io amo ricordarvi, perché *sempre* i nostri missionari di oggi e quelli di domani fondino su di esso la ragione prima ed essenziale della santificazione loro e delle anime che sono e saranno loro affidate.

6. Il fervore della vita di un missionario, la sua attività regolare, sapiente, industriosa, instancabile, la gioia inalterabile della sua vita e la sua perseveranza nel lavoro, pure in mezzo a privazioni, traversie e difficoltà, sono sempre il risultato di una vita di fede.

Se la fede si offusca, anche lo zelo diminuisce di intensità; si affacciano allora, anche ai più forti, la stanchezza e lo scoraggiamento e si può arrivare sino alla completa sfiducia ed alla perdita della vocazione.

Se il missionario vive di fede, allora è grande, è sublime, è divino: la Chiesa e le anime si possono tutto attendere da lui: nessuna fatica, nessuna difficoltà lo spaventano, nessun eroismo è superiore alle sue forze; se lo spirito di fede in lui è languido e fiacco, egli si muoverà, lavorerà pure, ma a poco o nulla approderanno le sue fatiche, ed il poco successo delle sue opere, fatte senza spirito, accrescerà in lui la sfiducia e l'avvilimento.

Il missionario è l'uomo della fede

7. Il missionario è per eccellenza l'uomo della fede: nasce dalla fede, vive della fede, per questa volentieri lavora, patisce e muore. Il missionario che non è questo, è tutt'al più un dilettante dell'apostolato, sarà presto un ingombro per la Missione, un fallimento per se stesso, quando, Dio non voglia, non sarà anche causa di rovina per le anime. Senza la fede il missionario non si spiega, non esiste; e, se esiste, non è il vero missionario di G. Cristo.

E missionario che vuol vivere e mantenersi all'altezza della sua vocazione deve nutrire costantemente questo spirito di fede, illuminandosi ed infervorandosi con la meditazione delle grandi verità della nostra S. Religione: deve attingere da Dio, del Quale è strumento, con continua preghiera, la grazia di cui abbisogna per i suoi ministeri, e senza la quale egli nulla può in ordine all'eterna salute dell'anima sua e di quelle che egli è andato ad evangelizzare.

Meditazione dunque e *preghiera*, ecco la forza del missionario, le uniche vere sorgenti e ragioni del suo zelo, della sua perseveranza, del suo successo.

Un missionario che trova noiosa mezz'ora di meditazione, che dice distrattamente il suo ufficio e strapazza la S. Messa, che ha poca familiarità con il SS. Sacramento e con la SS. Vergine... che, con il pretesto delle opere e del lavoro che l'occupano, fa poco conto della

meditazione e delle altre pratiche di pietà, tale missionario è un povero illuso: il suo lavoro è vano e senza vera consistenza, ed i progetti, dei quali può anche avere piena la bocca, sono null'altro che pure e semplici chiacchiere, spesso espressione di un animo vano e leggero.

Salvare le anime come le ha salvate Gesù Cristo

8. La grande, sublime missione dell'uomo apostolico è quella di salvare le anime, e di salvarle come le ha salvate Gesù Cristo. Perché possa degnamente assolvere questo compito divino il missionario deve aver sempre presenti i grandi motivi che gli impongono come una legge, come una necessità il dovere dell'apostolato, lo zelo per la salute delle anime.

Egli perciò mediterà sovente sull'amore di Dio per le anime, sul loro pregio ed eccellenza, sul pericolo in cui la maggior parte di esse si trovano di andare eternamente perdute, sulla nobiltà della vocazione apostolica più di ogni altra ricca di meriti, e sul premio inenarrabile riservato ai veri apostoli del Vangelo.

La creazione di questo nostro mirabile mondo, il mistero ineffabile della divina Redenzione, la santificazione delle anime che ha richiesto tanti miracoli della divina onnipotenza: la SS. Eucaristia, la SS. Vergine, la Chiesa, tutto ci dice quanto Iddio abbia amato ed ami le anime. Non c'è un solo oggetto di meditazione che non possa essere rivolto a dirci, a persuaderci dell'amore immenso, incommensurabile di Dio per le anime.

Ordine naturale e soprannaturale, creazione e Redenzione con tutti i loro misteri, tutto quello che Dio ha fatto, fa e farà, tutto è alla fine ordinato alla salvezza delle anime, tutto è effetto del grande amore di Dio per le anime.

Queste cose deve quotidianamente meditare il missionario: allora il suo zelo sarà fondato su granitica base: sa egli allora perché si muove, perché s'affatica, e come deve trattare le anime.

Il missionario è un altro Cristo

9. Il missionario deve presentarsi ai popoli infedeli come *alter Christus*. E missionario di fatto non è niente se non impersona Gesù Cristo. Quando nel missionario *appare l'uomo*, allora egli è inefficace.

E' perché in tanti missionari della Chiesa Cattolica non è ritratto perfettamente Gesù Cristo, che gli infedeli non si convertono. Come volete che si converta il povero infedele, se nel missionario cattolico non vede che l'europeo, o tutto al più un ministro della religione dei dominatori, non dissimile, almeno esternamente, dall'infinita varietà dei ministri protestanti? Come volete che le anime degli infedeli si pieghino davanti al missionario altero, sprezzante, interessato, amante del bere e delle allegre brigate?

Amati confratelli, si dice che i missionari sono pochi; ma quanti più pochi sono i *veri missionari*, i missionari che ritraggono in tutta la loro vita la figura divina di Cristo! Ma come ritrarranno, come imiteranno Gesù Cristo se non lo faranno oggetto della loro continua meditazione?

E restringendo l'esame a noi soli, come, ditemi, copieremo questo divino Modello, come ne ritrarremo le divine fattezze nelle anime nostre senza fissarlo continuamente, senza studiarne ed analizzarne la vita dalla culla alla croce, all'altare? E' per questo che il S. Vangelo dovrebbe essere la nostra lettura giornaliera, il nostro abituale libro di meditazione, libro che mai si esaurisce perché mai si finisce di studiarlo, di comprenderlo e di realizzarlo nella nostra vita.

Solo il missionario che copia fedelmente Gesù in se stesso, e può dire ai popoli con l'apostolo S. Paolo: «*fatevi miei imitatore, come io lo sono di Cristo*» (1Cor 4,16), solo lui può riprodurne l'immagine nelle anime degli altri.

Chi non fa così, invano s'affatica ed invano si lamenta se le sue fatiche non sono corrisposte.

10. Il missionario deve nutrire un tenero amore, deve avere una vera passione per le anime. Ma come l'avrà questo amore se non è uomo di orazione? E' dalla meditazione di quello che Gesù benedetto ha fatto per la salvezza delle anime che spuntò la nostra vocazione. Il Crocifisso ci fece missionari, ed è il Crocifisso ancora che deve nutrire in noi l'amore per le anime.

Prendiamo quindi spesso a soggetto delle nostre meditazioni i misteri della passione e morte di nostro Signore, e facciamoci di questo una regola specialmente nel tempo sacro della Quaresima. Questi misteri sono la vera sorgente dello zelo apostolico: pensando ai patimenti di Gesù, pensando alla Croce, alle umiliazioni del Calvario s'impara ad amare le anime e ad abbracciare ogni sacrificio per procurarne la salute.

Ogni zelo che non zampilla dal mistero della Croce è effimero, perché solo l'esempio di quanto Gesù Cristo ha sofferto per le anime può efficacemente spronarci ad abbracciare i sacrifici inerenti ad ogni opera di vero zelo. Innamorati di Gesù Crocifisso, saremo indubbiamente grandi salvatori di anime.

Esortazioni ai missionari

11. Gli autori del prezioso libretto *Monita ad Missionarios* si domandano come mai missionari, che pure avevano fatto i tre voti di povertà, castità e obbedienza, poterono nelle missioni cadere vittime dell'avarizia, della mollezza e della vanità, e non sanno trovare altra ragione, «*se non che si era affievolito molto in quelle regioni (dell'India) lo spirito di orazione*». Ricordato il precezzo di Cristo: *Vigilate e pregate per non cadere nella tentazione*, dicono che, *se tale fu l'ordine di N. Signore agli Apostoli, quanta ragione abbiamo noi di dire che il missionario apostolico deve nutrirsi ogni giorno del pane dell'orazione! Se egli trascura di nutrirsene, necessariamente verrà meno lungo la via della virtù**. Gravi parole, scritte centinaia di anni addietro, ma troppo vere anche oggi!

E questi santi autori vogliono che il missionario consacri ogni giorno non meno di due ore all'esercizio dell'orazione. Io non dico due ore, ma, amati confratelli, credetelo, un'ora di meditazione, anche divisa in due tempi, come si praticava negli anni di seminario, non è davvero troppo!

Poiché può avvenire che doveri di ministero ci impediscono talvolta di fare la nostra meditazione mattutina, all'ora fissataci dal nostro orario, badiamo di non tralasciarla per questo.

Al missionario fervoroso e di buona volontà non mancherà mai modo di trovare nella giornata un'ora per segregarsi ed attendere alla sua orazione. Che se anche ciò non fosse possibile, v'è sempre la sera per poter raccogliersi e pregare, come usavano fare, sull'esempio di N. Signore, tutti i santi uomini apostolici.

12. Missionari, uomini cioè anche naturalmente forti e decisi, non facciamo le cose a metà. Facendoci missionari abbiamo inteso darci tutti interi a Gesù Cristo. Se non Gli saremo uniti con una grande totale dedizione, che non può avversi da chi non prega, Egli sarà costretto dalla nostra poca generosità a starsene lontano da noi; verremo così a privarci di un grande cumulo di grazie, e indubbiamente cadremo nella nostra miseria.

Siamo uniti a Dio mediante una vita di meditazione e diventeremo strumenti mirabili delle sue misericordie. Non ci illudiamo lo zelo apostolico, senza del quale nulla siamo come missionari, non divampa che da un cuore acceso d'amore di Dio. Quando il nostro cuore sarà unito a Dio nell'intimità della meditazione e della preghiera, allora «*arde il fuoco*»* e il nostro amore ci suggerirà quello zelo ingegnoso, pratico, perseverante, infaticabile che contraddistingue il vero apostolo di Gesù Cristo.

Amatissimi fratelli, amiamo la nostra meditazione. Essa sola ha il segreto di far gioconda e felice la nostra vita di Missionari, perché ci trasforma, ci trasfigura, ci divinizza. Se vi saremo fedeli, se non le lesineremo il tempo, il Signore ci ripagherà con grande generosità, e noi vi resteremo così affezionati da meravigliarci come avremo potuto talvolta trascurarla.

Uscendo dalla meditazione, in cui ci siamo illuminati agli eterni splendori di Dio e delle nostre eterne verità, noi vedremo meglio Gesù in noi, vedremo Gesù nelle anime, vedremo Gesù in tutto e non avremo altra brama che di piacergli e procurarne la gioia con ogni nostro potere.

Fedeli alla nostra meditazione, ci sarà facile rimanere fedeli a tutte le altre nostre pratiche di pietà, ci sarà facile vivere in quello spirito di continua orazione, che è l'atmosfera nella quale sa muoversi e lavorare il fedele missionario di Gesù Cristo.

Necessità della preghiera

13. «*E' necessario pregare sempre*» (Lc 18,1) è una raccomandazione per tutti: per noi è una legge, una necessità, una condizione indispensabile per riuscire nella nostra divina missione intrapresa e per vincere tutte le difficoltà che vi si oppongono.

Quante difficoltà sul sentiero di un uomo apostolico! Io penso spesso a voi, amati fratelli, e mentre vi ammiro per le belle e grandi opere che compite, e vi venero per gli enormi sacrifici che con gioia ogni giorno abbracciate per amore di Gesù, per amore delle anime, per voi pure tante volte sono preoccupato, specialmente quando attraverso la vostra corrispondenza intravedo segni, sia pur lievi, di sfiducia e di tristezza.

Ad onore dei nostri missionari debbo dire che mai nessuno si è lamentato dei disagi, delle privazioni, delle fatiche delle quali è intessuta la vita di missione; troppo nobile è il vostro cuore per dare peso e rilievo a queste cose; ma ci sono difficoltà ed angosce morali che conobbero anche i santi Apostoli, e S. Paolo ce ne fa spesso cenno nelle sue Lettere: pene ed angosce che anche voi provate, le quali sono capaci di abbattere gli animi più forti e generosi, se non sono sostenuti da una potente grazia di Dio.

La poca corrispondenza, le defezioni, l'ingratitudine dei convertiti; la solitudine e l'abbandono; i malintesi che possono aver luogo tra i confratelli e con i superiori e il sentirsi mal compresi ed apprezzati; la pochezza dei mezzi che non permettono di fare tutto quello che si vorrebbe e le male arti dei pagani e protestanti che ostacolano il progresso delle nostre opere; senza dire degli assalti delle tentazioni e delle lotte con lo spirito maligno che attenta alle nostre anime, sono tutte difficoltà capaci di produrre in noi tristezza e sfiducia.

Chi potrà sostenervi in tali frangenti? Dio, solo Dio, se pregato con spirito di umiltà e di filiale, fiducioso abbandono. Oh, sì! Tutti hanno bisogno di pregare, ma quanto maggior bisogno ha il missionario di pregare e di pregare sempre, egli che va a portar guerra al demonio nei suoi stessi dominii, ed ha contro di sé tutto un mondo di nequizie, che ama tanto di rimanere nelle sue tenebre!

Quando in mezzo all'una o all'altra delle vostre difficoltà voi vi gettate ai piedi di un Crocifisso o del Tabernacolo, e dite a Gesù che è per Lui che combattete, è per i suoi interessi che soffrite, che è la causa sua che è in pericolo; quando invece di indispettirvi contro i vostri nemici, per essi implorate misericordia e perdono, oh! allora, siate certi, non sentirete più ombra di avvilimento e di tristezza, ma uscirete dalla vostra fervida orazione come da un bagno salutare, freschi e rasserenati e sempre o vincitori, o più forti per continuare il vostro combattimento.

Un'ora di orazione scioglie più difficoltà che molte discussioni; una fervida preghiera, illuminando lo spirito alla luce eterna di Dio, confortando il cuore al calore vivificatore del Cuore di Gesù, snebbia il nostro amor proprio, ci infonde umiltà e generosità, e molte difficoltà, che prima ci sembravano gravi ed insormontabili, ci appaiono come cose trascurabili.

14. Amati confratelli, bisogna pregare e pregare sempre. Il missionario ha più del prete in patria non solo la necessità, ma anche la possibilità di pregare.

La vita di missione trascorsa il più delle volte fra le vaste solitudini, fra le foreste e i monti silenziosi, fra genti semplici e povere ha non pochi punti di contatto con la vita degli eremiti e molto favorisce lo spirito di contemplazione e di raccoglimento.

Quando il missionario ha compiuto i suoi giri di missione e si ritira nel capoluogo del suo distretto, di quanta pace, di quanto silenzio e tranquillità egli gode! Quanto a lungo può trattenersi egli allora con il suo Signore che è là nel Tabernacolo della sua chiesetta, che è là principalmente per Lui! Se il missionario è uomo di fede, quante grazie può allora ottenere per sé e per le anime che gli sono affidate, quante grazie può immagazzinare per condurre felicemente a porto i suoi progetti, per far prosperare le sue apostoliche imprese!

E pure in questi tempi di respiro che il buon missionario fa il suo giorno di ritiro mensile, per rinnovarsi nello spirito e pigliar nuova lena per proseguire con sempre maggior fervore e più saldi propositi nella santa sua vocazione di salvatore delle anime.

15. Solitario nella solitudine, il missionario deve però esser pronto ad abbandonarla sempre che il suo dovere, il bene delle anime, lo richiede, memore che la vera santità non sta nel dolce godimento di uno spirituale riposo, ma nel perfetto adempimento della volontà di Dio, che per lui è il disimpegno fedele dei suoi doveri di uomo apostolico, che in nulla si risparmia per procurare la gloria di Dio nella salvezza delle anime.

Ma il missionario santo, se interrompe la sua solitudine materiale, non interrompe già le sue comunicazioni con Dio. Se non può portare con sé Gesù Sacramentato, porta con sé il suo raccoglimento e la sua interiore solitudine: sa che egli è tempio dello Spirito Santo, che Gesù, ogni mattina, scendendo dal cielo in lui, fa la sua abitazione nel suo cuore. Anche nei più laboriosi ministeri, egli, come gli angeli nei loro uffici, non distoglie il suo spirito da Dio, e prega anche viaggiando, anche in mezzo al più intenso lavoro.

Come è facile, come è deliziosa la preghiera che può fare il missionario nei suoi lunghi e frequenti viaggi! Tante volte la natura, con i mirabili spettacoli che offre continuamente ai suoi sguardi, l'inviterà alla contemplazione della bellezza e grandezza di Dio; altre volte la vista dei paesi pagani che attraversa gli strapperà dal cuore vive suppliche per la loro conversione; sempre egli può sgranare il suo Rosario e spargere lungo il cammino piccoli semi di preghiera che non cadranno certamente invano.

Prima la preghiera, poi la predicazione

16. Quanto si sbagliano e di quali e quanti spirituali soccorsi si privano quei missionari che trascurano l'orazione e gli ordinari esercizi di pietà, sotto pretesto che non hanno tempo di pregare per la molteplicità dei loro ministeri, quasi che si possano trattare gli interessi di Dio dimenticando Iddio, e trascurando l'anima propria!

Miei cari confratelli, non vi sia uno solo tra voi che cada in questo abbaglio funesto. Non avete certo da faticare più dei SS. Apostoli; ebbene, lo sapete, essi non accorciarono mai le loro preghiere: preferirono anzi sbarazzarsi di alcune incombenze pur sante, per applicarsi *prima* alla preghiera *poi alla* predicazione. «*Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola*»(At 6,4).

E poi, siamo sinceri: è proprio puro amore di Dio, vero zelo per le anime quello che rende taluno abitualmente trascurato nelle sue pratiche di pietà? Egli trova pur tempo per effondersi in tante attività di puro ordine esteriore e di assai dubbia utilità per un serio lavoro apostolico... egli ha pur tempo per quelle visite inutili, per quelle letture vane, per quelle partite di gioco e di caccia, per quelle lunghe ricreazioni e conversazioni protratte fino a tarda ora... E staremo a lesinare il tempo proprio con N. Signore?

Non dimenticatelo, amati confratelli, *oportet semper orare*, e quando non si prega non si è più contenti di essere in Missione, se questa è difficile ed ardua; o, se offre comodità, vi ci si rimane perché in Italia si starebbe peggio; ma di bene non se ne fa più: si è di cattivo esempio ai missionari giovani, di fastidio ai superiori, di nessuna edificazione ai neofiti.

Ho detto che si è di cattivo esempio ai missionari giovani. Il punto è di sommo rilievo e voglio dirne una parola.

Consigli ai giovani missionari

17. Talvolta ci si lamenta che giovani missionari non danno quel rendimento che da essi si sarebbe potuto aspettare, non prendono l'avviamento e la forma di santi ed esemplari operai del Vangelo.

Si attribuisce il fatto assai doloroso a scarsa vocazione, o alla incompleta formazione che questi giovani avrebbero avuto nei seminari da cui sono usciti. E può anche essere; ma potrebbe anche verificarsi l'ipotesi che questi giovani, entrati in missione e trovatisi scolti dai legami della disciplina del seminario, non abbiano trovato in quell'ambiente la disciplina ben persuasiva e trascinante del buon esempio dei missionari più vecchi con i quali furono destinati a lavorare.

E grave errore pensare che il missionario, mandato in missione quando ha appena terminato i suoi ordinari corsi di seminario, abbia con questo terminato la sua completa preparazione. C'è un'altra preparazione, che non si può dare in Italia: c'è la preparazione immediata che il missionario deve ricevere e se la deve fare nell'ambiente in cui è destinato a lavorare. Questa in certo modo è la più importante preparazione, quella che resta per la vita.

Il missionario giovane farà in tutto quello che vedrà fare: anche se scarsa fosse stata la preparazione ricevuta in Italia, l'esempio vivente dei missionari provetti che trova sul campo avrà una forza decisiva per educarlo a quelle virtù, quel metodo di vita che dovranno accompagnarlo in tutti i suoi giorni.

E' della massima importanza che il novello missionario tenga sempre vivo ed acceso l'iniziale fervore con il quale generalmente egli parte dalla patria ed affronta il mondo per lui nuovo della missione. Qui egli deve per convinzione dedicarsi a quelle pratiche di pietà che in seminario faceva aiutato dall'orario. Quanto gioverà al missionario per questo il buon esempio dei suoi confratelli! Quanto deleterio gli tornerà invece un esempio di trascuratezza in materia così importante! I miei confratelli intendono, meglio che io sappia esprimermi, tutto quello che voglio dire.

L'esempio è una grande cosa dappertutto: ma ha una importanza massima per noi missionari, perché missionario vuol dire tutto quello che vi è di più alto, di più perfetto ed eroico nella sequela di N. Signore; tutto quello perciò che urta con questa concezione fa male e ferisce lo spirito.

Sono ormai vent'anni che sono in Italia e posso vantare una qualche esperienza su questo punto. Passano per il seminario missionari reduci «ferventi nello spirito» (Rm 12,11), e sono d'immensa edificazione: i giovani vedono ed imparano e si sentono sempre più fortificati nella loro vocazione. La vista di questi uomini ha più efficacia che tante esortazioni dei superiori. Passa alcun altro trasandato nella pietà, che dice la S. Messa a vapore, che non si fa vedere alle pratiche comuni? E' pure osservato e l'effetto è disastroso. Non sarà così pure in Missione? Ma chiudo la parentesi.

La nostra patria è nei cieli

18. Per raggiungere le anime, per conquistarle non servono i mezzi umani. Siamo sulla terra fra gli uomini, ma trattiamo interessi del tutto celesti e divini, lavoriamo in un mondo soprannaturale. Per muoverci con successo in questa sfera dobbiamo essere in continua comunicazione con Dio, dobbiamo essere uomini «*la cui patria è nei cieli*» (Fil 3,20). Solo così le nostre parole e le nostre fatiche avranno efficacia, ed arriveranno fino alle anime, fino al cuore di Dio.

Vi sono dei missionari che pure lavorano, fondano e promuovono opere, predicano e si affaticano in tanti modi, ma raccolgono pochi frutti e troppo poche anime convertono. Il fatto è che non pregano abbastanza, ed il loro è un lavoro in gran parte meccanico, poco o niente vivificato dalla grazia, che è indispensabile per guadagnare le anime.

C'indispettiamo talvolta di non riuscire a grandi cose, di ottenere pochi risultati dalle nostre fatiche; ci lamentiamo della durezza di cuore dei neofiti e dei pagani, che non rispondono alle nostre cure; ma noi, che siamo ben convinti d'aver molto lavorato, c'interroghiamo se abbiamo pure altrettanto pregato?

19. Siate uomini di vita interiore, uomini di preghiera e, se anche foste scarsi di doni naturali, la grazia di Dio supplirà abbondantemente a quello che vi manca.

Quante volte missionari di pochi numeri, ma santi, hanno ottenuto grandi frutti di bene in missioni, dove altri più intelligenti e bravi hanno lavorato invano!

Vale saper predicare, ma vale molto di più saper pregare. Il missionario che possiede bene la lingua e sa predicare, ma che prega poco, esporrà ottimamente le verità della nostra S. Religione, ma lascerà fredde le anime: il missionario che ha molta intimità con Dio nella preghiera, anche se non è felice nell'esposizione, avrà sempre il dono di trasfondere lo spirito di Gesù Cristo nelle anime, che è poi quello che la predicazione deve anzitutto ottenere. Il primo insegnereà Gesù Cristo, l'altro *lo farà vedere*. Voi intendete la differenza! «*Se colui che insegna non è uomo di vita interiore, la sua lingua dirà cose vuote*» (S. Gregorio) «*Nisi intus sit qui doceat, lingua doctoris in vacuum laborat*».

Né sfiducia, né pessimismo

20. Talvolta la sfiducia, il pessimismo possono insidiare un missionario nel bel mezzo della sua apostolica carriera. Ebbene, anche qui non c'è altro rimedio che la preghiera, la quale mettendoci al nostro posto di supplicanti, ci fa vedere la nostra miseria, e ci fa anche vedere da qual parte dobbiamo attenderci il conforto ed il frutto delle nostre fatiche.

Non s'incontrano missionari, che sono uomini di preghiera, i quali siano pessimisti sul lavoro delle missioni. E quando in missione o fuori si sente dire da qualche missionario, che, dopo tutto, i risultati che si ottengono nel lavoro apostolico fra gli infedeli non corrispondono agli sforzi che si fanno per ottenerli, è certo che chi così parla non è uomo di preghiera.

Dobbiamo ritenere come di fede che, come ogni preghiera è esaudita infallibilmente in proporzione della sua perfezione morale, così ogni fatica fatta per Dio ad ottenere la

conversione delle anime è efficace nella proporzione con cui è vivificata dalla preghiera. Il risultato delle nostre fatiche lo vedremo o non lo vedremo quaggiù, ma esso c'è, e Dio ne tien conto. La fedeltà, l'onnipotenza, la bontà di Dio ci sono garanti di questo, perché, uniti a Dio per mezzo della preghiera, non siamo più noi che lavoriamo, ma è Lui che lavora in noi e per nostro mezzo, e Dio non lavora mai invano.

Il missionario non deve mai essere sfiduciato: è un'offesa che egli fa a quel Dio onnipotente che lo ha chiamato e per il Quale egli lavora. Il vero missionario è sempre ottimista, è sempre fervido di entusiasmo, di quell'entusiasmo che un giorno gli fece lasciar tutto e lo mise alla sequela di N. Signore nelle vie dell'apostolato.

Riandate, cari fratelli, dal principio tutta la storia della vostra santa vocazione. Quali e quante difficoltà avete a superare, quanti distacchi, quanti sacrifici e dolori e lacrime! Avevate davanti un grande miraggio di eroismi e vi spingeva la brama di dare a Gesù la prova di un più grande amore.

E oggi, dopo che sono trascorsi tanti anni dai fervori della vostra prima Messa, della indimenticabile funzione di partenza, si mantiene sempre in voi vivo lo stesso entusiasmo, la stessa brama di lavorare per Gesù, di guadagnargli anime in gran numero, di soffrire tanto per Lui, che per voi stimò poco dare tutto il suo sangue e la vita? Se tale è tuttora la disposizione del vostro animo, godete e ringraziatene Iddio, perché ne avete ben ragione; ma se taluno si sentisse sfiduciato e scoraggiato, se gli sembrasse di essere illuso, se si sentisse freddo e senza entusiasmo, si esamini, per favore, quale è stata nei suoi anni di missione la sua vita di preghiera. Si esamini spassionatamente, severamente, e forse troverà la chiave dell'enigma, la ragione del suo raffreddamento, come chiaro gli apparirà pure il rimedio per uscirne.

Il culto dell'Eucaristia

21. Terminando questa breve esortazione, non posso non dire una parola in particolare su un altro importantissimo elemento di vita interiore, sulla devozione alla divina Eucaristia che vorrei fervidissima in tutti i nostri missionari.

Gesù per noi è tutto, e Gesù è nella S. Eucaristia. E allora che cosa ci può mancare? Se manchiamo di qualche cosa, non è perché ci teniamo lontani da Lui, che è la sorgente di tutte le grazie? Da queste semplici parole tirate voi le conseguenze.

Della S. Messa fate il vostro paradiso: il S. Tabernacolo sia la calamita che vi attiri irresistibilmente. Davanti al S. Tabernacolo passerete le più belle ore della vostra esistenza e le più utili per il vostro apostolato: attorno ad esso attirate i vostri neofiti e li farete infallibilmente migliori.

In tutte le case che ha l'Istituto in Italia ogni sera si apre il S. Tabernacolo e si dà la Benedizione eucaristica. Annetto la massima importanza a questa pratica, perché, se Gesù ci benedice, non avremo nulla da temere per noi e per le nostre opere. Questa benedizione la imploriamo non solo per noi, ma per voi tutti che, sparsi per il mondo fra gravi pericoli e fatiche, avete tanto bisogno di grazie e di conforto.

«*Guardate a Lui e sarete raggianti*» (Sal 33,6): stringiamoci attorno al Cuore Eucaristico di Gesù ed a questa immensa fornace di amore i nostri cuori si santificheranno e si accenderanno di tanto ardore di zelo da attirare dietro a noi anime senza numero. Così avremo raggiunto il

fine della nostra vita che è la nostra santificazione, ed il fine della nostra divina vocazione che è la salvezza delle anime che ci sono affidate.

Esortazioni ai missionari educatori

22. In fine una breve speciale parola anche ai RR. Padri che sono in Italia. Amatissimi confratelli, che con me dividete la quotidiana fatica per il buon andamento delle nostre Case, a voi incombe un gran dovere in rapporto a quanto ho ricordato nella presente lettera.

I nostri venerandi confratelli che sono nelle missioni lavorano principalmente a formare buoni cristiani; poi che siamo dalla Provvidenza destinati a stare in Italia, noi lavoriamo a formare dei buoni missionari. Comprenderete facilmente quanto più arduo, delicato e pieno di responsabilità è il nostro lavoro!

Dall'India e dalla Cina si guarda con grande attesa alle nostre Case, dove si preparano le forze nuove per i bisogni sempre crescenti dell'apostolato che ci è stato commesso. Se non prepariamo missionari santi è ben vano il nostro lavoro; e perciò, se grandissima cura è da porsi per dare ai nostri giovani una seria e completa formazione intellettuale, molto maggior diligenza e premura è da impiegarsi nel curare la formazione del loro spirito.

I Rev. Rettori e Padri Spirituali, i Vice-rettori, i Prefetti e quanti attendono all'educazione e formazione dei nostri alunni, sentano tutta la grandezza, la nobiltà, la responsabilità del loro ufficio, e facciano che le nostre Case di formazione siano veri giardini di virtù, tutti spiranti fervore e carità, vere scuole di Apostoli, nelle quali si miri sempre a Gesù nel S. Tabernacolo, si veda sempre Gesù nella vita santa ed esemplare dei Superiori e di quanti Padri vi sono nelle Case.

Si alimenti nei giovani un grande spirito di fede: la fede sia il principio ed il fine di ogni loro azione, sia la base, il principio informatore del nostro sistema educativo. *Tutto per Gesù* deve essere il nostro motto: la nostra educazione deve mirare ad imprimere Gesù nella mente, nei cuori dei nostri aspiranti in modo così indelebile, che tutta la loro vita diventi a poco a poco, una copia di quella di Gesù; solo così potranno ben rappresentare questo nostro Divino Maestro ai popoli e continuare degnamente e fruttuosamente la missione.

E poiché sarebbe vano pretendere che i nostri giovani giungano a tanto solo con le proprie forze e le nostre cure, con lo spirito di fede cerchiamo di insinuare in essi anche un grande spirito di orazione. Solo se i nostri giovani pregheranno, arriveranno ad una meta così alta, quale è quella cui aspirano venendo a noi.

Non ci illudiamo: buoni tutti gli altri mezzi di favorire le vocazioni, se uniti a questo essenziale, indispensabile della preghiera; ma se questo sarà trascurato, i nostri seminari o diventeranno case di sfruttamento e falliranno o, che è forse peggio, daranno alle Missioni personale impreparato.

Spediamo dunque bene le nostre fatiche ed il nostro denaro e facciamo che le nostre Scuole Apostoliche, i nostri Seminari diano il massimo rendimento in missionari santi, e, se possibile, anche numerosi. E saranno santi, saranno anche numerosi i missionari che usciranno dalle nostre Case, se con ogni sforzo ci adopereremo perché Gesù Benedetto, il solo vero Maestro degli Apostoli, «che fa delle fiamme guizzanti i suoi messaggeri» (Sal 103,4), sia il centro delle menti, dei cuori di tutti i nostri carissimi alunni.

23. Amatissimi confratelli, abbiamo avuto in sorte una vocazione del tutto divina, ci è affidato un compito assolutamente sovrumano. Siamo chiamati ad estendere A Regno di Dio sulla terra e con le anime nostre dobbiamo salvare quelle di molti altri.

D'altra parte siamo tutti convinti della nostra infinita miseria, e Gesù stesso ci ammonisce che senza di Lui non possiamo far nulla: come dunque riusciremo a tanta impresa? In un modo solo: *pregando*. Senza di Lui non possiamo far nulla, con Lui potremo far tutto. *Siamo uomini di orazione e saremo santi missionari!*

Miei dilettissimi confratelli, gradite queste povere pagine dettate dal cuore, gradite almeno il mio pensiero, la mia sollecitudine per voi, e nelle vostre preghiere non dimenticate

il vostro aff.mo nel Signore

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

«*Quifacit ministros suos ignem urentem*». * *Monita ad Missionarios* è il famoso opuscolo scritto e dedicato al Papa Clemente IX nel 1665 e indirizzato ai Missionari operanti in Cina, Tonchino, Cocincina, Siam, con lettera del 19 febbraio 1669 da Francesco, Vescovo di Eliopoli, Vicario Apostolico del Tonchino e da Pietro, Vescovo di Berito (Beirut), Vicario Apostolico della Cocincina, che nelle edizioni latine degli anni 1669-1744-1782-1807 aveva il titolo di *Instructiones*, mutato in *Monita ad Missionarios* quando la S. Congregazione di Propaganda Fide lo fece suo e lo indirizzò a tutti i Missionari. Le edizioni con questo nuovo titolo sono degli anni 1840-1853-1874-1886-1893 stampate a Roma; quelle del 1919-1930 furono stampate a Hong Kong. Esistono due traduzioni in francese: Bruxelles 1920 e Lovanio 1928 curate dai Missionari di Scheut. P. Manna cita ben nove volte questo opuscolo nelle sue Lettere circolari nn. 6, 17, 22.

* *Monita ad missionarios* (ediz. 1886), Cap. I, art. V, p. 18: ... non sanno trovare altra ragione «*nisi quod spiritus orationis multum in his partibus tepuerit*. Ricordato il precetto di Cristo: *vigilate et orate ut non intretis in temptationem*, dicono che, se N. Signore *id nominatim Apostolis praeceperit, quam merito missionarium apostolicum dixerimus quotidiane reficiendum esse pane orationis! quem si comedere forte oblitus fuerit, oportet continuo deficiat in via virtutis*».

* *Monita ad Missionarios*, o.c., art. V, p. 13: «*Exardescet ignis*».

**L'ISTITUTO DIPENDE
DALLA CONGREGAZIONE DI PROPAGANDA FIDE**

«Offro la Messa per voi perché vi facciate santi»

Lettera circolare n. 7

Milano, 6 Gennaio 1927

Amatissimi Confratelli,

1. Nella sua ineffabile bontà il Signore ci fa vedere la luce di un nuovo anno, ed io che vi ho tutti nel cuore, non posso non augurarvelo felice e ricco di grazie, di pace e di misericordie per voi e per tutte le anime alle quali il Signore vi ha donati. La prima S. Messa celebrata in quest'anno fu offerta per convalidare e rendere efficaci questi miei voti per voi, ed ho grande fiducia che fi Signore li abbia accettato ed esauditi. Accesi di vivissima fede nella santità della nostra sublime vocazione e interamente appoggiati alle infallibili promesse del nostro Divin Maestro Gesù, del quale abbiamo l'invidiabile privilegio di continuare la Missione, andiamo avanti nel nostro lavoro e l'anno, in cui siamo entrati, segni nuove ascensioni di santità per noi e nuovi progressi per l'Opera che Dio ci ha affidata.

2. Seguo sempre con grande interesse le vostre apostoliche fatiche, e ringrazio il Signore che vi concede tanto ardore di zelo, tanta incrollabile perseveranza nell'arduo quotidiano lavoro, pur condotto fra si gravi difficoltà e privazioni. Ma il Signore benedice visibilmente i vostri sacrifici, ai quali sono degno premio quaggiù i confortanti frutti spirituali raccolti ed in cielo l'immensa somma di meriti che tante fatiche vi vanno accumulando. L'esame dei Resoconti che mi sono pervenuti mi ha grandemente confortato, e mi compiaccio con tutti voi per aver potuto offrire ai piedi di Nostro Signore così bei manipoli di anime. Io e tutti i Confratelli di qui santamente vi invidiamo e ci lusinghiamo di aver pur noi una piccola parte a tanto vostro merito.

Questo mio compiacimento per il lavoro apostolico dei nostri Missionari è tanto più profondo e sentito, in quanto ho avuto la gioia di vederlo condiviso dagli alti Personaggi che la S. Sede ha inviato recentemente a rappresentarla nei paesi nei quali voi lavorate. Tanto S.E. Mons. Alessio Lépicier, ultimo Visitatore delle Missioni dell'India, come S.E. Mons. Costantini, Delegato Apostolico per la Cina, si sono espressi con me in termini lusinghieri sul lavoro che i nostri fanno nelle Missioni. Ne vada a Dio tutta la lode ed il ringraziamento; ma è bene che anche noi ne godiamo, perché l'approvazione di questi autorevoli Rappresentanti della S. Chiesa è una manifestazione dell'approvazione di Dio che noi solamente dobbiamo desiderare.

Guardiamo con fiducia all'avvenire della Cina

3. Lo stato di irrequietezza in cui si agita la Cina, le guerre dalle quali è continuamente lacerata, l'ostilità verso gli stranieri e le Missioni, ci fanno stare in grande trepidazione per i nostri dilettissimi Missionari che lavorano in questo paese, in danno dei quali tanti vandalismi furono già perpetrati. Adoriamo i disegni di Dio! Non c'è dubbio che quanto si va ora svolgendo in Cina risponde ad un piano di Provvidenza i cui sviluppi a noi non è dato chiaramente vedere. Una sola cosa sappiamo di certo, ed è che quanto accade è voluto o permesso da Dio, il Quale, per vie a noi il più delle volte nascoste, tutto infallibilmente indirizza alla Sua gloria e per il bene degli eletti. Guardiamo con piena fiducia all'avvenire della Cina: non sarà oggi né domani, ma Gesù Cristo vi deve regnare, e beati se allo stabilimento di questo Regno avremo anche noi cooperato con i nostri sacrifici, con l'immolazione della nostra vita. Noi non cessiamo di pregare il Signore per il ristabilimento della pace e dell'ordine, perché protegga i nostri Missionari e le loro cristianità, e perché, nonostante gli incagli e le difficoltà, la fede sempre più si propaghi in questo grande Paese, che è il più bel campo di apostolato della Chiesa. A questo intento in questi giorni ho ordinato una novena di preghiere in tutte le nostre Case.

4. E parlando della Cina, a voi tutti è noto come il campo di lavoro dalla S. Chiesa affidatoci in questo Paese si sia, lo scorso anno, considerevolmente ampliato, in seguito all'unione dei due Istituti di Milano e di Roma. Mentre scrivo, una bella schiera di nostri Missionari è in viaggio per raggiungere Hanchung-fu, a nuovo Vicariato assegnatoci. Accompagna i Missionari il P. Gerardo Brambilla, nostro Procuratore Generale, il quale è stato mandato, con missione straordinaria, in qualità di Visitatore e Superiore religioso.

Mi è caro, scrivendo questa lettera, mandare anche pubblicamente al P. Desiderio Vicario, Amministratore Apostolico, al Re.mo P. Brambilla ed a tutti i Missionari di questa nuova Missione, il mio saluto paterno e cordiale, accompagnato dai voti più ferventi perché i valorosi e zelanti Padri che da anni lavorano nel Vicariato e quelli che ora giungono a rinforzarne le file, si fondano subito in un'unica famiglia, per proseguire compatti e con nuovo ardore nel lavoro di spirituale conquista dai predecessori già si felicemente avviato. Il sangue del venerato Martire Crescitelli, le preghiere del santo Vescovo Passerini e di tanti altri gloriosi apostoli di questa bella Missione, ottengano questa grazia, che oggi e sempre i carissimi Padri che lavorano nello Shensi siano «*un cuor solo e un'anima sola*» (At 4,32), infiammati da un unico proposito: santificarsi e salvare molte anime. Tanto dobbiamo per la nostra vocazione, tanto si aspettano il S. Padre e la S. Congregazione di Propaganda, tanto dobbiamo per compiacere il Cuore SS. di Gesù.

5. E mi piace segnalare un altro avvenimento che nell'anno appena trascorso ha tanto allietato la nostra importantissima Missione di Hong Kong: voglio dire la consacrazione di S.E. Valtorta che è tanto degnamente successo all'indimenticabile Mons. Pozzoni di s.m. Il grandioso plebiscito di venerazione, di stima ed esultanza che ha accompagnato questa successione dice in quanta considerazione sia tenuta nell'Isola cosmopolita ed in tutta la Missione la venerata persona di Mons. Valtorta e l'opera zelante, multiforme, infaticabile che vi svolgono i nostri Missionari. Abbiamo reso vive grazie a Dio anche di questa manifestazione, e mentre auguriamo al novello Vescovo di poter attuare quanto il suo cuore di apostolo va programmando per una più vasta opera di propaganda, lo assicuriamo che l'Istituto sarà

sempre al suo fianco per assisterlo nella misura del possibile, in tutte le sue sante iniziative di bene.

Vescovi cinesi a Milano

6. Con gentile pensiero, di cui Gli siamo riconoscentissimi, S.E. Mons. Costantini volle che i sei nuovi Vescovi Cinesi, dopo la solenne consacrazione per le mani del S. Padre in S. Pietro e le gloriose giornate di Roma, passassero a Milano per una visita di omaggio al nostro Istituto, come quello che tanto ha lavorato e lavora per la conversione della Cina. Quello che l'Istituto, così onorato, fece in questa circostanza per rendere gradita agli Ecc.mi Ospiti la nuova ospitalità, lo avrete letto su *Le Missioni Cattoliche*. Quello che può interessarvi di più è il sapere come Mons. Delegato fa sperare che forse, fra non molto, anche nel cuore dei nostri Vicariati del Honan sarà eretta una Missione affidata al Clero indigeno da noi formato. Ce ne rallegriamo perché così ci si offre una nuova occasione di poter anche noi contribuire all'attuazione dei piani della S. Sede, e più ancora perché la creazione di una Missione indigena in territorio finora evangelizzato da noi è indice del buon lavoro compiuto e naturale coronamento dell'opera di un Istituto di Missioni Estere.

7. Ed ora eccomi a darvi qualche sommaria notizia dei principali sviluppi che la nostra opera ha avuto in Italia nell'anno scorso.

Il fatto più saliente che ha dato alla nostra famiglia missionaria, quale oggi è costituita, un carattere di maggior importanza e nobiltà è stato la fusione dei due istituti di Milano e di Roma in un unico e più grande Pontificio Istituto di Missioni Estere. Oramai il nostro Istituto, con il suo centro principale a Milano, con la sua degna sede di Roma, con i suoi Seminari sparsi nelle varie regioni, è divenuto la più grande Società di Missionari d'Italia, non solo, ma ha acquistato una nuova e superiore personalità per il titolo di *Pontificio*, con il quale il S. Padre ha voluto onorarlo.

Quando lo scorso maggio il S. Padre mi comunicava personalmente il suo disegno di questa unione, mi diceva: «Nel decider questa fusione dei due Istituti abbiamo guardato in Alto e Ci siamo ispirati ai più grandi interessi di Dio e delle anime». A questi eterni interessi di Dio e delle anime dobbiamo ispirarci anche noi nel considerare ed apprezzare il grande fatto compiuto, tutti quanti siamo delle due famiglie di ieri e dell'unica e sola famiglia d'oggi. La S. Sede ci ha fatto oggetto di sue delicate premure, ci ha onorato di particolare fiducia: a queste premure, a questa fiducia dobbiamo tutti generosamente rispondere, sacrificando, ove ne avessimo, ogni personale veduta, fondendoci nei sentimenti nei propositi in un'unica forte compagine per essere, come il Papa ci vuole, i *suo*i Missionari, per essere più validi strumenti neri mani di Dio per lo stabilimento del Suo santo Regno sulla terra.

Mi è intanto di grande conforto il poter constatare lo spirito veramente ammirabile con il quale da tutti sono state accolte e realizzate le pontificie disposizioni, e mi è caro qui fame pubblica attestazione.

L'Istituto è diventato Ente morale nazionale

8. Ma non è tutto qui il bene che la S. Sede ci ha, lo scorso anno, dimostrato. Mentre si elevava e mobilitava così l'Istituto dinanzi alla Chiesa, la S. Congregazione di Propaganda pensava altresì di ottenergli dal Governo d'Italia la personalità giuridica; ed oggi l'Istituto è eretto in Ente morale autonomo e gode di tutti i vantaggi relativi. Il regio Decreto che riconosce l'Istituto come Ente morale e ne approva lo Statuto presentato dalla S. Congregazione, è del 26 agosto u.s.

Potrà interessare conoscere come lo Statuto cui qui si allude, formulato dalla stessa S. Congregazione ed accettato ed approvato dal Governo, stabilisce, tra le altre cose, che l'Istituto è fondato dalla Propaganda, dipende in tutto da essa e partecipa di tutti i diritti e privilegi di cui godono gli altri Istituti Missionari della stessa S. Congregazione. L'Istituto è dichiarato Nazionale, e qualora, per qualsiasi motivo, perdesse la sua personalità giuridica, la S. Congregazione di Propaganda succederà immediatamente nella proprietà dei beni che l'Istituto si trovasse allora possedere.

Come si vede la pratica per la nostra erezione in Ente morale è stata promossa e trattata direttamente e con ogni garanzia dalla S. Congregazione, della quale l'Istituto appare come una emanazione, e non v'ha dubbio che l'opera nostra, anche per questo riguardo, avrà a riportare considerevoli vantaggi.

9. Con questa nuova e confortevole sistemazione di cose, l'Istituto si mette sulla via di un sempre maggior sviluppo, e già all'attivo dello scorso anno mi è dato potervi segnalare alcuni buoni passi in avanti.

Nella mia lettera del gennaio 1926 vi notificavo che i nostri alunni di Teologia e Filosofia erano 115 e 140 quelli di Ginnasio; cioè un totale di 255 giovani. Oggi, dopo un anno, abbiamo un totale di 336 Alunni, dei quali 69 in Teologia, 62 in Filosofia e 205 in Ginnasio. Se si considera che, dagli alunni dello scorso anno, bisogna togliere i Missionari ultimamente partiti ed alcuni venuti meno per altre cause, si ha il confortante aumento di circa cento nuovi aspiranti entrati nel corso dell'anno, dei quali una ventina appartenenti all'ex Pont. Seminario di Roma.

I Seminari dell'Istituto in Italia

10. Nella Casa di Milano è stata sistemata la Comunità dei Fratelli i quali hanno ora tutto un ordinamento a sé, e sono guidati e formati da un Missionario a ciò espressamente deputato. Questa Comunità conta già una ventina di membri che promettono assai, ma bisogna darci il tempo di formarli bene, prima di inviarli nelle Missioni. Intanto essendo il loro numero ancora molto limitato, la maggior parte sono impiegati nella nostra Tipografia, e voi potete già vederne la perizia dalle nostre pubblicazioni che escono tutte dal nostro piccolo stabilimento.

E' nostra intenzione dare molto maggiore incremento a questa istituzione dei Fratelli ed addestrarli anche in altre arti utili nelle Missioni: ma siamo angustiati dalla ristrettezza della Casa che non consente, così come stiamo, una più larga accettazione di aspiranti.

11. A Monza è stata ultimata l'ala di fabbricato, cui accennai nella lettera dello scorso anno, e se ne fece la solenne inaugurazione nel mese di giugno. Con il compimento di questa costruzione è completato il piano di ampliamento di questa importante casa dell'Istituto, che oggi ospita comodamente, nelle due ali di destra e sinistra, in locali ben distinti, gli alunni di Filosofia e il Noviziato, mentre il fabbricato centrale, l'antica villa, è riservata ai Superiori e Professori.

Parimenti completati sono i lavori di ampliamento della casa di Ducenta, anch'essi solennemente inaugurati con l'intervento di Vescovi ed Autorità. Le tre nuove amplissime Camerate, lunghe complessivamente 54 m, la nuova Cappella, il Salone di ricreazione, il refettorio ed altre aggiunte hanno considerevolmente aumentato la capacità di questa Casa che oggi ospita una sessantina di alunni.

A Treviso abbiamo ora un'amplissima Casa, l'ex Collegio Pio X, della quale siamo entrati in possesso nello scorso settembre. La Casa contiene già in questo primo anno 64 alunni, compresi tutti i nuovi aspiranti di prima ginnasiale di quest'anno, per i quali non c'era più posto nella Casa di S. Ilario, che è affatto al completo con i suoi 70 giovani.

Aspetta ancora una migliore sistemazione la Casa di Carraia (Lucca) per gli aspiranti dell'Italia centrale e si sta provvedendo anche a questo. La Casa di Carraia ha ora una dozzina di alunni.

Nella Casa di Roma abbiamo mandato un primo piccolo gruppo di studenti di Teologia e Filosofia, che frequentano i corsi dell'Università di Propaganda, e ci proponiamo, di anno in anno, di accrescerne A numero.

A Gaeta infine, in luogo ameno e solitario, l'Istituto possiede un'altra Casa con un insigne Santuario, già appartenenti al Seminario di Roma. La casa, nella quale ora manteniamo due Padri per l'assistenza del Santuario, sarà per intanto adibita a luogo di villeggiatura per gli alunni di Ducenta.

12. Come vedete l'Istituto ha ora in Italia ben sette Seminari, senza contare la Casa di Gaeta e la villa Grugana, e ben potete immaginare quale considerevole somma di energie si richieda per condurli convenientemente. Torno ora dall'averli visitati quasi tutti, e, grazie a Dio, vi posso assicurare che fervore, ordine, disciplina e buona volontà regnano dappertutto.

Voi sapete come, gradatamente, la Provvidenza ha fatto sorgere queste Case, ed i sacrifici che esse sono costate a quelli specialmente che furono incaricati di assisterne gli inizii. Tutti hanno fatto il meglio che han potuto, e lo stato odierno delle Case nostre qui in Italia, mentre ci dà ampia materia di dover ringraziare Dio per l'assistenza con la quale ha accompagnato e benedetto tanti nobili sforzi, mi obbliga pure a segnalare a tutto l'Istituto i benemeriti che a forza di abnegazione, fatiche e sacrifici, hanno lavorato e tuttora lavorano a dirigere e sostenere le dette nostre Case, nelle quali si vanno formando quelli che dovranno un giorno essere compagni del vostro Apostolato.

La molteplicità di questi Seminari, appartenenti ad uno stesso Istituto, ha reso necessario che si badasse ad avere in tutti uno stesso indirizzo di pietà, di disciplina e di studio. A questo ho diretto particolarmente le mie cure e con il principio del nuovo anno scolastico furono inviate a tutte le Case norme di disciplina per gli Alunni e per i Prefetti, furono precise e regolate le pratiche di pietà da seguirsi, mentre per ogni Seminario di studi classici fu nominato un

Prefetto degli studi alle dipendenze di un Direttore Generale, del quale si dovranno seguire le norme e gli indirizzi in materia scolastica.

Su questo argomento voglio anche dire una parola a quelli ai quali potrà sembrare che meglio sarebbe raccogliere i nostri alunni in poche ma grandi Case, anziché tenerli divisi in tante che richiedono maggiore impiego di personale e di mezzi. Ma si deve notare che la molteplicità delle Case risponde per noi ad una duplice esigenza di strategia ed economia. Assolutamente parlando sarebbe certo più bello raccogliere, p. es., i nostri duecento apostolini di ginnasio in un solo grande seminario. Ma chi ce li manterrebbe? La necessità di aver sparse le nostre case nelle varie regioni d'Italia è stata imposta all'Istituto dal bisogno di allargare la sua sfera di propaganda e di reclutamento, e perché ognuna di queste Case, parlo specialmente delle Scuole Apostoliche, possa essere mantenuta dalla carità della regione nella quale essa sorge. Se l'Istituto fosse ricco, potremmo altrimenti ordinare i nostri piani, ma di fatto è avvenuto qui quello che si verifica in tante Missioni povere, nelle quali molto di quello che si fa, più che ai modesti aiuti che le Missioni possono dare, è dovuto all'energia, allo zelo, alle industrie dei Missionari. Ed in questo è ammirabile l'attività dei nostri Padri preposti ai nostri Seminari, i quali, oltre al pane spirituale, debbono anche industriarsi ed affaticarsi a cercare e provvedere per i loro Apostolini anche il pane materiale.

13. Mi lusingo che quanto vi son venuto dicendo a riguardo del nostro lavoro in Italia vi interessi e serva a stringere sempre più fra voi del fronte e quelli sacrificati nelle retrovie i più stretti vincoli di mutua carità e benevolenza; serva a confortarvi, facendovi vedere che qui si lavora e si lavora attivamente, intensamente per voi e, sia che si attenda all'educazione o istruzione dei giovani e dei fratelli, o all'opera di propaganda e stampa, tutti viviamo la vostra vita ed i vostri propositi.

Rimandata la visita alle Missioni

14. Nella mia lettera del Gennaio dello scorso anno espressi la speranza di poter intraprendere la visita alle Missioni prima della fine dell'anno stesso; prudentemente però dissi pure che ciò sarebbe dipeso dal poter sistemare in tempo le cose di qui e dalle condizioni della mia salute. Di questa non vale la pena parlare, benché, non volendo il mio essere un viaggio di piacere, debbo pure misurare le mie forze; il fatto è che, per tutto l'anno, si è avuto tale pressione di affari, che non vi è stato nemmeno il tempo di considerare seriamente la possibilità di tale viaggio.

Qualche cosa di questo da fare la potete aver intravveduta dai fugaci accenni che vi ho fatto su alcune delle cose succedute nell'anno appena decorso. Gravi affari che interessano l'Istituto si stanno ancora trattando, fra gli altri lo smembramento di alcune delle nostre Missioni, e non posso pensare di assentarmi. Quando mi sarà dunque dato il piacere di visitarvi? Non oso precisarlo; di una sola cosa vi assicuro ed è che questa visita è fra i miei primi pensieri, perché è un dovere che mi è imposto dalle Costituzioni e risponde altresì ad un vivo desiderio del mio cuore. Nell'adempimento del dovere vi debbo essere di esempio, ed il piacere di vedervi so che è anche vostro. Appena potrò ragionevolmente assentarmi, intraprenderò la visita.

Rimandata la nomina dei Superiori Regionali

15. La nomina dei Superiori Regionali, come vi scrissi lo scorso anno, fu rimessa, anche per consiglio di Propaganda, ad altro tempo, aspettando che prima io facessi la visita alle Missioni. Non essendosi questa potuta ancora effettuare, non ho mancato di considerare e riconsiderare la cosa; l'ho trattata più d'una volta anche in seno al Consiglio, ed ho pur fatto qualche consultazione nelle Missioni.

Al punto in cui siamo non si hanno ancora tutti gli elementi per una decisione, sia riguardo al definire il numero delle Circoscrizioni, sia specialmente per la scelta delle persone. Se alcuno avesse qualche lume da portare sull'uno o sull'altro punto, gli sarò grato se mi scriverà: rimane però ben inteso che la Direzione si riserva ogni libertà di azione, poiché ogni decisione su questa materia, secondo le Costituzioni, spetta al Superiore Generale con il suo Consiglio. La riforma è della più grande importanza e mi preme attuarla; deve però offrire le migliori garanzie di bene e non essere fonte di inconvenienti più gravi di quelli ai quali si vuole ovviare. Comprenderete quindi perché si vada a rilento nel prendere decisioni.

16. Chiudo questa lettera con il domandarvi l'aiuto di molte preghiere per me e per tutto l'Istituto. Ogni domenica dell'anno offro la S. Messa per voi, perché so essere grande, immenso il bisogno che tutti avete delle grazie di Dio, perché vi facciate santi, perché possiate fino all'ultimo perseverare nella vostra vocazione e salvare molte anime. Ogni martedì da tutti gli alunni delle nostre Case si offre la S. Comunione ed il Rosario secondo le mie intenzioni, e la mia prima intenzione siete voi, sono le nostre Missioni. Abbiate anche voi ogni giorno un fervoroso Memento per me e per tutti quanti siamo qui in Italia, bisognosissimi quant'altri mai di celesti aiuti, perché il lavoro è di molto superiore alle nostre forze e le imprese molto al di là dei mezzi disponibili.

Uniti nella carità, nei propositi, nelle preghiere andiamo avanti con coraggio: facciamo l'opera di Dio e Dio non ci può mancare se solo in Lui porremo la nostra confidenza.

Affettuosamente tutti abbracciando in Gesù Cristo, abbiatemi

vostro aff.mo

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

* Mons. Alessio Lépicier, cardinale e teologo dell'ordine dei Servi di Maria nacque a Vancouleurs (Lorena) il 28 febbraio 1863. Ordinato sacerdote nel 1885, fu inviato a Roma all'Ateneo di Propaganda Fide, dove si laureò in filosofia e teologia. Consultore di varie Congregazioni romane, fu anche Visitatore Apostolico in India. Nel 1927 fu nominato Prefetto della Congregazione dei Religiosi. Morì a Roma il 20 maggio 1936.

* Mons. Celso Costantini, nato a Castions di Zoppola (diocesi di Concordia) il 3 aprile 1876, fu ordinato sacerdote nel 1899. Dal 1922 al 1933 fu in Cina quale Delegato Apostolico. Dal 1935 al 1953 fu Segretario della Congregazione di Propaganda Fide e poi Cardinale. Morì nell'ottobre del 1958.

* P. Desiderio Vicario, nato a Borgomanero (Novara) nel 1869, entrò nel Seminario dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo di Roma nel 1888, partì per lo Shensi Meridionale (Cina) nel 1894. Morì ad Hanchung il 25 marzo 1933.

* Il Santo martire Alberico Crescitelli, nato ad Altavilla Irpina (Aveflino) nel 1863, entrò nel Seminario dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo di Roma nel 1880, partì per lo Shensi Meridionale (Cina) nel 1888. Fu ucciso dai Boxers il 21 luglio 1900; beatificato da Pio XII il 18 febbraio 1951, canonizzato il 1mo ottobre 2000.

* Mons. Pio Giuseppe Passerini, nato a Binasco Vecchio (Vigevano) nel 1866, entrò nel Seminario dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo di Roma nel 1886, partì per lo Shensi Meridionale (Cina) nel 1889. Ne fu Vescovo Vicario Apostolico dal 1895. Morì ad Hanchung il 16 aprile 1918.

* Mons. Enrico Valtorta, nato a Carate Brianza (Milano) nel 1883, entrò nel Seminario Lombardo per le Missioni Estere e partì per Hong Kong nel 1907. Fu Vicario Apostolico in quella missione dal 1926 e primo Vescovo dal 1946. Morì a Hong Kong il 3 settembre 1951.

* Mons. Domenico Pozzoni, nato a Paderno d'Adda (Milano) nel 1861, entrò nel Seminario Lombardo per le Missioni Estere nel 1882, partì per Hong Kong nel 1885. Ne fu Vicario Apostolico dal 1905 fino al 20 febbraio 1924, anno della sua morte.

* I sei vescovi cinesi furono consacrati nella Basilica Vaticana da Pio XI il 28 ottobre 1926 e successivamente furono ospiti dell'Istituto delle Missioni Estere di Milano.

* La Missione affidata al Clero indigeno, di cui qui si fa cenno, è quella di Chumatien, distaccata da Nanyang (Cina) nel 1933.

* La sede di Roma è quella eretta nel 1910 per A Seminario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in Corso d'Italia, 36 (via S. Teresa, 12), divenuta Procura Generale del P.I.M.E. nel 1926, in seguito all'unione con il Seminario Lombardo delle Missioni Estere e poi casa generalizza nel 1951.

* L'erezione del PIME in Ente morale autonomo avvenne con il Decreto di Vittorio Emanuele III, re d'Italia, firmato a Racconigi il 26 agosto 1926 e controfirmato dal Guardasigilli Ministro Carmine Rocco.

* Alla lettera di p. Manna del 6 gennaio 1927 è allegato l'elenco del personale del Pime: Il vescovi, 219 padri, 49 chierici teologi, 8 fratelli, 62 studenti di filosofia, 205 di ginnasio, 17 aspiranti fratelli. 18 membri dell'Istituto in cura o con mansioni fuori dell'Istituto. 4 sacerdoti entrati nel Pime ma non ancora con giuramento.

In Italia i membri sacerdoti erano 39. Gli altri nelle missioni di Hyderabad (25), Bengala (22), Birmania (27), Hong Kong (24), Nanyang (18), Weihweifu (22), Kai-feng (14), Hanchungfu (14), California (7). I sei fratelli in missione erano tutti in Birmania.

CARITÀ E COOPERAZIONE FRATERNA

«La benignità, la mitezza, la pazienza del missionario sono la calamita che attira i cuori»

Lettera circolare n. 8

Milano, 15 Settembre 1927

Amatissimi Confratelli,

1. Sono già trascorsi tre anni dal giorno della mia elezione a Superiore Generale di questo nostro Istituto e non si è mai affievolita in me la grande impressione, che provai allora, della immensa responsabilità di cui venivo gravato. Io capo di una Società di Missionari? Io educare Apostoli alla Chiesa? Vidi l'immenso compito di promuovere la propagazione della fede in tante vastissime regioni, alle quali solo l'Istituto ha l'obbligo di provvedere e tremai, pensando quanto questo compito dell'Istituto, che si confonde coi fini della Chiesa, con gli interessi di Dio, avrebbe potuto avvantaggiarsi da una buona ed efficace direzione, o quanto fallire se questa direzione fosse stata comunque deficiente.

Queste cose io vidi e continuo a vedere ogni giorno più limpidamente e, se non fosse volontà di Dio che io ora stia a questo posto, non vi rimarrei un istante di più, tanto è grande il senso di responsabilità che mi opprime.

Ma, come è facile intendere, la più grande mia preoccupazione siete voi, miei amatissimi confratelli; non solo perché so che di ognuno di voi particolarmente dovrò rendere ragione a Dio, ma più perché sento che, se mi adopererò, come è mio dovere, perché tutti vi mantenniate sempre all'altezza della vostra vocazione, l'opera di Dio da voi promossa sarà benedetta e darete tutti quei frutti che il Signore da voi si attende.

Volendo dunque anche quest'anno venire a voi con una parola di patema esortazione e di affettuoso incoraggiamento, mi sono domandato che cosa vi avrei detto, e non ho fatto fatica a scegliere il mio argomento, perché spontaneo mi si è offerto un soggetto che non cessa ogni giorno di imporsi quasi alla mia attenzione.

Regni tra noi carità e benevolenza

2. Desidero intrattenervi un po' sui nostri mutui rapporti ed appellarmi, per amore di Gesù, mite ed umile di cuore, a tutti voi, miei carissimi confratelli, perché fra noi regni sempre *il più grande spirito di carità e di benevolenza* come si conviene ad Apostoli di Gesù Cristo. Siamo tutti sempre un cuor solo ed un'anima sola, perché tale è il precezzo del Signore, perché la carità è virtù apostolica per eccellenza, avvertendoci S. Gregorio che «*Chi non ha la carità verso l'altro, non deve affatto assumersi il ministero della predicazione*» ed infine perché, se non ci ameremo, se non andremo d'accordo, se non tenderemo con sforzi unanimi ai grandi fini

della nostra vocazione, non concluderemo nulla, secondo il detto del Signore: «*Ogni regno discorde va in rovina*» (Mt 12,25).

Non intendo già farvi un discorso sulla carità fraterna: si dicono cose bellissime in tanti trattati di ascetica ed ognuno può leggerli da sé; mia intenzione è toccare alcuni punti pratici sullo spirito di dolce benevolenza e di mutua collaborazione, del quale vorrei vedere animati tutti i missionari di questo nostro caro Istituto.

La benevolenza fa bella e felice la vita, perché è l'esercizio pratico della carità fraterna tanto inculcata da N. Signore: ne è anzi la parte più delicata, ne è come l'effluvio e la sovrabbondanza, che si riversa dal nostro cuore, dal nostro tratto, dalle nostre parole sui fratelli e ci fa tutti più buoni. La vita è bella, perché è tutta una manifestazione della benevolenza di Dio. Ora, non c'è nulla che tanto ci renda simili a Dio quanto l'esercizio di questa virtù. Solo Dio è ricco e generoso, solo Dio fa grazie, solo Dio fa felici; l'uomo benevolo, che spira la carità e la bontà di Gesù, che è generoso nello stimare, nell'incoraggiare, nel dimenticare, nel perdonare, nel dare, partecipa della prodigalità divina ed ha l'arcano potere di diffondere intorno a sé la felicità e l'amore. Lo spirito di benevolenza ci fa veramente simili a Dio, perché esser benevoli è come donare quello che vi è di meglio in noi, è come concedere grazie, è la pratica del «*Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro*» (Lc 6,36). Questo dovrebbe essere lo spirito di noi missionari, fedeli imitatori di Gesù, sovranamente, divinamente buono, dolce, amabile, misericordioso, benigno.

Per noi missionari l'esser benevoli deve essere soprattutto una necessità, perché la benevolenza produce in noi e nei nostri confratelli quello stato di contentezza, che è condizione indispensabile per fare grandi cose per Dio. Chi è scontento, chi è sfiduciato, chi è sfiorato dallo spirito della malignità, non è capace di slanci e di generosità.

«*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*» (Mt 11,29) questo è essere benevoli: esser dolci ed umili di cuore, perché il superbo non sa essere generoso, non sa essere condiscendente, non sa avere il controllo di sé, non sa soffrire, tutte cose necessarie per praticare la benevolenza.

Quanto, è divinamente bello essere benevoli, quanto santamente superbo il voler vincere gli altri e il saper vincere sempre, ma solo con atti di bontà; permettersi il lusso di essere prodighi in generosità, in benignità, in gentilezza! E' cosa di molta perfezione, ma vale ben la pena studiare di raggiungerla, tanto è amabile e profittevole per noi e per gli altri.

Lo spirito di mutua benevolenza è senza alcun dubbio la più grande benedizione per una comunità e per una Missione. Dove regna questo spirito, là sta Gesù Cristo con tutte le sue grazie, là si progredisce in santità, là si progredisce nelle opere, là si persevera nella vocazione, là si fanno grandi frutti di anime, perché l'unione fraterna, la concordia, la pace, effetti dello spirito di benevolenza, sono l'atmosfera indispensabile per santificare se stessi e gli altri.

Ma permettete che venga a cose concrete e tocchi alcuni punti particolari sui quali sarà bene facciamo tutti un po' di esame pratico.

Buona opinione dei confratelli

3. In primo luogo vi dirò che non saremo mai veramente benevoli verso i nostri fratelli, se non ci sforzeremo di avere di loro *una buona opinione*. Dobbiamo abituarci a pensare sempre bene dei nostri confratelli: è di qui che bisogna partire. La cosa non è difficile, benché richieda molta virtù, perché chi pensa abitualmente bene del prossimo, appoggiato a motivi soprannaturali, non è lontano dalla santità. Pensiamo bene dei fratelli, perché i pensieri benevoli sono come i pensieri di Dio. A pensare sempre bene del fratello si potrà sbagliare qualche volta, ma si è subito perdonati; a pensar male di lui si sbaglia quasi sempre e si è difficilmente perdonati. «*La carità quando pensa bene anche del malvagio non si duole molto se sbaglia*» (S. Agostino). E' certo che i pensieri buoni non sono mai ispirati dalla passione, troppo invece dobbiamo temere che il giudicare sfavorevolmente il fratello possa essere effetto di superbia, di gelosia, sempre di grande ignoranza, perché chi può conoscere l'interno dell'uomo? Ciò è solo, unicamente di Dio, ed è per questo che solo Dio è giusto giudice.

Solo Dio sa come siamo fatti, perché ci ha fatto Lui, e, se vede tutti i nostri sbagli, ne vede pure le attenuanti; se vede i nostri peccati, vede pure i continui sforzi che facciamo per stare in piedi e per volergli bene.

Generalmente gli uomini appaiono peggiori di quello che sono veramente. Dio vede tante attenuanti nella nostra cattiveria, che noi non possiamo vedere, e forse è anche per questo che il mondo, che appare così cattivo, sta ancora in piedi. Una persona che si arrese e tornò a Dio dopo oltre quarant'anni di lontananza e di apostasia, e verso la quale avevo speso invano più d'una conversazione, mi confessò che era stata vinta soltanto dall'averle io detto che la stimavo molto migliore di quanto le piacesse apparire.

4. Abbiamo buona opinione di tutti e specialmente dei nostri confratelli, anche se sono difettosi e lasciano qualcosa a desiderare. Se sapessimo, se potessimo vedere quanto sono infinitamente cari al Signore con tutti i loro difetti... se pensassimo quanto Gesù ha fatto per loro ed anche quanto essi hanno fatto e fanno per Lui, quante lotte hanno vinto, quanti meriti hanno già acquistato, quante anime hanno salvato e quale altissimo grado di gloria avranno per tutta l'eternità in cielo!

Gli uomini stimano assai gli amici dei re, e non sono i sacerdoti i più grandi amici del Re dei re: «*Vi ho chiamati amici*»? (Gv 15,15). Se io ho fede, quanta stima, quanta venerazione debbo avere per i miei confratelli, che sono tutti carissimi a Gesù! Pensate che Gesù diede il dolce nome di *amico* a Giuda anche nell'istante del tradimento... Ebbene, non si comprende come noi, pur avendo fede, possiamo nutrire poca stima, poca simpatia, alle volte perfino disprezzo per nostri fratelli, amici di Gesù come noi e forse più di noi, che Gesù onora di sua visita quotidiana!

Troppe volte il giudizio sfavorevole che abbiamo sul nostro confratello difettoso non mostra già la nostra superiorità, ma la nostra grande miseria, ignoranza e grettezza. Perché mai Dio è infinitamente misericordioso con gli uomini, se non perché è infinitamente sapiente? «Egli sa di che cosa siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere e perciò: buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore» (Sal 102,14.8). Ci sono quelli che hanno già un giudizio formato su ciascuno dei propri fratelli, sulla giustezza del quale non dubitano neppure; quelli che stimano anzi di avere un genio speciale per conoscere e pesare il prossimo e se ne vantano come di un dono di Dio. E guaio è che costoro hanno tendenza a rilevare

quello che in ciascuno è meno apprezzabile, e ciò fa temere che il loro acume non sia veramente un dono di Dio, ma piuttosto recondita presunzione che sulle altrui rovine cerca elevare un monumento a se stessi: «Non sono come gli altri uomini» (Lc 18,11). Se costoro potessero vedere e sentire in quale opinione essi a loro volta sono tenuti per questo altezzoso loro vezzo di giudicare e interpretare sfavorevole!

I risentimenti

5. Un altro grave impedimento alla benevolenza sono i risentimenti. Chi non ha sperimentato quale grande scuola di benignità sia il santo Tribunale di penitenza? Perché nel confessionale siamo sempre inclinati alla clemenza anche davanti ai più grandi peccatori? Perché sentiamo che là siamo rivestiti di Gesù Cristo e che dobbiamo fare e pensare come farebbe e penserebbe Lui, e quando qualche povera anima diffida e teme per i peccati passati, siamo solleciti a infonderle coraggio e assicurarla del perdono ottenuto, affermando che delle colpe passate e perdonate il Signore non conserva più memoria. Così facciamo con chi ha molto offeso l'infinita Maestà di Dio. Perché non avremo almeno gli stessi pensieri per chi ha offeso l'infinita miseria nostra?

Il nostro confratello non è più nella nostra stima, perché una volta ci offese, perché una volta disse male di noi; e noi quell'offesa, quella mormorazione non l'abbiamo più dimenticata. Se sentiamo che si dice bene di lui, il meno che facciamo è di ricordare e riandare, nella nostra anima piccola e gretta, quel torto, quell'offesa, quella mancanza di riguardo, e mostriamo con l'espressione del volto che non condividiamo la buona opinione che altri hanno di quel confratello. Poveri noi se, quando ci portiamo a pregare davanti ad un altare, potessimo pensare che Gesù stia lì a ricordare tutte le nostre infinite passate mancanze! Poveri noi... dovremmo fuggircene! Gesù, che tratta Pietro dopo la triplice grave negazione con tanta squisita delicatezza, e sembra non ricordare più il suo gravissimo fallo, è un grande rimprovero per noi, che talvolta per mesi e per anni non sappiamo dimenticare e perdonare del tutto un'offesa, sì da dar talvolta ragione ai mondani, che mettono i preti fra le persone che non perdonano.

Lo so, ci si forma una coscienza tranquilla e si va alla confessione e si sale ogni giorno l'altare. Ma non è un grave inganno? S. Giovanni Crisostomo ci avverte: «*Questo mistero impone di essere completamente immune da ogni pur piccola inimicizia*». E allora, come conciliare questo dovere di esser puri anche dalla più piccola inimicizia, con certe manifestazioni di antipatia, di disgusto, di rancore che certi ecclesiastici non cessano di manifestare, per anni talvolta, a riguardo dell'uno o dell'altro con i quali ebbero qualche dissapore? Come mai avviene che, cibandoci ogni giorno del mitissimo Agnello di Dio, mostriamo sempre un po' della nostra natura di lupi? «*Quale sarà la nostra scusa quando, nutriti di cibi tanto sublimi, commettiamo peccati tanto grandi, e diventiamo lupi, mentre mangiamo l'Agnello?*». Il fratello ebbe la disgrazia di cadere dal nostro libro, è possibile che non ci sia più modo di riammetterlo alla nostra grazia? E, se Dio facesse così con noi, quando avessimo la disgrazia di essere cancellati dal libro della vita? Dio dimentica: vorremmo aver noi miglior memoria di Dio?

6. Non illudiamoci, amati confratelli: non possiamo essere ignoranti su questa materia. Siamo in aperta contraddizione con il Vangelo, con la nostra professione e predicazione, quando per mesi e per anni conserviamo rancori con il nostro fratello, quando dell'uno o dell'altro dei

nostri confratelli non abbiamo stima e non sappiamo parlarne senza reticenze, senza mostrare una certa avversione. Salgo l'altare tutte le mattine e parlo di perfezione e l'insegno alle anime... mentre non dovrei avere l'ardire di baciare neppure il mio Crocifisso, se ho nel cuore il più lieve senso di amarezza e di disprezzo per il mio fratello. Sono tanto luminosamente chiari gli insegnamenti di Gesù su questo punto!

È la mancanza di benevolenza che fa taluni sempre guardinghi, ombrosi, diffidenti, calcolati. Ciò procede dalla poca fiducia che abbiamo nel prossimo, che stimiamo sia lì ad insidiare alla nostra felicità, a congiurare contro i nostri progetti.

7. Alle volte ci rendiamo infelici, perché pensiamo di essere tenuti in poca considerazione da parte di Superiori e confratelli, di essere dimenticati, trascurati, e prendiamo quasi gusto a considerarci delle vittime. Mancanza di benevolenza! Se fossimo più generosi, troveremmo tanti modi di dare buona interpretazione alle parole, agli atti del prossimo e, quando tale interpretazione non potessimo dare, troveremmo sempre la maniera di scusare il prossimo. Riflettiamo come nel crederci vittime di ingiustizie, noi commettiamo un'ingiustizia maggiore facendo del fratello il nostro persecutore e carnefice.

Siate gli Angeli della Missione

8. Amatissimi confratelli, vorrei che ognuno di voi si impegnasse ad essere l'angelo della missione, della comunità in cui vive. Gli Angeli sono sempre apportatori di pace. Sapendo quanto Dio ci ami, hanno grande stima di noi e ci trattano con grande riverenza e rispetto; essi ci suggeriscono sempre pensieri e sentimenti buoni e caritatevoli. Seminate anche voi buone parole, sempre, dappertutto; le buone parole non costano niente e fanno sempre bene. Non rincarate mai la dose quando sentite parlare sfavorevolmente di alcuno; cercate di attenuare anzi i difetti dei confratelli, quando in qualunque modo venissero rilevati. Molti dissensi e contese fra confratelli sono effetto di malintesi: quale angelico impegno sarà il vostro, se con le buone parole e benigne interpretazioni cercherete sempre di chiarirli e dissiparli

Non c'è poi nulla che ferisca, che alieni tanto i cuori quanto le *parole aspre, sprezzanti, offensive*. A volte aprono ferite che non guariscono più e che l'amor proprio non dimentica mai. Per carità, non sia mai che tali parole escano dalla nostra bocca, e non rendiamoci mai colpevoli di riferirle, se le avessimo udite a riguardo di terze persone.

La maledicenza e la mormorazione

9. Guardiamoci poi soprattutto dal maledetto vizio della maledicenza e della mormorazione, il più grande distruttore della carità. Non imitiamo quei miseri preti che non hanno da dir niente di bene di nessuno. Parlando oggi dell'uno, domani dell'altro si trova che su ciascuno hanno da dir male: di questo, perché non ha studi e capacità per quel posto, di quello, perché non ha fatto mai niente di buono, di un terzo, perché è attaccato al denaro e andate dicendo. Dopo aver trattato un certo tempo con questi tali si trova che han detto male di tutti, di Superiori, di inferiori e di uguali, e se di presenza usano ancora cortesia ai confratelli, che essi tengono in tanto poca stima, il loro tratto è più effetto di politica che di carità. Sono poveri infelici, spesso troppo pieni di sé; diventano dei soggetti pericolosi e temuti in una Comunità e

possono far grandi danni, quando specialmente vengono a contatto con giovani inesperti o di poca virtù.

Questo della maledicenza è un vizio, che ogni missionario deve aborrire: è troppo vile, deleterio, diabolico. Anime nobili quali siamo, facciamoci un punto d'onore di non dir mai male di nessuno, di tener tutti nella nostra stima, anche i difettosi, anche i peccatori, pensando che, se fossero note al sole le nostre manchevolezze, avremmo molto da arrossire anche noi.

10. Facciamoci invece una regola di mettere in onore tutti i nostri prossimi e specialmente i nostri confratelli, dicendone sempre bene, o tacendo quando ciò non si potesse fare senza offendere la verità. Ma un cuore generoso e benevolo trova sempre modo ed occasione per attenuare, scusare i difetti e mancamenti dei fratelli.

Giungono nuovi missionari in una missione? Ci sia chi si faccia premura di caritativamente circondarli e di far loro nei primi tempi la presentazione di tutti i confratelli, che quelli forse non hanno mai conosciuto. Quale bella occasione per promuovere, l'unione fraterna, per ispirare edificazione e santa emulazione nei nuovi venuti, presentando di tutti i vecchi membri della Missione i lati più belli e le virtù in cui maggiormente ciascuno si distingue! Quanto sarebbe invece deplorevole che qualche inconsiderato si credesse in dovere di far rilevare i difetti di questo e di quello, seminando così prevenzioni contro i confratelli e deprimente gli spiriti con notizie che non sono di edificazione per i novelli missionari, i quali, specialmente sul principio, sono sensibilissimi ad ogni impressione!

Le spiritosità

Ci piace *fare dello spirito*? Ricordiamo che difficilmente chi ama fare dello spirito riesce ad essere benigno e caritativamente con i fratelli. Le spiritosità sono tali perché pungono, e le punture non piacciono a nessuno. Gli uomini spiritosi potranno farsi ammirare, potranno anche divertire, ma difficilmente si fanno amare. Guardiamoci da questo vezzo, che non serve a correggere il fratello e non ci aiuta certamente ad imitare la carità di nostro Signore, il quale non ha mai riso e non ha mai fatto ridere di nessuno. In generale teniamo a mente che un Istituto nel quale le lingue non sono ben regolate, non ha vero spirito di Dio e non s'avvia a vero progresso.

Benevolenza verso i Superiori

11. Benevoli con tutti, lo dovete essere in modo tutto particolare con i vostri Superiori, che sono veri vostri Padri in Cristo. Non contristate i vostri Superiori con la disubbidienza, con le mormorazioni, con la mancanza di riguardi. Se sapeste quanto hanno da soffrire nel posto che occupano; se sapeste quante angustie, afflizioni, preoccupazioni, timori costano il buon governo delle Case, delle Missioni! Quante volte i Superiori hanno il cuore amareggiato, e per salvare la carità non possono parlare, non possono dare spiegazioni di certi loro atti e disposizioni, che vengono ingiustamente criticati! Se i Superiori, anche quelli manchevoli, anzi specialmente quelli manchevoli, fossero sempre oggetto della benevolenza, dell'ossequio affettuoso dei confratelli, se non si vedessero invece tante volte circondati da volti sostenuti, diffidenti, ostili, se non si sapessero oggetto di lamenti e di critiche... quanto meglio terrebbero

il loro posto! Oh! quanto dispiacciono al Cuore SS. di Gesù quei missionari che, pur sotto specie di bene, affliggono i loro Superiori e non lasciano passare occasione per esternare a loro riguardo critiche e disapprovazioni!

12. Se abbiamo cose da osservare o da lamentare sul conto del Superiore, prima preghiamo e invochiamo i lumi dello Spirito Santo, poi facciamo la nostra osservazione o anche la nostra rimostranza in modo franco e diretto, ma sempre con il dovuto rispetto e con affettuosa benevolenza. In questo modo non peccheremo, ma edificheremo. Non siamo ascoltati e ci pare che la cosa meriti proprio riparo? Volgiamoci ai Superiori maggiori dell'Istituto. Fatto questo, stiamocene tranquilli, perché noi non abbiamo altra responsabilità.

Ma guardiamoci dal disseminare e rinfocolare disistima verso i nostri Superiori e dal far partiti fra i confratelli. Questa è opera sommamente nefasta, perché quasi sempre in tali casi hanno buon giuoco e spadroneggiano le passioni; non si edifica, ma si distrugge; si distrugge con grande soddisfazione del nemico delle anime, perché in ultima analisi, dalle contese, dalle divisioni, dalle discordie, che possono turbare le nostre relazioni con i Superiori e con i confratelli, chi ci guadagna sempre è solo il diavolo. Si son viste troppe volte nella Chiesa vocazioni perdute, comunità rovinate, Missioni distrutte dal demone della insubordinazione e della discordia. Per somma ironia tutti gli attori di tali rovine si sono sempre detti animati da amore per il bene, da zelo per la gloria di Dio! Ed invece hanno fatto sì che si verificasse il pericolo segnalato da S. Paolo ai Galati: *«Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri»* (Gal 5, 15) e si sono distrutti! Temiamo assai il demone della discordia e della ribellione: se non fa sempre rovine in grande, può pur recare seri turbamenti e mettere a repentaglio le vocazioni.

13. Circondate dunque i vostri Superiori con la più squisita benevolenza: li chiamiamo Superiori, ma sono di fatto nostri servi per amore di Gesù: *«Essi vigilano per le vostre anime, come chi ha*

da renderne conto» (Eb 13, 17); non li contristate, non li amareggiate, perché contristerete Gesù, che sicuramente essi rappresentano: *«Chi disprezza voi, disprezza me»* (Lc 10, 16). Non c'è assolutamente alcun dubbio che l'affettuoso, filiale rispetto, la sincera benevolenza che nutrirete verso i vostri Superiori, specialmente se non sono di vostra soddisfazione, attirano su di voi sulle vostre opere bellissime benedizioni del Signore, perché tale vostro comportamento suppone un sublime atto di fede, che Gesù ripaga generosamente.

Nei nostri reciproci rapporti bisogna poi tener calcolo della parte che ci possono giocare i *nostri nervi*. Troppe volte non si bada a ciò e si giudica malvolere, cattiveria quello che è una semplice esplosione di uno stato di irritabilità del sistema nervoso. Nelle missioni, specie in quelle di paesi caldi, i missionari sono troppo soggetti ad avere il sistema nervoso compromesso, e diventano molto sensibili e facilmente irritabili. Quando, per ragioni del clima o per esaurimento prodotto da troppo lavoro, i nervi sono così tesi e malati, riesce difficile essere sempre amabili e benevoli con i fratelli. Però, in tali casi, non infrequenti, bisogna fare ogni sforzo per padroneggiarsi, specialmente se si è Superiori. I Superiori sono debitori a tutti e debbono possedere una maggior forza di controllo su se stessi.

D'altra parte, se sappiamo che il nostro fratello, il nostro Superiore è nervoso, abbiamo un motivo di più per esercitare la nostra benevolenza e considerazione con il non metterli alla prova, con il compatirli e addolcirli con tratti gentili e parole benevoli. Quanta materia di virtù e di santificazione per tutti anche in questi casi!

Benevolenza verso i Missionari giovani

14. La benevolenza più delicata devono esercitare i *Rettori delle Case, i Direttori di spirito* e quanti hanno la responsabilità della formazione dei nostri giovani nell'accompagnare e sostenere le vocazioni, poste, nel lungo periodo di preparazione, a tante crisi e tentazioni. Ministero veramente delicato e sublime, per il quale ci vuole cuore più che paterno, gran tatto e buon occhio. Se i ragazzi, i giovani sono guadagnati da un cuore paterno, si lasceranno leggere, guidare, formare e andranno senza ondeggiamenti verso la meta. Se invece non saranno circondati da grande benevolenza, rimarranno sempre un po' estranei ai Superiori e all'Istituto, troveranno spesso ragioni di scontento, non si lasceranno del tutto conoscere, e potranno facilmente cedere alla nostalgia ed allo scoraggiamento.

Ma è specialmente per i *Missionari giovani* che dobbiamo tutti avere particolari attenzioni ed un cuore ricco della più grande benevolenza e carità. I giovani difficilmente sanno essere benevoli: ricchi di entusiasmo, mancano di esperienza della vita, sono affrettati nei giudizi e facilmente si sconcertano quando non vedono nelle cose quella perfezione che hanno vagheggiato nei loro ideali di bene. D'altra parte gli anziani pure facilmente dimenticano le manchevolezza della loro gioventù, si lamentano che i giovani di oggi non sono come erano loro; li trovano deboli, mancanti di iniziative, esigenti...

È qui, amatissimi confratelli, che desidero specialmente richiamare la vostra attenzione: è su questo punto che desidero siano sempre più perfetti i nostri rapporti. Quante vocazioni fallirono, quanti missionari hanno reso molto meno per la causa di Dio e delle anime di quanto avrebbero potuto, solo perché non furono compresi, non furono aiutati, non s'incontrarono in cuori benevoli che, specialmente in certi momenti critici della vita, li comprendessero, guidassero ed incoraggiassero!

È vero; nelle missioni si deve vivere spartanamente anche per quanto riguarda lo spirito, non potendosi trovare tutta quell'abbondanza di sussidi spirituali che si ha sotto mano nei paesi cristiani. Pure è indubitato che i giovani missionari, specialmente al principio della loro vita apostolica, hanno bisogno di molta simpatia, hanno bisogno di guida e di incoraggiamento. Se i vecchi trovarono da sé la via, ai giovani bisogna mostrarla; se nei tempi eroici si faceva come si poteva e il Signore aiutava, oggi che le cose hanno un loro ordine, una loro organizzazione, bisogna procedere per le vie ordinarie e non presumere un'assistenza straordinaria di Dio dove questa non è più necessaria, e noi possiamo e dobbiamo aiutarci ed illuminarci vicendevolmente.

15. Se il confratello ha bisogno di consiglio e di conforto, non gli siamo avari di buone parole, specialmente se viene a noi nel sacro Tribunale della penitenza. Diremo cose che egli conosce e saprebbe dire meglio di noi; non importa. Nessuno ha tanto bisogno del medico quando è malato come i medici. Troppe volte invece ci lasciamo prendere da un brutto rispetto umano e

lesiniamo al confratello quella buona parola, quella esortazione che abbondantemente diamo agli altri.

Questo incoraggiamento dobbiamo darcelo tutti vicendevolmente, ma quello che vien dai Superiori ha un'efficacia ed una forza tutta speciale. Nel mondo ecclesiastico si sente talvolta lamentare una cosa che io non so quanto sia vera. Si dice che se un prete sbaglia, è subito richiamato e punito; ma quando per anni ed anni questo prete si adopera faticosamente a salire i sentieri spesso aspri del dovere, raro è che i Superiori lo incoraggino, lo sostengano e lodino per i suoi sforzi. È certo che, specialmente per noi Missionari, che facciamo un lavoro nascosto e lontano dagli occhi degli uomini, un lavoro solo sostenuto dalla forza della grazia e della fede, ma pure spesso arido ed ingrato, che dobbiamo condurre una vita disagiata e spesso afflitta da infermità, per noi l'incoraggiamento dei Superiori, la loro simpatia e benevolenza sono elementi troppo necessari, specialmente nei primi anni di missione. Non si dovrebbe mai sentire dai nostri missionari il lamento che il Superiore non si cura di loro, che non li incoraggia nelle loro iniziative, che non li sostiene nelle difficoltà.

16. Il missionario, specialmente agli inizi della sua carriera, va non di rado soggetto a momenti di nostalgia, si sente solo, non vede chiaro nell'avvenire. Quasi sempre la crisi si supera, perché lo spirito di fede in lui è forte, ma in quei momenti quanto si apprezza una buona parola, uno sguardo incoraggiante!

La maggior parte dei giovani missionari, dotati di buon criterio e animati da spirito di iniziativa, vedono lavorare i più anziani, intuiscono metodi e sistemi e si sbrigano senza tanta fatica, e tanti, più che di stimolo, hanno bisogno di freno. Ma ce ne sono alcuni di carattere timido e incerto, di criterio non troppo sicuro, i quali hanno bisogno di essere indirizzati a lungo ed anche spronati. La mancanza di assistenza, di affettuoso incoraggiamento a questi missionari, che avrebbero pur potuto riuscire assai bene, ha fatto spesso degli spostati, dei pigri ed inattivi e talvolta degli originali. In principio si sarebbero potuti piegare e indirizzar bene; dopo pochi anni di una vita senza guida non si piegano più e sono irrimediabilmente compromessi.

A questo proposito giova ricordare che i missionari che l'Istituto manda alle missioni sono generalmente dei giovani appena usciti dalle mura del Seminario. hanno avuto, sì, una preparazione teorica, ma la preparazione pratica debbono averla nelle missioni, sotto la guida di buoni maestri, di missionari esemplari. Non c'è ragione di necessità che possa mai giustificare il mandare un missionario, da pochi mesi arrivato in missione, in una stazione remota, dove dovrà affrontare da solo un mondo tutto nuovo.

Aggiungo un'altra riflessione. Il lavoro del missionario è frutto di amore, di fede, di entusiasmo. Nessun Missionario lavora per uno stipendio; per quello che uno riceve, sarebbe obbligato a fare ben poco. È la carità di Cristo che lo spinge, l'amore di Dio e delle anime che lo muove a darsi, a moltiplicarsi, a sacrificarsi talvolta senza misura. Ma il missionario è pur sempre uomo, e le prove, le tentazioni non gli mancano. Lo sostengono la fede, la preghiera, la S. Messa... ma quanto gli è necessaria pure la simpatia dei confratelli e specialmente quella dei Superiori!

17. Molto di quello che fa il missionario è frutto di libera iniziativa; potrebbe incomodarsi meno... Se si sente sostenuto dall'incoraggiamento cordiale, dall'approvazione dei confratelli e del Superiore, egli si moltiplica ancora di più e il regno di Dio progredisce e le anime si salvano. Se invece egli non sente che il morso della critica, se il Superiore sembra ignorarlo, o tener in poco conto quello che fa, e all'occasione non l'aiuta neppur con una buona parola, molta energia si perde, e c'è da temere che egli si lasci vincere dallo scoraggiamento e dica: a che affaticarsi tanto?

Non voglio già insinuare che si debba lavorare per l'approvazione degli uomini, o per altra umana soddisfazione: *todo, sempre, solo per Dio* deve essere la regola del vero missionario; però è anche certo che un po' di benevolenza dei Superiori per il nostro lavoro è doverosa e fa sempre bene; è quasi come la visibile compiacenza di Dio e la Sua approvazione. L'incoraggiante parola del generale stimola i soldati sino all'eroismo, mentre l'indifferenza smorza le energie; e molte opere di bene caddero per mancanza di benevola incoraggiante accoglienza.

Dovrebb'essere di grande interesse per un Superiore incoraggiare con la sua benevola e pratica simpatia il lavoro, le iniziative buone dei suoi missionari, i quali così lavoreranno di più e con maggior contentezza; si manterrà il controllo sulle opere e sarà più facile dare a queste quell'indirizzo che si crede migliore. Si accetta volentieri il consiglio ed anche la correzione da un cuore che mostra di sapere apprezzare la nostra fatica e le nostre intenzioni.

18. Siamo poi inclinati a veder sempre con grande benevolenza il lavoro e le opere del nostro confratello: non ci prenda mai il brutto vizio *dell'invidia* e della *gelosia*, e non siamo di quelli che non sanno vedere che difetti e manchevolezza. in tutto, fuorché nelle cose loro. Finché quel confratello era nostro compagno nel posto, nell'ufficio, non avevamo gran che da dire di lui, ma ora che ci avanza in qualche cosa, ora che è diventato nostro Superiore, troviamo, non si sa come, più frequenti occasioni di lamentare questo e quel difetto e, se dobbiamo sottostargli, sentiamo una certa insofferenza e troviamo da dire sui suoi progetti, su quello che fa o non fa... Che cosa è questo? Non sarebbe invidia? Non sarebbe gelosia? non sarebbe superbia? E se andassimo tanto oltre da impedire vere opere di bene, solo perché non ne viene da noi l'iniziativa? Esaminiamoci pure se il nostro criticismo, il nostro malumore non sia prodotto dal non essere noi riusciti in quell'opera, in quell'impresa come il fratello. Guardiamoci assai dall'invidia e da tutte le sue vili e subdole manifestazioni, così contrarie allo spirito largo, generoso, nobile del vero missionario.

19. I più generosi sentimenti di benevolenza nutriamo pure *per l'opera di qualunque altro Istituto missionario*, e non sia mai che fra noi si parli con poca stima di essi. In questa materia è tanto facile che ci faccia velo l'amor proprio. Abbiamo cuore largo e generoso sempre e con tutti.

Benevolenza verso gli ammalati

20. Se abbiamo da essere sempre buoni e caritatevoli con i nostri fratelli, lo dobbiamo in un modo tutto speciale *quando qualcuno di essi è ammalato*. Oh! quali occasioni per praticare la benevolenza e la carità! «*Chi è debole, che anch'io non lo sia?*» (2 Cor 11,29). Questa

espressione di S. Paolo, così caratteristicamente cristiana, dovrebbe dirci tutto quello che dobbiamo sentire e praticare quando il nostro confratello è infermo o comunque di debole salute e bisognoso delle nostre cure, delle nostre attenzioni, del nostro compatimento. Specialmente se siamo Superiori di una comunità, di un distretto, di una Missione, quale delicatissima premura non dobbiamo avere per chi è infermo! L'alunno che ha lasciato la famiglia per seguire la voce di Gesù, deve trovare nei Superiori e confratelli cuori non meno teneri e premurosi di quelli della madre e delle sorelle. Come si ricordano volentieri le premure che un Superiore, un prefetto, i compagni ci hanno prodigato durante un periodo di malattia! Quanto queste attenzioni giovano a legare alla vocazione ed all'Istituto!

Ma è nelle missioni, dove troppo spesso si è indisposti, dove troppe volte si manca di medici e di rimedi, è nelle missioni che per i confratelli ammalati, bisognosi di cure e di riguardi, la carità deve soprattutto esercitarsi e talvolta anche in grado eroico, come quando ci fosse da sfidare pericoli e lunghi viaggi per correre al fianco di un confratello infermo. Quanto è bello l'aiuto affettuoso di un Superiore, di un confratello quando si è così ammalati, abbandonati, lontani, quando manca tutto, ma non mancano le premure di un cuore fraterno! S. Alfonso M. de' Liguori dichiarava di essere pronto a lasciare tutto per venire in aiuto dei suoi religiosi, e dice che gli importava più di aiutare questi, che di fare qualunque altro bene.

Non si senta mai fra noi il lamento che confratelli ammalati furono trascurati, che per economia di denaro furono negate cure e trattamento conveniente a chi ne aveva bisogno. Il missionario naturalmente di cuore generoso, e, come è tale con gli altri, così ama egli stesso essere trattato allo stesso modo. Ricordiamo che tutto quanto spendiamo per la salute dei confratelli, specie se si tratta di missionari che si sono logorati per la causa di Dio, ci verrà ridonato al centuplo.

E se gli infermi fossimo noi?

21. Che *se gli infermi fossimo noi*, quanta materia anche qui per esercitare la benevolenza e la carità! Tante volte è difficile dire se siamo più a disagio noi che siamo ammalati, o quelli che si incomodano per noi. Saper soffrire è assai difficile, i missionari però sono fra i pochi che sanno soffrire con dignità e senza rendersi gravosi più del necessario. Ma non è sempre così; ci sono pur taluni che non intendono quanto sia bello soffrire e nello stesso tempo saper usare riguardi per chi ci assiste e mostrare gratitudine per quanto si fa per noi. Missionari del Crocifisso, rendiamo amabile anche il soffrire; nascondiamo quanto è possibile le nostre pene, le nostre afflizioni, i nostri malanni, e non rendiamo infelici gli altri con i nostri lamenti, con le nostre impazienze ed esagerate pretese! Quando il nostro soffrire è tanto garbato da essere di edificazione ai confratelli, diventa per essi un privilegio il servirci, ed è un segno infallibile che abbiamo fatto qualche progresso nell'amore di Gesù Cristo.

Benevolenza verso le anime che ci sono affidate

22. Benevoli con i confratelli, lo dobbiamo essere altrettanto *con le anime che ci sono affidate*; con queste anche di più, perché dobbiamo guadagnarle a Dio e non c'è via migliore per attrarre che quella della benevolenza, della benignità e della carità. Non vi dico una cosa nuova se vi affermo che nelle Missioni chi apre il più delle volte la strada alla fede, non è già l'eloquenza e l'erudizione del missionario, ma la sua carità. Un missionario dotto quanto si

vuole, se è burbero, freddo, asciutto e riservato, se sdegna di scendere ai piccoli, ai selvaggi, non farà gran che di bene. Il paria, il santal, il cariano, il povero cinese si attirano più con la bontà che con il prestigio dell'autorità e della predicazione. Anche quando le conversioni vengono per una di queste ragioni, è poi sempre la bontà personale del missionario che guadagna il cuore ed affeziona il convertito alla fede ed a Gesù Cristo, del Quale egli vede l'immagine sovrumana nel missionario.

Il missionario: un altro Cristo!

23. Il missionario deve essere «*un altro Cristo*» specialmente in questo, se vuole avvicinare le anime e conquistarle. Il missionario mite ed umile di cuore, il missionario che, dovunque passa, lascia tracce di bene, che riproduce in sé la benignità e l'umanità del Salvator nostro, avrà indubbiamente il dominio dei cuori e farà gran frutto d'anime.

La benignità, la mitezza, la pazienza del missionario sono la grande calamita che attira i cuori dei poveri infedeli, sono la caratteristica che distingue il missionario cattolico dal ministro di qualsiasi altra religione. Il missionario è rappresentante di Gesù Cristo, e non ufficiale dei re della terra. E perciò in nessun modo è da approvarsi e da tollerarsi che si maltrattino, percuotano, e multino neofiti e catecumeni.

Avrei tante altre cose da dire a questo riguardo, ma basta l'accenno che ne ho fatto. Solo ricordo che è soprattutto nel trattare con gli inferiori e con gli umili che si prova se la nostra è vera benevolenza, esuberanza cioè d'amore di Dio, profumo della carità del S. Cuore, che nel prossimo nostro ci fa vedere Dio.

È facile essere cortesi, servizievoli con i Superiori, con i ricchi, con le persone simpatiche. Ci sono dei missionari che passano per persone compite e garbate e sono sempre pronti a favorire; ma, se a costoro risultasse fastidioso trattare con i poveri, con gli ammalati, con gli ignoranti, con gli importuni, che cosa bisognerebbe dire? Che la loro non è la benevolenza e la carità dei santi, ma raffinatezza mondana, fondata su amor sensuale ed interessato.

24. Amatissimi Confratelli, teniamo sempre presente allo spirito l'avviso dell'Apostolo ai Romani, che compendia tutto quello che ho raccomandato su questo argomento della mutua benevolenza: «*Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda; abbiate i medesimi sentimenti; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili*» (Rm 12,10).

Facciamo bene, trattiamo bene, sempre bene, tutti bene, non badiamo alle offese, ai torti ricevuti, alle mancanze di riguardo; non crediamo volentieri alla cattiveria del fratello, sappiamo sempre scusare, sempre perdonare, siamo senza preferenze, permettiamoci il lusso di essere buoni con chi meno sembrerebbe meritarlo, «*Vinci il male con il bene*» (Rm 12,21). Tutto questo è bello, è divino, perché è fare come ha fatto Gesù, sempre instancabilmente buono con noi.

Se io son buono con il mio fratello triste, provato, difettoso, io gli addolcisco la pena, lo obbligo a correggersi. Con la generosità di tratto, con la mia ricchezza di bontà verso il confratello neghittoso, sfiduciato, io moltiplico la sua capacità di lavoro e di bene.

Ai nostri confratelli non abbiamo forse nulla da dare; ma possiamo sempre dispensare con grande abbondanza il nostro ottimismo, la nostra stima, il nostro incoraggiamento affettuoso: tutto questo è già dono assai prezioso, perché è una parte della immensa bontà del Cuore di Gesù, dal Quale dobbiamo attingere la nostra benevolenza. La maggior parte dei dispiaceri che ci rendono amara la vita è prodotta dalla imperfezione dei nostri rapporti fraterni; se invece saremo tutti animati da questo profondo spirito di mutua carità e benevolenza, sarà una beatitudine convivere assieme e lavorare concordi al raggiungimento dei santissimi scopi del nostro Istituto.

Mutua collaborazione

25. Ed ora una parola sulla necessità che i rapporti di mutua collaborazione diventino fra noi sempre più stretti, armonici e perfetti, perché possiamo procedere uniti e compatti al raggiungimento di questi nostri altissimi fini.

La nostra condizione di missionari ci ha obbligati troppo spesso e ci obbliga tuttora in molti luoghi a vivere isolati. Messi a capo di vasti distretti, di molteplici opere, fatti fondatori di nuove Chiese, abbiamo dovuto abituarci ad assumere le nostre responsabilità ' a non aver troppo bisogno di indirizzi, a seguire i nostri particolari criteri, in una parola, a far da noi. I nostri rapporti fraterni quindi risentono naturalmente di queste nostre condizioni di vita, come ne risente il senso della mutua collaborazione.

Organizzandosi ora meglio le cose, nelle missioni come in Italia, e moltiplicandosi le occasioni di vivere insieme e di dover attendere alle opere, non più da soli ma in collaborazione con altri confratelli, si avverte talvolta un certo disagio per la differenza dei temperamenti e delle vedute, e più, mi pare, per quel carattere indipendente che hanno un po' tutti i Missionari e che, come ho detto, è in parte prodotto dallo stesso genere di vita.

Comunque sia, è certamente doloroso che, qualche volta, per questa ragione vengano a soffrire e ad essere compromessi gli interessi di Dio e delle anime e la stessa vocazione, cose che, per noi missionari, dovrebbero essere sempre al di sopra di tutto e di tutti.

Che avviene talvolta? Avviene che, per incompatibilità di caratteri, come si dice, un Superiore non può disporre liberamente dei soggetti. Uno che andrebbe bene in un posto, in un ufficio, non si può adoperarlo, perché si domanda: «Come andrà d'accordo? Chi può stare con lui?».

Di quanto bene privano le anime e l'opera di Dio uomini anche di talento, che non possono essere adoperati perché di carattere rigido, intransigenti, accentuator... Se si pensasse che siamo tutti strumenti e non già artefici, che nella casa di Dio siamo servi e non padroni, questo non avverrebbe. Si professano sottomissione e obbedienza, ma non si è contenti che nel posto, nell'ufficio di proprio gusto, che non è sempre quello che maggiormente giova al bene generale delle opere. I vari pezzi di una macchina si scelgono forse da sé il proprio posto? certo che no, ma ognuno è messo là ove serve al funzionamento di tutto l'organismo: è cosa evidente, ma non la si intende sempre così quando si tratta della nostra compagine morale.

26. C'è chi si nega per qualunque ufficio: per questo non si ha attitudine, per l'altro non si ha salute, e si finisce con il vivere in uno sterile isolamento, salvo a prestarsi, quando piace, a fare

per altri, fuori del proprio posto, quello che si rifiuta di fare per obbedienza a bene della Casa, della Missione e dell'Istituto.

C'è pure chi, animato da sdegnoso pessimismo, trova che tutto va male, che la Missione, l'Istituto non vanno come dovrebbero andare, che dappertutto si sono fatti errori: quest'opera non si doveva fare, il tale non era adatto per quel posto e via dicendo. Si prendono arie superiori, si fa capire che, messi al tal posto, si sarebbe fatto assai meglio... e intanto si seminano diffidenze, si demolisce, si disgrega.

27. Non sia mai che fra noi si abbiano a lamentare tali miserie, che si manchi di docilità nell'obbedienza, di umiltà di giudizio facendo poco conto della capacità e della virtù dei nostri Superiori e confratelli. Teniamo presente che la incompatibilità, l'insofferenza che rendono difficile il collaborare con il confratello non sono altro che superbia. Siamo tenuti in un posto subalterno? Siamo docili, umili, maneggevoli, affezionati, non siamo impazienti del giogo, ma stiamo dolcemente sottomessi a chi ci presiede. Siamo Superiori? Dobbiamo avere tesori di bontà e di pazienza. Ognuno che occupa un posto di direzione, sappia apprezzare i suoi coadiutori ed abbia l'arte di trattarli bene e di tenerli in tale considerazione da trame il massimo servizio per l'opera comune.

Non si sia accentratori, non si mostri di mancare di fiducia nei subalterni e negli altri cooperatori. Alcuni in pratica mostrano di avere fiducia solo in sé stessi e si sobbarcano a maggior lavoro per far la parte anche degli altri, ma le cose non camminano bene lo stesso, perché non si può bastare a tutto.

E più grande sapienza saper apprezzare e valorizzare quello che di buono ognuno può rendere, incoraggiando, lodando, avendo occhio a tutto e tirando tutti al fine che si vuole raggiungere.

Unione fraterna

28. Cerchiamo dunque di lavorare compatti ed in buon accordo nel posto che ci ha assegnato l'obbedienza. Non dimentichiamo che l'Istituto nostro rappresenta una delle più gloriose armate della Chiesa. Come soldati di questo forte esercito dobbiamo marciare uniti ed in buon ordine *«come un esercito schierato in battaglia»* (Ct 6,4). Se non avremo spirito di corpo, se ognuno vorrà fare a suo modo, se non saremo obbedientissimi agli ordini dei nostri capitani, se ci sbanderemo, diventeremo deboli e riporteremo sconfitte invece di vittorie. Le vocazioni perdute in tutti gli Istituti per mancanza di spirito di obbedienza e di unione fraterna sono una triste dimostrazione di questo: *«Il loro cuore è diviso; ora moriranno»* (Os 10,2). Saremo uniti? Salveremo anime, edificheremo la Chiesa e vinceremo sempre: *«Un fratello che è aiutato dal fratello è come una città fortificata»* (Prov 18,19).

Questo spirito di cooperazione deve animare in modo tutto particolare i nostri cari Missionari che lavorano *nelle Case d'Italia*. In queste Case si prepara l'avvenire dell'Istituto e delle nostre missioni. Se qui si lavorerà tutti con zelo intelligente non solo, ma nella più santa unione fraterna, tendendo con sforzi unanimi e concordi ad un unico fine, non ci sono sviluppi ai quali l'Istituto non potrà aspirare.

A determinare i compiti di ciascuno ed i rapporti che devono intercedere fra i vari Padri aventi uffici nelle Case, verrà presto pubblicato un apposito Direttorio, e fin d'ora raccomando vivamente che tutti abbiano a conformarvisi perfettamente.

29. Infine credo bene ripetere quanto scrivevo ai confratelli residenti in Italia nella mia lettera Circolare del 1 Maggio 1925: «È comune vivissimo desiderio che tutti abbiano a nutrire un grande, pratico e fattivo interessamento per il bene dell'Istituto in generale, che tutti abbiano a sentirsi uniti da un sano spirito di corpo per favorire in ogni miglior modo, sempre che se ne offra l'occasione, le vocazioni, la diffusione della nostra stampa, la raccolta di fondi per l'Istituto, ecc.

Questo interessamento, promosso anche a costo di sacrifici personali, è desiderabile in tutti, ma non deve assolutamente mancare in quelli che hanno uffici nelle Case, o comunque sono permanentemente stabiliti in Italia. Questo spirito di comune cooperazione per il progresso dell'Istituto come tale manca alquanto fra di noi. L'aver appartenuto a tante Missioni diverse, l'aver vissuto per tanti anni divisi, intenti ciascuno al proprio lavoro, possono spiegare il fatto: è però necessario che i nostri Missionari abbiano a sentirsi tutti figli di una stessa famiglia, della quale deve stare loro a cuore l'onore e il progresso. Parecchi Istituti missionari, sorti dopo il nostro, sono giunti a grande floridezza appunto perché è stato più vivo in essi lo spirito di corpo, l'amore per la causa comune.

E pur sempre permesso che ciascuno, quando e come può, favorisca la missione alla quale è appartenuto o tuttora appartiene; ma al disopra della propria missione si metta l'Istituto e le opere che questo ha in Italia, perché, solo se queste opere saranno forti, le missioni avranno vero vantaggio. Perciò, sempre d'intesa con i Superiori, si adoperino i nostri Padri a perseguire questo scopo: si metta da parte ogni spirito d'interesse particolare e personale, si sia pronti a sostenere anche qualche sacrificio ed incomodo per il bene dell'Istituto: tutto è sempre fatto per le anime, per le quali si è pure tanto sofferto e lavorato nelle missioni. Il trovarci ora noi in patria non deve essere a scapito dello spirito della nostra vocazione, e quello che per i poveri infedeli non ci è dato fare nelle Missioni, possiamo farlo qui e forse più efficacemente, benché tante volte con minore soddisfazione».

A questo proposito ricordo come dev'essere comune interesse che ognuna delle nostre Case in Italia diventi un centro di irradiazione della nostra influenza e della nostra propaganda. Gli stessi alunni debbono essere educati a questo sano spirito di corpo e di propaganda, che possono bene esplicare nelle loro relazioni epistolari e specialmente nei giorni di vacanza che loro si concedono.

Si inculchi negli alunni l'unione fraterna e l'amore all'Istituto. Amore all'Istituto non vuol dire solamente desiderio infrenabile di andare in missione. Il desiderio vivo e sincero di andare in Missione si suppone in tutti, ed è cosa non solo lodevole, ma necessaria in quanti si arruolano nel nostro esercito; ma chi ama veramente Gesù Cristo, più che alla soddisfazione personale di andare in missione, bada alla causa di Dio che si è venuti a servire. Se a giudizio dei Superiori uno deve essere impiegato per più o meno tempo in un posto in Italia, ci si deve adattare cordialmente, sicuro che nell'Istituto serve alla propagazione della fede ed alla salute delle anime tanto chi predica ai Cinesi ed agli Indiani, come chi insegna nelle prime classi delle nostre scuole apostoliche.

necessario che i nostri giovani siano educati fin dal Seminario a questi principi di sottomissione e di dedizione pratica e disinteressata alla causa del Vangelo, alla quale tutto l'Istituto è consacrato, e per la quale unicamente da tutti si lavora. Solo così si sarà strumenti umili e docili nelle mani di Dio e si compiranno cose grandi per la Sua gloria.

Amatissimi confratelli, chiudo questa lunga lettera con la preghiera che il Cuore SS. di Gesù ci investa tutti con le fiamme della sua divina carità, di modo che nei nostri reciproci rapporti abbiamo a spirare sempre amore e benevolenza. Spirito di grande mutua carità e cordiale cooperazione negli uffici che vi sono affidati, ecco quanto io auguro e raccomando per la vostra felicità, per il bene delle anime e soprattutto per il perfetto adempimento della legge del nostro Divino Maestro Gesù: «Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (Gal 6,20).

In unione di questa divina carità vi saluto e mi raccomando alle vostre orazioni.

Aff.mo in N. Signore

P. PAOLO MANNA, Sup. Gen.

«PRETI MEDIOCRI NON CI SERVONO»

Resoconto della visita ai Missionari del P.I.M.E. in Asia

Lettera circolare n. 9

Milano, 8 Aprile 1929

Amatissimi Confratelli,

1. Con quanto desiderio ho sospirato il momento di potervi indirizzare questa mia e dirvi ancora tutto il mio cuore, dopo aver avuto il bene, il privilegio di potervi tutti visitare ed ammirare sul campo delle vostre divine fatiche! Ebbene, questo momento è venuto, ed eccomi a voi per rivolgervi ancora una parola, come di riepilogo e conclusione alla visita felicemente terminata.

E innanzi tutto sento il grande dovere di invitarvi ad innalzare un fervido ringraziamento al Signore per avermi sì visibilmente assistito lungo tutto il viaggio, e aver benedetto il lavoro della Visita nella corrispondenza generosa con cui tutti l'avete accolta, per cui ci è dato sperarne consolantissimi frutti per voi e per le Missioni che ci sono affidate. Questa divina assistenza mi è stata ottenuta dalle fervide ed ininterrotte preghiere che tutti i membri dell'Istituto e tante altre anime buone hanno innalzato quotidianamente al Signore. A quanti sono debitore di tanta carità, tanti cordialmente ringrazio. Se bene s'è fatto, dopo che a Dio, lo dobbiamo a questi caritatevoli intercessori, ai quali va il merito, come a Dio tutta la gloria.

Notizie della visita alle Missioni

2. Lasciata Milano il 7 Dicembre del 1927, vi sono ritornato il 14 dello scorso Febbraio. Così lunga assenza di oltre 14 mesi non era stata prevista; ma, come sapete, terminata la visita alle Missioni dell'India, il Signore volle concedermi un po' di riposo fra i carissimi confratelli di Hong-Kong e quindi in Giappone per rifarmi dalle febbri contratte in viaggio. Altro tempo poi si perdette a Pechino, per poter raggiungere le Missioni del Ho-nan, dato lo stato di disordine che regnava nel paese.

Non ho avuto il piacere di abbracciare i Confratelli di Hanchungfu, e questo è stato un grande dolore: ma l'impresa era assolutamente superiore alle forze, poiché a Kin-kia-kan, da dove avrei dovuto partire con S.E. Mons. Balconi, ebbi un nuovo attacco di febbri: ed anche se le forze mi fossero bastate, tale visita avrebbe protratto la mia assenza da Milano di parecchi altri mesi. Mi conforta però il pensiero di aver inviato a quella lontana Missione un degnissimo Vescovo, con il quale ebbi il bene di trattenermi lunghi giorni, e che certamente avrà fatto e farà le mie parti.

In compenso potei visitare negli Stati Uniti alcuni nostri Padri dell'antica Missione della Bassa California, i quali, scacciati dal Messico, lavorano con zelo e frutto fra i buoni messicani nella

diocesi di Los Angeles, quasi ai confini del territorio che per tanti anni fu campo delle loro fatiche, e dove l'odio dei persecutori ha lasciato ben 60.000 cattolici senza Sacerdoti.

3. Non intendo dilungarmi per dirvi le impressioni del mio lungo pellegrinaggio: esse sono state molte e varie, e non riguardano tutte particolarmente il nostro Istituto, ma parecchie, forse le più importanti, si riferiscono all'apostolato in generale. Di queste non occorre ora parlare.

Per quanto riguarda particolarmente il nostro Istituto, io vi dico - e ne sento il dovere per conforto degli anziani ed incoraggiamento dei giovani - che ho constatato dappertutto nelle nostre Missioni uno spirito apostolico meraviglioso. Non so se si possano dare zelo, dedizione, povertà superiori a quelli che ho ammirato nella generalità dei nostri carissimi Padri, i quali, per salvare anime, abbracciano sacrifici e privazioni senza numero e si accostano agli umili, ai piccoli, ai miseri, con una abnegazione, una bontà quali solo si attingono nel Cuore divino di N. Signore Gesù Cristo. È lo spirito che ci hanno lasciato in preziosa eredità i nostri grandi antecessori, non scritto nella lettera, ma trasfuso con l'esempio nella vita dei contemporanei, e speriamo abbia a contraddistinguere sempre i Missionari nostri, perché la vita apostolica è degna d'essere vissuta solo quando è vissuta così. Ed è stato per me di grande ammirazione l'aver potuto constatare nei Missionari sparsi per tutto il vasto campo delle nostre Missioni un solo desiderio, quello di potersi dare, di poter fare sempre di più per Dio e per le anime. Tutti vivono modestamente, molti anche troppo poveramente, con danno evidente della loro salute, ma nessuno si è lamentato di questo: tutti invece hanno invocato rinforzi di uomini e maggiori mezzi per essere meno impari all'immenso compito che hanno davanti.

E particolarissima edificazione mi hanno fatto i nostri padri delle Missioni Cinesi, i quali, da anni sotto la pressione di tante tribolazioni per i noti rivolgimenti politici e disordini di cui quel grande Paese è teatro, stanno tutti impavidi ai loro posti, in attesa di un migliore avvenire, che speriamo il Signore non vorrà ritardare. A tante miserie ora si è aggiunto, particolarmente nel Honan, anche il terribile flagello della fame, che fa ancor più sanguinare quei cuori, già tanto afflitti da oppressioni e umiliazioni di ogni genere.

Nessuna meraviglia se gli Ecc.mi Delegati apostolici, che ho avuto l'onore di visitare a Bangalore come a Pechino, mi abbiano espresso il loro alto compiacimento per l'opera dei nostri valorosi missionari. Gloria al Signore nostro Gesù, che si degna effondere in voi, amati Confratelli, tanta abbondanza del Suo Spirito, e vi conforta con la Sua divina grazia, perché possiate perseverare nell'ardua missione, oggi resa in tanti campi così difficile e penosa. Perduti nell'amore di Gesù, proseguite l'arduo cammino, fissi gli occhi alla meta radiosa del Paradiso dove a voi, apostoli del Vangelo, è riserbato un premio inenarrabile.

Io vi invidio santamente e vi prometto che per tutto il tempo che ancora deve durare il mio governo dell'Istituto, ogni mio pensiero, ogni palpito, ogni attività, sarà per voi e per le nostre Missioni. La visita che ho fatto a tutti voi è stata per l'anima mia come un nuovo battesimo missionario; ho preso anch'io da voi preziose lezioni; d'ora in poi, più che in passato, sarà mio più stretto dovere mettere tutto, ardore ed esperienze nuove, a profitto della nostra grande opera comune.

4. Ed ora una parola per riepilogare e richiamare le principali disposizioni che furono prese nella Visita e che, fedelmente attuate, ne debbono perpetuare i vantaggi. Mi riferisco solo ai punti che furono trattati quasi in tutte le Missioni, lasciando da parte altre disposizioni di carattere particolare.

Il programma che mi sono proposto nella Visita e che ho cercato di attuare, si è svolto intorno a due punti principali: visita personale ai Padri come membri dell'Istituto e come Missionari; visita alle Missioni in rapporto ad una sempre migliore nostra organizzazione ed unione, in base alle disposizioni delle nostre Costituzioni e dei SS. Canoni, perché i nostri Missionari, e specialmente i giovani debitamente assistiti e diretti, abbiano a lavorare con piena efficienza. Del primo punto non occorre parlare; conviene invece dire brevemente del secondo.

La nostra santificazione

5. Quello che ci deve soprattutto importare è la nostra personale santificazione. Solo se i missionari saranno santi potranno santificare gli altri. Ogni apostolato fondato su altra base è puro spreco di energie.

E per questo che di nuovo prego tutti voi, amatissimi Confratelli, a tener sempre ben presenti i ricordi che vi ho lasciato sulla necessità che abbiamo di coltivare seriamente la nostra vita interiore, unica sorgente e vero fondamento dello zelo apostolico e della fruttuosità del lavoro missionario.

E perciò ricordo a tutti i nostri Missionari, ma specialmente agli Ecc.mi Vescovi, quanto ho raccomandato e prescritto, che gli Esercizi Spirituali siano dati seriamente e nessuno ne sia dispensato senza grave ragione, e che non si trascurino i Ritiri mensili, meglio se fatti assieme nei capoluoghi di ciascun Distretto. Per i SS. Esercizi, non si lascino rincrescere i Superiori di invitare qualche santo predicatore da altra Missione, anche se ciò importasse qualche spesa.

Dove due o più missionari vivono assieme è tanto bello che si facciano in comune le pratiche devote, specialmente quelle della sera, come ho visto praticarsi lodevolmente in alcune nostre Missioni, specialmente della Cina.

Richiamo poi l'obbligo della Confessione frequente, a norma dell'art. 208 delle Costituzioni, per cui i Missionari non devono essere dislocati soli in posti lontani, sicché riesca loro troppo difficile potersi confessare con frequenza.

Norme di vita comunitaria

6. Gli apostoli del Vangelo, che vivono come sperduti nella vastità delle missioni, fra popoli infedeli, avvertono talvolta - specialmente in principio - un certo disagio morale per la scarsezza di indirizzo, di assistenza spirituale, di incoraggiamenti, cosa che nei paesi cristiani non si sente, perché i sacerdoti hanno copiosissimi ed a portata di mano ogni sorta di mezzi che aiutano ad uscire da qualunque difficoltà.

Per rendere meno disagiabile il lavoro ai nostri Missionari, e specialmente ai giovani, è doveroso provvedere per quanto è possibile a questa necessità. Perciò le nostre Missioni, le quali non l'avessero ancora, formulino presto il loro Regolamento, come è prescritto dalla S.

Congr. di Propaganda e come è voluto dall'art. 194 delle Costituzioni. Serva questo accenno di richiamo alle Commissioni di studio che, durante la Visita, furono nominate dagli Ordinari per la redazione del detto regolamento, affinché sollecitino il loro lavoro.

Altro mezzo per tenere i Missionari uniti, bene assistiti e diretti è quello che ho tanto raccomandato dovunque, di raggruppare cioè i vari Distretti di ciascuna Missione in Vicariati foranei, i cui titolari abbiano attribuzioni per quanto è possibile identiche a quelle assegnate dal Diritto Canonico e che gli Ecc.mi Ordinari vorranno precisare nel regolamento sopradetto.

I vantaggi di questa organizzazione sarebbero assai grandi. Li ho spiegati a voce e li riassumo qui. Darebbe indirizzo sicuro ai novelli Missionari; si avrebbe maggiore intensità, uniformità di metodo e più facile controllo del lavoro missionario: offrirebbe possibilità di frequenti riunioni in cui avrebbero luogo scambio di idee e discussioni di casi, come è prescritto dai Can. 131, 448 e sarebbe facilitata così anche ai Padri la pratica del Ritiro mensile e la frequenza della Confessione. I Vicari foranei, essendo sempre al corrente dello stato e delle attuali necessità del lavoro di propaganda nella Vicaria, potrebbero essere a questo riguardo ottimi consiglieri degli Ordinari e grandemente se ne avvantaggerebbe anche la propagazione della Fede.

So bene che detta disposizione è piuttosto di competenza degli Ecc.mi Ordinari: se mi permetto di insistervi è perché mi pare che la sua attuazione, oltre ad essere apportatrice di grande bene alle anime, faciliterà di molto l'applicazione di parecchi punti delle nostre Costituzioni, con spirituale profitto dei nostri Missionari, che è cosa di cui non posso disinteressarmi. Dando breve conto della mia visita all'Emo Card. Prefetto di Propaganda ed accennando anche a questo punto, egli s'è compiaciuto di mostrare la sua approvazione e si è rallegrato quando gli ho detto della favorevole accoglienza che i nostri Ecc.mi Vescovi hanno fatto alla proposta.

Ma prescindendo da questo e sempre in rapporto ad una più stretta unione ed organizzazione delle nostre forze, sono da tenersi presenti le varie disposizioni e raccomandazioni che vi ho lasciato, specialmente:

- a) sulla regolare costituzione e funzionamento dei Consigli, come prescrivono le Costituzioni, art. 190 ed il Can. 302;
- b) sulle adunanze da tenersi annualmente per discutere i Casi di morale più difficili ed i provvedimenti più utili al bene della Missione (Cost. 195, Cari. 303);
- c) sulla convenienza di concedere ogni anno ai Missionari, quando si radunano per i SS. Esercizi, o in altro tempo, un breve periodo di ricreazione e riposo nella residenza vescovile od in altro luogo adatto, ove possano trovarsi tutti assieme in santa fraternità attorno al loro Vescovo e Padre, affinché, ristorati nello spirito e nel corpo, possano riprendere con maggior lena le gravi fatiche dell'apostolico ministero.

Ricordo altresì le altre raccomandazioni fatte circa le facilitazioni da offrire ai giovani Missionari perché abbiano a poter studiare bene le lingue; sugli esami che per questo debbono subire come è prescritto dagli art. 206-212 delle Costituzioni, nonché sugli esami di scienze sacre per i novelli ordinati a norma del Can. 130 e dell'art. 158 delle medesime Costituzioni.

Per queste cose e per tutto il resto che fu deciso nella Visita si abbiano presenti i Verbali delle adunanze che tenemmo nelle varie Missioni, affinché nulla di ciò che fu ordinato, e che si possa eseguire, abbia a rimanere lettera morta.

I Superiori Regionali

7. Un altro importante scopo della visita, come già vi annunciai, fu quello di chiarire con tutti voi la materia così importante dei Superiori Regionali, una provvidenza che dovrebbe riuscire di grandissimo vantaggio all'Istituto, poiché per tale istituzione i nostri Missionari verranno ad essere in tutto meglio assistiti, avendo sempre vicino un rappresentante permanente del Superiore Generale, il quale avrà il dovere di interessarsi particolarmente del loro benessere spirituale e materiale. Alle determinazioni che, a questo riguardo, si comunicano nel presente bollettino, si è venuti dopo avervi tutti sentito e dopo aver vagliate tutte le ragioni.

Il non essere noi religiosi, la novità della cosa, di cui nell'Istituto non c'è esperienza, e la stessa situazione geografica delle nostre Missioni, hanno reso alquanto difficile l'attuazione della riforma e la redazione di un Regolamento che, illustrando le Costituzioni su questo punto, faciliti ai nuovi superiori il disimpegno fedele del loro grave ufficio.

Per il felice risultato di questa riforma, dunque, faccio appello al buon volere di tutti. Non si è preteso far cosa perfetta, ma solo quello che davanti al Signore è parso più giovevole e che, nello stesso tempo, offrisse, in tanta incertezza di cose, minori inconvenienti. Del resto, più che alla lettera ci affidiamo allo spirito; l'esperienza poi insegnerrà assai più e nel prossimo Capitolo potranno su questa materia essere elaborati disposizioni e regolamenti più perfetti. Vi farà piacere sapere che il Direttorio relativo ai Superiori Regionali, di cui si manda copia a ciascun Missionario, è stato letto e trovato molto opportuno anche all'E.mo Card. Prefetto di Propaganda.

Casa per lo studio della lingua

8. Un'opera che mi stava molto a cuore è quella che gli Ecc.mi Vicari Apostolici delle tre Missioni del Honan (nell'adunanza che tenemmo il 12 Novembre 1928) approvarono e che speriamo veder presto attuata a Kaifeng; voglio dire l'erezione di una Casa dell'Istituto che serva da residenza del Superiore Regionale, e dove, al loro arrivo in Missione, si possano raccogliere i novelli Missionari destinati al Honan, per un serio studio della lingua e per una più immediata preparazione, prima di essere introdotti nella vita apostolica. Ivi pure potranno recarsi i Missionari della Regione che avessero bisogno di riposo o per raccogliersi per un po' di ritiro spirituale.

Speriamo che con il tempo si possa attuare qualche cosa di simile anche in India: intanto invio anche da queste pagine il mio più sentito ringraziamento ai nostri Vicari Apostolici del Honan che con intelligente e generosa corrispondenza hanno accolto la proposta e la renderanno, speriamo, presto una felice realtà. L'attuazione di questo progetto sarà uno dei più belli frutti della visita, per i vantaggi che indubbiamente ne verranno ai Missionari, specialmente ai giovani, i quali qualche volta sono indotti dal desiderio o anche dalla necessità del lavoro a trascurare lo studio della lingua cinese, senza dire di quelli per i quali il passaggio dalla vita tranquilla e metodica del Seminario al pieno della mischia nel campo missionario riesce spesso troppo brusco.

Sul campo missionario non serve arrivare presto; serve invece arrivarvi ben preparati. Questo debbono tutti ricordare, perché è un punto di sommo, assoluto rilievo. Un Missionario che si introduce nel lavoro apostolico senza una piena preparazione spirituale e trascurando lo studio serio della lingua, è di poco rendimento per tutta la vita, quando non si avranno a deplorare di lui maggiori guai.

9. Intorno a questa materia dei Superiori Regionali, le nostre Costituzioni non hanno contemplato a carico di chi andranno le spese occorrenti per i loro viaggi, mantenimento, ecc. Sarà un punto da decidersi nel prossimo Capitolo. Intanto, siccome l'Istituto è in grande scarsità di mezzi e tutto quello che possiede e raccoglie non basta per il mantenimento dei Seminari e delle Case apostoliche in continuo sviluppo, così gli Ecc.mi Vescovi del Honan hanno aderito alla Proposta che loro ho fatto, che si crei una cassa speciale per tale scopo, mediante le elemosine di tre Sante Messe al mese che ciascun Missionario della Regione celebrerà ad *mentem* del Superiore Generale. Siccome nelle Missioni del Honan i Missionari celebrano ad *mentem Episcopi*, così ad essi in particolare non viene alcun disagio, ma tutto l'onore è sopportato dalla Missione. La misura è provvisoria per il primo quinquennio. Mentre ringrazio quegli Ecc.mi Vescovi, anche per questa loro generosità, segnalo il nobile esempio agli altri nostri Ecc.mi Ordinari, perché mi comunichino le loro intenzioni a questo proposito.

La formazione del Clero indigeno

10. Permettetemi poi di ricordare ancora una volta quanto ho vivamente raccomandato a voce circa il dovere che abbiamo di favorire con ogni possibile sforzo la formazione del Clero indigeno e di numerosi Catechisti per le nostre Missioni. Benché questo sia particolare dovere degli Ecc.mi Ordinari, pure, dacché tutti i Missionari debbono dare anche per questo la loro cooperazione e le Missioni sono affidate all'Istituto, stimo non essere estraneo al mio ufficio vigilare perché dai nostri si seguano fedelmente i chiari indirizzi che la S. Chiesa ha dato anche recentemente in questa importante materia.

Ai Missionari Cattolici è stato finora insegnato che loro compito è convertire gli infedeli; oggi si deve completare questa nozione e dire che è giunta per essi l'ora di lavorare direttamente, più di quanto non si sia fatto finora, anche alla effettiva costituzione di Chiese indigene. Che cosa sarebbe del lavoro di tanti anni se, per una od altra ragione, alle Missioni venissero un giorno sottratti i Missionari e le risorse che ricevono dall'estero? La conoscenza dei tempi che attraversiamo, lo spirito di nazionalismo che agita i popoli, debbono farci considerare come non impossibile una simile evenienza. E allora, oltre a curare il lavoro delle conversioni dirette, che procura vantaggio e soddisfazione immediata, dobbiamo altresì, con buona tattica, mirare a perfezionare il lavoro già compiuto facendo, a poco a poco, delle nostre presenti Cristianità, degli organismi perfetti, capaci di vivere e di svilupparsi da sé, assistiti e guidati da proprio clero. Prescindendo da ogni altra ragione, questo e non altro è il fine delle Missioni. Ma per preparare questo avvenire, sia pure non tanto vicino, è indispensabile dare nelle Missioni massima importanza ai Catechistati, ma specialmente ai seminari per moltiplicare il numero dei cristiani e dare a questi i loro naturali pastori. Se lavoriamo per Dio seguiamo questa tattica, e beato quel giorno, quando, in un angolo delle nostre Missioni, l'opera nostra non fosse più stimata necessaria! Primissima opera di ciascuna nostra Missione sia dunque il seminario, poi un buon Catechistato.

11. Infine sento il dovere di porgere vivissimi ringraziamenti a tutti gli Ecc.mi nostri Vescovi, Superiori di Missioni e Padri per la cara, generosa ospitalità che dappertutto mi hanno offerto e per il dispendio e disturbo che la mia visita ha loro procurato.

Resterà incancellabile, per tutta la vita, la memoria dei bei giorni passati nelle varie nostre Missioni, fra tanta cordiale comunione di pensieri e di propositi, di dolori e di gioie, nella più stretta ed affettuosa unione fraterna.

La pubblicazione del bollettino «Il Vincolo»

12. Per tenerci sempre uniti in questa santa carità e quasi in memoria della visita, con il presente numero s'inizia la pubblicazione di un piccolo organo interno, destinato ai membri del nostro Istituto, che dappertutto hanno tanto mostrato di desiderarlo. «*Il Vincolo*» risponde anch'esso al programma della mia visita ed entra in quell'ordine di disposizioni studiate ed adottate per tenerci tutti sempre più uniti fra noi e con la Direzione dell'Istituto. E foglio vuol essere cosa molto piccola e modesta, ma pur seria ed utile a voi come Missionari e, soprattutto intima, come la voce del Padre alla famiglia dispersa e dei fratelli fra loro. Prima di formulare un programma definitivo per esso attendo di sentire i vostri desideri.

13. Questa lettera che per il suo argomento è indirizzata particolarmente ai Missionari che sono sul campo, interesserà senza dubbio anche i nostri Padri che lavorano in Italia, i quali durante la mia lunga assenza mi hanno accompagnato con le loro preghiere ed hanno continuato a lavorare tenacemente, come sempre, alla formazione spirituale ed intellettuale dei nostri giovani alunni. Al mio ritorno ho trovato le Opere d'Italia in consolante ordine e sviluppo: completato il grande Seminario Teologico a Milano, aperta la Scuola apostolica di Arezzo, cresciuto dappertutto il numero degli aspiranti studenti e fratelli. Di tutto sia lode al Signore ed ai carissimi miei collaboratori e padri d'Italia l'espressione del mio grato e vivo compiacimento.

La formazione spirituale degli aspiranti

14. Prima però di terminare questa lettera ho una parola da rivolgere anche a voi, che vi dedicate al delicato e difficile compito che vi è assegnato qui in Italia.

Vivissima, dopo questo viaggio, ho nell'anima l'immagine di quello che è e dev'essere la vita dell'uomo apostolico nelle nostre Missioni. Preti mediocri non ci servono: abbiamo bisogno di una vera schiera di uomini superiori, ripieni dello Spirito di Dio, capaci di fondare, organizzare nuove cristianità e Chiese, capaci anche di molto soffrire: non semplici soldati, ma condottieri, non mercenari o dilettanti, ma veri Pastori di anime nel senso più sublime della parola, che sappiano dare Gesù Cristo alle anime dalla sovrabbondanza del loro tesoro di grazia e di virtù.

E perciò a tutti voi, amatissimi Confratelli, che in qualunque ufficio collaborate nelle varie Case dell'Istituto alla formazione spirituale ed intellettuale dei nostri aspiranti ed alunni e agli stessi giovani Prefetti, rivolgo la preghiera più calda e pressante che mi possa sgorgare dal cuore: non risparmiate cure e sacrifici affinché nei nostri Seminari e Scuole Apostoliche tutto

proceda con il massimo ordine e disciplina ed in tutti i nostri carissimi giovani regni sovrano lo spirito di pietà e d'obbedienza. Non sono altrimenti concepibili Istituti donde debbano uscire gli Apostoli del Vangelo. Dovunque, rallentandosi la vigilanza dei superiori, entrasse fra i giovani la negligenza, l'indisciplina, la tiepidezza - anche se gli studi andassero bene - si lavorerebbe in tutta perdita per gli scopi dell'Istituto, che sono essenzialmente, squisitamente spirituali.

All'Istituto non mancheranno vocazioni, case e mezzi; ma tutto sarà inutile se l'opera nostra educativa fosse deficiente; verrebbe meno il successo finale; avremmo defezioni e uomini mediocri, che, come ho detto, non ci servono. Ed allora a che tante Case, a che tanto impiego di forze e di danaro?

Amatissimi Confratelli, le Missioni, più che a quelli che oggi lavorano sul campo, sono affidate a voi: *esse avranno domani gli uomini che voi loro preparerete*. Questo pensiero vi dica tutto.

Termino, carissimi Confratelli, con l'indirizzarvi con tutto l'affetto e come intimo ricordo la calda esortazione dell'apostolo degli Efesini: «*Vi esorto... a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza, sopportandovi a vicenda con amore, cercando di conservare l'unità dello Spirito, per mezzo del vincolo della pace*» (Ef 4,1).

Pregate per me.

vostro aff.mo in N. Signore

P. PAOLO MANNA, Sup. Gen.

** Mons. Lorenzo Balconi, nato a Milano nel 1878, entrò nell'Istituto Lombardo per le Missioni Estere nel 1898, partì per il Honan Sud (Nanyang-Cina) nel 1901. Fu Vescovo di Hanchung dal 1928 al 1934, anno in cui fu eletto Superiore Generale succedendo a p. Manna. Resse il PIME fino al 1947, Morì a Milano il 10 aprile 1969.

** La Missione della Bassa California fino al 1926 dipendeva dal Pontificio Seminario dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo di Roma, passò sotto la Giurisdizione del PIME nel 1926, dopo l'unione del Seminario romano con quello di Milano, voluta da Pio XI.

** Le «impressioni» del lungo pellegrinaggio, al quale fa cenno p. Manna, furono prima scritte nel *Diario della visita alle Missioni*, poi meditate e riordinate in un quadernetto dalla copertina nera e labbro rosso, al quale diede come titolo «*Osservazioni sul metodo moderno di evangelizzazione*». Dattiloscritte dal suo Vicario Generale p. Luigi Risso nel 1929, le «Osservazioni» furono presentate in «*forma confidenziale*» ai cardinali Camillo Laurenti, Alessio Lépicer e Guglielmo Marino Van Rossum. Questi lessero il fascicolo di 82 pagine e, pur con riserve, non osarono «*denunciarlo al S. Ufficio*», come aveva scritto lepidamente p. Manna al suo Segretario. Per una trentina d'anni quel dattiloscritto fu conservato gelosamente in archivio, poi arrivò tra le mani di alcuni Vescovi partecipanti al Concilio Vaticano II e dal 1971 cominciò a circolare tra gli studiosi, pubblicato la prima volta in Italia da P. Giuseppe Buono, *Osservazioni sul metodo moderno di evangelizzazione (1929), inedito del P. Paolo Manna, del Pontificio Istituto Missioni Estere* (Tesi di laurea in Missiologia presso la Pontificia Università Urbaniana, Roma 1977), EMI, Bologna 1979. Le stesse «*Osservazioni*» furono riportate da Giuseppe Butturini in *La fine delle Missioni in Cina nell'analisi di Padre Manna*, EMI, Bologna. 1979, con ampia introduzione e note.

** Durante la sua visita alle Missioni affidate al PIME in Asia p. Manna incontrò pure alcuni Delegati Apostolici, tra questi mons. Eduardo Mooney in India, mons. Mario Giardini in Giappone e mons. Celso Costantini in Cina.

** Il «bollettino» di cui fa cenno è «*Il Vincolo*», periodico familiare dei Membri del Pontificio Istituto Missioni Estere, Iniziato da p. Manna nell'aprile del 1929 (Anno I, n. 1) e tuttora in vita, come organo ufficiale della Direzione Generale.

DISTACCO DAI BENI DI QUESTO MONDO

Non diamo troppo valore al denaro

Lettera circolare n. 10

Milano, 8 Settembre 1929

Amatissimi Confratelli,

1. Eccomi ancora a voi.

Come era da aspettarsi, la comparsa de «Il Vincolo» è stata accolta da molti con grande piacere, da alcuni perfino con entusiasmo e tutti ne sperano, se ne ripromettono bene per la sempre più stretta nostra unione e per mutuo spirituale nostro vantaggio.

A me «Il Vincolo» porgerà l'occasione per indirizzarvi ogni tanto una buona parola, quella buona parola di cui il missionario sente spesso tanto bisogno e che gli potrà riuscire sempre utile, se non altro perché vede che c'è qualcuno che, anche lontano, lo ricorda e s'interessa del suo bene.

Tra le privazioni cui il missionario nella sua vita apostolica va incontro, le più gravi e pericolose non sono quelle di ordine materiale. Troppo spesso, specialmente nei primi anni del suo lavoro, il missionario sente il bisogno di una voce amica che lo indirizzi, lo incoraggi ed all'occasione lo richiami anche e lo corregga, e talvolta questa voce non c'è: il Vescovo è lontano, il confratello vicino è preso da rispetto e non parla, lo stesso confessore è laconico e arido, senza dire che da tanti si ha la falsa persuasione che il missionario, essendo sacerdote, deve ben sapere il suo dovere. Che bella cosa davvero se il sacerdote, dopo la sua consacrazione, cessasse di sentire le fiacchezza dell'umanità; oh! allora, certamente, non gli accorrerebbero consigli e conforti! Sì, le più grandi privazioni del missionario non sono quelle materiali; tante volte egli sente la scarsezza dei sussidi spirituali, e ciò, mentre è assai più doloroso, spesso riesce di danno anche all'anima ed alle stesse opere del santo ministero.

L'vero che il Signore, dove è scarso l'aiuto degli uomini, a chi fa il proprio dovere in spirito di fede e con rettitudine d'intenzione, non solo non lascia mancare le grazie, ma spesso le largisce con più ricca profusione, perché Egli sa che è per Suo amore che si è andati in missione, ove necessariamente c'è penuria di esterni spirituali aiuti; però, per quanto è possibile e sta a noi, dobbiamo, superiori e confratelli, aiutarci, confortarci, edificarci, sostenerci, correggerci a vicenda con grande carità e santa libertà, perché così richiede il nostro bene e tale è la volontà ed il piacere del nostro Divin Maestro.

Ebbene, amatissimi confratelli, usiamoci più largamente dato che è possibile questa carità della vicendevole esortazione e correzione, e, se siamo comunque superiori, se siamo confessori, facciamolo anche per sacro dovere del nostro ufficio, dato che dobbiamo rendere conto a Dio delle anime che ci sono affidate. È questo il modo più bello e santo di manifestare

il nostro amore per i fratelli, conforme a quanto dice lo Spirito Santo: «È meglio un rimprovero aperto che un amore celato» (Prov 27,5).

Come Superiore dell'Istituto, lo so, debbo precedere tutti nel buon esempio anche in questo, perciò benedetto sia questo Foglio se, come ho detto, mi porgerà occasione e quasi mi obbligherà ad intrattenermi, almeno una o due volte all'anno, in spirituale, santa conversazione con tutti voi.

E su che cosa vi intratterrò questa volta? Voglio toccare un argomento assai importante per la nostra vocazione di apostoli del Vangelo; voglio parlarvi del distacco che l'uomo apostolico deve avere dai beni di questo mondo ed in modo speciale dal danaro per venire poi al chiarimento di varie norme che debbono regolare la nostra vita pratica in questa materia.

L'esempio e l'insegnamento di Gesù

2. Certissimamente quanti siete, miei amatissimi confratelli, tutti desiderate ed ambite essere *veri missionari*, genuini discepoli di Nostro Signore, uomini a Lui dedicati, consacrati, venduti per la vita, per la morte, senza alcuna restrizione e riserva. Per intendere quello che sto per dire e non trovarlo eccessivo, bisogna non mettere in discussione questo principio, perché un missionario che fa delle riserve e non si è dato, non si vuol dare *tutto* e solo a Gesù, è un missionario solo di nome e la Chiesa, l'Istituto di un tale missionario non sanno che farsene.

Il vero Missionario deve vivere lo spirito di Gesù Cristo, e tutto lo spirito di Gesù Cristo, e come S. Paolo deve poter dire: «*Per me vivere è Cristo... veramente Cristo vive in me*» (Fil 1,21); e chi questo non può dire, non solo non è un Missionario, ma neppure appartiene a N. Signore: «*Se qualcuno non ha lo spirito di Cristo, non gli appartiene*» (Rm 8,9).

Ora, quello che più ci colpisce in Gesù Cristo è il suo spirito di distacco assoluto, totale da tutte quante le cose della terra. Sappiamo come poveramente abbia voluto nascere, sappiamo come più poveramente sia vissuto, e come poverissimo sia morto. Tutta la vita di Gesù è stata una continua lezione di povertà, di distacco, di disprezzo di tutte le cose di quaggiù; questo ha insegnato dalla cattedra della Culla, da quella di Nazaret, da quella più alta della Croce.

Questo ha inculcato anche con la Sua dottrina, ed incominciando dalle prime parole di quel mirabile Discorso della montagna: «*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» (Mt 5,3)», il Vangelo è, si può dire, il libro del disprezzo dei beni terreni e della valutazione delle cose del cielo.

E da quelli che, come noi, Gesù ha chiamato a seguirlo da vicino, che cosa Egli ha richiesto? Questo ci importa particolarmente studiare, perché è cosa che ci riguarda personalmente. A chi vuol seguirlo dappresso il Divin Maestro ingiunge: «*Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi*» (Mt 19,21); ed altrove: «*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (Lc 14, 33). E quando mandò la prima volta i Dodici a predicare, quali insegnamenti diede su questo punto? «*Questi dodici Gesù li inviò dopo averli istruiti: Non procuratevi oro, né argento, né moneta di rame nelle vostre cinture*» (Mt 10,5.9).

Gli Apostoli bene intesero e fedelmente seguirono questi insegnamenti, tanto che S. Pietro, a nome di tutti gli altri, poté affermare: «*Ecco noi abbiamo Lasciato tutto e ti abbiamo seguito*» (Mt 19,27), e ne ebbe quella grande promessa del centuplo e della vita eterna.

Questo è il Vangelo, e benché oggi sia invalso l'uso di applicare questi insegnamenti ai religiosi, che fanno il cosiddetto voto di povertà, è da ritenersi per certo che «*all'inizio non fu così*» (Mt 19,8) e che un vero e reale distacco, almeno di spirito e di affetto, da tutti i beni di questa terra fu richiesto ed è richiesto anche oggi a tutti i sacerdoti, e particolarmente a quelli che, come noi, vogliono seguire N. Signore da vicino, per essere in tutto simili a Lui onde rendersi degni di diffonderne il Regno benedetto in tutte le anime. Quindi chiunque volendo essere Missionario (religioso o prete secolare, non fa differenza) non ha lo spirito di povertà praticato e richiesto da Gesù Cristo, «*questi non gli appartiene*» (Rm 8,9).

Nessuno di noi quindi si illuda, pensando di poter conciliare la professione di Sacerdote, la vocazione di missionario con l'affezione alle cose di quaggiù e lo spirito di Gesù Cristo con lo spirito di interesse.

Il denaro radice di tutti i mali

3. L'Apostolo S. Paolo, scrivendo al suo Timoteo, dice chiaramente quale debba essere la mente e la pratica di un missionario su questo punto. Vi erano fin da quel tempo taluni i quali stimavano che la pietà fosse un buon mezzo per guadagnare, «*considerano la pietà come fonte di guadagno*» (1Tim 6,5). L'Apostolo invece ammonisce Timoteo dicendogli che un ministro del Vangelo ha un capitale inesauribile di ricchezza nel servir Dio e nella pietà, alla quale, secondo la promessa di Cristo, non mancherà giammai quella modesta sufficienza di beni temporali che sono necessari alla vita, per cui, dice: «*Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo*» (1Tim 6,8).

E continua l'Apostolo con queste parole, che vanno ben meditate: «*Al contrario, coloro che vogliono arricchire, cadono nella tentazione e nel lascio del diavolo... L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede... Tu, uomo di Dio, fuggi queste cose!*» (1Tim 6,9-11).

Il missionario, vero *uomo di Dio*, rappresentante di quel Gesù Cristo che ha maledetto i ricchi, che non ha dove riposare il capo, che ha fondato la santità sul distacco dai beni di quaggiù, vorrà rendere sterile il suo ministero, vorrà esporsi a perdere la vocazione per uno smodato attacco al danaro? «*Tu, uomo di Dio, fuggi queste cose; tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità... Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato*» (1Tim 6,11). Riteniamo, amatissimi fratelli, come indirizzate a noi queste premurose esortazioni del grande Apostolo al suo discepolo e teniamoci assolutamente lontani da ogni attacco smodato ai beni di questo mondo, avendo per certo che quei missionari i quali *cercano*, in qualunque modo, le *proprie cose*, a poco a poco non curano più gli interessi di Dio; non sono più pastori, diventano mercenari, ai quali «*non importa nulla delle pecore*» (Gv 10,13).

L'abnegazione dell'apostolo

4. Premurosissima è sempre stata pure la S. Chiesa nell'inculcare nei missionari questo spirito di distacco dalle cose terrene e sono da tener specialmente presenti gli avvisi che nella celebre *Enciclica «Maximum illud»* dava l'immortale Benedetto XV. «Un grave inconveniente, dice quel santo Pontefice, da cui deve con ogni cura guardarsi il missionario, è il cercare altri guadagni che non siano quelli delle anime. Non occorre a questo riguardo che spendiamo troppe parole.

Come potrebbe infatti colui che fosse avido del denaro amare unicamente e convenientemente la gloria di Dio, e per promuoverla, salvando il suo prossimo, esser pronto a rinunziare ad ogni suo avere e alla stessa sua vita? Si aggiunga ch'egli in tal modo verrebbe a perdere molto della sua autorità e del suo prestigio presso gli infedeli, specialmente se questa smania di lucro, come facilmente accade, fosse in lui già diventata avarizia: perché nessuna cosa più di questo sordido vizio è spregevole al cospetto degli uomini e più sconveniente al regno di Dio. E buon missionario, invece, imiti anche in ciò studiosamente l'apostolo delle genti, il quale non solo poté dire di sé nella celebre esortazione a Timoteo: avendo gli alimenti e di che coprirsi, contentiamoci di questo, ma ebbe in tanto pregio la fama di disinteressato, che pure in mezzo all'attività meravigliosa del suo ministero si procurava il vitto con il lavoro delle sue mani.

La perfezione non è legata al voto di povertà

5. Nessuno, ripeto, vorrà dire: tutto questo sta bene per quei missionari che hanno il voto di povertà. Cari fratelli, chi così pensasse sarebbe fuori del vero. Siete missionari? Allora dovete avere questo spirito di distacco da tutte le cose terrene e secondo questo spirito dovete regolare la vostra vita.

Aveste pure il voto di povertà, esso, senza tale spirito, non vi farebbe migliori. Troppo spesso vediamo che non è proprio il voto che fa. Basta guardarsi attorno e osservare.

È forse la perfezione, cui siamo tenuti in forza del nostro sacerdozio, legata a qualche voto? Perché dovrebbe esserlo la perfezione della nostra qualità di apostoli del Vangelo? Prima di essere la regola di qualsiasi Ordine religioso, fatto dagli uomini, il Vangelo è stato e sarà sempre la regola dell'ordine degli Apostoli fatto da Cristo. Religiosi non siamo, ma apostoli, ma missionari secondo il Cuore, secondo tutto il Cuore di Gesù vogliamo esserlo, e questo è quello che importa; ma allora non c'è altezza di perfezione evangelica che non sia per noi; allora lo spirito di povertà, di disinteresse, di disprezzo per tutto quello che sa di terra deve informare la nostra vita, come ha informato la vita del nostro adorabile Maestro e di tutti i santi Sacerdoti.

A taluno poi potrà anche sembrare fuori di proposito e quasi un'ironia inculcare nei nostri missionari questo spirito di povertà e di disinteresse, quando essi sono già tanto poveri... E difatti debbo proprio confessare che una delle impressioni più belle che ho riportato dal mio viaggio di visita alle missioni è stata proprio questa, della povertà in cui vivono i nostri cari Padri, povertà che spesso lo zelo spinge a troppo estremi limiti, cosa che non ho potuto sempre approvare per il danno che ne viene alla salute, già in tante altre maniere insidiata. Del vostro disinteresse poi, amati fratelli debbo dire che è stato sempre grande; ed una prova luminosa e recente l'ho avuta nel generoso concorso con cui, alcuni che avevano qualche somma di privato patrimonio, l'hanno liberamente messa a disposizione per la fabbrica del seminario teologico che abbiamo eretto poco fa a Milano. Colgo questa occasione per segnalare l'esempio e per esprimere a tutti e singoli i generosi offerenti il mio riconoscentissimo ringraziamento e quello di tutto l'Istituto.

Nonostante questo però, ho creduto ancora opportuno toccare l'argomento, perché m'è sembrato necessario chiarire alcuni punti che in pratica sembra lascino ancora qualche dubbio, quali ad esempio i seguenti:

- 1) può un membro dell'Istituto accumulare alcuna somma dagli assegni che gli vengono come missionario, e ritenerla come bene personale?
- 2) come devono considerarsi le elemosine delle Messe?
- 3) come le offerte che uno sollecitasse o che comunque gli venissero assegnate?
- 4) vi sono per un missionario restrizioni nell'amministrazione dei propri beni?

E opportuno, come vedete, chiarire alquanto questi punti perché in tutte le Missioni si abbiano, in materia tanto importante, norme uguali e sicure e nessun abuso s'introduca nelle nostre file.

Ogni servizio è gratuito

6. La risposta alla prima questione è chiarissima. Tutti i membri dell'Istituto, Sacerdoti o Fratelli, s'impegnano a prestare opera *assolutamente gratuita*, come è detto nell'art. 1 delle Costituzioni. Essi rinunziano, come debbono rinunziare, a qualsiasi stipendio per i servizi che, nella loro qualità di sacerdoti o Fratelli missionari, rendono alla Chiesa in Italia nelle missioni. Per i Fratelli l'art. 168 delle Cost. richiede addirittura una dichiarazione su documento legale di non aver e diritto ad alcuna retribuzione per servizi prestati o da presta nell'Istituto.

E si può anche ricordare quanto si legge sulla Collectanea (pag. 97 n. 269) dove la S. Congr. di Propaganda ha dichiarato: «I sussidi erogati ai Missionari non sono stipendi ma elemosine».

D'altra parte il missionario che milita nelle file dell'Istituto e che, come ho detto dinanzi, si dà tutto senza riserva all'opera di Dio, non ha in nessun modo a preoccuparsi dei suoi bisogni temporali, né per il presente né per l'avvenire. Per tutto provvedono l'Istituto e le Missioni. Le Costituzioni sono anche troppo dettagliate e diffuse su questo punto. L'art. 7 dice che i membri dell'Istituto hanno diritto ad un equo sostentamento, e quindi all'alloggio, vestito, vitto, all'assistenza in caso di malattia e vecchiaia, alla cura in tutti i bisogni in missione e fuori di essa. Lo stesso afferma l'art. 2. L'art. 11 provvede in particolare ai Missionari investiti di qualche ufficio in Italia. Leggete poi gli articoli 217, 225, 232, 235, 237, 239 e 274; tutti precisano e determinano i vari obblighi dell'Istituto verso i suoi membri, affinché questi siano sempre ed in tutto provveduti, e, non avendo preoccupazioni di ordine materiale, si diano senza riserva e con il massimo disinteresse al lavoro delle anime, come inculcano le stesse Costituzioni al n. 216.

Questa larghezza di disposizioni che precisano gli obblighi dell'Istituto verso il missionario quanto al suo temporale mantenimento in tutti i tempi e casi della vita, e l'obbligarsi del missionario a prestare l'opera sua in tutto gratuitamente, rappresentano come un contratto e creano tanto per l'Istituto come per il missionario dei veri obblighi di giustizia. L'Istituto è obbligato a provvedere ai bisogni del missionario e il missionario da parte sua deve servire all'opera di Dio in tutto gratuitamente.

L'art. 218 delle Costituzioni aiuta a chiarire bene questo punto, dove specifica che i proventi delle cappellanie e di altri posti e funzioni retribuite ed i doni fatti ad un missionario come tale, appartengono alla missione, e i missionari non potranno vantare alcun diritto sopra di essi.

Se è così, è facile intendere che il missionario nostro non ha nulla per poter accumulare per sé da entrate che gli vengono per ragioni del suo ministero o del suo lavoro: perciò non so come un missionario potrebbe in coscienza giustificare somme di denaro raggranellate in missione, se tale denaro non è patrimonio di famiglia o frutto di doni assolutamente personali. E missionario che, andato povero in missione, cercasse di accumulare gli assegni del Vescovo e altre entrate del ministero, con l'idea forse di poter un giorno uscire dall'Istituto ed avere così come mettersi a posto in diocesi, mostrerebbe di non aver vocazione, si disonorerebbe e non potrebbe stare bene in coscienza, poiché egli, entrando nell'Istituto ed accettandone le Costituzioni, ha rinunziato a qualsiasi rimunerazione temporale per i suoi servizi. A costui indirizzerei il monito di S. Agostino: Vedi, Fratello mio, «*sta attento che forse mentre conservi per vivere, metti insieme quello che ti porterà alla morte*».

Nelle Parvae Regulae del Vicariato di Weihweifu trovo questo punto molto ben chiarito e mi piace a conclusione di quanto ho detto riportare il passo relativo: «*I missionari considerino attentamente ciò che fu prescritto dai Decreti della S. Congregazione: qualsiasi emolumento ricevuto dall'esercizio degli Ordini va ceduto per il bene della Missione... se qualcosa avanza del denaro ad essi spettante, lo spendano o in elemosine o per ornare le cappelle, o per acquistarsi dei libri, senza preoccupazioni per il futuro, essendo evidente a tutti che la Missione è tenuta a provvedere per giustizia ai Sacerdoti che per il bene della missione consumano forze e vita*».

Le offerte delle Messe sono delle Missioni

7. Le elemosine delle Messe sono pure esse bene dell'Istituto o delle Missioni, e quando in tutto o in parte sono lasciate al missionario, è sempre inteso che servano a provvedere al suo mantenimento o per le altre opere che gli sono affidate. Su questo punto non si segue in tutte le Missioni un'identica condotta; in alcune tutte le Messe sono dette secondo l'intenzione dell'Ordinario, in altre sono in tutto o in parte lasciate libere al missionario, ma dove ciò non avviene è sempre a titolo di assegno, e il missionario non può in coscienza ritenerne le elemosine come bene proprio. Fisso il principio che le elemosine delle Messe non sono bene privato del missionario, le Costituzioni al n. 219 stabiliscono che i missionari dovranno stare per esse alle norme prescritte dal regolamento della missione alla quale appartengono.

8. Circa le offerte. Diventando uno membro dell'Istituto, l'abito, il titolo di Missionario apostolico possono attirargli dei doni. Può anche essere, come spesso avviene, che è il missionario stesso che tali doni sollecita, per iscritto o a voce, facendo conoscere ai fedeli i bisogni del suo distretto. P- chiaro però che il fedele, il quale si commuove ai bisogni di un missionario, e mette mano alla borsa, non intende già regalare alla persona che si appella alla sua carità, ma cooperare in una o altra forma, come viene indicato, al progresso delle Missioni ed alla propagazione della fede. Il fedele offre perché ha la tacita garanzia dell'Istituto e dei Superiori delle missioni che ciò che offre sarà speso saviamente per lo scopo indicato. Nessun missionario quindi può appropriarsi delle offerte che riceve, ed i superiori hanno tutto intero il diritto e il dovere di intervenire in questa materia e vedere come tali doni vengono sollecitati e come vengono impiegati. Leggete il citato articolo 218 delle Costituzioni.

Le istruzioni poi di Propaganda a questo riguardo sono chiarissime. Basta leggere le seguenti: «*I vescovi hanno il diritto di esigere, sia dai missionari religiosi sia dai parroci del clero secolare,*

il resoconto di quei beni che furono elargiti alla missione oppure ai religiosi per il bene della missione».

«I beni che si acquistano con le elemosine raccolte per le missioni sono veri beni ecclesiastici.. quindi 1) Un missionario non può di sua privata autorità acquistarli in nome proprio per poterne poi liberamente disporre... 2) Né può, neanche in vantaggio della Missione, alienare o ipotecare senza precedente autorizzazione i beni che avesse in tal modo acquistati» 21.

Le offerte quindi ed i doni sollecitati o pervenuti comunque ad un missionario hanno il carattere di beni ecclesiastici, se ne deve disporre secondo le intenzioni dei benefattori e sotto il controllo dei Superiori. La cosa è evidente, e nessuno, perché le offerte vengono al proprio nome, se ne deve credere proprietario, spendendole a proprio arbitrio o capitalizzandole senza il permesso dell'Ordinario, anche se ciò si facesse a beneficio della missione.

Non diamo al denaro troppo valore

9. proposito poi di queste offerte che si sollecitano per le missioni - talvolta con ansia eccessiva - vorrei fare altre raccomandazioni, ma andrei per le lunghe. Una sola parola dico: non diamo al denaro troppo valore come mezzo di apostolato. Vorrei s'intendesse bene la giusta forza di questa parola troppo. Il Vangelo non farà molta strada appoggiato alle grucce del danaro, e se pure sembrerà progredire, non sarà progresso duraturo e verace. Le anime, anche oggi, le converte lo Spirito Santo con le preghiere, con la vita penitente e santa, con lo zelo dei missionari e il Vangelo si espande meglio per la virtù e lo zelo dei neofiti che per opera di gente stipendiata. La propaganda a base di denaro tarpa le ali allo Spirito Santo ed arriva dove arrivano tutti i mezzi umani, cioè non molto lontano.

Arricchiamoci e facciamo provvista di molta santità se vogliamo essere grandi salvatori di anime e teniamo per certo che il vero apostolato sta «*nella manifestazione dello spirito e della virtù*» (1Cor 2,1). Se i missionari che dal principio sono usciti nel mondo, fossero usciti come indicò il Maestro, non vi sarebbero oggi ancora tanti infedeli sulla terra. Il naturale non sostituisce il soprannaturale e nessuna somma di denaro o industria umana supplisce alla mancanza di santità dell'apostolo.

Se quello che occorreva per ottenere la conversione del mondo fosse stato il danaro, il Vangelo ce lo avrebbe fatto sapere. Oggi invece vi sono quelli che sembrano pensare che se vi fosse danaro, oh! se ci fosse molto danaro, si farebbe tutto. E quando si ha molto denaro e poco del resto, oh! quanti demoni vengono con esso! Quante volte nella storia delle Missioni s'è visto che, dove per disgrazia c'è stato denaro e potenza con poca santità, non solo non s'è convertito gran che di gente, ma hanno perduto la fede, almeno praticamente, anche i missionari.

Avrei tante altre riflessioni da fare su questo soggetto; mi limito solo ad osservare che se è edificante vedere un missionario, di ritorno per breve tempo dalle missioni, stendere, come S. Paolo, dignitosamente la mano per sollecitare dai fedeli qualche carità per i suoi poveri, per i suoi orfani, per le opere che ha lasciato indietro, non fan bel vedere giovani missionari i quali, già prima di partire, si danno attorno per cercare danaro, sollecitare doni ed accaparrarsi indirizzi di persone facoltose... Tutto questo affannarsi potrà anche parere zelo, ma è zelo di cattiva lega. I novelli Missionari non si preoccupino eccessivamente del materiale: come gli apostoli dicano: «*Noi invece, ci dedicheremo alle preghiere e al ministero della parola*» (At 6, 14) e lascino che a provvedere il materiale ci pensi chi ne ha il dovere.

Restrizioni nell'amministrazione dei beni patrimoniali

10. Due altre parole all'ultimo quesito. Non facendo il voto di povertà, il nostro missionario ritiene il diritto di possedere, amministrare e disporre liberamente dei suoi beni personali. Però per il fatto della sua appartenenza ad una missione questo diritto è soggetto a delle limitazioni imposte dalle esigenze della vita comune, dal buon ordine della missione e da altri gravi motivi.

I superiori quindi hanno diritto di intervenire nel caso di un missionario che, pur spendendo del proprio, conducesse vita non conforme allo spirito apostolico, con stupore del popolo e cattivo esempio dei confratelli.

Allo stesso modo è proibito dall'art. 221 delle Costituzioni, basato su disposizioni di Propaganda, acquistare e possedere in proprio beni stabili in luogo di missione. E recentissimo Concilio Cinese, edito quest'anno, all'art. 159 ha tassativamente disposto: «*Sebbene i Missionari e i Sacerdoti indigeni possano liberamente disporre dei beni patrimoniali, a nessuno di essi però è lecito comprare Terreni, case e altri immobili, sia pure con denaro proprio, senza il consenso dell'Ordinario.*»

Il superiore ha pure il diritto di intervenire quando un missionario, sia pure erogando del proprio, fosse largo in doni con i nativi, così da creare difficoltà ai superiori ed ai confratelli, e quando si intraprendessero opere, costruzioni importanti, ecc. senza la debita autorizzazione.

L'art. 222 delle Costituzioni dice: «I missionari si guarderanno bene dal fare prestiti, sia pure con denaro patrimoniale, massime ai cristiani», ecc. Qui la preoccupazione principale del legislatore è il pericolo purtroppo frequente che, facendo prestiti, si finisce con l'allontanare da sé i debitori, specie i cristiani.

Ma a questo proposito io vedo un altro pericolo, non meno grande, anzi maggiore; il pericolo che il missionario, dando denaro proprio in prestito, e, naturalmente ad interesse, venga a mettersi in pericolo di fomentare in sé il pessimo vizio dell'avarizia, senza dire di altri gravi danni che derivano dal cattivo esempio, ecc. Richiamo su questo punto l'attenzione particolare dei superiori delle missioni. Nessun missionario in terra di missione può trafficare danaro, proprio o non proprio, senza il permesso degli Ordinari, i quali lo concederanno solo quando vedranno assolutamente escluso ogni pericolo di avarizia, di scandalo, di perdita di vocazione. In Missione non si va per trafficare capitali, ma per estendere il Regno di Dio e poter salvare le anime. Dell'impiego del denaro si occupano i procuratori e non i singoli missionari, salvo casi particolari ben controllati e sempre coll'autorizzazione dell'Ordinario.

Questa disposizione potrà sembrare severa, ma io insisto con tutta l'autorità che mi dà la mia carica, perché mi preme che nessun pericolo insidi la vocazione dei nostri cari missionari. Ho presente la fine miserabile di uno dei Dodici, che, per lo spirito d'interesse, ha commesso il più nero delitto di cui si sia mai macchiata l'umanità; ho presenti le altre parole così forti dell'Apostolo al suo Timoteo: «*Coloro che vogliono arricchire, cadono nella tentazione e nel laccio del Diavolo, e in molte bramosie insensate e funeste, che mandano gli uomini in rovina e perditione*» (1Tim 6,9), e tremo per me, tremo per voi; perdonerete perciò la mia insistenza.

Infine c'è pur da tener presente l'art. 199 delle Costituzioni che proibisce ai Missionari qualsiasi traffico lucroso, conformemente al Can. 142, «*È proibito ai chierici esercitare il commercio personalmente o tramite altri, sia per utilità propria che di altri*» . E su questo punto insiste pure il su citato Concilio Cinese al n. 157.

Nel Direttorio della Missione di Seul ho trovato una bella pagina e la riporto a conclusione di quanto ho detto. *«È proibito ai missionari accumulare denaro, in qualsiasi modo, sia per commercio, sia per mutuo, sia per altre vie. Il sacerdote deve desiderare di acquistarsi tesori per il Cielo, abbondanza di opere buone, di aumentare il granaio celeste, guadagnando anime a Dio; non correre dietro al denaro e ai comodi temporali. Non gli è lecito neanche con il pretesto aiutare i parenti».*

11. Miei amatissimi Confratelli, più che tutte le mie esortazioni, valgono ad innamorarvi dello spirito di povertà le parole di Gesù benedetto: *«Non accumulatevi tesori sulla terra... perché purtroppo là dove è il vostro tesoro, sarà anche il vostro cuore»* (Mt 6,19). Il nostro tesoro vogliamo sia solo Gesù ed in Lui solo vogliamo aderisca il nostro cuore. Abbiamo fede, fede viva nella divinità della nostra missione e nelle mirabili promesse che Gesù ha fatto ai suoi apostoli che avrebbero confidato nella sua Divina provvidenza: *«Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa? Risposero: Nulla!»* (Lc 22,354). Oh! Gesù è fedele, e non abbandona chi cerca *«prima il Regno di Dio e la sua giustizia»* (Mt 6,36). E termino con l'esortazione dell'Apostolo: *«La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò!»* (Eb 13,5).

Pregate per me.

Vostro affmo

P. PAOLO MANNA, Sup. Gen.

SENZA MISSIONARI NON CI SONO MISSIONI

«Cosa servirà ai nostri giovani conoscere quanto i teologi hanno detto di Gesù Cristo,
se poi saranno freddi e indifferenti ai suoi interessi?»

Lettera circolare n. 11

Milano, 1 Gennaio 1930

Amatissimi Confratelli,

1. Incomincio questa lettera oggi che è il primo dell'Anno, dopo aver offerto per tutti voi e per le vostre opere il Divin sacrificio. È dal S. Altare che vi ho inviato i miei migliori auguri per il nuovo anno, chiedendo al Datore di ogni bene tutte quelle grazie che voi aspettate e che il mio cuore non sa meglio augurarvi.

Il mio desiderio più ardente voi sapete qual è: che noi tutti possiamo renderci sempre più degni della divina Vocazione della quale il Signore, nella sua divina bontà, ci ha voluti onorare, vivendo da veri ministri del Vangelo, in tutto penetrati ed infiammati dello spirito e dell'amore di Nostro Signore Gesù Cristo, del Quale dobbiamo continuare l'opera, diffondere il Regno e procurare il trionfo.

E non solo dobbiamo studiarci di vivere da degni ministri del Vangelo: dobbiamo cercare di renderci anche meno impari, per quanto è possibile, all'immane compito che Nostro Signore, per mezzo della sua Chiesa, ci ha affidato.

Responsabilità apostolica

2. Dobbiamo, individualmente e collettivamente, sentire al vivo tutti la responsabilità che questo compito ci impone, poiché è da noi, dal nostro illuminato zelo che tanti milioni di anime aspettano la loro salvezza. Nei campi a noi affidati Gesù regnerà solo fin dove noi suoi missionari pianteremo la Sua Croce, estenderemo le nostre conquiste e fonderemo la Chiesa.

Questo senso di responsabilità apostolica, questa sollecitudine per le anime, questo ardore di conquista voi li possedete, miei cari confratelli; sono l'eredità preziosa dei nostri maggiori, sono il dono che ad essi ed a voi ha fatto Colui che vi ha chiamati. Ma è necessario che questo fuoco di apostolico zelo si accenda di più nei nostri cuori, perché quantunque vasti tratti di nostri territori siano stati ceduti ad altri zelanti operai, pure il campo che ancora rimane a noi da coltivare è sempre immenso, sempre innumerevoli sono le anime ancora da raggiungere.

Oggi i responsabili dell'evangelizzazione della parte di mondo che ci è assegnata siamo noi: spetta a noi preparare il migliore avvenire possibile alla Chiesa nelle nostre Missioni. Siamo noi i fondatori della Chiesa cattolica, dell'impero universale di Cristo nelle terre che evangelizziamo.

E nostro apostolato deve perciò essere un sapiente, ininterrotto, instancabile sforzo verso il raggiungimento di questo grande, nobile, glorioso fine di far regnare Dio e Gesù Cristo suo Figlio nelle nostre Missioni.

Guai se ci fermassimo nei nostri sforzi; guai se le Missioni accennassero a diventare fine a se stesse; guai ancora se non esaminassimo giorno per giorno se quello che si fa è tutto quello che si può fare, il meglio che si può fare per la causa di Dio!

Lasciando ai nostri Vescovi e Missionari che, alla luce delle direttive della S. Sede, facciano di tanto in tanto questo esame per la parte che loro riguarda, in questa lettera io mi riservo di esaminare brevemente quello che è il compito del nostro Istituto missionario qui in Italia, compito strettamente legato alla vita, al progresso, all'avvenire delle nostre Missioni.

È cosa sublime plasmare degli Apostoli

3. Dovere del nostro Istituto in Italia e dei Padri qui trattenuti è principalmente il reclutamento e la formazione di numerosi e santi operai evangelici. L'questa anche la parte più nobile, più ardua, più essenziale del lavoro apostolico. Senza missionari non ci sono missioni; senza missionari santi, colti, intraprendenti, numerosi non si convertono le anime e non si fondono le Chiese. Tutto l'avvenire delle nostre Missioni sta dunque qui, nei nostri Seminari e Case apostoliche d'Italia: le missioni, le anime avranno domani quegli apostoli, quei pastori, che noi qui loro prepareremo.

Quale responsabilità e quale lavoro!

Mio sommo, vivissimo desiderio è dunque che quanti collaborano a questa grande opera sentano tutta la responsabilità della loro missione, tutta l'importanza, la delicatezza, A merito del loro lavoro. Se è grande cosa fare dei cristiani, cosa assai più sublime è plasmare degli apostoli. Questa è opera assolutamente divina: i primi apostoli furono difatti educati e formati da N. Signore in persona e perfezionati dall'azione visibile dello Spirito Santo.

Perciò esorto tutti i Rettori, Direttori di Spirito, Professori, Prefetti, e quanti in qualsiasi modo e misura hanno uffici nelle nostre Case di Formazione di tenere sempre presente l'importanza somma della loro Missione e di non risparmiare preghiere e fatiche, vigilanza e premure, buoni esempi ed esortazioni perché tutti i nostri giovani si svestano dell'uomo vecchio e si rivestano delle virtù, dello spirito di Gesù Cristo.

Gesù Cristo, ecco la realtà intorno alla quale deve formarsi, trasformarsi la vita dei nostri aspiranti missionari, ecco la luce di cui debbono illuminarsi i loro ideali, il cibo di cui debbono accendersi i loro cuori, il cibo di cui debbono fortificarsi le loro anime.

Bisogna far sentire Gesù Cristo al cuore, all'anima dei nostri aspiranti come al loro intelletto: tanta formazione spirituale quanta intellettuale e scientifica: tanta orazione quanta teologia. Su questo punto essenzialissimo si deve insistere nelle nostre scuole alte e basse, perché, amatissimi Confratelli, se non si farà così si lavorerà assolutamente in perdita. Che cosa servirà ai nostri giovani conoscere tutto quanto i teologi hanno detto di Gesù Cristo, se poi cresceranno freddi ed indifferenti ai Suoi interessi? Avremo dei dotti, ma scompariranno i missionari, quelli cioè che domani dovrebbero sapersi gioiosamente sacrificare per far conoscere, amare e servire Gesù Cristo dai popoli infedeli.

Non perdiamo dunque mai di vista questo primo punto, il più essenziale, del nostro dovere di educatori di apostoli. Quei grandi che nell'Istituto ci hanno preceduto e che hanno lasciato tante orme di bene nelle nostre missioni erano uomini ricchi di fede, potenti di grazia, generosi nei sacrifici perché intimi di Gesù crocifisso. Su queste basi furono fondate le prime Chiese e tutte quelle sorte poi nel corso dei secoli. Su questo fondamento vanno edificando i nostri cari Confratelli che sono oggi sul campo, così dovranno fare quelli che andiamo preparando e che invieremo nei prossimi anni.

Selezionare gli aspiranti alle missioni

4. Ma siccome non tutti i giovani sono idonei a comprendere queste altissime cose, ma solo quelli che il Signore si degna scegliere e chiamare, così grandissimo discernimento si richiede nel reclutamento e nella scelta degli aspiranti.

La questione del reclutamento delle vocazioni è oggi di assoluta attualità. Ovunque viene segnalato un accorrere giovanotti ai Seminari delle Diocesi, alle case degli Ordini religiosi e degli Istituti missionari. È un fenomeno confortante e pieno di speranza per la Chiesa e per le anime! Se i bisogni delle anime sono più urgenti che mai, se la Chiesa si slancia in tutti i paesi del mondo a nuove conquiste, ecco che il Signore moltiplica le vocazioni e prepara le milizie.

E nostro Istituto, grazie a Dio, ha compreso i tempi, ed ha cercato e cerca di approfittare della magnifica opportunità che la Provvidenza gli presenta. Non si è pregato e non si prega invano ogni giorno nei nostri Seminari il Padrone della messe, «*perché mandi operai!*» (Mt 9, 30).

Ma come ci vuole grandissima cura nella formazione, così, come ho detto, è necessario, grande discernimento nella scelta. Il S. Padre, impressionato da questo moltiplicarsi di domande di giovanotti che aspirano alla vita ecclesiastica, ha creduto suo dovere metterci in guardia, e, in un discorso tenuto ad un gruppo di Vescovi nella scorsa estate, ha segnalato il pericolo che tanti possano rivolgersi alla Chiesa non per motivi puri, ma attratti da ragioni e vantaggi d'ordine materiale ed interessato.

È anche su questo punto, amatissimi Confratelli, che io richiamo quindi la vostra attenzione. I Rettori delle Case apostoliche in special modo, e tutti quanti si adoperano a favorire il reclutamento, ed hanno il dovere di curare la selezione delle vere vocazioni dalle false usino della più grande prudenza ed oculatezza, non lasciandosi lusingare dal numero sempre in aumento di quelli che si presentano, ma badando unicamente alle qualità morali, intellettuali ed anche alle condizioni di salute dei postulanti.

A questo proposito desidero siano tenuti sempre ben presenti le disposizioni delle Costituzioni intorno all'accettazione degli aspiranti, e quanto in particolare ho raccomandato ed ordinato nel Direttorio per i superiori dei seminari e delle Case apostoliche dell'Istituto.

Non si accettino, o, se accettati, si rimandino alle famiglie, giovanotti di poca salute, di troppo scarsa intelligenza, gli indisciplinati e svogliati, quelli che fossero figli unici e presumibilmente dovranno essere un giorno di sostegno ai genitori poveri. Neppure si accettino quelli che, apparentemente sani e normali, avessero in famiglia malattie ereditarie, tisi, demenza, alcoolismo, ecc.

Desidero altresì che nelle accettazioni si guardi che l'età dei postulanti sia proporzionata al corso dei loro studi. Di regola generale non si accettino giovani che a 17, 18 anni abbiano solo

fatto le scuole elementari. Si potrà fare qualche eccezione a favore dei postulanti che abbiano fatto altri studi, per cui si possa far loro alquanto accelerare i corsi di ginnasio. L'esperienza ha dimostrato che questi ritardatari, se sembrano riuscire in principio per lo sforzo della loro buona volontà e la facilità degli studi, si trovano poi quasi sempre impacciati nei corsi superiori.

Non si facciano scrupolo i nostri Rettori ad essere severi nell'accettazione dei postulanti e nella eliminazione di quelli che fossero già stati accettati e trovati non idonei: è meglio essere severi piuttosto che indulgenti. La selezione non fatta a tempo regala all'Istituto dei soggetti per l'una o l'altra parte manchevoli, e, come dissi nella mia circolare dell'aprile dello scorso anno, l'Istituto di uomini mediocri non ha proprio bisogno.

Compito delle Scuole apostoliche è coltivare le buone disposizioni dei giovanotti che si offrono come aspiranti alle missioni; non bisogna perciò pretendere che quelli che vengono a noi siano già in tutto esemplari e perfetti. Il farli buoni è parte del nostro lavoro; ma quando nel corso del dirozzamento e della formazione ci avvediamo che alcuni soggetti non sono stoffa da far missionari, allora senza indugi e rincrescimenti eliminiamoli, restituendoli alle loro famiglie.

Sopportando ragazzi poco soddisfacenti si danneggiano i buoni, si aggrava inutilmente il bilancio delle case, e si può anche tradire Istituto e Missioni se qualcuno non chiamato o troppo manchevole riuscisse ad andare avanti sino al sacerdozio.

Quei giovanotti che si possono facilmente restituire alle famiglie nei primi anni di Ginnasio, non si possono con uguale facilità licenziare quando sono più avanti negli studi, ed hanno già emesso il giuramento: è necessario quindi che ogni tanto quelli che sono responsabili del buon andamento dei nostri Seminari e Scuole apostoliche esaminino, come dicevo sopra, se tutto va bene con i loro alunni, se quello che per essi si fa è il meglio che si possa fare, se tutti corrispondono sufficiente-mente alla grazia di Dio e nessuno occupi un posto che sarebbe forse meglio tenuto da uno più promettente.

Non si dimentichi, e ricordiamolo sempre ai nostri alunni, che un Seminario di missioni per la sua destinazione è più e meglio che un collegio ecclesiastico, è anche più di un seminario di Diocesi. I nostri Seminari missionari debbono accogliere solo il fior fiore dei giovani, quelli che, animati da un più grande amore, da una più generosa dedizione, vogliono dare tutto se stessi alla causa di N. Signore.

«Così stando le cose, vi dirò con il Santo Pontefice Pio X, comprenderete quale e quanta cura dovete avere nel formare il clero alla santità! Di qui la necessità di trascurare qualsiasi altro impegno e dedicare la parte migliore del vostro zelo nel regolare e dirigere debitamente i seminari, perché fioriscano ugualmente per integrità di dottrina e santità di vita».

Ricordati questi brevi punti, sento anche il dovere di compiacermi con tutti gli amatissimi Confratelli d'Italia, rettori di Case e loro collaboratori, per il grande amore e spirito di sacrificio con cui attendono al loro arduo e delicato lavoro.

Questo amore e questi sacrifici sono visibilmente benedetta dal Signore, ed è tutto loro merito, se possiamo guardare all'avvenire delle nostre care Missioni con sufficiente fiducia.

Sacrifici e impegni per la formazione dei Missionari

5. Primo responsabile del buon andamento delle nostre Case di formazione, ho voluto in questi giorni passati fare un serio controllo di tutto il movimento degli alunni ed apostolini delle nostre varie case avutosi nello scorso anno 1928-29. A tal fine ho mandato ai Rev. Rettori dei quadri statistici da riempire, ed ora ne faccio qui conoscere i risultati a comune confronto ed insegnamento.

Sui risultati di questo studio richiamo particolarmente l'attenzione di tutti i nostri Vescovi e Padri delle Missioni, affinché abbiano a saper valutare lo sforzo che l'Istituto fa oggi in Italia per fornire di personale le missioni, ed i sacrifici dei Confratelli che in un modo o nell'altro prestano la loro opera alla formazione spirituale ed intellettuale dei giovani. Ciò è necessario per l'unione sempre più stretta dei nostri cuori, dei nostri propositi, delle nostre fatiche; perché si sappia che, in missione o in Italia, da tutti si lavora assiduamente per il medesimo santo scopo.

Ci fu un tempo in cui all'Istituto la formazione dei missionari costava relativamente poco tempo, fatica e spese. I giovani venivano all'Istituto già in teologia, parecchi quasi alla vigilia del Sacerdozio. Oggi le cose sono molto cambiate, e se vogliamo missionari numerosi dobbiamo formarceli noi con grandi fatiche e spese, prendendo giovanotti dal secolo ed accompagnandoli per tutto il lungo curricolo della formazione e degli studi ecclesiastici. È chiaro che il compito dell'Istituto così esteso ci costa un cumulo non indifferente di energie e l'impiego di un numero di Padri abbastanza considerevole.

Ecco qual è all'inizio di questo nuovo anno la situazione dei nostri otto seminari quanto a numero di alunni.

Studenti di Teologia

di V corso 5 - IV » 12 - III » 15 - II » 25 - I » 20 = Totale 77

Studenti di Filosofia

di III corso 13 - II » 26 - I » 31 = Totale 70

Di questi 147 giovani, 16 hanno emesso il giuramento perpetuo, 90 il giuramento temporaneo e gli altri sono tuttora novizi.

Alunni di ginnasio

di V classe 37 - IV » 42 - III » 57 - II » 63 - I » 94 = Totale 293

Abbiamo quindi attualmente nelle nostre otto Case 440 studenti. Intorno ad essi sono impiegati una quarantina di Padri, 21 professori esterni, 44 suore e 19 domestici. E totale di tutto il personale dell'Istituto in Italia, compreso un certo numero di Padri ammalati o 'm riposo nelle nostre Case, è di 636 persone, distribuite come si potrà vedere dal quadro che pubblico in queste pagine.

Necessità delle Scuole apostoliche

6. Uno studio sulla provenienza di questi alunni ci mostra l'assoluta necessità, se vogliamo vivere, di queste nostre Scuole apostoliche. Limito l'esame ai 147 studenti di teologia e filosofia, perché gli alunni di ginnasio provengono quasi tutti dalle famiglie.

Degli studenti di Teologia:

16 provengono dai Seminari diocesani; 28 E ha dati la nostra Casa di S. Ilario; 20 la Casa di Monza; 10 la Casa di Ducenta; 3 sono venuti dal secolo.

Degli studenti di Filosofia:

13 vengono dai Seminari diocesani; 35 dalle Case ap. di S. Bario e Treviso; 21 da quelli di Ducenta; 1 dal secolo.

Il che dimostra che senza le Scuole apostoliche i nostri alunni di filosofia e teologia si ridurrebbero in tutto a 29. Su 147 alunni ben centodiciotto sono frutto delle suddette Scuole.

Ogni Casa è irradiazione di luce missionaria

7. Da taluni si è poi domandato perché tenere tanti ginnasi. Non sarebbe più semplice averne uno solo e così ridurre l'impiego di tanto personale e le spese?

Le nostre varie case non furono aperte per nostra scelta precisa, ma dove e come ci vennero offerte o si fu condotti dalla Provvidenza. Anche se si potesse vivere di rendita, sarebbe ancora opportuno aver piede nelle varie regioni d'Italia e ciò per la semplice ragione di facilitare il reclutamento delle vocazioni. Una Casa in una regione è per se stessa un centro di propaganda e di irradiazione di luce missionaria, e l'esperienza ci mostra che, dove si apre una Casa, là convergono in maggior numero vocazioni e soccorsi.

Otto anni fa, quando s'aprì la Casa di Ducenta, l'Italia Meridionale nell'Istituto non era rappresentata che da un paio di soggetti. Oggi, senza contare il gruppo di Padri già inviato in missione, gli aspiranti dell'Italia Meridionale nei nostri Seminari sono 105, dei quali 25 siciliani.

Le Case di Carraia ed Arezzo, che sono ancora ai loro inizi, hanno servito ad accentuare il reclutamento nell'Italia Centrale, per cui dalle province di Toscana, Marche, Umbria e Lazio contiamo altri 55 alunni, compresi i due dalla Sardegna.

Dall'Italia Settentrionale abbiamo 280 aspiranti, ma di questi 100 ci sono venuti dal Veneto, dove da alcuni anni fiorisce e si consolida la nostra Scuola Apostolica di Treviso. Gli alunni di Lombardia sono 152.

In complesso nei nostri Seminari abbiamo rappresentanti di 59 province. Le province che ci hanno dato maggior numero delle attuali vocazioni sono: Milano 88, Treviso 50, Napoli 42, Corno 27, Bergamo 17, Varese, Venezia e Udine 13 ciascuna, Padova 12, Arezzo 11, ecc., ecc.

Dal magnifico Piemonte abbiamo solo sei aspiranti. È certo che se aprissimo colà una Casa, di vocazioni ce ne sarebbero anche per noi.

8. Diamo ora uno sguardo al movimento di alunni avutosi nello scorso anno, perché i nostri Confratelli, specialmente quelli lontani, si facciano una idea del lavoro di selezione che si viene facendo, e del continuo aumento delle sante vocazioni.

Un anno fa il totale degli alunni era di 396. Di questi ora non ne rimangono che 331. Tolti quelli ordinati sacerdoti, che non sono più compresi nel numero degli alunni, i 55 che mancano rappresentano gli alunni dimessi entro l'anno.

Di questi furono dimessi: 18 per mancanza di vocazione, dei quali 15 in ginnasio; 4 per ragioni di famiglia, dei quali 3 in ginnasio; 6 per indisciplina, dei quali 5 in ginnasio; 18 per salute, dei quali 12 in ginnasio; 9 per deficienza intellettuale (tutti di ginnasio).

Può confortare il sapere che di questi dimessi circa 15 sono entrati in Seminari diocesani, tre sono passati fra i nostri fratelli. Interesserà pure sapere che 42 dei suddetti licenziati non avevano passato la terza ginnasiale, quindi il dispendio non è stato molto considerevole.

Essendo il numero degli attuali alunni di 440, le nuove accettazioni dello scorso autunno sono state 109 complessivamente per tutte le Case.

9. Poi se volgiamo indietro lo sguardo a questi ultimi cinque anni abbiamo buon motivo di conforto. Nel 1925 il numero degli alunni di tutte le nostre case era di 209, di 255 nel '26, di 336 nel '27, di 360 nel '28, di 396 nel '29 ed ora siamo a 440. In cinque anni dunque i nostri aspiranti si sono più che raddoppiati.

Questo progresso apparirà ben più consolante se avvertiamo che nei detti ultimi cinque anni da questi nostri seminari sono usciti 75 sacerdoti, a non voler contare sei giovani Padri venuti nella fusione con l'Istituto di Roma e sei altri entrati che erano già sacerdoti. Di questi 87 nuovi Sacerdoti, 72 sono andati alle Missioni, nove sono tuttora impiegati nelle Case, uno è ammalato, uno ha lasciato l'Istituto, uno è volato al premio prima della partenza e tre continuano gli studi.

Anche l'opera dei Fratelli va man mano sempre meglio consolidandosi. I Fratelli che lo scorso anno erano 35, ora sono 48, dei quali 21 con giuramento, 9 in noviziato e gli altri tuttora probandi.

Molti di voi farete la domanda: Come si fa a mantenere tanta gente? Ci pensa la S. Provvidenza. Chi dà tanta generosità ai cuori dei nostri giovani e li mantiene saldi nei santi propositi della loro vocazione ispira pure pii benefattori a venirci in aiuto.

Naturalmente il Signore vuole anche in questo la nostra cooperazione, ed io, invitando gli Ecc.mi Superiori delle Missioni a rendersi conto della nostra situazione, prego i nostri cari Rettori e Padri tutti delle Case perché non risparmino fatiche ed industrie al fine di far conoscere quanto più possono i bisogni delle loro comunità al buon popolo cristiano. Lo so: la nostra propaganda è oggi resa estremamente difficile; ma non ci perdiamo d'animo. Abbiamo fede assoluta nella santità della nostra causa, viviamo in modo da non demeritare la grazia di Dio e la stima degli uomini e non temiamo: le opere più grandi sorsero nei tempi più difficili e furono sempre ostacolate, perché nessuno se ne attribuisse la gloria. Ho piena fiducia che il Signore non ci abbandonerà perché veramente siamo suoi e lavoriamo solo per Lui.

Termino, amatissimi Confratelli, felice di essermi un poco trattenuto con voi su questi comuni interessi della nostra diletta famiglia missionaria. L'ho voluto fare anche per offrire un motivo di incoraggiamento ai cari lontani, perché vedendo come il Signore benedice i nostri Seminari, abbiano a poter lavorare con maggior confidenza. Non saranno a lungo soli; ma di anno in anno speriamo di poter inviare loro sempre più numerosi rinforzi di giovani ardenti, ben preparati al lavoro ed al sacrificio.

Rinnovando auguri ed implorando preghiere, abbiatem

vostro aff.mo in N. Signore

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

GLI ISTITUTI MISSIONARI

LAVORANO NELLA CHIESA E PER LA CHIESA

«E nostro Istituto sempre si è dato senza riserva alle Missioni, fino a dimenticare se stesso»

Lettera circolare n. 12

Milano, 30 Aprile 1926

Amatissimi Confratelli,

1. L'argomento di questa mia lettera me l'offre una recente ed importantissima Istruzione della S. Congregazione di Propaganda ai Vicari e Prefetti Apostolici, nonché ai Superiori di Istituti ai quali la S. Sede ha confidato delle Missioni, per meglio determinare o spiegare la loro rispettiva autorità nel governo delle missioni stesse.

Nel consegnarmi questa Istruzione, l'Em. Card. Prefetto di Propaganda mi fece l'onore di dirmi che essa non ci porta nessuna novità, dopo quanto è stato da noi recentemente stabilito nel Direttorio per i Superiori Regionali; io però mi permetto di farne una breve presentazione per ricalcare idee e principi mai abbastanza raccomandati ed anche perché, essendo i nostri Superiori Regionali di recentissima istituzione, è bene non lasciar passare inosservato un documento che ne illustra e determina così chiaramente ed autorevolmente la natura ed i compiti.

Ogni Istituto missionario è a servizio della Chiesa

2. La missione della Chiesa, come vi è ben noto, sta tutta nel condurre gli uomini alla conoscenza di Gesù Cristo e della sua legge, e per questo alla loro eterna salvezza. Nelle terre tuttora infedeli la Chiesa si serve oggi dell'opera di Ordini religiosi e di Società missionarie perché, per il ministero zelante di santi e validi operai, abbiano ad iniziare l'evangelizzazione e stabilirvi il Regno di Nostro Signore.

Il nostro santo Istituto è uno di quelli fondati per mettersi a servizio della Chiesa per lavorare al raggiungimento di questo nobile fine. La Chiesa ha accettato l'offerta della nostra opera e ci ha associati alla divina impresa, affidandoci vastissimi territori da evangelizzare, sui quali i nostri confratelli di ieri e quelli di oggi hanno effuso ed effondono energie e sudori, che il Signore si è degnato e si degna di largamente benedire.

Non è vanagloria qui affermare che il nostro Istituto, nei suoi ottanta anni di esistenza, pur con le fiacchezza inevitabili ed inerenti ad ogni opera umana, non ha mai deviato dal suo nobile scopo, e tutto e sempre si è dato, senza riserve e senza misura, al divino apostolato, consacrandovi, senza eccezione, tutti i suoi membri, tutte le sue forze e risorse, seguendo con somma fedeltà le direttive della S. Sede, fino a dimenticare se stesso. I Nostri infatti non hanno

mai considerato l'Istituto come un ente che avesse scopi, mire o interessi distinti da quelli delle missioni, e questo è stato grande loro merito ed onore: e se oggi l'Istituto si va meglio organizzando, tutto è fatto con lo stesso spirito di poter meglio servire, di poter darsi e dare di più alla Chiesa, alle anime. Dobbiamo tenere molto a questo spirito dell'Istituto tutto generosità, zelo, carità, e non immiserirci e rimpicciolirci in interessi congregazionalisti o comunque particolari, che possono offuscare, anche minimamente, il fulgido ideale tutto evangelico della vita missionaria, come lo concepisce ed attua l'Istituto e che, con la propria personale santificazione, è tutto il nostro scopo.

L'Istruzione che vi presento esprime chiaramente quale deve essere questo nostro servizio: «*Chiunque presta la sua collaborazione in quest'opera (dell'evangelizzazione) deve mettersi totalmente e unicamente al servizio del mandato evangelico ricevuto dalla Chiesa*».

I Superiori delle Missioni dipendono dalla S. Sede

3. Ma rivediamo al lume di questo Documento quale ordine deve ispirare e regolare questa nostra dedizione al sacro apostolato.

Un Istituto che viene ammesso dalla Chiesa ad evangelizzare un popolo *non si sostituisce alla Chiesa*, la quale non può abdicare al suo diritto e dovere del tutto divini di dirigere e governare il sacro ministero delle anime dovunque e da chiunque questo si eserciti. Ufficio dell'Istituto evangelizzatore è solo quello di *servire*, prestando gli uomini ed i mezzi. Ed è già immenso onore. Il governo delle missioni è sempre di unica, stretta, esclusiva pertinenza della Chiesa.

I Superiori delle Missioni sono perciò nominati dalla Chiesa, ricevono i loro poteri dalla Chiesa e governano nel solo Suo nome, benché siano scelti fra i membri dell'Istituto missionario e segnalati o proposti da esso.

Gli unici e veri Superiori *delle Missioni* sono dunque *solo* quelli che la S. Sede nomina ed ai quali «*unicamente è riservata tutta la cura delle missioni*» *I*. I superiori regolari, provinciali, regionali, o locali non hanno alcuna giurisdizione sulle missioni ma *solo sui soggetti* in quanto membri di una società religiosa; i quali soggetti, in quanto operai evangelici e missionari, per il disimpegno dei loro ministeri, debbono essere in tutto sottomessi ai Superiori ecclesiastici e da essi solo diretti.

I Superiori Regionali sono collaboratori dei Superiori ecclesiastici

4. Finora le Missioni del nostro Istituto si sono sempre così rette, non essendoci in esse altri superiori fuori dei Vescovi, Vicari e Prefetti Apostolici. Se ora sono stati nominati dei Superiori

Regionali non è già per diminuire o indebolire minimamente i saldi principi di dipendenza dai Superiori ecclesiastici, ai quali i Nostri si sono sempre ispirati e vogliono sempre ispirarsi, ma per dare ai Missionari una più assidua assistenza spirituale e materiale e così intensificare ancora più la loro azione ed assicurare la loro perseveranza.

L'istituzione dei Superiori Regionali per le missioni dell'Istituto non vuol costituire un principio di autorità o un'affermazione di padronanza dell'Istituto sui territori che ci sono

affidati da evangelizzare. La nostra divisa vuol sempre essere: *ubbidire e Servire* alla Chiesa sicuri che così e solo così si ubbidisce e si serve a Dio, e solo così l'Istituto sarà benedetto.

I Superiori Regionali esercitano più da vicino quella vigilanza amorosa e paterna che il Superiore Generale ha il dovere di esercitare da lontano sui Padri e Fratelli che l'Istituto invia nelle Missioni.

Ai Superiori ecclesiastici i nostri Superiori Regionali renderanno più facili e leggeri i compiti e le responsabilità; ai missionari più dolci il lavoro e l'obbedienza. Non divisioni, ma in tutto maggiore unione di propositi, di forze, di cuori fra Vescovi e missionari, fra Missioni ed Istituto: ecco cosa ci aspettiamo dai nostri Superiori Regionali.

E non dubitiamo che in questo troveremo sempre ed in tutto cooperatori intelligenti ed efficaci gli stessi Superiori ecclesiastici delle nostre Missioni. L'Istruzione di Propaganda ha a questo proposito preziose parole. «*È sempre di grande importanza che colui al quale è stato affidato dalla Santa Sede il governo di una Missione sia unito intimamente al suo Istituto e bene accolto ai suoi Superiori.. tenga in gran conto i giudizi e i consigli del Superiore religioso.*».

Con l'istituzione dei Superiori Regionali non cessino i Superiori ecclesiastici delle nostre missioni di essere i veri Padri dei loro missionari; facciano anzi in modo che nessun Superiore Regionale sia più padre di loro. In questa gara di premure e sollecitazioni da parte dei Superiori e di affettuosa sottomissione ed obbedienza da parte dei Missionari starà la floridezza delle missioni ed il trionfo di N. Signore.

La vigilanza sui doveri dei missionari spetta agli Ordinari

5. E poi da tener presente, nel leggere la sulodata Istruzione, che essa è scritta per tutti gli Istituti che lavorano nelle missioni, la maggior parte dei quali sono Ordini e Congregazioni religiose. Noi non siamo una Congregazione religiosa nello stretto senso della parola. Noi siamo e rimaniamo una Società missionaria di Sacerdoti secolari. E giuramento che oggi è richiesto non ci fa religiosi. P- pure da considerare che i nostri Superiori Regionali essendo di recente istituzione e le missioni cui debbono attendere molte e lontane, non sono possibili fra essi ed i missionari contatti si frequenti e continui quali sarebbero richiesti se solo ai Superiori Regionali dovesse essere confidata la cura e la vigilanza dei missionari.

Quello perciò che si dice nell'Istruzione, che il Superiore della missione «*oltre i casi previsti dal Diritto non si intrometta nella disciplina regolare e in generale in tutte quelle cose che si riferiscono alla vita religiosa*», va inteso con molta discrezione.

Con la nomina dei Superiori Regionali i nostri Superiori ecclesiastici non sono affatto dispensati dal vigilare sulla disciplina e le obbligazioni della vita clericale dei loro missionari e dei fratelli perché tutti vivano come richiede la santità della loro vocazione ed è prescritto dalle nostre Costituzioni. Vigilare sull'osservanza dei Sacri Canoni circa le obbligazioni dei loro sacerdoti (canoni 124-144) è inalienabile dovere degli Ordinari.

I nostri Superiori religiosi sono *regionali* e la loro vigilanza non può esercitarsi con la regolarità, continuità ed immediatezza di un superiore locale. Essi attenderanno di proposito a questo loro precipuo dovere nelle visite annuali ai missionari e tutte le volte che ne fossero richiesti o ne vedessero la necessità; ma la vigilanza ordinaria rimane, come prima, dovere e diritto degli Ordinari.

Parimenti non è da intendersi in senso stretto quanto è detto nell'Istruzione che nelle nomine e nei trasferimenti dei superiori delle stazioni (capi distretti e nell'assegnazione dei vari uffici ai missionari *«si usi unicamente l'opera del Superiore... per cui il Superiore religioso proponga uomini adatti come superiori delle diverse stazioni o negli uffici»*..... Se queste parole si dovessero intendere come conferenti un diritto ai Superiori regionali nostri di intervenire *ordinariamente* nelle nomine e nei trasferimenti di missionari, non potrebbero avere per noi pratica applicazione.

Per noi sta quanto detto nel *Direttorio*, che appartiene all'Ordinario destinare i missionari ai diversi uffici. Il Superiore Regionale in questa materia può solo, se il caso veramente lo richiede, proporre, consigliare.

Quando poi l'evidente bene spirituale od anche solo materiale dei missionari consigliasse cambiamento di posto od altre misure, il Superiore Regionale esporrà rispettosamente all'Ordinario le sue vedute (vedi: *Direttorio*, nn. 8, 9, 10 e 11).

Gli Istituti missionari non sono la Chiesa

Osservate queste poche cose, credo non inutile dire ancora una parola sullo spirito con il quale il nostro Istituto Pontificio deve tenere le Missioni. Questo spirito, che la S. Chiesa ha inculcato, anche in recenti solenni documenti, e che ha ispirato pure l'istruzione che vi presento, ci deve essere bene impresso nel cuore e deve informare e guidare tutta la nostra attività apostolica.

Le Missioni nostre sono certo affidate all'Istituto, ma non in modo inalienabile, non in feudo o proprietà. Sono una parte della vigna del Signore, che il Sommo Pastore ha affidato all'Istituto, solo perché vi mandi gli operai a dissodarla ed a fondarvi la Chiesa. Le Missioni appartengono alla Chiesa ed è solo per estendervi il suo dominio che noi siamo mandati.

Ma né noi, né tutti assieme gli Ordini e Istituti che lavorano nel mondo sono la Chiesa. Essi sono solo mandati per prepararla e fondarla.

E quando sarà questo? Quando è che il loro compito potrà dirsi assolto? *«Soltanto allora, dice il Concilio di Shanghai, si può dire che è stata fondata la Chiesa in una regione, quando basta a se stessa con i propri edifici ecclesiastici, il proprio clero indigeno ed è sostenuta con proprie risorse».*

Se i missionari esteri non vogliono nelle missioni sostituire se stessi, il loro Ordine, la loro Congregazione alla Chiesa debbono lavorare a fondare delle Chiese come le descrive il sopra citato Concilio e non a fare delle Colonie Spirituali, sia pure ricche di chiese, fiorenti di opere e servite da numerosi cristiani.

Nessuna missione oggi *«basta a se stessa»* sì da poter diventare una Chiesa, anche se ha belli edifici e buone rendite. Manca a tutte l'essenziale: mancano i Sacerdoti naturali del luogo. Vescovi e preti sono imprestati dall'estero, e dall'estero vengono suore e fratelli, dall'estero viene pure la maggior parte delle risorse.

I missionari - è vero - sono stati sempre pochi, il lavoro molto, le conversioni difficili: e se non ci sono cristiani non si possono avere dei preti. Ma, là dove preti si possono avere, si lavora

con lo scopo di fondare delle Chiese che possano stare in piedi da sé, quando noi non ci fossimo più? Si lavora con lo spirito di rendersi superflui?

Non si avveri mai tra di noi (come, grazie a Dio, non si è mai avverato finora) che una missione diventi fine a se stessa: che sugli interessi di Dio e della Chiesa prevalgano interessi congregazionalisti, nazionalisti, economici 8 . Tradiremmo la nostra Missione apostolica e ritarderemmo lo stabilimento del Regno di Dio. Con certe prese di possesso, dare importanza alla sollecita formazione di un efficiente clero indigeno è come lavorare alla propria distruzione... e ciò non può piacere a chi non lavora con spirito apostolicamente puro e disinteressato.

Siamo Apostoli! Gli Apostoli non avevano dietro le spalle nessun altro interesse da servire, ma servivano solo ed unicamente Gesù Cristo. Siamo Apostoli, e spaziamo lontano su orizzonti divini, lavoriamo generosamente, disinteressatamente solo per le anime, solo per la Chiesa, solo per il Cielo!

È innata negli Ordini ed Istituti la tendenza a crescere, ad estendersi in soggetti ed in opere. Tale disposizione, che anche noi sentiamo, è da benedirsi quando non si perda mai di vista il fine cui tutto va ordinato e diretto: Dio, la Chiesa, le anime. Più numerosi, più forti, non per dominare, ma solo per meglio servire.

Può invece accadere che, sia pure inconsapevolmente, mettiamo Dio, Chiesa, anime in seconda linea, e ne facciamo progredire gli interessi tanto quanto conviene agli interessi dell'Ordine, della Congregazione e magari della Nazione. Ciò si verificherebbe quando nelle Missioni non ci si adoperasse a dare le prime cure alla formazione del Clero indigeno, quando avendone in buon numero lo si credesse eternamente immaturo, quando non si vedesse bene che altri operai vengano a prendere una parte dei territori che noi non arriviamo a lavorare, quando nella cessione di territori nostri a missionari di altra nazionalità vedessimo una diminuzione per il nostro Istituto, un danno all'influenza del nostro paese... Servire le missioni con questo spirito può favorire il consolidamento e gli interessi materiali di un Istituto missionario, ma non favorisce altrettanto bene la spontanea e libera diffusione del Regno di Dio nei paesi infedeli, lo stabilimento cioè di quella Chiesa che ci ha onorato di sua fiducia affidandoci le missioni.

Non dico queste cose perché io creda che meritiamo un rimprovero: in pochi anni l'Istituto ha invitato i Gesuiti ed i Salesiani ad Hong Kong, ha diviso i suoi territori con i Francescani Minori inglesi ad Hyderabad, con i Salesiani nel Bengala, con i Missionari del Verbo Divino ed i Recolletti nel Honan, e con i Francescani Conventuali nello Shensi.

Ho esposto queste idee ed espresso questi timori, solo perché abbiamo ad essere ed a conservarci sempre veri Missionari, dal cuore grande e dalle vedute ampie, fedeli servitori della Chiesa e di N. Signore Gesù Cristo. Alla S. Sede, al Papa, per Gesù Cristo sottomettiamo tutto noi stessi, quello che siamo, quello che abbiamo come individui e come Istituto, felici se sui nostri sacrifici, sulle nostre vite immolate, là dove tanti nostri confratelli vanno seminando nelle lacrime e nel sangue, possiamo far sorgere nuove Chiese di Dio.

E qui il mio pensiero, pieno di affettuosa ammirazione va a tutti gli amatissimi confratelli che lavorano sul campo, e specialmente a quelli di Cina che subiscono un martirio tanto più penoso quanto è più interminabile e lento. In mezzo alla grandiosa e paurosa evoluzione dell'immenso popolo cinese i Nostri stanno tutti al loro posto, con fedeltà, coraggio e

perseveranza ammirabili. Seminano nelle lacrime e l'avvenire darà i vantaggi che la Chiesa e le anime trarranno dai loro presenti sacrifici. Noi li ammiriamo, ci sentiamo ad essi più che mai intimamente uniti nella carità di N. Signore, al Quale quotidianamente li ricordiamo e raccomandiamo.

Tutti salutando e raccomandandomi per molte preghiere

aff.mo in N. Signore

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

I FRATELLI COOPERATORI

«Pressanti richieste di Fratelli dalle missioni»

Lettera circolare n. 14

Milano, 3 Dicembre 1930

Amatissimi Confratelli,

1. Lo sviluppo che in questi ultimi anni ha preso nell'Istituto il ramo dei Fratelli cooperatori ha reso necessario studiare meglio ed alquanto particolarmente la loro organizzazione, formazione e la loro vita, tanto in Italia che nelle missioni.

Frutto di questo studio, fondato sulla nostra breve esperienza e su quella di altri Istituti analoghi al nostro, è il Direttorio che pubblico in questo numero del Vincolo. Esso non è né definitivo né completo, perché solo una più lunga prova potrà dire l'ultima parola su un'opera che fra noi è tuttora in formazione.

Lo sviluppo dei Fratelli nell'Istituto in questi ultimi anni è dato dal seguente specchietto:

Giurati					
ANNO	In missione	In Italia	Novizi	Probandi	Totale
1924-25	5	6	8		19
1926-27	6	8	17		31
1928-29	6	21	12	16	55
1930-31	10	27	11	16	64

2. Il progresso numerico avrebbe potuto essere anche maggiore se si fosse stati larghi nelle accettazioni, perché le domande davvero non mancano; ma ci preoccupiamo molto della formazione, la quale per la varietà di istruzione e di educazione che bisogna impartire ai postulanti presenta non lievi difficoltà, anche perché fra gli aspiranti Fratelli non c'è quella omogeneità di preparazione che esiste fra gli aspiranti chierici.

Poiché dei Fratelli si è spesso parlato nelle nostre pubblicazioni, così è naturale che da quasi tutte le missioni ne sia stata fatta pressante richiesta; ma bisogna dare tempo al tempo, per non mandare all'estero del personale impreparato spiritualmente e professionalmente, che potrebbe fare cattiva riuscita e finirebbe in breve per essere di aggravio ed ingombro alle Missioni ed all'Istituto.

I nostri Fratelli non hanno dinanzi a sé il Sacerdozio e neanche la vita religiosa propriamente detta fra le mura di un convento. Ad essi bisogna però dare ugualmente *ed a più forte ragione*, anzitutto una più seria e profonda formazione spirituale, che, santificandoli ed elevandoli, dica loro sempre la ragione della vita laboriosa e sacrificata che vogliono abbracciare a fianco dei missionari e loro assicuri la grazia di potervi perseverare. Perciò nel Direttorio si insiste tanto, anche a costo di ripetizioni, sulla necessità che tanto i Fratelli come quelli che li debbono dirigere, badino soprattutto alla formazione dello spirito. Su questa base non c'è edificio che non si possa elevare e, solo così, questa istituzione sarà una benedizione per l'Istituto e le Missioni.

Né minori cure richiede la formazione professionale di questi Fratelli, volendo noi mandare nelle Missioni non uomini di tutti i mestieri e buoni per nessuno, ma preferibilmente soggetti che posseggono delle vere abilità di pratica utilità al lavoro missionario, capaci anche, all'occorrenza, di dirigere fabbriche, scuole industriali ed altre opere.

Attualmente questa preparazione sembra già alquanto bene avviata. I nostri Fratelli dividono il tempo fra la scuola e l'officina. Alcuni sono impiegati in tipografia, altri in falegnameria, alcuni frequentano l'ospedale per uscirne infermieri, altri la scuola del Beato Angelico per il corso di edilizia. Tutti hanno scuola di disegno e di musica e non è trascurata l'agricoltura.

Questa preparazione specializzata richiede alcuni anni, e la Direzione dell'Istituto ci tiene a che essa sia condotta a termine per ciascun Fratello; senza dire che quasi tutti gli aspiranti hanno anche bisogno di completare la loro istruzione elementare, ciò che si cerca di fare durante il periodo di probandato e di noviziato. Per questa preparazione del resto il tempo non manca, perché, ad evitare, in quanto sarà possibile, dolorose sorprese, è stato deciso che, di regola generale, non si inviano Fratelli alle Missioni prima dei 24 anni e quando abbiano già emesso A giuramento perpetuo, ciò che secondo le Costituzioni non può avvenire che dopo uno o due trienni di giuramento temporaneo.

Al presente in Italia non vi sono che due Fratelli giurati perpetui, addetti ai servizi domestici, ragione per cui non si è potuto quest'anno accogliere le domande d'invio di Fratelli che ci sono pervenute.

Perché poi dai membri dell'Istituto sparsi nelle Missioni si conoscano bene la natura, lo spirito, i doveri di questi futuri collaboratori e la cura di cui sempre e dovunque debbono essere oggetto, si è stimato bene pubblicare questo Direttorio su un numero del *Vincolo*. Ciò si è fatto anche per richiamare l'attenzione di tutti su alcuni punti di interesse generale, che nelle Costituzioni sono appena - accennati, e che la necessità di compilare questo Direttorio ha obbligato a sviluppare e chiarire.

Infine si dichiara che questo Direttorio, benché, come s'è detto, non sia definitivo, è però assolutamente obbligatorio, e potrà essere modificato solo dai superiori competenti. La sua fedele osservanza non è semplicemente ingiunta ai Fratelli ed ai loro immediati superiori, ma, per la parte che li può riguardare, è raccomandata anche agli altri membri dell'Istituto, perché

da tutti si cooperi concordemente al bene di una istituzione che, saggiamente organizzata e diretta, potrà dare un considerevole contributo di nuove energie all'opera di Dio.

Raccomando l'opera alle comuni preghiere, e tutti salutando cordialmente, mi confermo

aff.mo in N. Signore

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

LA SOFFERENZA CHE REDIME NELLA PERSEVERANZA

«Per salvare bisogna soffrire»

Lettera circolare n. 15

Milano, 15 Aprile 1931

Amatissimi Confratelli,

1. L'argomento per questa Circolare me lo suggeriscono i pensieri nei quali la mia mente è spesso occupata in questi tempi, in cui le Missioni nostre e specialmente quelle della Cina passano per il crogiuolo di tante tribolazioni.

Tutti voi, amati confratelli, dovunque vi trovate, in Italia o sparsi per il mondo, avete certamente condiviso e condividete ansie e dolori, con quelli che hanno sofferto e soffrono per la causa della fede, per rimanere fedeli alla loro vocazione, e per essi ferventemente pregate. Ebbene, «*Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio*» (Rm 8,28): cerchiamo di trarre tutti qualche profitto ed insegnamento da queste dolorose traversie, che non sono ancora al loro termine, per ben comprenderle, per sostenerle coraggiosamente e con spirito di fede, come si conviene a veraci Apostoli di Gesù Cristo.

Questo insegnamento e questo profitto vogliono essere, per i giovani che si preparano o sono appena scesi nell'arena, un più vivo attaccamento alla loro vocazione nelle file del nostro Istituto; per quelli che da anni sono sul campo e nel mezzo della mischia una fedeltà a tutta prova in questa stessa vocazione, vedendo tutti nelle attuali difficoltà niente altro che il verificarsi di quanto N. Signore ha predetto ai suoi Apostoli di tutti i tempi: «... se hanno perseguitato me, perseguitaranno anche voi... Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo» (Gv 15,20 e 16,33). Vi dirò dunque con quale spirito dobbiamo soffrire le prove che il Signore ci manda e come dobbiamo perseverare nella nostra santa vocazione.

Disposti anche al martirio

2. Il vescovo di una nostra missione fra le più provate mi esorta a parlar chiaro ai nostri giovani. «Dica loro, mi dice, che debbono venire qui ben fondati nell'amore di Gesù Crocifisso. Debbono venire disposti a tutto, a rassegnarsi all'inazione, alle disillusioni più complete, ad ogni persecuzione, patimento e privazione. Siamo in tempi in cui possiamo aspettarci ogni sorpresa. Vengano provveduti di grande calma e spirito di fede».

Ed un altro così mi raccomanda: «Durante la formazione in Italia bisogna togliere per tempo le illusioni che i giovani si fanno sulla vita di missione. Se si vogliono davvero salvare le anime bisogna prepararsi ad un lavoro duro, continuo, fra gente rozza: lavoro monotono e spesso

sterile alle apparenze. E poi vi sono le prove, le tribolazioni, le privazioni, ma non quelle che vorremmo noi».

Ebbene ai giovani, ai provetti, a tutti quelli che militano o vogliono militare nelle nostre file io presento queste venerande raccomandazioni dei nostri Ecc.mi Vescovi, di voler essere e di mostrarsi alla prova degni della nostra divina vocazione, che tutti stimano eroica appunto perché la vita del missionario, più che quella del prete in patria, è una vita di grandi rinunce, di contraddizioni e di sofferenze. Se noi missionari non comprendessimo la Croce, chi la dovrebbe comprendere? Perciò non ci dovrebbe essere bisogno che io mi intrattenga su questo argomento, perché ho fiducia che, quanti siamo nell'Istituto, tutti abbiamo il pieno e retto intendimento di quello che è ed importa la nostra sublime vocazione di apostoli di Gesù Cristo; a Gesù che un giorno ci domandò: «*Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?* tutti rispondemmo, fidando nella sua grazia: *Lo possiamo*»(Mc 10,38)!

Ma poiché grande è l'umana fiacchezza, e, se lo spirito è pronto, la carne troppo spesso sente la sua infermità, utile può riuscire un'esortazione ed un richiamo su questo punto in tempi così sconcertanti come quelli che attraversiamo, quando tanti dei nostri debbono subire un martirio. Un martirio forse «più mite per l'orrore, ma più molesto per la sua durata».

Per salvare bisogna soffrire

3. Nessuno mai dei nostri veri missionari si è avventurato nelle missioni senza avere approfondito nelle sue meditazioni il mistero della Divina Redenzione, la quale, come non si è operata senza la Croce di Gesù, così senza le croci e le sofferenze dei suoi apostoli non continua ad operarsi nelle anime. Dobbiamo assolutamente avere su questo punto gli stessi sentimenti di N. Signore, se vogliamo essere suoi missionari genuini e veraci. «*Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù ... il quale per glorificare il Padre e salvare le anime umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*» (Fil 2,5 e 8).

Ognuno che si dedichi alla salute delle anime deve aspettarsi il patimento; quanto più i missionari, che non hanno altro scopo fuori di quello di dare nuovi figli a Dio ed alla Chiesa nei paesi infedeli. Ed i figli non si partoriscono senza dolore. È morendo sulla croce che Gesù ci ha partorito alla vita eterna; fu ai piedi della croce che Maria divenne nostra madre. Nell'ordine soprannaturale, il dolore e spesso anche la morte sono ragione di fecondità. «*Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane so se invece muore, produce molto frutto*» (Gv 12,24).

Per salvare bisogna soffrire. I giovani aspiranti, i missionari che non intendono questa dottrina debbono starsene a casa, per ché non si diventa salvatore di anime ad altro prezzo.

La passione di Cristo si prolunga nella Chiesa

4. La passione di N. Signore per la salute delle anime non si esaurita nella sua divina Persona; essa si prolunga nei suoi missionari ed in tutti i ministri della Chiesa, secondo la chiara dottrina di S. Paolo, il quale ai Colossei scriveva: «*Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa di cui sono divenuto ministro*»(Col 1,24).

Oh! come io desidero che i nostri missionari abbiano tutto chiaro, pratico intendimento di questa fondamentale dottrina come chiaramente e praticamente l'aveva l'apostolo delle Genti Abbattuto sulla via di Damasco e convertito in Apostolo, favorito delle più alte rivelazioni, destinato al ministero delle genti, egli seppe subito quale porzione di patimenti gli era riservata nell'apostolato: *«Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il m nome»* (At 9,16). Ogni missionario che si avventura nelle missioni deve quindi possedere la profonda conoscenza di questa dottrina come S. Paolo, il quale protesta di non saper altro che questo: *«Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso»* (1Cor 2,2).

S. Paolo e tutti i santi missionari dopo di lui, fondavano la speranza del frutto del ministero delle anime sulla somma dei patimenti sofferti per esse. Ai Filippesi l'apostolo scrive: *«Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno»* (Fil 1,12). Ed ai Tessalonicesi, ancor più chiaramente, voi sapete, dice, perché la mia venuta tra voi è stata così ricca di frutti spirituali: *«La mia venuta tra voi non fu vana... Perché?... dopo aver sofferto e subito oltraggi a Filippi, abbiamo avuto il coraggio di annunziarvi il Vangelo di Dio»* (1Ts 2,1-2).

Se si soffre, si può a buon diritto sperare...

5. Se dunque anche i nostri missionari hanno sofferto, e tanti di essi hanno sofferto assai e soffrono tuttora; se alcuni hanno patito prigionia, fame, sete, ed ogni sorta di vilipendi ed obiezioni, passando giorni e mesi di vera agonia, spesso percossi e continuamente minacciati di morte; se saccheggi, devastazioni, incendi, hanno distrutto e vanno distruggendo case, chiese, opere che sono costate anni di fatiche e mezzi considerevoli; se vediamo le nostre cristianità disperse, il ministero reso troppo frequentemente difficile e pericoloso; se ci vediamo sistematicamente perseguitati, odiati, disprezzati e in tante missioni non abbiamo a chi ricorrere per aiuto e ci si nega perfino il diritto di domandare giustizia e protezione; se ci è parso che tanti martiri, tante rovine non siano stati sempre giustamente valutati e tardi o insufficienti sono giunti i soccorsi; se tutte queste ed altre cose noi soffriamo, abbiamo buon diritto di sperare bene per l'avvenire delle nostre missioni e dell'Istituto al quale esse sono affidate, potendovi dire con l'apostolo Pietro: *«Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo rallegratevi. Beati voi se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposano su di voi»* (1Pt 4,1-4).

Può sembrare pazzia così sperare, eppure questa e non altra è la filosofia dell'Apostolato, questa è la politica di Dio. Se noi sappiamo comprenderla, se vivendo da santi missionari sappiamo cooperarvi, avremo per noi la vittoria finale, vittoria che non è necessario abbiamo a vedere con i nostri propri occhi in questa nostra vita mortale.

Se si soffre, si redime

6. Il nostro Istituto rappresenta la Chiesa, è una parte viva della Chiesa nelle Missioni che ci sono state affidate dal Rappresentante di Gesù Cristo in terra. I Vescovi in queste Missioni sono nostri confratelli, come della nostra famiglia sono tutti i missionari che con l'autorità della Chiesa abbiamo ad essi mandati, perché lavorino sotto la loro direzione.

Lavorando nella Chiesa e per la Chiesa, l'Istituto ed i suoi Missionari sono chiamati a combattere e possono anche cadere; ma non cade la Chiesa. Ad essa è riservato il trionfo finale ed a tutti quelli che per Essa hanno l'onore di soffrire e di morire: «*Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*»... (Gv 16,33) «*Le porte degli inferi non prevarranno*» (Mt 16,18).

D'altra parte non apparteniamo noi a quell'ardimentosa schiera di soldati della Chiesa militante che combatte sulle linee più avanzate, per la conquista di tutto il mondo a Gesù Cristo? Non siamo noi dell'eletto ordine degli Apostoli, dei primi evangelizzatori dei popoli? E come fu da essi piantata la fede fra le genti, come fondarono le prime Chiese? A costo di martiri e di sangue, sempre. Di essi canta la Chiesa: «*Questi sono coloro che vivendo nella carne, piantarono la Chiesa con il proprio sangue: bevvero il calice del Signore e diventarono amici di Dio*»!

Nessuno di noi dunque si meravigli se nelle missioni si soffre, se oggi in alcuni luoghi si soffre più dell'ordinario... Vuol dire che tutto va ottimamente. Se si soffre, si redime. Non volemmo essere, non vogliamo essere redentori, salvatori di anime? C'è da meravigliarsi se oggi il Signore ci chiede una somma più abbondante di patimenti per la loro salvezza? Per far germogliare A seme della fede nei paesi infedeli tante volte occorrono piogge di sangue. «*Senza spargimento di sangue non c'è perdono*»; «*Il sangue dei martiri è seme di cristiani*».

Beato quel giorno in cui mi sarà dato di soffrire...

7. E quale dei nostri missionari non ha preveduto che la fedeltà alla sua vocazione avrebbe potuto richiedere patimenti ed anche il martirio? Chi non ha accettato, chi non ha desiderato anche questa gloriosa eventualità? Certo, quanti siamo membri di questo nostro Istituto abbiamo tutti con sincerità proferito le parole della bella «protesta» che facemmo il giorno della nostra partenza per le Missioni: «Ho risoluto - dicemmo allora al Signore - con il vostro concorso di adoperarmi a costo di qualunque sacrificio, di qualunque fatica o disagio, vi andasse pur anche la vita, per la salvezza di quelle anime sventurate, che costano esse pure tutto il sangue della Redenzione. Beato quel giorno in cui mi sarà dato di soffrire molto per una causa sì santa e sì pietosa, ma più beato quello in cui fossi trovato degno di spargere per essa il mio sangue e d'incontrare fra i tormenti la morte».

Forse non avremo l'occasione e la ventura di spargere il sangue per la fede; ma saremo per questo meno martiri davanti a Dio, se soffriamo tutto quello che la fedele corrispondenza alla nostra vocazione e la perseveranza nelle Missioni ci impone?

Martirio prolungato, nascosto, penoso...

8. Miei amatissimi fratelli, ammiro, amo, venero questo nostro Istituto perché più che un Istituto di missionari, esso è un Istituto di votati al martirio, non, come ho detto, al martirio di sangue che si esaurisce con una morte pronta e gloriosa, ma molto spesso ad un martirio prolungato, nascosto, penoso, che mina lentamente - e non sempre tanto lentamente! - le preziose, generose, sante esistenze di tanti dei suoi membri.

Possiamo dire della fede quello che Tertulliano diceva della castità: «*È cosa più grande vivere con la castità che morire per la castità*» (Tertulliano). Sì, è un martirio lento, ma non meno meritorio e grande agli occhi di Dio, quello che, per propagare la fede, i nostri missionari

subiscono giornalmente, soggetti come sono a tanti disagi, a tante privazioni, a tante intemperie, a tante malattie nelle quali, molto verosimilmente, non incorrerebbero se fossero rimasti in patria. Leggete il nostro necrologio: uno o due (I missionari del Pime uccisi per la fede oggi sono in tutto 18) hanno avuto la sorte di spargere il sangue per la fede, ma quanti e quanti hanno dato per la fede la loro vita goccia a goccia, quanti questa vita l'hanno sacrificata ed abbreviata, logorati da febbri o abbattuti da morbi crudeli! Il primo dei nostri morti, il Catechista Corti I, partito per l'Oceania il 16 marzo del 1852, il 17 marzo del 1855 offriva già a Dio l'olocausto della sua vita. L'ultimo nostro confratello defunto, il p. Paolo Fontana, partito solo nel 1928, in poco più di due anni ha compiuto il suo corso, cadendo vittima della sua carità e del suo zelo assistendo i colerosi.

Non si è sparso molto sangue per la fede, ma quante vite troncate per la causa della fede, per dare a N. Signore il supremo attestato dell'amore con la completa, totale immolazione di tutto se stessi! Se è vero che «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13), si ha ben ragione di nutrire somma stima e venerazione per questo nostro Istituto, che ha dato e dà ancora a Dio prove così indiscutibili della più perfetta carità.

I nostri missionari hanno dato un non indifferente contributo alla propagazione della fede con la loro predicazione, con il loro zelo instancabile, con le loro molteplici opere; ma il contributo più prezioso è indubbiamente la somma di sofferenze e di immolazioni che hanno avuto il bene di offrire e che ogni giorno offrono al Signore per la salvezza delle anime che sono loro affidate. Consideriamole queste cose perché ci fanno bene; le considerino specialmente i nostri giovani e si misurino, misurino le forze, la loro capacità di amare e quindi di sacrificarsi per amore di N. Signore.

Il nostro Istituto richiede tempre non comuni, richiede soprattutto cuori generosi ed infiammati di genuino amore di Dio. Vocazioni apostoliche non basate su questo fondamento di un grande amore di Dio, sono false vocazioni e non resistono alla prova. Lo ricordate? «*Simone di Giovanni, mi ami? Gli rispose: Certo, Signore, tu sai che io ti amo. Gli disse: Pisci i miei agnelli*» (Gv 21,16). Ecco quello che vuole da noi il Signore per affidarci le sue anime.

Esempi di eroica fortezza

9. Ai nostri dilettissimi giovani presento con queste considerazioni l'esempio dei nostri venerandi Vescovi e missionari della Cina. Sono anni che sostengono la dura prova, e non abbiamo avuto segni di debolezza da nessuna parte, nessuno ha tremato davanti a tanti pericoli, nessuno ha vilmente disertato il suo posto. Ricordo con somma edificazione quei nostri padri di Hong Kong, che appena liberati dalle mani dei comunisti, non vollero lasciare tutti insieme il loro posto per venirmi a trovare nella visita che loro feci, per non dare ai nemici nemmeno l'impressione che disertassero ed ai cristiani che li abbandonassero. Ed in tutte le altre nostre missioni, quali cristianità furono abbandonate? Se per un momento si dovette lasciare un luogo, passata la bufera, si rioccuparono subito le posizioni. Se qualcuno ha dovuto rimpatriare perché affranto dalle fatiche e dai patimenti, non altro ha desiderato che di riguadagnare presto le forze per ritornare sul campo.

Pronto a partire per l'esilio S. Giovanni Crisostomo scriveva al suo popolo: «*Nessuno ci potrà staccare da voi: quelli infatti che Cristo unì, l'uomo non separerà. Io, in verità, da voi non sarò strappato neppure dalla morte, io sono preparato ad essere mille volte immolato per voi. In questo non mi si fa un favore, ma sono io che restituisco un debito: il buon pastore infatti dà la*

vita per le sue pecore». Questi sono pure i sentimenti dei nostri missionari, questo il loro senso del dovere. Questo l'attaccamento alla loro vocazione, l'amore per le anime che hanno generato a Cristo. Se fra tante pene una cosa ci ha edificato e sostenuto, è stato lo spirito forte e generoso con il quale i nostri cari confratelli hanno sofferto e soffrono. Potrei scrivere belle cose in loro onore, ma non credo si debba per nostra edificazione offendere la loro modestia.

Mi limito solo a riferire qui, perché molto eloquente, qualche tratto di una lettera che l'E.mo Cardinale Prefetto di Propaganda indirizzava il 21 marzo di questo anno a S.E. Mons. Balconi per esprimere il suo alto compiacimento per il mirabile comportamento dei Padri di quella martoriata missione.

«... Può con ragione dirsi di codesti Missionari che «*sono diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini*» (1Cor 4,9).

«Fame, guerra, ed epidemie hanno devastato come una grandine il campo ricco di messi che era costato tanti sudori ai solerti agricoltori. Ma è nella tribolazione e nel pericolo che risaltano le virtù e la forza dei missionari. «*Come in una fornace vi ha provati il Signore*» (Sap 3,6). Ed invero esempi luminosi di fermezza, di fede, di carità hanno dato i suoi missionari in questi tristissimi mesi.

«... In mezzo a tanto squallore l'esempio della eroica fortezza dei suoi missionari... mentre costituisce vera gloria per la S. Chiesa non può restare senza compenso da parte del Signore».

Nella Croce la salvezza...

10. Possiamo quindi ben rallegrarci che N. Signore abbia voluto chiedere anche al nostro Istituto questa nuova prova di amore e di fedeltà. «*Perciò, possiamo dire con l'apostolo, mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, ne persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole è allora che sono forte*» (2Cor 12,10).

Amati confratelli, è in questi anni di sofferenza per le nostre missioni che deve affinarsi l'amore che dobbiamo alla nostra divina vocazione. «*Quando sono debole è allora che sono forte*». Ho detto deve affinarsi, perché tutto oggi cospira a materializzare ogni cosa, anche gli ideali più nobili e santi. La lezione che ci viene dalla Cina è provvidenziale. Ci fa vedere più da vicino la Croce, quella che solamente spiega il Missionario, quella che lo ispira, lo sostiene e lo corona. Povero il missionario, povero il giovane aspirante che nella sua vocazione ha altra visione da quella del Calvario, che sa leggere molti libri ma poco il suo Crocifisso, che ha altre aspirazioni ed intenzioni da quelle dell'Apostolo che in nient'altro sperava e di nient'altro si glorificava fuori che nella Croce di Gesù Cristo: «*Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo*» (Gal 6,14).

Allora facciamoci animo: «*Quando sono debole è allora che sono forte*». Se l'Istituto soffre, vuol dire che è forte ed accetto al Signore, vuol dire che è utile alla gloria di Dio ed al bene della Chiesa.

Sì, utile al bene della Chiesa e delle anime. La resistenza, la costanza dei nostri missionari, pur in mezzo a tante traversie, a tante lotte, a tante sofferenze sono state una grande testimonianza che l'Istituto in questi nostri giorni ha dato alla Fede, alla Chiesa, al Signore. L'Istituto ha oggi più di ieri il diritto di cittadinanza in Cina. I nostri neofiti hanno imparato a conoscerci meglio; hanno potuto convincersi, cristiani ed infedeli, che non temiamo le

persecuzioni, che niente può smuoverci, perché non stiamo là per nostri personali terreni interessi, ma per un mandato ricevuto da Dio e sostenuti da una forza che non è umana. Passeranno le guerre e si calmeranno i torbidi, perché ciò che è violento non può durare; alla fine più salda rimarrà la fede che abbiamo predicato, più intimi i legami che ci stringono alle cristianità. Così, come sempre nelle vie di Dio, dalla morte nasce la vita; il sacrificio deve precedere la gloria; dalle sofferenze, dal dolore viene la forza per il trionfo: «*Quando sono debole è allora che sono forte*».

I più eminenti uomini apostolici riuscirono in grandi imprese quando passarono per grandi prove. Non scoraggiamoci dunque, amatissimi fratelli; se la vostra vocazione non vacilla davanti a quello che la vita missionaria vi può ancora riservare e potete dire con S. Paolo: «*Non ritengo la mia vita meritevole di nulla*» (At 20,24); «*In tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati*» (Rm 8,37); «*Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza*» (2Tim 2,10), perché «*Tutto posso in Colui che mi dà forza*» (Rm 8,17)... se questi sentimenti albergate nel vostro cuore, allora ringraziamone tutti insieme il Signore, perché questa è grande, troppo grande grazia che egli ci fa, e cerchiamo di mostrarcene sempre più degni, perché, alla fine, non sono e non saranno sempre croci: «*Se veramente partecipiamo alle sue sofferenze parteciperemo anche alla sua gloria: ritengo infatti che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi*» (Rm 8,37).

E per confortarci di più, non cessiamo di meditare anche su quelle altre parole di vita: «*Se uno mi vuol seguire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre mio lo onorerà*» (Gv 12,26) Che cosa possiamo desiderare di più? Vogliamo disertare? «*Forse anche voi volete andarvene? Ma, Signore Gesù, da chi andremo?*» (Gv 6,67); e poi... «*chi vorrà salvare la propria anima, la perderà*» (Mc 8,35).

Gli esempi dei nostri predecessori

11. Non vogliamo disertare, vogliamo perseverare fino all'ultimo dei nostri giorni nella nostra divina vocazione, al nostro posto di combattimento: questo è indubbiamente il nostro comune sentimento. Lasciate però, amatissimi fratelli, che vi dica alcune parole su questo caro argomento della nostra perseveranza, sul quale da tempo desideravo intrattenervi.

Vi ho detto che amo, ammiro, venero questo nostro Istituto. Ma come e perché, su che cosa è fondato questo amore, questa speciale mia ammirazione? Miei cari, quello che mi fa stimare ed amare il nostro Istituto è lo spirito grande, generoso, con il quale esso, si è dato, si è donato, si è prodigato senza calcoli, senza misura e senza ritorni per la causa della fede, per la salvezza delle anime, per la grandezza della S. Chiesa, ma specialmente perché N. Signore sia conosciuto, amato, servito da tutti gli uomini. Si può darsi a Dio in tanti modi; ma io non ho visto e non so chi possa darsi di più di tanti nostri missionari.

Non mi ha fatto perciò meraviglia, sfogliando alcuni documenti, di leggere queste parole di un Delegato apostolico dell'India, S.E. Mons. Zaleski, il quale in data 24 luglio 1893 così scriveva a S.R. Mons. Caprotti, nostro Vescovo di Hyderabad: «La S.V. III.ma e Rev.ma farebbe bene se si concertasse con Mons. Pozzi, Mons. Tornatore e Mons. Raimondi per insistere presso i Superiori del Seminario di S. Calocero 17 a Milano perché si adoperino energicamente per dare a questo Seminario il più grande sviluppo possibile. Un Istituto che ha dato tanti distinti e saggi missionari è troppo prezioso per queste Missioni, perché possa essere lasciato in questo

stato di diminuzione. I Superiori dovrebbero fare tutto il possibile per svilupparlo sempre più. Ho scritto in questo senso all'Ecc.mo Card. Prefetto di Propaganda, pregandolo di prendere quest'Istituto sotto la sua speciale protezione, e di appoggiarlo con tutta la sua autorità».

E dopo altre cose che riguardano la missione di Hyderabad, lo stesso Delegato aggiunge queste altre parole: «I Missionari di S. Calocero, per la loro abnegazione, lo zelo, ed anche la prudenza e saggezza nell'eseguire il lavoro dell'apostolato, sono sempre stati tra i primi Missionari del mondo; ed è perciò che desidero tanto di vedere questo Istituto prendere un grande e felice sviluppo».

Non tocca a me dire se noi, missionari di oggi, meritiamo di esser tenuti nella stessa considerazione... I nostri venerandi antecessori certamente furono tali uomini da lasciare tanta onorevole memoria di sé; e quelli di noi che hanno avuto la sorte di conoscerli e di seguirne le orme debbono attestare che l'elogio del Delegato era ben meritato.

Non per meritare lodi, ché sarebbe cosa ben misera, ma per essere degni della famiglia e per conservasse il patrimonio, dobbiamo tutti studiarci di ritrarre in noi e conservare nell'Istituto quelle virtù, quelle caratteristiche che fecero così apprezzato l'apostolato dei nostri Maggiori.

Perseverare in missione fino alla morte

12. Una delle caratteristiche a cui essi sommamente tenevano era la perseveranza. *Morire in missione*, perseverare sino alla morte sul campo dell'apostolato che la Provvidenza a ciascuno aveva affidato, era la comune aspirazione di ogni vero missionario. Il missionario, per essere veramente tale, deve darsi tutto e deve darsi per sempre: questo e non altro è l'ideale apostolico sempre vagheggiato nell'Istituto fin dalla sua prima fondazione.

E tale vogliamo sempre figurarcelo il nostro missionario. Non deve entrare fra noi l'idea che si possa essere missionari solo per dieci o vent'anni. Siamo missionari per tutta la vita, «*fino alla morte*» (Mt 26,38). Dobbiamo essere sommamente gelosi di questa prerogativa del nostro Apostolato, che è anche la sua più bella corona. «*Il valore delle buone opere è la perseveranza*». Al Signore non si dà niente per metà, al Signore non si misura niente; è già tanto poco quello che gli possiamo offrire!

Non darsi per sempre è non darsi tutto. Con quale amore, con quale disinteresse, con quale zelo può stare uno in Missione, se sapesse o vagheggiasse di potersi ritirare dopo un certo periodo di anni? Abbiamo forse da sperare qualche pensione o posto onorifico in patria, da desiderare di tornarvi?

Il missionario nostro si ritira dal campo solo quando - caso ben raro - lo chiamano i superiori per assegnarlo ad altro lavoro stimato più utile per la causa comune, o per altra grave ragione di salute o di gloria di Dio; fuori di questi casi egli sta fermo al suo posto di combattimento fino alla morte, quando il Signore lo chiamerà per dargli la corona della giustizia.

E bene a ragione. Se la vocazione e la professione di missionario apostolico sono cosa tanto onorifica e sublime, essa impone pure obblighi di coscienza e responsabilità che non si possono così alla leggera trascurare. A non dir altro, il giuramento, con il quale si è solennemente promesso al Signore di dedicare *tutta la propria vita* all'Opera delle Missioni, è una obbligazione gravissima, e non si può violarlo, fino a rinunziare senza gravi ragioni alla Missione, senza doverne rendere conto al Signore.

Se poi si considera che la vocazione nostra non fu cosa di nostra libera scelta, ma ci venne dal cielo: «*Io vi ho eletti*» (Gv 15,16) è facile intendere quale grave obbligo ci incomba di non rendere vani, con la nostra diserzione, quei disegni di misericordia per le anime, che il Signore, nel chiamarci e favorirci, aveva fondato sulla nostra fedele costante corrispondenza alla sua chiamata.

In missione, l'abbiamo veduto, ci possono anche attendere grandi prove: vi ci dobbiamo preparare e con l'aiuto di Dio dobbiamo saperle sostenere e superare. Ma *mai* guardare indietro. E Signore Gesù, nostro Maestro, ci dice di sé per bocca di Isaia: «*Non mi sono tirato indietro*» (Is 50,5), pur davanti a chi mi schiaffeggiava ed insultava. E noi ricordiamo pure quelle altre severe parole: «*Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio*» (Lc 9,62).

Il Signore non benedice chi abbandona la missione

13. E si deve anche fare un'altra considerazione quando fossimo tentati e ci sentissimo scossi nella nostra costanza e perseveranza, una considerazione molto seria e importante.

Noi non siamo religiosi e non abbiamo fatto voti che ci abbiano fermati nello stato religioso, il quale può stare e sta anche se non si va nelle missioni. Non siamo entrati nell'Istituto per farci religiosi: noi ci siamo rivolti all'Istituto solo per poter dedicare la nostra vita all'Opera delle Missioni, solo per poter lavorare a procurare la salvezza dei poveri infedeli. E questa donazione è stata perpetua: *per tutta la mia vita...* L'Istituto non ha assolutamente altro fine... O si è missionari e si va e si sta nelle Missioni, o non si ha ragione di appartenergli. Nell'Istituto c'è certamente posto anche per i superiori, per i maestri, per tutto il personale indispensabile ai fini del governo e dell'educazione e formazione dei giovani: c'è posto per tutti gli ammalati, per tutti i veramente bisognosi di riposo e di ristoro. Ma se un missionario si stancasse di stare nelle missioni e perdesse, come si dice, la sua vocazione e pensasse di tornare in patria, per insediarsi in qualcuna delle nostre Case... costui dovrebbe chiedere la dispensa dal suo giuramento e cercare di rientrare in Diocesi, cessando per lui il fine per cui si aggregò e l'Istituto lo accolse. Uomini, la cui vocazione di missionari è fallita, sono i meno adatti a formare, ad educare altri missionari.

Fra le nostre intenzioni di preghiera dunque ci sia sempre anche quella della perseveranza nella S. Vocazione, la grazia che avvalorerà e coronerà tutte le altre, e che farà un successo di tutta la nostra vita, perché venir meno senza seria ragione alla S. Vocazione abbandonando il campo delle missioni, o non ritornandovi quando fosse tempo e dovere di farlo, è sciupare, disorientare la propria esistenza. Il Signore non benedice; si rimane come spostati e si porta spesso sino alla morte il rimpianto ed il castigo della propria infedeltà. Quale pace può godere chi sa di non essere dove il Signore lo avrebbe voluto?

Perseverare in missione nonostante tutto

14. Il nemico nostro, il nemico delle anime mette ogni arte, studio nell'insidiare, nello scuotere la costanza del missionario: la vita delle missioni per se stessa è difficile e motivi non gliene mancano mai.

Mettiamo che un missionario abbia ad incontrarsi in una missione nella quale trovi difficile ambientarsi, che il Signore permetta che abbia a trovare poca corrispondenza alle sue fatiche, che sopravvengano difficoltà con i Superiori o con i confratelli... ed ecco il nemico pronto ad ingenerare scontento ed a fargli balenare la visione di un più fruttuoso ministero in patria.

Ma quale inganno! Si può fare maggior bene in patria? Ma se il Signore ci ha chiamati ad essere missionari fra gli infedeli, il problematico bene che potremmo fare in patria Dio non se lo aspetta, non lo vuole da noi. 19 ministero in missione ci pare arido, coronato da pochi frutti? Ma il bene che si fa lavorando per le anime lo sa misurare solo Dio: è certo solo che non si sta mai inutilmente dove Egli ci mette. Ci troviamo in difficoltà con i nostri superiori e compagni... Ma siamo umili, ubbidienti, caritatevoli come dovremmo essere?

Lasciare il campo delle missioni perché è arido, perché ci si trova in difficoltà ... ; ma non sarebbe perché si è decaduti dal primitivo fervore, perché ci alletta forse una vita più comoda, una società più gradevole? Si è calcolato quali insidie ci possono attendere in patria, disertando il campo che Dio ci ha assegnato? Stando dove ci ha messi l'obbedienza si ha diritto ad essere efficacemente aiutati dalla grazia di Dio; ma se si fugge, come Giona, dalla missione che egli ci affida, che altro possiamo aspettarci se non il naufragio? Quale diritto si avrebbe allora alle grazie di Dio?

Lo stare in missione e ricavare pochi frutti dal proprio ministero è certamente cosa spiacevole e desolante: ma bisogna riflettere come N. Signore stesso, nella sua vita mortale, perché non abbiamo a scoraggiarci quando così ci accade, e per altri suoi divini disegni, ha voluto riportare ben pochi frutti visibili dal suo apostolato. Quanto pochi erano i suoi veri seguaci! e di questi quanti gli rimasero fedeli nell'ora della prova? Eppure nessuno vorrà dire veramente sterili i lunghi anni da N. Signore passati nel nascondimento di Nazaret e quelli così poco fortunati della sua breve vita pubblica!

L'umiliazione di non poter operare tutte le conversioni che si vorrebbe, il patire senza conforto, il resistere alla tentazione di un ritorno in patria sono cose di sommo merito e di altrettanto profitto per le anime nostre ed altrui.

Lasciare il proprio posto perché in missione non ci si trova più bene, e poi sperare di venire a fare maggior bene in patria!! Ma se voi lasciate per pusillanimità la vostra Missione, perché avete saputo concludere poco, in patria non vi attende altro che un generale senso di disistima. Si penserà che siete tornato per il vostro carattere incostante, o per chi sa quali vostre debolezze, o perché siete di poco spirito ed avete perduto la vostra bella vocazione. Questa è l'opinione che popolo e sacerdoti hanno dei missionari reduci senza giusti motivi, anche se non lo dicono in faccia.

Teniamo dunque sempre a questa preziosa prerogativa del nostro apostolato e siamo perseveranti, memori che, «*chi persevererà fino alla fine, sarà salvato*» (Mt 10,22). E se ci sembrasse di cavare poco frutto dal nostro lavoro, dai nostri sacrifici, anche allora, specialmente allora perseveriamo, secondo le belle parole dell'Apostolo ai Corinti: «*Fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore*» (1 Cor 15,58).

Non è inutile davanti al Signore il lavoro perseverante del missionario, anche quando pare sterile. E Signore concede spesso alla perseveranza quello che sembra negare ai primi sforzi. Tutte le nostre virtù meritano il premio, ma lo guadagnerà solo la perseveranza; nessuno si

lasci quindi scoraggiare: se il Signore ci ha scelto e mandato nelle Missioni non è per nulla; è per questa via che ci vuole santi, per questa via che ci vuol salvi.

Esortazioni agli sfiduciati

15. Ma qui è doveroso fare un'altra considerazione. Si è scoraggiati perché sembra di essere in missione affatto inutilmente e si guarda indietro alla patria. Qualcuno può dire: ho poco ingegno, poca attitudine alla lingua, poco spirito di iniziativa: i miei confratelli lavorano e riescono; io concludo poco o niente. Forse non ero chiamato alle missioni, e perciò non mi ci trovo bene, non ci trovo gusto e sono sempre malcontento. Ora a questo confratello io debbo fare una domanda: - Sarà come voi dite; ma, siamo sinceri: c'è colpa in questo da parte vostra? Se la vostra coscienza non vi accusa di colpa, state tranquillo. Il Signore vi vuol provare, vi vuole un po' sulla croce con Lui.

Ma se da parte vostra vi fosse negligenza: se, per esempio, vi pesa applicarvi seriamente allo studio delle lingue, se vi rincresce visitare con frequenza i cristiani del vostro distretto, se siete troppo amante dei comodi e vi piace poco accomuniarvi con gli indigeni, se soprattutto vi siete raffreddato nello spirito e pregate poco, allora rimediate... Non sarà il ritorno in Italia quello che vi guarirà... Spostato in missione, sareste più spostato in patria, e con il rimorso per giunta, con il rimorso della vostra infedeltà. La vostra malattia si può guarire meglio in missione applicandovi con serietà al vostro dovere e rinnovandovi nello spirito. Il medico l'avete in Gesù nel SS. Sacramento: ricorrete a Lui!

In una lettera di Mons. Volonteri a Mons. Marinoni trovo scritte queste belle parole: «Oh! se tutti i Missionari gustassero la verace devozione al SS. Sacramento..., non sarebbero sì facili e frequenti in qualcuno le aspirazioni verso la patria, si apprezzerebbe assai più l'alta nostra vocazione, né si troverebbero il giogo e la croce di N. Signore si pesanti ed insopportabili. Ma, dovunque vadano, costoro troveranno che il mondo intero non basta a riempire il vuoto del loro cuore, se non cercheranno e riposeranno nel volere di Dio. Gesù nella SS. Eucaristia, ecco il segreto della perseveranza nostra nella vocazione. Egli si è dato, si dà al missionario dovunque questi va, dovunque si trova per non lasciarlo solo e senza conforto condivide la sua povertà, la sua solitudine... Si è dato al Missionario senza riserva, per sempre e senza pentimenti per compiere opere sublimi di redenzione e di santificazione, di misericordia e di amore. Quanto deve essere naturale che si abbia a rimanere fedeli a questo divino Amico, che ci ha tanto onorato e che ha pure tanto diritto al nostro servizio, là dove ci ha voluto. Perseverare in missione, nonostante tutte le difficoltà, dovrebbe essere, deve essere nostro dovere; nostro interesse ed anche nostra felicità. Davanti a Gesù in Sacramento, oh! come è facile per il missionario rinnovare l'offerta di tutto se stesso. Dono per Dono!

Grande, sublime Dono, Gesù nel SS. Sacramento: Dono che si apprezza e si gusta dal Missionario in un modo tutto particolare, perché con lui il Signore ha come un obbligo di essere più generoso; ma anche il dono di voi stessi è grandemente accetto a Gesù, perché solo per Lui vivete, lavorate, soffrite, per diffondere il suo Regno, per moltiplicare i suoi tabernacoli, per procurare la sua gloria, più felici in questo degli stessi Beati in cielo, che nulla possono più dare a Dio con loro merito e sacrificio.

Il missionario anziano, tesoro d'esperienze

16. Altre volte il nemico avvicina il missionario anziano e stanco e gli suggerisce: che ci stai a fare in missione per rimanervi inutilmente e d'aggravio agli altri? Oramai quel che è fatto è fatto, il tuo tributo l'hai pagato; lascia il posto ai giovani...

E nostro Mons. Giacomo Scurati " così ribatte questa illusione diabolica: « Non si rimane mai inutili in Missione. Benché vecchi malaticci, deboli, quando si sia conservato lo spirito di sacrificio, i Missionari perseveranti al loro posto fanno molto bene, perché nella gioia del loro animo possono molto pregare e coadiuvare con l'esempio e con il consiglio l'opera altrui. Dimostrano ai cristiani che h amano davvero, sino alla morte, e non solo finché si sta bene. Accrescono con ciò stima alla religione che dei suoi sacerdoti fa veri padri dei fedeli; accrescono altresì stima all'apostolico ministero al quale si rimane fedeli fino all'ultimo e non lo si abbandona per godere negli agi della patria gli ultimi giorni».

Povere missioni che non godono dell'esperienza e dell'esempio di zelanti missionari anziani! Il buon esempio dei veterani dell'apostolato sull'animo dei giovani è di una potenza irresistibile. Parlando della nostra Birmania posso dire che l'esempio del vecchio e venerando Mons. Tornatore è valso a formare lo spirito di tanti giovani Missionari più che qualunque altro studio. Ed in quei tempi non c'erano tanti precetti e regolamenti... Se si interrogavano gli anziani, la risposta era: «Fate come abbiamo fatto noi!». Era *il «Siate miei imitatori»* (1Cor 4,16) di S. Paolo. E cito la Birmania per dire di cose da me stesso vedute. Ma lo stesso è stato di tutte le nostre missioni, dove l'esempio dei vecchi è stato di immenso insegnamento ai giovani ed è valso a formare e conservare quelle sante tradizioni di vita apostolica, che ritengo il più prezioso patrimonio del nostro Istituto.

Perseveriamo dunque al nostro posto anche se vecchi, e ci sembrasse di non poter più fare molto, ed apprezziamo come una grande benedizione di Dio l'avere missionari anziani nelle nostre Missioni. Da missionari di Istituti di recente fondazione ho sentito lamentare come una grande deficienza l'assenza di missionari veterani e provetti nelle loro file. «A noi mancano, mi dicevano, quei tesori di esperienza, quegli elementi moderatori, quelle fonti di esempio, di conforto, di incoraggiamento che voi avete nelle vostre missioni nella persona dei vostri vecchi Padri. Questo è un elemento prezioso che non si può improvvisare, e noi dovremo aspettare degli anni prima di averlo».

Rimpatri temporanei per riposo

17. E poiché siamo in argomento è bene toccare qualche altro punto pratico. Le nostre Costituzioni all'art. 226 hanno: «Il Superiore Generale, quando nella sua prudenza lo credesse opportuno, potrà concedere ai missionari, dopo un certo numero di anni di lavoro in missione, un riposo più o meno lungo in patria, od altrove, a suo beneplacito». Questo articolo, che non c'era nelle antiche Regole, fu proposto ed approvato quasi come un compimento delle prerogative del Superiore Generale, e per contemplare anche l'eventualità di un rimpatrio per ragione di semplice riposo, ma incontrò poco entusiasmo nella maggior parte dei Padri capitolari, parecchi dei quali l'avrebbero volentieri omesso. I nostri missionari hanno mostrato di essere dello stesso sentire, e non so chi finora abbia chiesto di valersi di questa larghezza per solo motivo di venirsi a *riposare*.

Ed io spero che voglia essere sempre così. Un rimpatrio temporaneo, non suggerito da seri motivi, può facilmente diventare definitivo. Senza dire che il vedere tornare dei missionari che non sono ammalati desta sorpresa, induce, come ho detto, a sfavorevoli supposizioni e dà una povera idea della nostra vocazione, se si può abbandonare con tanta facilità il proprio posto.

Con ciò non intendo insinuare che ai Missionari non si debba concedere tutto quel riposo di cui possono abbisognare, e che in qualche caso non sia conveniente anche un rimpatrio. Desidero solo far rilevare che, quando un riposo è consigliabile o s'impone, non è sempre necessario tornare in Italia. Si può riposare in missione, si può andare, con il permesso dei Superiori, in altre sane ed amene località anche fuori di missione. Così si evitano pure spese e si può rimettersi al lavoro in minor tempo.

Rimpatri per malattia

18. Nel caso poi di grave malattia il rimpatrio dovrebbe essere contemplato solo quando esso dia serie speranze di guarigione, non altrimenti ottenibile in missione; che se la malattia è curabile sul posto, oppure è di quelle che purtroppo non sono guaribili nemmeno in patria, allora è sconsigliabile il ritorno.

Il Superiore di una nostra missione scriveva: «Oggi molti malati si possono curare tanto bene in Missione quanto in Italia. Non mancano nei grandi centri buoni ospedali e case di salute, medici ed ogni più moderno ritrovato della medicina. Se non nella propria Missione, vi sono nelle Missioni vicine luoghi ameni ed elevati adatti per cambiamento d'aria. Missionari, ai quali medici troppo compiacenti avevano prescritto un rimpatrio, se la sono cavata benissimo con un viaggetto ai monti o al mare ed in un paio di mesi hanno potuto tornare ai loro posti belli e guariti. Se il missionario ha una patria, questa è la sua missione. Per me tengo bene a mente -quanto mi diceva Mons.... (Giacomo Scurati) di s. m.: «Faccia di tutto per non tornare mai più in Italia. È una brutta tentazione, ed il secondo distacco è molto più penoso del primo».

In caso di mali cronici ed incurabili si procurino al povero infermo tutti i conforti di cui può abbisognare e lo si assista con ogni premura. Ciò potrà tornare alquanto gravoso alla missione ma la carità usata agli infermi è una delle fonti più ricche di benedizioni.

Quanto sono stati ammirabili quei nostri confratelli che, colti da incurabili morbi, non hanno voluto mai abbandonare la loro missione, che hanno edificato con l'esempio di una grande pazienza, con la loro fedeltà alla S. Vocazione, e più ancora con le loro preghiere e sofferenze! Non posso ricordare senza profonda commozione quell'edificantissimo uomo che fu il nostro P. Virginio Cornalba 51, il quale, colpito da malattia insanabile, perseverò felice al suo posto per ben 12 anni.

Quale irradiazione di esempi, quali elevazioni di preghiere in quei dodici anni di malattia. Quale cumulo di meriti per sé, di benedizioni per la missione e di grazie per i poveri infedeli ha prodotto questo mirabile esempio di fedeltà alla propria vocazione!

Valorizzare la malattia

19. E qui, parlando di malattie, ripeto a tutti i nostri cari missionari la raccomandazione che faceva S. Teresa " alle sue Suore: «Abbiate cura del vostro corpo per amore di Dio»; e posso aggiungere, per amore delle anime, per amore della vostra missione e dell'Istituto. Rinnovo pure la preghiera già fatta altre volte, specialmente ai nostri giovani, di aversi i dovuti e ragionevoli riguardi.

Quando però, nelle missioni, o in patria, il Signore ci visita con le malattie, sappiamo sopportarle come si addice a Missionari e guardiamoci dall'essere troppo esigenti ed incontentabili.

S. Vincenzo de' Paoli diceva ai suoi padri: «Teniamo presente che le infermità e le afflizioni vengono da Dio. La morte e la vita, la sanità e la malattia, tutto viene per ordine della sua Provvidenza: e in qualunque modo vengono è sempre per il bene e per la salute dell'uomo. Tuttavia vi sono di quelli che soffrono con molta impazienza le loro afflizioni e malanni, ed è un gran male. Altri si lasciano andare a tanti desideri di cambiare di luogo, d'andare qua o là, in quella casa, in quella provincia, sotto pretesto che l'aria sia migliore... E perché? Sono uomini attaccati a se stessi, spiriti leggeri, persone che non vogliono soffrir nulla, come se le infermità corporali fossero mali che bisogna assolutamente fuggire. Fuggire lo stato nel quale il Signore ci vuole è fuggire la propria felicità. Sì, la sofferenza è uno stato di felicità, che santifica le anime».

Trasferimento in altra missione

20. C'è nelle Costituzioni un altro articolo, il 227, il quale dice: «Qualora un missionario non potesse sostenere il clima ed i carichi di una missione, si potrà, con il consenso delle rispettive autorità, effettuarne il trasferimento».

E questa una savissima disposizione, che mira ad evitare il rimpatrio di missionari, i quali, non potendo rimanere in una missione, potrebbero però fare molto bene trasferiti in altro campo. Di questa disposizione finora ci siamo valsi assai poco: ora però che l'istituzione dei Superiori regionali è in funzione, e vi è come un maggiore ravvicinamento fra le missioni, prima di ricorrere all'estremo espediente del rimpatrio, sarà bene tener presente la suddetta regola, e vedere se in qualche caso non si possa applicarla e salvare così qualche vocazione.

Dipendenza dal Superiore ecclesiastico

21. Infine bisogna tenere come principio indiscutibile che un missionario, destinato dai Superiori ad una missione e ad essa aggregato ufficialmente anche dalla S. Congregazione di Propaganda mediante il conferimento della Pagella di Missionario Apostolico I, rimane soggetto per tutti gli obblighi del ministero al proprio Superiore ecclesiastico, come il sacerdote diocesano dipende dal proprio Ordinario.

Bisogna quindi che gli Ordinari delle nostre Missioni ritengano e facciano valere tutta la loro autorità anche sui propri missionari rimpatriati temporaneamente, benché, nel tempo che stanno in patria, questi siano affidati alla vigilanza dei Superiori locali.

Di conseguenza è l'ordinario che, ad un suo missionario che rimpatria per salute o altro motivo approvato, deve assegnare il tempo della licenza e rilasciare il *celebret* corrispondente, spirato A qual tempo, se non ha avuto dallo stesso Ordinario una proroga, il missionario, come il soldato al quale è scaduta la licenza, deve ritornare al proprio posto.

L'art. 233 delle Costituzioni, che mette i missionari ritornati dalle missioni alla dipendenza del Superiore Generale, non è in contraddizione con quanto s'è detto, in quanto che il Superiore Generale non sostituisce in tutto l'ordinario, se non nei casi di Padri espressamente chiamati o di quelli tornati definitivamente per motivi riconosciuti ed approvati.

Salvaguardare la vocazione dei missionari

22. Potrebbe accadere, specialmente in caso di qualche vocazione un po' scossa, che, voltate le spalle alla missione, i rapporti fra il missionario rimpatriato temporaneamente ed il suo Ordinario diventino freddi... L'Ordinario si aspetta che il missionario, scaduto il suo permesso - - consci del suo dovere, abbia lui a disporsi per il ritorno; il missionario a sua volta, che ha forse avvertito la freddezza epistolare del suo Vescovo, l'interpreta come se non lo si desideri più indietro o poco... In questi casi - se non deve guadagnare il nemico - bisogna fare appello alla carità ed al dovere e ricordare che, come non è lecito scherzare con la propria vocazione, verso quella degli altri si deve la massima sollecitudine, il più sacro rispetto e riverenza.

Dell'obbligo che ha il missionario di perseverare fedele nella propria vocazione, nonostante tutte le difficoltà, ho già detto abbastanza. Non resta che ricordare a me stesso ed a tutti quanti hanno autorità il grave e sacrosanto dovere che abbiamo anche noi di considerare i nostri confratelli come il più prezioso deposito che il Signore ci abbia affidato, e del quale, - più che delle altre anime - dobbiamo aver cura e rendere conto.

Con Pietro abbiamo avuto il mandato espresso di confermare i nostri fratelli - e, forse, perché sapessimo meglio compatirli nelle loro debolezze - il Signore permise che il S. Apostolo cadesse, e che nessuno di noi sia senza debiti con Lui. Dobbiamo noi Superiori essere il più forte sostegno della vocazione dei nostri missionari con il nostro Scoraggiamento, il nostro compatimento, consiglio, la più grande generosità e larghezza di cuore, con la più patema, e, se non basta, la più materna amorevolezza e bontà.

Il Signore Gesù è ricco su questo punto di magnifici esempi ed insegnamenti. Che cosa non ha Egli fatto, specialmente dopo la sua risurrezione, per incoraggiare, per sollevare, per confermare i suoi fiacchi ed infedeli discepoli?... Quali amorevolissimi, incredibili abbassamenti... quante dolci, paterne esortazioni... E se Egli fece così... Dio voglia allora che alla fine dei miei giorni io possa dire al Signore e con me tutti gli altri superiori dell'Istituto possano ripetere: O Signore, «*Coloro che mi hai dato li ho custoditi e nessuno di loro è andato perduto*» (Gv 17,12).

La perseveranza pegno di predestinazione

23. Termino, miei amatissimi confratelli, questa lettera riportando qui e facendo miei i sentimenti che si leggono nella vita di un celebre missionario della Cina su questo argomento così importante della nostra perseveranza nelle missioni.

«Il missionario deve morire in missione perché appaia manifesto che, come Mardocheo alla Corte del re Assuero, egli non ha avuto alcuna ricompensa quaggiù per i suoi sacrifici. Se più tardi, la facilità delle comunicazioni con l'Europa per la via transiberiana ci darà un nuovo genere di missionari con biglietto d'andata e ritorno, venendo a lavorare solo per un certo tempo, questi missionari perderanno molto del loro prestigio agli occhi dei cinesi... Anche in Europa si cesserà di ammirare questi missionari: poiché il sacrificio che guadagna i cuori, anche quelli degli increduli, è il sacrificio che va sino alla morte e alla morte in Missione, simile alla dedizione di N. Signore che ha conquistato il cielo e la terra con una dedizione di obbedienza sino alla morte ed alla morte di croce». (Vita del P. Gonnet, S. J.).

E sino alla morte, e, se è necessario, sino alla morte di croce, vogliamo perseverare anche noi, cari confratelli. *Morire in missione*, questo sia sempre il vostro programma, ed oh! quanto vorrei fosse anche il mio e di quelli che la volontà di Dio trattiene qui in Italia a lavorare con voi e per voi alla grande opera! *Morire in missione* è pegno di certa predestinazione, perché è la prova più evidente che si è rimasti fedeli a Dio sino alla fine.

Siate dunque perseveranti, e se talvolta il nemico vi tentasse a disertare, ad abbandonare le anime per le quali Gesù ha dato tutta la sua vita, memori dell'esempio dei nostri predecessori, dite col grande Maccabeo: «Non sia mai che facciamo una cosa simile, fuggire da loro; se è giunta la nostra ora, moriamo da eroi per i nostri fratelli e non lasciamo ombra alla nostra gloria!» (1Mac 9, 10).

Con questi voti, raccomandandomi alle vostre preghiere abbiatemi

vostro aff.mo

P. PAOLO MANNA, Sup. Gen.

** P. Virginio Cornalba, nato a Lodi nel 1884, entrò nel Seminario Lombardo M.E. nel 1907, partì per Hyderabad (India) nel 1908, morì a Secunderabad il 24 settembre 1928.

** Mons. Giacomo Scurati, nato a Milano nel 1831, entrò nel Seminario Lombardo M.E. nel 1855, partì per Hong Kong nel 1859. Accompagnò mons. Spelta nella Visita Apostolica alle Missioni della Cina nel 1860. Nel 1872 fondò «Le Missioni Cattoliche» e la tipografia S. Giuseppe. Fu Superiore Generale dal 1891 al 31 maggio 1901, anno della sua morte avvenuta a Milano.

** Mons. Simeone Volonteri, nato a Milano nel 1831, entrò nel Seminario Lombardo M.E. nel 1885 e partì per Hong Kong nel 1859. Passò nel Honan (Nanyang-Cina) nel 1869 e ne fu Vescovo Vicario Apostolico dal 1873 fino al 21 dicembre 1904, quando morì a Fengkiao.

** Mons. Ladislao Zaleski, delegato apostolico in India dal 1896 al 1916.

** Mons. Pietro Caprotti, nato a Carate-Brianza (Milano) nel 1832, entrò nel Seminario Lombardo M.E. nel 1855, partì per Hyderabad nel 1857. Ne fu Vescovo dal 1882 fino alla morte avvenuta a Yercaud il 2 giugno 1897.

** Mons. Francesco Pozzi, nato a Milano nel 1828, entrò nel Seminario Lombardo M.E. nel 1851, pare per Hyderabad nel 1855. Passò nel Bengala Centrale nel 1879 come Prefetto Apostolico. Fu Vescovo di Krishnagar dal 1887 al 22 ottobre 1905.

** Mons. Rocco Tornatore, nato a Garessio (Mondo@i) nel 1836, entrò nel Seminario Lombardo M.E. e partì per la Birmania Orientale nel 1867. Ne fu Prefetto Apostolico dal 1886 e primo Vicario Apostolico dal 1890. *Morì* a Yadò il 26 gennaio 1908.

** Mons. Timoleone Raimondi, nato a Milano nel 1827, entrò nel Seminario Lombardo M.E. nel 1850, pare per la Melanesia e Micronesia nel 1852. Passò a Hong Kong nel 1858 e ne fu Prefetto Apostolico dal 1867 e Vescovo Vicario Apostolico dal 1874. Cooperò alla fondazione della Società del Verbo Divino. *Morì* a Hong Kong il 27 settembre 1894.

L'OBBEDIENZA MADRE E CUSTODE DI TUTTE LE VIRTÙ

«Coraggio, abnegazione, eroismo, senza obbedienza possono essere spreco di energia e perfino pazzia»

Lettera circolare n. 16

Milano, Settembre 1931

Amatissimi Confratelli,

1. L'argomento sul quale amo questa volta intrattenervi è di grande interesse per ogni Istituto; ma per il nostro che è un Istituto di Missionari, lo stimo di una importanza assolutamente capitale. Voglio parlarvi dell'obbedienza che deve fiorire ed osservarsi fra noi, soldati per le grandi conquiste di Cristo; voglio dirvi della necessità, dello spirito e della pratica di questa virtù, che a buon diritto fu detta da S. Agostino massima fra le virtù, la madre e la custode di tutte: «*L'obbedienza è l'origine, la madre e custode delle virtù*».

L'argomento è stato da me lungamente meditato: lo stesso governo dell'Istituto mi offre quotidiane occasioni di meditarlo e non so dirvi con quanto trasporto, con quanto desiderio di bene ora ve ne parli, perché mi pare che, se questo argomento è sempre meglio compreso, ne debba derivare un grande incremento per l'opera nostra.

So bene che non c'è trattato di cristiana perfezione che non tocchi questa materia dell'obbedienza, e che io non avrò nulla di nuovo da dire. Tuttavia ho alcune mie ragioni particolari per farne soggetto di una speciale, per quanto breve esortazione.

Ne voglio parlare perché senza un grande, convinto spirito di obbedienza non è possibile che il nostro Istituto possa esistere, che possano prosperare le missioni, che si possa fare opera comune. Questa virtù è il grande legame di disciplina che tutti ci deve stringere: il cardine sul quale si deve muovere la nostra opera. Desidero quindi parlare di questa virtù per avere occasione di toccare alcuni punti pratici sui rapporti che i missionari, qui e nelle missioni, debbono avere con i loro Superiori.

Desidero inoltre parlarne perché, in quest'epoca specialmente, l'idea di missionario è più facilmente associata a quella di uomo zelante e coraggioso, eroico, che a quella più vera di uomo obbediente. Il missionario deve, sì, avere zelo, animo coraggioso ed invitto; come il soldato deve essere uomo di valore: spesso deve saper spingere la sua bravura, la sua tolleranza del sacrificio sino all'eroismo; pure, la sua *virtù regina non* è lo zelo, né il coraggio, né l'eroismo. Egli sarà buon missionario, invincibile soldato di Cristo *solo* se sarà obbediente. Coraggio, abnegazione, eroismo, non guidati dall'obbedienza, sono spesso spreco di energie, talvolta delle vere pazzie.

Voglio infine trattare dell'obbedienza perché è fermo mio proposito che allo spirito di questa grande virtù siano sempre più seriamente educati e formati i nostri giovani. Questa lettera quindi vuole anche essere un programma per i superiori ed educatori del nostro Istituto, e per

i giovani un richiamo fortissimo a coltivare ed a rendersi perfetti nell'esercizio di una virtù che, ben compresa e posseduta, assicurerà essa sola la loro felice riuscita.

Prego i miei cari fratelli di leggere questa lettera con lo stesso desiderio di bene con cui io l'ho scritta, tutti ben persuasi che l'Istituto sarà oggi e domani quello che sarà l'obbedienza dei suoi membri.

Necessità dell'obbedienza

2. La virtù per la quale noi missionari dobbiamo avere un vero culto, nella quale dobbiamo particolarmente distinguerci è la virtù dell'obbedienza. Perché, che cosa siamo noi se non possediamo perfettamente questa virtù? La disobbedienza è l'assoluta negazione del missionario, come l'obbedienza è la sua principale caratteristica, il suo programma, il suo vessillo.

Siamo missionari per ristabilire sulla terra l'ordine rotto dalla prima ribellione: siamo missionari per ricondurre gli uomini all'obbedienza di Dio e sottometterli alla sua Legge. Il nostro programma è segnato nella prima parte dell'orazione domenicale: nostro alto dovere è far regnare Dio sui cuori, sulle volontà degli uomini come Egli regna in Cielo. Il sospiro di ogni cuore apostolico è tutto qui: «*Sia santificato (il tuo nome), venga (il tuo regno), sia fatta (la tua volontà)*» (Mt 6,9)... Annunziare, propagare, realizzare, difendere i Santi Voleri di Dio, perché così Egli sia glorificato e le anime salvate, questo è tutto il missionario. Restauratore e predicatore dell'obbedienza, può egli non essere gelosamente amante di questa virtù, può egli non possederla in un grado eminente?

Bisogna essere ben convinti della necessità per un missionario di distinguersi in questa virtù, veramente indispensabile, poiché *nient'altro* ne può tenere il luogo, neanche i più alti carismi, quali il dono delle lingue e quello di risuscitare i morti. Il missionario che disobbedisce, che critica gli ordini dei superiori, anche se non se ne avvede, anche se non vi pensa, con la sua disobbedienza, con la sua critica cessa di essere missionario di Gesù e si mette di fatto nella schiera di quelli che gli resistono. Perciò S. Ignazio, che con la sua Compagnia voleva dare alla Chiesa un'armata bene agguerrita di apostoli, null'altro più raccomandava ed esigeva dai suoi che una perfetta obbedienza: «*Lasciamo, ed io vi acconsento - scriveva egli - che altri Ordini religiosi ci sorpassino in digiuni, in veglie ed in altre austeriorità, ... ma per quanto riguarda la perfezione dell'obbedienza, io desidero ardente che tutti quelli che servono il Signore in questa Compagnia non la cedano a chicchessia, e che questa virtù diventi come il segno che distingua i veri e legittimi figli della Compagnia da quelli che non lo sono.*».

E S. Ignazio vide giusto. Se la Compagnia di Gesù ha fatto tanto bene alla Chiesa, se non ha mai avuto bisogno di riforme, se oggi è più forte che mai, se è così perseguitata perché così temuta dai nemici, il segreto è tutto nella stretta obbedienza, nella rigida disciplina che regola i suoi membri.

3. Noi non siamo Religiosi, ma per quanto riguarda l'obbedienza nessuno è più Religioso di noi. Noi siamo una compagnia di Apostoli; il nostro fine, dopo la propria santificazione, è procurare la salvezza delle anime in quelle parti del mondo dove siamo mandati. Per questo dobbiamo essere disposti e preparati ad ogni cenno dell'obbedienza e sempre agli ordini dei superiori ovunque ci mandino e ad esercitare il S. Ministero dove e come ci viene ordinato. Per

questo *ci obblighiamo con un giuramento*, nel quale non facciamo menzione che dell'apostolato e dell'obbedienza, tanto le due cose sono intimamente connesse. «*Prometto e giuro di dedicarmi alle missioni per tutta la vita e di osservare l'obbedienza*» 4. Per questa parte nessuno di noi può dire di avere un'obbligazione 'inferiore a quella che hanno i più rigidi religiosi.

E questa obbligazione non è meno stretta per i Padri che non emisero l'odierno giuramento. Essa è intrinseca alla stessa professione di Missionari, consegue dal semplice fatto della nostra appartenenza all'Istituto, del quale abbiamo accettato le Costituzioni. Chi non ha fatto il giuramento, ha nondimeno pure promesso, con i termini più solenni ed affermato davanti a Dio: «*Propongo fermissimamente e decido di dedicarmi e di spendermi fino all'estremo respiro della vita per la conversione degli infedeli nelle missioni affidate all'Istituto, sotto la totale dipendenza dei miei superiori*». Anche questa antica formula, alla consacrazione all'apostolato, fa subito seguire la professione di obbedienza.

4. Tutti e specialmente i nostri cari giovani bisogna che intendano bene la stretta relazione che passa fra la nostra vocazione di Apostoli e la virtù dell'obbedienza. Dio vuole l'obbedienza come caratteristica essenziale di tutti i suoi eletti. Solo gli obbedienti si salvano. Se vogliamo conoscere anticipatamente quali saranno i predestinati al cielo, basta cercarli fra quelli che obbediscono. Dovunque invece, sotto qualunque forma, si sente il «*non servirò*» (Ger 2,20), là siamo sulla via della perdizione e dell'inferno. Ora se siamo chiamati ad essere i ministri dell'umana salvezza; se, come ho detto dinanzi, siamo noi che dobbiamo ricondurre gli uomini all'obbedienza dei Voleri di Dio, dobbiamo necessariamente essere gli uomini, *i missionari dell'obbedienza*, cercando di avere in tutte le cose la nostra volontà nel modo più perfetto conforme alla Volontà santa di Dio, Volontà che noi conosceremo e vedremo praticamente negli ordini, nelle disposizioni, nei desideri dei nostri Superiori.

Se vogliamo essere buoni missionari dobbiamo abituarci con assiduo studio di obbedienza a fare della Volontà di Dio la regola ed il modello della nostra. La Volontà di Dio è il principio e la ragione di ogni bene: fuori della Volontà di Dio c'è il male, il peccato e la perdizione. L'anima che vuole dedicarsi all'apostolato e salvare le anime dal peccato e dalla perdizione deve, mediante uno spirito di grande obbedienza, aver *come fusa* la propria volontà in quella di Dio ed essere con Lui uno stesso volere.

Appena, mediante la disobbedienza, l'anima si trova fuori e contro la S. Volontà di Dio, cessa di fare il bene, cessa di essere strumento adatto a procurare la salvezza delle anime, perché Dio non può benedire quelle cose che sono contro o anche solo non del tutto conformi al suo piacere. Dunque, tanto migliori missionari saremo quanto più ci sforzeremo di essere accetti a Dio per una perfetta conformità della nostra con la Sua S. Volontà; tanto meglio meriteremo il nome di apostoli, quanto più saremo amanti dell'obbedienza: S. Girolamo ci dice: «*Spogliarsi dell'oro è proprio dei principianti, non dei perfetti, lo fece il Tebano, lo fece Antistene* (discepolo di Socrate); *offrire se stesso a Dio è proprio dei cristiani e degli apostoli*».

Ma volgiamo per poco gli sguardi al nostro Divin Maestro e vediamo quali furono i suoi sentimenti, quale fu la sua pratica di questa virtù.

Non dimentichiamo, specialmente noi missionari, che Gesù Cristo è il Figlio di Dio incarnatosi per mostrarcì con la sua vita umana come un Dio vivo tra gli uomini, affinché gli uomini sappiano in qual modo essi debbono vivere per essere accetti al Signore. Gesù non ci inganna,

e, davanti al suo esempio, specialmente noi che vogliamo essere Suoi apostoli dobbiamo piegarci, adorare e fedelmente imitare.

Il modello dell'obbedienza

5. Miei amati fratelli, facciamoci una domanda: Perché ci siamo fatti o vogliamo farci missionari? Per seguire Gesù proprio da vicino e vivere a Lui uniti in un grande amore. Per dargli la massima prova di questo nostro amore vogliamo seguirlo per le vie dell'Apostolato, dedicando e sacrificando tutta la nostra vita a promuovere gli interessi del Suo Divin Padre, lavorando *come lavorò Lui* per la salvezza delle anime.

Domandiamoci ancora: se vogliamo essere missionari proprio *come Gesù*, e lavorare proprio *come lavorò Lui*, come ha fatto Gesù a compiere la grande opera della salvezza del mondo? Gesù ha potuto salvare il mondo *solamente mediante la sua obbedienza*. La disobbedienza ci perde, l'obbedienza ci doveva salvare. «*Come per l'obbedienza di uno solo butti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti*» (Rm 5,19).

L'obbedienza fu il mezzo preordinato da Dio ed accettato da Gesù per salvare le anime. L'obbedienza di Gesù fu l'espiazione dovuta per la universale disobbedienza degli uomini. L'opera della umana salvezza tutta si compendia dunque nella grande obbedienza di Gesù. «*Pur essendo figlio di Dio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono*» (Eb 5,8-9).

6. Gesù, Figlio di Dio dall'eternità, volontariamente assunse le nostre infermità, sperimentò nei patimenti della sua vita e morte tutte le penose conseguenze del grande sacrificio della sua obbedienza. Consumato per l'obbedienza e pervenuto alla gloria, è diventato causa e principio di salute per tutti quelli che a Lui obbediscono. Profondo pensiero di S. Paolo, che rischiara tutta la nostra vita!

È lo stesso grande Apostolo che ci rivela come la disposizione primordiale del Verbo incarnato fu una disposizione di amorosa obbedienza verso l'eterno suo Padre. «*Entrando nel mondo (Cristo) dice: ecco io vengo poiché di me sta scritto nel rotolo del libro per fare, o Dio, la tua volontà*» e continua: «*è per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo*» (Eb 10,5-7,10).

Se discende dal cielo non è di proprio movimento, ma per obbedienza: «Non sono venuto da me stesso, ma egli mi ha mandato» (Gv 8,42): e con quale slancio egli ci venne! «*Esultò come prode che percorre la via*» (Sal 18,6) e con quale ardore va alla morte: «*Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui!*» (Gv 14,31).

Venuto al mondo dichiara che la sua missione è di fare non la sua, ma la volontà del Padre: «*Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato*» (Gv 6,38). Non un atto, non un passo, non una parola in tutta la sua vita che non siano ordinati e diretti dall'obbedienza: «*Non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo*»... per cui può solennemente affermare: «*Io faccio sempre le cose che gli sono gradite*» (Gv 8,28-29).

7. L'obbedienza è talmente la vita della sua vita che la dice suo nutrimento: «*Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato*» (Gv 4,34). Benché quale legislatore supremo non fosse obbligato all'osservanza delle leggi, pure rigidamente afferma: «*Non passerà dalla legge neppure un iota o un segno, senza che tutto sia Compiuto*» (Mt 5,18). Chi meriterà di essere da Lui amato? «*Sarete miei amici se farete quello che vi comando*» (Gv 15,14). Egli chiama l'obbediente con i dolci nomi di fratello, di sorella, di madre: «*Chiunque fa la volontà del Padre che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre*» (Mt 12,50). La morte stessa la subisce per obbedienza agli ordini del Padre: «*Offro la vita da me stesso*», dice egli parlando della sua vita, «*questo comando ho ricevuto dal padre Mio*» (Gv 10, 18).

E dopo queste testimonianze che Gesù dà della sua obbedienza, consideriamone qualche esempio. Come ci viene descritta dall'Evangelista tutta la vita nascosta di Gesù? Con queste semplici parole: «*Stava ad essi sottomesso*» (Lc 2,51). Trent'anni di vita, un continuo esercizio di obbedienza! Quale beata sorte sarebbe la nostra se alla fine della nostra vita potessimo meritare anche noi un simile elogio: fu un missionario obbediente!

Trent'anni di vita nascosta di Gesù, quando il mondo aveva tanto bisogno di Lui... trent'anni, diremmo noi, trascorsi in occupazioni assolutamente insignificanti, quando c'era tutto un mondo da salvare... Ebbene, il mondo per esser salvato aveva precisamente bisogno di questo nascondimento, di questa obbedienza, e l'ebbe e fu salvo. Oh! quanto il nostro misero amor proprio stenta a piegarsi davanti a questo grande esempio! Eppure esso solo dovrebbe bastare a persuaderci che, se bramiamo portare anche noi il nostro contributo alla salvezza delle anime, non c'è che da imitare l'obbedienza di Gesù.

8. E Gesù non cessa di obbedire nella sua vita pubblica, e non obbedisce solo al suo Divin Padre. In obbedienza alla sua Madre Santissima opera il suo primo miracolo, benché non fosse venuta per ciò la sua ora; obbedisce ad ogni anche più piccola legge giudaica e, mentre preparava all'apostolato i suoi primi discepoli, operò un miracolo per insegnar loro con quanto studio dovessero evitare ogni malesempio in materia di obbedienza. Dopo aver dimostrato che non poteva esservi obbligo per Lui di pagare il tributo, disse a Pietro: «*Perché non si scandalizzino, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te*» (Mt 17,26).

Ma dove l'obbedienza di Gesù risplende di fulgidissima luce è nella sua passione e morte. Alla sua entrata nel mondo Egli si è offerto come vittima al Suo Padre. La legge che presiederà al sacrificio di questa vittima, sarà l'obbedienza, la sottomissione più assoluta ai voleri del Padre: Gesù si dà e si sacrifica, ma si dà e si sacrifica come piacerà disporre al Padre suo. Tutti i particolari del suo sacrificio furono predetti dai Profeti, interpreti ufficiali della volontà di Dio, e Gesù nella sua passione si applica con estremo rigore a compiere tutti questi particolari ordinati dal Padre.

Durante la sua penosissima agonia, la sua parte sensibile si spaventa davanti all'amarissimo calice... «*Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!*» (Lc 22,42). Ma la sua volontà, tutta sottomessa agli ordini divini, gli fa tosto soggiungere: «*Tuttavia non sia fatta la mia volontà, ma la tua!*» (Mc 14,49). I suoi nemici vengono per catturarlo; dimostra come potrebbe liberarsi dalle loro mani; potrebbe, se volesse, pregare il Padre di inviargli legioni di Angeli; ma, no, egli vuole che la volontà del Padre, manifestata nelle Scritture, si adempia: «*Si adempiano dunque le Scritture*» e si fa arrestare.

9. Da questo momento è tutto in balìa dei suoi nemici, ai quali obbedisce come agnello mansueto; finché, pendente dalla Croce, al punto di spirare, getta uno sguardo su tutta la sua vita come per fare un esame di coscienza, ed esclama «*Tutto è compiuto!*» (Gv 19,30). Tutto è stato adempiuto con la più perfetta obbedienza!

Ecco amatissimi Confratelli l'esemplare, il modello che dobbiamo imitare se vogliamo aver parte al divino apostolato. Avrei ben potuto dispensarmi dal fare questo breve ritratto dell'obbedienza del nostro Divin Maestro... sono considerazioni che si trovano in ogni libro di meditazioni: ma per dare efficacia a quanto mi propongo di dire, ho stimato necessario richiamare dapprima l'esempio di Nostro Signore e metterlo dinanzi al vostro spirito. L'esempio di Gesù deve avere una forza di persuasione irresistibile su ogni anima che vuole amarlo e seguirlo. Abbiamo detto più sopra che vogliamo essere missionari come Gesù e salvare le anime come ha fatto Lui, - ebbene, «*Guarda ed esegui secondo il modello che ti è mostrato*» (Es 25,40). L'Esemplare è Gesù Cristo: Egli stesso ci dice: «*Vi ho dato l'esempio perché come ho fatto io, facciate anche voi*» (Gv 13,15). Se volete essere veri missionari, siate obbedienti ed obbedienti come sono stato io. «*Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato*» (1 Gv 2,6).

Natura e fondamento dell'obbedienza

10. Ma entriamo alquanto addentro in questo argomento e cerchiamo di vedere dapprima qualche cosa della natura e del fondamento di questa virtù. L'obbedienza è definita una virtù morale e soprannaturale che ci inclina a sottomettere la nostra volontà a quella dei Superiori in quanto sono i rappresentanti di Dio. Sono queste ultime parole che conviene illustrare perché sono A fondamento, la base dell'obbedienza cristiana.

L'obbedienza è fondata sul sovrano dominio di Dio e sulla sottomissione assoluta che Gli deve la creatura. Non occorre qui dimostrare perché dobbiamo obbedire a Dio, nostro Creatore, nostro Padre e Redentore. Sarà invece utile vedere perché, in conseguenza di questi diritti di Dio su di noi, dobbiamo obbedire ai suoi legittimi rappresentanti. Il Tanquerey così spiega questo punto nel suo trattato di ascetica: «Poiché l'uomo non può bastare a se stesso, per la sua cultura fisica, intellettuale e morale, Dio ha voluto che egli vivesse in società. Ora la società non può sussistere senza un'Autorità che coordini gli sforzi dei suoi membri verso il bene comune; Dio vuole dunque che vi sia una Società gerarchica, con dei superiori incaricati di comandare e degli inferiori che debbano obbedire. Per rendere questa obbedienza più facile, egli delega la sua autorità ai superiori legittimi: «*Non c'è autorità se non da Dio*» (Rm 13,1), così che obbedire a questi è obbedire a Dio, e loro disobbedire è andare incontro alla propria condanna: «*Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna*» (Rm 13,2). E dovere dei Superiori è di non esercitare la loro autorità che come Delegati di Dio, per procurare la sua gloria, e promuovere il bene generale della comunità; se mancano, sono responsabili di questo abuso davanti a Dio ed ai suoi rappresentanti. Ma il dovere degli inferiori è di obbedire ai rappresentanti di Dio come a Dio stesso: «*Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me*» (Lc 10,16). E se ne vede la ragione: senza questa soggezione, non vi sarebbe nelle diverse comunità che disordine ed anarchia».

La citazione è lunga, ma trattandosi del fondamento su cui posa tutta la dottrina cristiana dell'obbedienza, ho stimato bene servirmi delle parole tanto precise del dotto autore.

E grande principio dunque è questo: dobbiamo obbedire ai superiori legittimi come a Dio stesso. Dobbiamo vedere nei superiori niente altro che t'autorità di Dio, per cui disobbedire ai superiori è come disobbedire a Dio in persona. Questo è la grande verità, l'articolo di fede che si deve inculcare a chiunque vuole militare nelle file degli Apostoli del Vangelo.

E non sarà inculcato mai abbastanza questa verità di vedere Dio nella persona dei nostri Superiori. È solo l'ignoranza o la dimenticanza di essa che spiega le nostre disobbedienze; perciò stimo opportuno dilucidarla ancora con qualche altro argomento.

11. Lo stesso Apostolo Paolo, il quale ha enunciato la grande verità che non c'è autorità che non venga da Dio, scrivendo a quelli di Efeso, raccomanda loro di obbedire agli uomini come a Cristo: «*con semplicità di spirito, come a Cristo...*, e seguita a spiegare molto chiaramente il suo pensiero: *- non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, prestando servizio di buona voglia come al Signore e non come a uomini*» (Ef 6,5-6,7). Non dobbiamo dunque vedere l'uomo nei nostri superiori, né le loro doti, virtù o difetti; non dobbiamo obbedire perché il superiore è buono, ragionevole e garbato: ma solo perché tiene il posto e l'autorità di Dio, il Quale, come vuole essere aiutato sotto le spoglie del povero ed amato nella persona del prossimo, così vuole essere obbedito nella persona del superiore.

Ai Colossei lo stesso Apostolo ricorda che, come il premio della nostra obbedienza dobbiamo attendercelo dal Signore, così è a Lui e per Lui solo che dobbiamo obbedire: «*Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che quale ricompensa riceverete dal Signore l'eredità*» (Col 3,23-24). E l'Apostolo Pietro inculca lo stesso principio: «*Siate sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore*» (1Pt 2,13).

12. Dobbiamo, amatissimi Confratelli, confermarci bene in questa divina, verità, e ringraziare Iddio di averci così facilitato l'obbligo della soggezione della nostra volontà a quella dei Superiori, garantendoci che riterrà come fatto a Sé ogni nostro atto di obbedienza e sottomissione. Ma nello stesso tempo teniamo per fermo che nulla potrà mai scusare le nostre disobbedienze, né l'ignoranza, né la poca virtù dei nostri superiori. E merito dell'obbedienza sta tutto qui. Chi non obbedirebbe se N. Signore venisse in persona a darci i suoi comandi? Il merito sta nell'obbedire all'uomo, perché Dio così vuole essere obbedito. Egli ha voluto questi intermediari fra Lui e noi, Egli vuol servirsi di questi interpreti benché li sappia miseri e difettosi.

Dirò di più: i difetti, l'ignoranza, i mancamenti dei superiori entrano anch'essi nei disegni di Dio per riguardo a quello che Dio vuol fare di noi. Cesare Augusto comandò il censo per ambizione, Erode ordinò l'eccidio dei bambini per gelosia e determinò la fuga della S. Famiglia in Egitto, giudici iniqui misero a morte il nostro Redentore. Gesù obbedì sempre: venne a nascere a Betlem, andò bambino in esilio, subì la morte di croce, riconobbe nei governatori e negli stessi suoi giudici ingiusti l'autorità di Dio: «*Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto*» (Gv 19,11), obbedì anche agli iniqui, e quali disegni si compirono? Solo gli adorabili eterni disegni di Dio!

Quand'anche i nostri superiori fossero cattivi come gli Scribi ed i Farisei, anche allora dovremmo obbedire: «*Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono*

fatelo e osservatelo - il resto non vi riguarda: *ma non fate secondo le loro opere*» (Mt 23,2-3). Quando nei nostri superiori vedessimo difetti ed imperfezioni, obbediamo con perfezione ancor più grande e ne avremo maggior merito. S. Giovanni Climaco interrogato come potesse obbedire ad un suo superiore difettoso, diceva: «*Ho sovrapposto l'immagine di Cristo al mio superiore*»

Mistero di fede

13. Ho detto più sopra che questa dottrina di vedere l'autorità di Dio nella persona dei nostri superiori è vera come un articolo di fede e l'ho dimostrato sufficientemente. Noi ci troviamo di fatto dinanzi ad un mistero di fede. 19 fatto è che Dio, richiedendoci la nostra obbedienza ed imponendoci un continuo atto di fede, domanda l'unico sacrificio degno di Lui che la creatura ragionevole può offrirgli, il sacrificio della propria volontà. Colui che sacrifica ed immola la propria volontà, il proprio giudizio sull'altare dell'obbedienza si dà tutt'intero a Dio; Gli dà quello che, solo, Dio veramente apprezza, quello che è la migliore parte dell'uomo, quello che è tutto l'uomo. Chi al contrario è restio all'obbedienza e rifiuta a Dio la propria volontà Gli rifiuta se stesso, ed allora che cosa importa a Dio tutto il resto? Questo è il mistero dell'obbedienza.

I santi hanno veduto nell'obbedienza una specie di mistero eucaristico. Nel momento in cui un Vescovo, un Superiore qualunque è regolarmente nominato ed investito della sua giurisdizione, Dio lo fa immediatamente partecipe della propria Autorità e con l'autorità gli comunica il suo potere, la sua sollecitudine per le anime, il suo cuore. Le apparenze di un Superiore così investito dell'autorità di Dio, come quelle dell'Eucaristia, rimangono misere ed umili; nondimeno è questo superiore che per noi rappresenta Dio e deve comunicarcene i sovrani voleri. L'Eucaristia ci è data per nutrimento delle anime nostre, per darci la vita di Dio: per mostrarci la via del dovere, per farci conoscere la volontà Dio su di noi, per rischiarare i nostri dubbi ci sono dati i Superiori.

Ricordate la scena della conversione di S. Paolo? Abbattuto sulla via di Damasco e convertito, egli fa a Gesù quella domanda, la grande domanda di tutta la vita di ogni cristiano, d'ogni missionario: «*Signore, che vuoi che io faccia?*» e Gesù: - «*Alzati ed entra nella città e ti sarà detto che devi fare*» (At 9,6). E grande convertito avrebbe potuto indugiarsi a domandare: Perché andare in città? Perché non mi dite voi, o Signore, quello che volete da me? Non sarebbe molto più semplice? Sarebbe forse più semplice, ma non conforme alla divina economia che vuol parlarci per mezzo dei superiori. È così che il Signore suole agire nella sua ordinaria Provvidenza, per nostro maggior merito, ma altresì per nostra assoluta sicurezza.

Un'ispirazione nella preghiera, una voce interiore, una rivelazione diretta del Signore non hanno valore assoluto di certezza, potendo essere giochi di fantasia, illusioni diaboliche. Solo l'obbedienza ai nostri Superiori dà assicurazione assoluta per tutte le situazioni, per tutti i casi nei quali l'anima può trovarsi. Quanto dobbiamo essere grati al Signore per aver così disposto!

14. S. Teresa Il ebbe una visione e le parve che Nostro Signore le ordinasse qualche cosa che non era del tutto conforme a quello che le aveva ordinato il suo confessore. Ella però decise di obbedire al confessore, dicendo al Signore: «Benché io sappia, mio Dio, che siete Voi che mi

parlate, e io abbia la migliore disposizione di obbedirvi, pure non è di fede che siete proprio voi che mi parlate, ma è di fede che è il mio Dio che mi parla per la bocca del mio confessare».

E S. Margherita Alacoque: «Gesù è il mio maestro e direttore: però Egli non vuole che io faccia cosa alcuna senza il consenso della mia superiore. Vuole quasi che obbedisco più a questa che a Lui».

Abbiamo dunque la fede dei santi, e vediamo nei superiori solo la persona di Gesù. «*Mi avete accolto come un angelo di Dio*, diceva S. Paolo ai Galati, *come Cristo Gesù*» (Gal 4,14). Abbiamo questa fede e saremo benedetti.

A chi obbedire

15. Il Papa. - Permettete ora Che, venendo alla pratica, tocchi alcuni punti delle Costituzioni che riguardano questa materia e che offriranno occasione ad opportuni chiarimenti.

Voi, amati confratelli, conoscete assai bene in teoria la dottrina della nostra fede intorno alla divina istituzione della S. Chiesa, ed alla gerarchia con cui essa si governa. La nostra più piena, assoluta, incondizionata obbedienza, la nostra più umile ed affettuosa sottomissione la dobbiamo quindi anzitutto al Vicario di Gesù Cristo in terra, il Romano Pontefice. Le Costituzioni all'art. 20 hanno al proposito queste belle parole: «L'Istituto si gloria di professare illimitata devozione, profondo attaccamento, amore e venerazione verso il Sommo Pontefice. Quindi i membri tutti si distingueranno per una sottomissione assoluta ed un'obbedienza filiale a tutte le disposizioni della S. Sede».

Non occorre che mi fermi ad illustrare parole già si chiare, che rispecchiano i sentimenti di tutti i venerati Superiori e Padri che ci hanno preceduti, e ci ricordano tutta una cara tradizione di assoluta e pura romanità in cui i nostri Istituti riuniti si sono sempre distinti. Dico solo che la qualifica di Pontificio di cui si onora l'Istituto non vuole tanto essere un semplice titolo nobiliare, quanto l'espressione del nostro particolarissimo e pratico attaccamento alla Santa Sede, per cui in ogni tempo e circostanza dobbiamo essere un sol cuore ed un solo pensiero, sicuri così di essere una sola cosa con Nostro Signore. E questo attaccamento e sottomissione l'estenderemo naturalmente ed in particolar modo alla S. Congregazione di Propaganda Fide dalla quale l'Istituto in tutto dipende, come ci è detto dall'art. 21 delle Costituzioni.

16. I Superiori dell'Istituto. - Mi dispenso dal commentare gli art. 22 e 45 che parlano dell'autorità del Superiore Generale su tutto l'Istituto e dell'obbedienza che si deve a lui, ai Superiori regionali, suoi delegati, ed ai Superiori delle singole case. Basti ricordare quanto a questo proposito S. Paolo ci raccomanda: «*Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano per le vostre anime come chi ha da renderne conto*» (Eb 13,18).

Solo vorrei che i miei confratelli riflettessero e si facesse riflettere ai giovani tutto quello che vogliono significare quelle parole: essi infatti vegliano... come chi ha da rendere conto delle anime vostre. I Superiori - dice S. Paolo - vegliano di continuo come incaricati da Dio del bene delle anime vostre, onde se voi, per negligenza dei superiori, aveste ad incorrere in qualche fallo, ne sarà fatto debito ad essi davanti a Dio. I superiori quindi hanno da sopportare e la fatica e la responsabilità del loro posto. E quale responsabilità? La massima di tutte, dice S.

Tommaso, quale è quella che delle azioni e della vita altrui debba rendere ragione un uomo, che non è sufficiente a renderla di se stesso.

Rimarchevolissime sono poi le parole che seguono nel testo succitato dell'Apostolo «perché facciano questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per Voi» (Eb 13,17). S. Paolo qui prega che, consci come siamo del peso che grava sui Superiori, noi abbiamo ad obbedire di buon grado, onde essi abbiano a compiere il loro ufficio con gaudio e consolazione e non gemendo e non con tristezza e lagrime. Ciò infatti, dice l'Apostolo, non sarebbe vantaggioso per voi, sia perché le disobbedienze intralciano l'opera dei superiori, impediscono il bene, e ricadono a danno della comunità, sia perché di esse farà vendetta il Signore.

Amati fratelli, meditate spesso su queste parole di S. Paolo! E lo dico a tutti, ai vicini ed ai lontani: qui in patria nei Vescovi, nei Prelati e Superiori in generale si suole vedere l'altezza del grado, gli onori di cui sono circondati ed i vantaggi del loro posto. Generalmente chi è posto in alto è creduto felice, è privilegiato: idea superficiale ed errata, perché vedono l'unzione ma non la croce: pochi considerano le pene ed i travagli, i dolori e le lacrime che costano certe cariche. Tuttavia in patria, non c'è dubbio, l'autorità generalmente è circondata da un certo lustro ed offre certi vantaggi.

Ma io parlo a voi, cari fratelli, a voi che sapete come vino i nostri superiori in missione ed in patria: per essi la croce è tutta croce; lustro non ne hanno, e vantaggi tanto meno: quanto più siamo per questo obbligati ad esser con essi prudenti, compiacenti ed amorosamente sottomessi.

Se in una comunità non si è così disposti come vuole l'Apostolo Pietro ... «con l'obbedienza alla verità, con amore fraterno» (1Pt 1,22), la posizione dei Superiori è insostenibile, è un martirio. Quale sarebbe difatti la posizione di un superiore che dovesse governare una missione o una comunità di sudditi poco benevoli, insofferenti di osservazioni, curanti solo del proprio comodo, facili alla critica, esigenti con gli altri, indulgenti con se stessi? Non sarebbe la posizione di tale superiore veramente da compiangere? Potrebbe tale missione, tale comunità meritare le divine benedizioni?

Non sia mai così di noi: vediamo nei superiori i nostri Padri, quelli che Dio, per nostro amore e servizio, ha gravati di una più grande croce. Sia dunque nostro grande impegno di essere con essi, come dicevo, prudenti, compiacenti e amorosamente sottomessi, perché portino la loro croce con gioia e non gemendo.

I Superiori ecclesiastici

17. Dove amo fermarmi alquanto più a lungo è nel chiarire gli articoli 204 e 210 delle Costituzioni che riguardano l'obbedienza che come Missionari dobbiamo ai nostri venerati Vescovi, Vicari e Prefetti Apostolici.

L'art. 204 dice: «Entrando in Missione i nuovi Missionari si metteranno interamente nelle mani del Vescovo, del Vicario o Prefetto Apostolico, professandogli perfetta obbedienza e sottomissione». E l'art. 210 incalza: «Il missionario si guarderà dall'opporsi con pertinacia alle vedute del Vescovo... dal criticare l'operato dei Confratelli, dal biasimare gli usi approvati della Missione. Scriverà spesso al Vescovo... per esporgli i suoi dubbi e timori le sue difficoltà e necessità, rimettendosi sempre alla sua decisione ed ai suoi consigli».

Non perdiamo mai di mira la natura del nostro Istituto: noi siamo puramente e semplicemente una Società di Missionari. Si entra nel nostro Istituto con il fine esclusivo e specifico di dedicarci alla conversione degli infedeli nelle Missioni. Se taluno è fermato per qualche tempo in Italia, ciò è solo ed unicamente per cooperare alle opere comuni di questo apostolato che si svolgono in patria.

Così considerati, quali realmente siamo, e cioè come *missionari apostolici*, i nostri Superiori naturali sono i Vescovi, i Vicari e Prefetti Apostolici delle Missioni: sono essi i nostri Ordinari. (Can. 198).

I Superiori ecclesiastici delle Missioni hanno la responsabilità dell'evangelizzazione del loro territorio e tutta l'autorità per dirigere le opere di apostolato delle Missioni (Can. 335). È altresì chiaro che questa autorità non viene loro dal Superiore dell'Istituto, anche se è lui che li propone, ma direttamente ed esclusivamente dalla S. Sede. Anzi essi, in quanto Ordinari, sono sottratti alla potestà dei Superiori dell'Istituto e dipendono solo dalla stessa S. Sede. (Can. 627, 2).

Richiamo pure il Can. 329 dove è detto che «*I Vescovi sono successori degli Apostoli e per istituzione divina presiedono alle Chiese particolari, che essi reggono con potestà ordinaria, sotto l'autorità del Sommo Pontefice*».

Ricordati questi principi, non ho che da far mio il voto del Santo Pontefice Pio X, che fra i nostri Missionari fiorisca e sempre più si accresca la *riverenza e l'obbedienza* solennemente promesse a quelli che lo Spirito. Santo ha posto a governare la Chiesa.

Senza obbedienza ai nostri Superiori ecclesiastici lo zelo del missionario non può essere perfetto né fruttuoso, perché mancante della benedizione del Signore. Questa benedizione sarà tanto più abbondante quanto più il missionario saprà obbedire, spogliandosi del proprio modo di vedere ed abbandonandosi e conformandosi alle direzioni e disposizioni di chi, solo, come ho detto sopra, ha nella Missione la responsabilità dell'evangelizzazione e delle opere a questa dirette. Se nelle nostre Missioni vi sarà obbedienza tutto procederà in pace e nella pace si avranno i più consolanti progressi.

Ho detto sopra che i Vescovi, i Vicari e Prefetti Apostolici delle nostre Missioni sono i nostri *Ordinari*. Giova quindi qui ricordare che è ad essi che i missionari hanno promesso solenne obbedienza nel giorno della loro ordinazione sacerdotale. In quel giorno memorando, il vescovo, dopo averli consacrati preti, prese nelle sue le loro due mani, fece loro questa domanda: *Prometti al tuo Ordinario in carica riverenza e obbedienza?* ed essi risposero: *Prometto*.

Qui dobbiamo vedere assai più che una semplice cerimonia, fu una promessa formale che si fece, un impegno solenne che si prese davanti a Dio ed alla S. Chiesa. Da quel *Prometto* scaturisce un obbligo tutto speciale di obbedienza verso chi ci governa nelle missioni.

È anche per questo che Mons. Marinoni, raccomandava tanto ai missionari l'obbedienza più illimitata ai nostri Vescovi. Nelle antiche Regole, egli prescriveva: «I missionari accetteranno come proveniente da Dio quel posto o quell'ufficio che il Superiore giudicherà opportuno di affidar loro. Non avanzeranno diritti di anzianità, o altri titoli, per pretendere di essere anteposti ai confratelli, memori di ciò che inculca l'apostolo: «*Ognuno di voi, con tutta umiltà consideri gli altri superiori a se stesso*» (Fil 2,3). Quanta saggezza in questi paterni consigli ed avvisi, che i nostri cari missionari non dovrebbero mai dimenticare.

Per quello che riguarda particolarmente le destinazioni che ci possono essere date, cerchiamo di ricevere come dalle mani stesse di Gesù quell'ufficio, quel posto che ci viene affidato dall'Autorità, sia che riguardi immediatamente l'evangelizzazione degli infedeli, o che a ciò concorra solo indirettamente. Il Superiore ecclesiastico può affidare ai suoi missionari qualunque opera, ufficio o posto che sia utile al buon andamento della missione: tanto quindi in città come in distretto, in seminario come in Procura.

Avuto un posto, non cerchiamo di cambiarlo. S. Francesco Saverio così ammonisce in una delle sue lettere: «Non c'è posto che un momento o l'altro non produca noia o stanchezza, e, fuori di quelli molto obbedienti e rassegnati alla Volontà di Dio, tutti amano cambiare il loro posto per quello degli altri. Questa irrequietezza proviene spesso dal nostro spirito di indipendenza e dal pensare di essere trattati peggio degli altri. Credetemi: chi manca di spirito di obbedienza, si muova come vuole, non troverà mai riposo. Chi ha la febbre non trova mai posizione comoda».

Una delle ragioni di malcontento per i missionari è questa, di non essere talvolta soddisfatti del proprio posto: ebbene, ricordiamo allora queste parole del grande patrono delle Missioni.

È ammirabile - è di fatto una delle caratteristiche più belle del nostro Istituto - l'obbedienza con la quale tutti e sempre i nostri novelli Missionari ricevono la loro destinazione ad una data missione. Questa generosa, grande e bella disposizione li accompagni sempre nella vita. Possono essi, certamente, esporre desideri e difficoltà quanto a posti, trasferimenti, ecc.; ma, fatto questo, lascino la decisione alla saggezza ed alla volontà dei Superiori. Nessuno meriti a questo riguardo il rimprovero di S. Bernardo ad un certo Ogerio che ottenne dopo molte insistenza di essere esonerato da un ufficio: «*Una volta accettato un ufficio non era lecito lasciarlo... La licenza estorta, poi, non è licenza ma violenza... Mi congratulo con te che sei stato esonerato, ma temo che da te sia stato disonorato Dio. Dì la verità: ti è piaciuta di più la tua quiete che l'utilità altrui.*».

Quando non esponendo che in parte una situazione o un affare, o usando indebite pressioni, o mostrando irrequietezza e malcontento riusciamo ad ottenere dal Superiore un cambiamento di posto o un permesso, non illudiamoci di obbedire; chi così fa, dice lo stesso S. Bernardo, «*Seduce se stesso; in tal caso egli non obbedisce al prelato, ma è il prelato che obbedisce a lui.*»

E a questo proposito ci siano pure presenti le auree parole dell'Imitazione: «*Corri pure di qua e di là, la quiete non la troverai se non nell'umile soggezione al governo di un Superiore. Molti hanno ingannato l'illusione di star meglio in altri luoghi e il piacere della novità.*» Infine il missionario che vuole essere perfetto nell'obbedienza, non deve distinguere fra regole obbligatorie o semplicemente direttiva, fra ordini dei Superiori e loro consigli. Egli, si sottomette a tutto di gran cuore, perché in tutte le manifestazioni della volontà dei Superiori non vede altro che l'espressione della Volontà di Dio. Tale deve essere l'unica regola della vita di un uomo tutto consacrato a Dio ed alle anime.

Dobbiamo confessarlo: molti guai verrebbero risparmiati alle Missioni, molte vocazioni salvate - e non parlo solo di casa nostra - se spogliandoci di quel certo materialismo che talvolta nei superiori fa vedere solo e troppo l'uomo, si seguissero i saggi avvisi del già citato Mons. Marinoni, il quale ci esortava di non dimenticare mai che gli Ordinari delle missioni governano in nome del Vicario di Cristo, e che l'indole propria dei figli della Sapienza è l'obbedienza e la carità, e perciò voleva che i suoi Missionari avessero a distinguersi assai in queste grandi virtù.

Ai Superiori dell'Istituto

18. Questa lettera scritta per tutti, è in particolarissimo modo indirizzata ai Superiori e Padri delle nostre Case di formazione, dalle più piccole alle maggiori. Sono essi, rettori, padri spirituali, maestri, giù giù fino ai semplici prefetti, quelli che debbono educare i giovani alla pratica religiosa ed amabile di questa virtù.

E dapprima essi debbono precedere con l'esempio, conformandosi in tutto alle disposizioni dei superiori maggiori. Quale disordine quando, ad es., un vicerettore non si conformasse in tutto alle disposizioni del suo Superiore immediato, ma volesse fare da sé, seguendo proprie vedute; quale confusione quando un rettore ignorasse o facesse ignorare le disposizioni date dalla Direzione Generale nei vari Direttori, appunto per ottenere ordine ed uniformità nel sistema educativo e disciplinare delle nostre Case!

Questa raccomandazione ai Superiori è opportunissima, perché in un Istituto come il nostro può facilmente avvenire che uffici di direzione siano affidati a Padri venuti di fresco dalle Missioni, ignari dei metodi e delle consuetudini in vigore. Se, ignorando i Regolamenti e le disposizioni dei Superiori maggiori, ognuno volesse dare un'impronta troppo personale alle opere che gli sono affidate, è facile vedere a quali inconvenienti e disordini si andrebbe incontro.

A questo proposito raccomando che una volta all'anno da tutti gli addetti alle varie Case si abbia a leggere in comune il Direttorio dei Superiori e Padri; che i Rettori spieghino e commentino ai Prefetti le *Norme che li riguardano*⁵⁶; e che gli stessi Rettori, o i Vicerettori abbiano a leggere e spiegare ogni anno il *Regolamento interno* degli alunni.

E parlando dei Superiori mi piace riportare qui l'esortazione che fa ad essi il Ven. P. Chevríer: «Bisogna, egli dice, che un Superiore sia riempito dello spirito di Dio: bisogna che un Superiore conosca ad ogni istante la volontà di Dio- e la faccia eseguire dai suoi inferiori. Quale compito! Quale responsabilità! Quale unione intima con Gesù Cristo deve avere quest'uomo, per non dire e non fare se non quello che Gesù Cristo vuole e desidera veder fatto dai suoi membri. Con quale cura bisogna che un superiore studi Gesù Cristo, la sua divina parola, la sua dottrina, il suo spirito per comandare secondo Gesù Cristo, per dirigere secondo Gesù Cristo, per condurre secondo Gesù Cristo ciascuna casa, ciascuna persona, ciascuna anima in particolare! Diffidenza di se stesso, preghiera, studio, consiglio».

Ed ancora ai Superiori raccomando di aver cuore di padri se vogliono ubbidienza di *figli*: «*Esorto gli anziani che sono tra voi.. pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri, secondo Dio... non spadroneggiando sulle persone*» (1Pt 5,1-2).

Alla paternità e dolcezza uniamo l'umiltà. Ci vuole molta umiltà per obbedire bene, ma non ce ne vuole di meno per ben comandare: «*Ti hanno fatto capotavola, non esaltarti, comportati come gli altri, come uno di loro*» (Siracide 32,1).

Evitare le maniere dure, imperiose non vuol dire che perciò si debba essere deboli nell'esigere l'esecuzione degli ordini che si debbono dare. La saggezza di un Superiore sta appunto qui, nel saper ben dosare, nell'esercizio del suo ufficio, la dolcezza con la fermezza, per ottenere la facile condiscendenza dai sudditi e nello stesso tempo mantenere integro il rispetto dell'autorità e la fedele esecuzione dell'obbedienza.

19. Costituzioni.

- A questo punto non mi sembra fuor di luogo raccomandare caldamente a tutti di fare gran conto dell'osservanza delle nostre Costituzioni che, come lo dice il nome, sono le regole costitutive dell'Istituto e gli danno A suo carattere proprio e distintivo. Esse determinano il suo modo di governo, le condizioni di reclutamento e formazione dei suoi membri, la natura del legame che li unisce, i loro doveri e diritti; esse fissano in modo preciso il fine dell'Istituto ed il modo di conseguirlo nelle Missioni. Esse - in breve - sono le leggi fondamentali della nostra Società.

Ora io esorto caldamente tutti a tenere in gran conto queste nostre Regole e ad osservarle fedelmente. Se ci furono periodi di incertezze e di decadimento negli Istituti religiosi fu quando si tenne poco conto dell'osservanza delle Regole. È noto il detto di Pio IX 10 che si impegnava a canonizzare senza alcuna altra formalità il religioso che avesse sempre osservato fedelmente le sue Regole. E difatti, se la santità consiste nel corrispondere alla propria vocazione, poiché è in essa che Dio ci ha preparate le grazie necessarie alla nostra santificazione, questa corrispondenza alla vocazione si riassume tutta nella fedele osservanza delle Regole.

Non siamo religiosi, ma abbiamo tanto obbligo di osservare le nostre Costituzioni quanto ne hanno i religiosi di osservare le loro. Le nostre Costituzioni seguono il Missionario e lo guidano, oltre che nel lavoro della propria santificazione, anche nella pratica dello zelo e del ministero apostolico. Lo stesso ministero delle Missioni resta subordinato a questo dovere primordiale dell'osservanza fedele delle Costituzioni.

Da ciò risulta che gli Ordinari delle Missioni, nell'esercizio della loro autorità sui missionari debbono rispettare le prescrizioni delle Costituzioni e far concordare con esse i loro regolamenti particolari. Con ciò l'autorità dei Superiori ecclesiastici non resta per nulla diminuita, poiché le Costituzioni dell'Istituto sono state studiate ed approvate dalla S. Sede in vista del maggior bene delle Missioni.

Ma per bene osservare le Costituzioni bisogna conoscerle e studiarle. Perciò l'art. 276 ordina che ogni missionario abbia una copia delle regole che dovrà leggere almeno una volta all'anno, nel tempo degli SS. Esercizi; e l'art. 277, riassumendo quanto ho detto, raccomanda che, per quanto non obblighino sotto peccato, ogni membro dell'Istituto deve considerare le Costituzioni come espressione del divino volere a suo riguardo, il mezzo particolare della sua santificazione e dei prossimi alle sue cure affidati.

In fine raccomando che nel Noviziato, e poi sempre negli anni successivi di preparazione alle missioni, non si trascurino dai Superiori regolari corsi di spiegazione delle Costituzioni e dei Direttori dell'Istituto.

Per i nostri giovani

20. Ma è negli aspiranti, in tutti quelli che, nelle nostre Case, si preparano alle Missioni, che si devono assiduamente e con ogni diligenza e premura inculcare lo spirito e la pratica dell'obbedienza.

Si dà grande importanza, e molto giustamente, alla virtù della purezza, e chi lascia anche solo sospettare fiacchezza in materia viene dichiarato inadatto alla vita ecclesiastica e missionaria:

or bene, la stessa importanza, se non maggiore, si deve dare all'obbedienza. Spiriti superbi, ribelli alla sotto-missione, difficili a piegarsi, facili alla critica dei Superiori, anche avessero altre buone doti, non sono adatti alla vita delle missioni.

Invito dunque e prego tutti i nostri superiori ad essere *esigentissimi* in materia di obbedienza e di sottomissione. I disubbidienti sono superbi, e dei superbi il Signore non sa che farsene. Mai opera di prete orgoglioso e superbo fu benedetta da Dio.

La prima delle cause, forse l'unica vera causa, perché nelle Missioni le vocazioni possono fallire è la superbia, che generalmente si manifesta nella poca sottomissione.

L'obbedienza è il segno più certo e sicuro del buono spirito di una comunità. Insegniamo ai nostri giovani questa grande verità, che solo quando un'anima è docile ai superiori è certa della propria vocazione ed è sicura di essere condotta dallo spirito di Dio. Uscire dal binario della più stretta obbedienza è andare fuori di strada, è andare alla rovina. E perché? Perché chi si sottrae all'obbedienza si sottrae alla grazia. Vi può essere sventura più grave? Che cosa siamo senza la grazia? E questa dottrina non è mia: è sentenza assai profonda dell'Imitazione di Cristo: «*Figliolo, chi cerca di sottrarsi all'obbedienza, si sottrae anche alla grazia*».

Ripeto, siamo esigentissimi in materia di obbedienza. E giovane che oggi non obbedisce nelle cose piccole, domani sarà ribelle nelle grandi. *Dobbiamo educare le volontà* dei nostri giovani e ciò si ottiene con la disciplina dell'obbedienza. Si disciplinano le acque e si ha l'irrigazione, si ha l'elettricità: si disciplina il fuoco e si ha il vapore. Disciplinando le volontà dei santi, la Chiesa ha avuto le grandi forze illuminatrici ed incendiarie dell'apostolato.

21. Il nostro Istituto, «*come schiere a vessilli spiegati*» (Cant. 6,4), vuole offrire alla Chiesa un ordinatissimo esercito di Sacerdoti e di Fratelli per le sacre conquiste della Croce. Mandare anime superbe e disobbedienti nelle nostre Missioni è preparare chi domani sconcerterà le nostre file e romperà la nostra compagnia. E che cosa sarebbe più il nostro Istituto, se non potessimo contare sull'assoluta obbedienza dei nostri giovani; se un superiore, un Vescovo non potesse trovare nei suoi missionari quell'obbedienza, quell'abnegazione che i comandanti di eserciti terreni trovano nei loro soldati?

E non vi nascondo perciò che rimango profondamente addolorato quando vedo farsi poco conto di certi ordini, quando scorgo alcuni trovare tanta difficoltà nelle piccole obbedienze, quando sento con quale spirito si ricevono talvolta le disposizioni poco gradite dei superiori... Buoni superiori non debbono chiudere gli occhi quando avvertono simili mancanze: essi hanno il dovere di richiamare sempre i trasgressori e metterli faccia a faccia con il loro fallo. Con i disobbedienti, con i mormoratori, con i superbi non si deve transigere mai, ma con caritatevole fermezza bisogna persuadere, inculcare in essi lo spirito di obbedienza e di sottomissione. Bisogna insegnar loro che solo se si sforzeranno di essere obbedienti, potranno sperare di compiere veramente bene la loro preparazione all'apostolato, riportando le più belle vittorie sulle loro passioni: *l'uomo obbediente canterà vittorie* (Prv 21,28.. Altra preparazione non accompagnata dall'obbedienza non serve, perché la stessa pietà senza lo spirito di umile sottomissione può essere un inganno.

22. Ascoltino e meditino su queste parole della divina Scrittura: «*L'obbedienza vale più del sacrificio offerto dagli stolti che non comprendono di fare il male*» (Siracide 4,17) e queste altre

sulla stessa linea: «*Il Signore forse gradisce gli olocausti e i sacrifici come obbedire alla voce del Signore? Ecco, l'obbedire è meglio del sacrificio, l'essere docili è più del grasso degli arieti.*» L'obbedienza per prima, allora anche la pietà sarà sincera. Il sacro testo continua: «*Poiché peccato di divinazione è la ribellione, ed iniquità e delitto di idolatria l'insubordinazione*» (1Sam 15,22-23). Il Profeta Samuele molto sapientemente ci avverte che il resistere agli ordini di Dio, che ci vengono per mezzo dell'obbedienza, è come il peccato della divinazione e dell'idolatria, in quanto il disobbediente pretende in certo modo di indovinare e decidere quello che sia meglio fare, o il volere di Dio o il proprio, cadendo così in una specie di idolatria adorando e facendo il proprio volere.

È ad essi, ai nostri alunni, discepoli prediletti di N. Signore, che sono indirizzate particolarmente quelle divine parole, che sono tutto un programma di vita religiosa: «*Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli*» (Mt 7,21). E disubbidiente può soggiungere: Signore, è vero, non mi piace tanto obbedire, però voglio essere missionario lo stesso e voglio andare a convertire tante anime... No, dice il Signore, la tua vocazione, se non sei obbediente, è tutta poggiata sull'arena. «*Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato... e compiuti molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti. Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito sopra la Roccia*» (Mt 7,22-24).

23. Sia dunque la vocazione dei nostri missionari ben fondata sulla pietra della santa obbedienza ed allora Gesù benedetto ci riconoscerà per suoi.

Nessuna illusione su questo punto: chiunque vuol essere missionario dev'essere umile ed obbediente. Chi nella pratica ciò non vuole intendere, si rimandi da dove è venuto: le Missioni non fanno per lui.

Ho detto più sopra che tanto esigenti si deve essere per la virtù dell'obbedienza, quanto lo si è per quella della purezza. Ora a questo proposito faccio un'altra riflessione, che è anche insegnamento. Vogliamo stare tranquilli sulla virtù di un giovane? Osserviamo la sua ubbidienza. Chi è obbediente è umile, e chi è veramente umile è certamente puro. Bisogna meditare queste gravi parole dell'Imitazione: «*Chiunque non si sottomette volentieri e spontaneamente al suo superiore dimostra che la sua carne non gli è ancora completamente soggetta, ma che spesso ricalcitrante si ribella. Impara dunque a sottometterti al tuo superiore con prontezza se vuoi soggiogare la tua carne... È perché ancora troppo disordinatamente ti ami che non sai sottometterti completamente all'altrui volontà*».

Questo insegnamento, che l'Autore dell'Imitazione mette in bocca al Signore, è molto prezioso: c'insegna la via per soggiogare più perfettamente i nostri sensi, e nello stesso tempo ci avverte che difficilmente uno spirito ribelle potrà conservarsi puro. Questo debbono tener ben presente in special modo gli educatore dei nostri missionari, perché non si abbiano a mandare avanti e inviare alle missioni uomini che domani potranno far piangere la S. Chiesa.

24. I nostri superiori vigilino affinché i giovani si educhino ad obbedire non solo per motivi di fede, della qual cosa ho già detto più sopra, ma che la loro obbedienza sia altresì sempre pronta, completa ed affettuosa.

Non mi dilungo a spiegare. Dico solo che si deve esigere che i giovani si abituino ad obbedire con alacrità e prontezza: niente esitazioni, discussioni, osservazioni per non sottomettersi: «*Non piace a Dio l'obbedienza che frappone indugi e discussioni, quell'obbedienza che quando si comanda chiede perché, per qual ragione, per quale cosa si sia comandato*», dice S. Agostino.

Osserviamo stupefi con i Santi Apostoli con quale alacrità si porta Gesù a Gerusalemme, dove sapeva di dover trovare la sua passione e morte: «*Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupefi, e coloro che venivano dietro erano pieni di timore*» (Mc 10,32).

La SS. Vergine, udita la volontà di Dio che la destinava madre del Salvatore, risponde subito: «*Ecco l'ancella del Signore, avvenga di me quello che hai detto*» (Lc 1,38). S. Bernardo, descrivendo l'obbedienza della Madonna, dice che obbediva «*con cuore volenteroso, con volto lieto, con azione veloce*». S. Giuseppe, ricevuto l'ordine di partire nella notte, senza né scuse, né lamenti obbedisce: «*Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore*» (Mt 1,24).

25. Si obbedisco in tutto, non già solo nelle cose che ci garbano; si obbedisco bene, in ogni particolarità. Alle volte si riceve volentieri un ufficio, ma non si tollerano osservazioni e correzioni sul modo di compierlo: tale non è esercizio di virtù, ma di amor proprio.

Si obbedisco a tutti, e non solo a quei superiori che ci vanno a genio. Chi ha di queste preferenze, obbedisce non a Dio, ma alla creatura. E p. L.da Ponte dice a questo proposito: «È, sospetta l'obbedienza di colui che ad un superiore si sottomette, e ad un altro, che è inferiore o meno perfetto, non vuole obbedire: allo stesso modo come è sospetta la fede di colui che si inginocchia davanti ad una croce d'oro e disdegna di inginocchiarsi davanti ad una di legno».

Osservino i nostri giovani come si obbediva a Nazaret: Gesù infinitamente più santo e perfetto obbediva alla Madonna ed a S. Giuseppe e non comandava a nessuno: la Vergine comandava al più perfetto dei tre ed obbediva al meno perfetto: chi comandava su Gesù e su Maria era S. Giuseppe, l'ultimo della S. Famiglia per perfezione di santità.

Infine si obbedisco con tanta gioia, affettuosamente: «*Dio ama chi dà con gioia*» (2Cor 9,7). L'obbedienza nelle cose difficili e penose non può essere allegra se non è ispirata a fede e ad amore. È l'amore che rende leggeri e perfino desiderabili i sacrifici della nostra vocazione. Così sia della nostra obbedienza. Se io vedo Gesù nei miei superiori, volentieri obbedirò per amore di Lui, che per amore di me ha obbedito sino a morire su una croce. «*Mi ha amato e ha dato se stesso per me*» (Gal 2,20).

26. Nelle Costituzioni dei Padri Bianchi, che sono una Congregazione simile alla nostra, ed i cui membri sono legati dal semplice giuramento, trovo che si dà grandissima importanza a questa virtù. Là dove si parla della formazione dei Novizi c'è un articolo (168) che dice: «L'obbedienza è la virtù capitale d'una compagnia di apostoli, i novizi si eserciteranno a praticarla con una docilità perfetta ai loro superiori e con l'esatta osservanza di tutte le regole del Noviziato. Ne studieranno la teoria nella Lettera di S. Ignazio sulla virtù dell'obbedienza che sarà messa nelle loro mani e spiegata nelle conferenze». Questa Lettera, che i Padri Bianchi hanno in appendice delle loro Costituzioni, è un documento di grande importanza anche per noi. Io ne farò la pubblicazione in un prossimo numero del «*Vincolo*» perché i nostri

Novizi in special modo e tutti i membri dell'Istituto, qui e nelle Missioni, abbiano a meditarlo ed a leggerlo anch'essi una volta all'anno, specialmente nei Ritiri mensili.

E termine questo punto con l'esortare vivamente i Rettori e Superiori delle case a non perdere mai di vista quella missione altissima a cui sono destinati i nostri giovani. Con l'apertura delle Scuole Apostoliche la preparazione degli aspiranti alla vita delle missioni è diventato un affare molto difficile e lungo, e le cose lunghe stancano, le mete troppo lontane si perdono facilmente di vista.

I lunghi anni di preparazione che occorrono per formare un missionario possono far sperare futuri problematici miglioramenti in giovani oggi poco promettenti, miglioramenti che poi non si verificano. Così Seminari di missioni, che dovrebbero accogliere solo soggetti sceltissimi, giovani validi di spirito e di corpo, possono diventare convitti di giovani d'una virtù molto comune, e le Scuole Apostoliche dei veri orfanotrofi.

Noi non siamo su questa via, ma il pericolo c'è di mandare avanti soggetti non desiderabili. Allora ecco la necessità, se non si vuol far danno all'Istituto ed alle Missioni, di tenere sempre in vista l'altissimo fine al quale sono diretti tanti nostri sforzi e far comprendere ai giovani che per la vita apostolica non basta affatto una mediocre virtù. Perciò quando dico che nella disciplina dell'obbedienza si deve essere molto esigenti e severi, non mi pare di chieder troppo; è in gran parte nell'esercizio di questa virtù che si perfezionano le anime e si discernono le elette da quelle che non sono chiamate.

Mentre scrivo questa Circolare ricevo una lettera da un nostro venerando Missionario di cui mi piace riportare qui un brano, perché educatori ed alunni lo leggano e lo meditino. Non si riferisce particolarmente all'obbedienza, ma non le è estraneo. «Mi perdoni se mi permetto di esporre un mio pensiero, che sento molto fortemente e che ripetono anche i migliori Missionari. Con i giovani bisogna insistere che non basta essere entrati nell'Istituto e nemmeno partire per le Missioni... ma bisogna provare le proprie forze, le proprie virtù, e vedere se si sarà poi capaci di adempiere i compiti di questa grande vocazione. Si può essere dei buoni giovani e non essere preparati per un lavoro alle volte così duro, noioso e apparentemente sterile. E quando queste genti vengono ad uggia ad un Missionario di scarso spirito apostolico, questi non ha per esse che parole aspre, se la sbriga al più presto nelle visite che deve loro fare, per godersi la tranquillità ed i pochi comodi della sua residenza.

Giovani mal preparati finiscono poi col pentirsi di essere andati in Missione, perché non la trovano come se l'erano immaginata. Per carità non si abbia paura di annoiarli i nostri giovani, ripetendo loro che non si tratta di fare dello *sport* e neanche di poter pretendere in Missione quei comodi e svaghi pure innocenti che possono avere i preti in patria.

Così la pretesa di essere organizzatore, meccanico, artista, etc. non basta; *si deve avere la sete delle anime, si deve sentire il bisogno* di conquistare anche ad una ad una le anime, e trovare in questo lavoro il proprio gusto, la piena soddisfazione. Che studino dunque i giovani le loro inclinazioni, misurino le loro forze e che non possano mai dire che queste cose non furono loro ripetute a iosa».

Parole d'oro, che io sottoscrivo a due mani, e passo a quanti, con me, hanno a responsabilità dell'educazione dei nostri giovani. [Nota di p. Manna].

27. Vi pensino seriamente tutti quanti sono incaricati della formazione dei giovani: chiudere gli occhi su questa materia può gravare seriamente la coscienza. Quante volte, parlando di taluno che in missione è resero all'obbedienza, o di qualche vocazione fallita, si sente dire: - Si poteva prevedere: anche in seminario il tale dava segni di animo altero... prendeva male le osservazioni... era refrattario all'osservanza delle piccole regole... era incline alle mormorazioni... Ebbene, quando di qualche aspirante si possono fare tali previsioni e, corretto, non si scorge emendazione, ed è di scandalo e turbamento alla comunità, non si indugi a dimetterlo. Vi sono delle perdite che sono veri guadagni.

Per chi avesse fatto il giuramento temporaneo la cosa non cambia: *«La mancanza di spirito religioso che sia di scandalo agli altri, è ragione sufficiente di Emissione se è andata a vuoto una rinnovata ammonizione con una salutare penitenza».*

Deviazioni

28. E qui, miei amatissimi confratelli, vorrei avere la penna di un santo per esortarvi con opportune parole ad odiare e tenervi lontani da ogni manifestazione di disobbedienza e dallo spirito di mormorazione e di critica ai nostri Superiori ed ai loro ordini. E parlo non ai soli Missionari che sono sul campo, ma a tutti i membri dell'Istituto, grandi e piccoli.

Non c'è niente che può maggiormente danneggiare le Missioni e l'Istituto quanto la resistenza ai voleri dei Superiori, e specialmente lo spirito di critica e di mormorazione. Soldati di Dio di prima linea, dobbiamo sentire vivamente questo grave dovere dell'obbedienza incondizionata ai nostri comandanti. Ogni critica, ogni resistenza all'autorità è opera di disgregazione e di indebolimento della nostra compagine; è un tradimento della nostra causa alla quale abbiamo donato la vita. Non sembri forte la frase. Non altrimenti verrebbe giudicata nel mondo militare ogni azione tendente ad indebolire la disciplina dell'obbedienza in un esercito che sta o deve andare incontro al nemico.

E questo un punto molto importante. Fanno cattiva azione coloro che in una missione, in una comunità, conosciuto un ordine, una disposizione o anche una semplice intenzione dei Superiori eccitano gli animi mostrandone le difficoltà, l'inopportunità, ecc. Chi così opera si sostituisce indebitamente ai superiori dei quali non conosce le ragioni, semina spirito di ribellione e fa un cattivo servizio ai confratelli, ai quali rende più difficile l'obbedienza e ne fa perdere il merito. Che dire poi di chi facesse ciò per abitudine? Non una volta interi Istituti e Missioni furono gettati nelle più gravi convulsioni da queste cattive lingue con danno immenso delle anime. Opera diabolica, che richiama il primo sobillatore della disobbedienza dei nostri progenitori: *«Perché Dio vi ha comandato di non mangiare di nessun albero del giardino?»* (Gen 3, 1).

Guardiamoci anzitutto dal criticare gli atti e le disposizioni dei nostri Superiori ecclesiastici. Leone XIII così ammonisce su questo punto: *«In nessun modo spetta ai privati fare inchieste sull'operato dei Vescovi e recriminarli.. Al massimo, in materia di grave contesa, è concesso deferire ogni cosa al Romano Pontefice, ma con cautela e moderazione».* (Ad Archiep. Turon, 1888)

29. Vediamo sempre, come ho già sopra tanto raccomandato, vediamo Dio nella persona dei nostri superiori e riteniamo altresì che ogni mancanza di obbedienza, ogni disprezzo

dell'autorità, ogni mormorazione contro i superiori ed i loro ordini non sono fatti all'uomo, ma a Dio, nel cui nome essi ci governano. «*Chi disprezza voi disprezza me*» (Lc 10,16). Mormorarono gli Ebrei nel deserto contro Mosé ed Aronne, ma questi risposero: Le vostre querele sono dirette contro il Signore, non contro di noi, che nulla siamo: «*Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni ma contro il Signore*» (Es 16,8).

Nessuno qui dica: Belle cose... ma bisogna anche essere ragionevoli... sono forse infallibili i nostri Superiori? non si possono anch'essi sbagliare?

Mio caro, dirò a costui, ti concedo tutto: sì i Superiori possono sbagliare: pure, salvo i casi che il Superiore ordini quello che fosse manifestamente impossibile, o contrario alle leggi di Dio e della S. Chiesa, o oltrepassasse i limiti d'autorità fissatigli dalle Costituzioni dell'Istituto, salvo questi casi, *tu farai sempre male a disobbedire*.

I Superiori non sono infallibili, si possono sbagliare e si sbaglieranno anche qualche volta; tu però sarai sempre infallibile se obbedirai, e sbaglierai sempre quando non obbedirai. Degli errori dei Superiori tu non hai da rispondere, ma solo della tua obbedienza.

Ripeto: vediamo Dio nei nostri Superiori e non discutiamo sulla ragionevolezza o meno dei loro ordini. La fede ci ricordi che le persone aventi autorità nell'Istituto e nelle Missioni hanno, con la carica, la grazia dello stato; un po' di umiltà ci convinca che i lumi che hanno i Superiori sorpassano i nostri; la carità ci faccia pensare che i Superiori sono animati dalle migliori intenzioni per il bene nostro e per il progresso dell'Istituto e delle opere; la prudenza ci faccia riflettere che i superiori hanno, per così operare e ordinare, delle ragioni che tante volte non possono e non debbono dire: vedono pur essi quello che sarebbe meglio fare ed ordinare, ma non sempre il meglio è loro possibile.

30. Talvolta ho inteso dire, non so se sul serio o per scherzo, che si voglia farci frati. Frati nessuno ci vuol fare: il nostro Istituto è per sé tale da poter offrire alla Chiesa - come ne ha offerti e ne offre - esemplari evangelicamente perfetti di veri e santi missionari. Avrò forse in seguito occasione di chiarire questo concetto. Qui, al termine di questa lettera, mi preme dire che non temo già che ci si voglia fare religiosi; temo piuttosto che qualche mente leggera e sconsigliata, con la ragione che non si è religiosi, non abbia a prendere la vita missionaria con quella serietà che si deve. E allora chi vanamente teme di poter diventare religioso, pietosamente s'illude di essere missionario. *Essere missionario, e missionario del nostro Istituto, richiede una perfezione di virtù di cui non c'è maggiore*. E questo dico particolarmente rispetto alla virtù di cui ho trattato, virtù caratteristicamente apostolica. Tanto veri missionari quindi, tanto quanto, come Gesù Cristo, veramente obbedienti.

Conclusione

31. Amatissimi confratelli, siamo apostoli di Gesù Cristo ed abbiamo affidato alle nostre cure, al nostro zelo un compito assolutamente formidabile... Milioni e milioni di anime guardano a noi; guarda a noi la Chiesa, che ci ha confidate le Missioni; guarda a noi Gesù, che ci ha onorati del dono della santa vocazione e tanto spera e s'attende dal nostro amore generoso, dal nostro infaticabile zelo. Se saremo obbedienti non deluderemo tutte queste aspettative perché saremo capaci di grandi cose. *Se saremo obbedienti potremo contare su Dio, e Dio potrà contare su di noi*. Riflettete su queste parole.

Ricordiamo l'insegnamento dei santi. S. Teresa diceva che uno dei più grandi favori, di cui doveva rendere grazie al Signore, era il desiderio grande che sentiva di obbedire. S. Vincenzo de' Paoli diceva che tutto il bene delle creature consiste nel fare la volontà di Dio, e che questa non si esegue mai meglio che praticando l'obbedienza, e S. Filippo soleva dire che nessun obbediente si è mai dannato. S. Bernardo dice: «*Scompaia la propria volontà e non ci sarà d'inferno*».

Orbene non solo non vogliamo dannarci noi, ma vogliamo salvare dalla dannazione molte anime, *per questo* vogliamo essere molto obbedienti!

E Signore ci ha chiamati per farci pescatori di uomini: ne pescheremo tanti se obbediremo. Ricordate le due pesche miracolose del Vangelo? Nella prima S. Pietro dice a Gesù: «*Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla*». Dell'altra pure, avvenuta dopo la risurrezione del Signore, S. Giovanni ci dice che «*Durante quella notte non presero nulla*» (Gv 21,3). A che dovettero la prodigiosa pesca che tanto poi li meravigliò? A nient'altro che all'obbedienza: «*ma sulla tua parola getterò le reti*», ed all'obbedienza cieca, come quando la seconda volta fu loro comandato di gettar le reti dalla parte destra della barca: «*Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete*» (Gv 21,6). In questi miracoli, in questi particolari descrittivi dagli Evangelisti si adombra un mistero che noi dobbiamo bene approfondire, *il mistero della fecondità del nostro apostolico ministero, quando sarà guidato dalla virtù dell'obbedienza*. Beato mistero dell'obbedienza che ci assicura il successo della nostra vita missionaria «*E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano*» (Lc 5,6). «*Gettarono la rete e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci*» (Gv 21,6).

Amati confratelli, termino con l'augurio che questi evangelici ricordi mi suggeriscono: siate missionari obbedienti, come Gesù, «*fatto obbediente fino alla morte*» (Fil 2,8) e allora salverete molte anime, vi santificherete ed A Signore vi premierà e glorificherà con Gesù obbediente: «*Perciò Dio lo esaltò*» (Fil 8,9).

Con questo augurio, raccomandandomi alle vostre buone preghiere, abbiatemci

aff.mo

P. PAOLO MANNA, Sup. Gen.

L'ORAZIONE MENTALE E L'ERESIA DELL'AZIONE

«Saremo santi missionari per l'esercizio dell'orazione»

Lettera circolare n. 17

Milano, 30 Dicembre 1931

Amatissimi Confratelli,

1. Con il cuore ancora riscaldato dai dolci affetti che le Feste Natalizie ispirano ad ogni cuore sacerdotale vengo a voi per portarvi il mio saluto cordiale di felicissimo nuovo Anno e la mia patema parola, che, povera com'è, nondimeno so arrivare cara e gradita specialmente a tanti di voi, che, dispersi in mezzo al mondo infedele, troppo raramente avete occasione di ascoltare una voce amica e confortatrice.

I dolci misteri che abbiamo appena celebrati, oh! quanto spesso mi hanno fatto pensare all'infelice sorte di tanti poveri infedeli, per i quali il S. Natale non dice nulla, ai quali il Divin Infante non sorride... Ma il mio pensiero è corso di preferenza a voi, che siete gli Ambasciatori, gli Angeli destinati da Dio a portare la Buona Novella a tante povere anime; a voi ai quali il Natale ha certamente acceso in cuore un desiderio ancor più vivo di far nascere Gesù nelle anime, in tutte le anime che vi sono affidate.

Angeli di Dio, divini ambasciatori voi siete. Come gli Angeli del Natale ogni giorno cantate: «*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini*» (Lc 2,14), e questo che è A vostro inno, è pure il programma della vostra grande Missione. Angeli di Dio, brucianti per la sua gloria, dovete vivere a Dio intimamente uniti: camminare sulla terra ed avere in cielo il cuore: gli angeli, ha detto Gesù, «*vedono sempre la faccia del padre mio*» (Mt 18,10); divini ambasciatori, con la missione di annunziare la legge di Dio a tutte le genti e stabilire il Regno di Dio nelle anime, dovete essere sempre nelle intimità, nelle grazie, nei segreti del Signore, che a tanto onore vi ha sublimati.

Sono questi pensieri che mi hanno suggerito il soggetto di questa mia lettera: *l'orazione mentale, mezzo indispensabile al Missionario per poter rispondere alla sua divina vocazione, salvare molte anime e santificarsi*. Già altra volta (Circolare N. 6) trattai questo argomento decorazione, ma in modo piuttosto generale: ora, anche a costo di ripetermi, amo tornarci sopra, poiché mi pare di troppa eccezionale importanza, in quanto sono convinto che, *se siamo missionari per la vocazione e per l'ordinazione, non saremo santi missionari che per l'esercizio dell'orazione*. [In questa circolare uso indistintamente le parole *orazione, orazione mentale, meditazione*. Per sé *meditazione* è quella forma di preghiera mentale in cui predomina il ragionamento; *nell'orazione* invece predominano gli affetti o gli atti della volontà. Ma la *meditazione* non si fa senza esercitare anche gli affetti, e l'orazione affettiva è generalmente preceduta o accompagnata da qualche considerazione, salvo quando l'anima è presa dal lume della *contemplazione* (Nota di p. Manna)].

Non è mia intenzione ripetere quanto sull'orazione mentale, sulla sua eccellenza, qualità e metodi si trova in tanti ottimi trattati di ascetica: la mia vuol essere una semplice e calda esortazione ai miei confratelli missionari perché amino e praticino l'orazione da cui attingeranno ogni sorta di beni; mi volgerò poi ai Superiori e Direttori di spirito delle nostre Case di formazione, perché mettano ogni impegno nell'educare i giovani a questo santo esercizio.

Possa questa mia lettera essere benedetta da N. Signore, e portare copiosi frutti di bene ai miei cari confratelli. Leggano tutti ed approfittino: quanto dico non è tanto mia parola, quanto l'espressione dei sentimenti dei santi, che ho avuto premura di raccogliere, perché solo i santi possono trattare bene questo argomento.

Se fossimo più santi - L'eresia dell'azione

2. Rifletto spesso seriamente su quello che è il problema della conversione di tanti milioni di infedeli, sullo stato delle missioni odierne, su quello che siamo chiamati a dare noi missionari per ottenere la conversione di tante anime; rifletto su quello che effettivamente si fa e si ottiene e non posso a meno di concludere: se fossimo più santi, veramente santi, forse le cose andrebbero assai meglio. Gli uomini si sono notevolmente moltiplicati e lavorano, come forse mai si è lavorato; ma i risultati sono in proporzione di tante energie impiegate, di tanto denaro speso, di tante opere ed iniziative, quante se ne svolgono oggigiorno nelle missioni?

Molto indubbiamente si ottiene; ma è tutto quello che si dovrebbe ottenere? Molto si ottiene; ma perché siamo ancora tanto immensamente lontani dalla metà? Perché si lavora sempre ai margini dei popoli, ed i grandi blocchi del paganesimo poco si smuovono? Oh! io penso che il mondo sarebbe assai migliore, la propagazione della fede meglio avviata se i Sacerdoti *fossero più uniti a Gesù Cristo*, fidassero meno sulle proprie industrie ed attività e *facessero lavorare di più lo Spirito Santo con la sua grazia*, ottenuta mediante una vita di maggiore orazione. Bisogna che «*essendo assidui e concordi nella preghiera*» (At 1,14) abbiamo a far tornare la Pentecoste su ciascuno di noi.

L'anonimo autore del «*È necessario che egli regni*» (Cfr. 1 Cor 15,25), parlando dei Sacerdoti in patria, si pone lo stesso quesito e giunge all'identica conclusione. Compendio quanto egli dice nel capitolo «*Eresia dell'Azione*», che offre qualche materia di riflessione anche per noi.

Perché egli si domanda, tanti *circoli*, tanti convegni, tante conferenze, tanti congressi, tanta stampa, tante *Settimane Sociali*, tanta ricchezza di funzioni liturgiche non portarono finora alla vita religiosa del popolo cristiano tutto il vantaggio che si aveva diritto di sperare?

Sì ha paura di mettere il dito sulla piaga, perciò si preferisce spiegare la cosa formulando *memorandum ed ordini del giorno*, troppo spesso sterili ed inconcludenti.. La ragione di tanto malessere, la ragione intima e vera, è una sola ed evidente: *è spostato il centro di gravità*.

Non ha detto S. Paolo che Gesù *solo* deve essere il centro della vita delle anime: «*Tutte le cose sussistono in lui*»? (Col 1,17). Non è una frase: è una formula teologica rigorosamente precisa ed indiscutibile. Come tutto fu creato per mezzo del Verbo, tutto altresì, specialmente nel regno delle anime, trova in Lui il suo unico principio, la sua ragione ultima di essere e di operare. Tutto deve necessariamente riposare in Lui e muoversi con Lui. Ogni violazione di questa legge non può fare a meno di sconvolgere l'ordine meraviglioso della Provvidenza ed esporci alla sterilità.

E pensare che queste violazioni arbitrarie sono divenute per tanti quasi abituati! Si dimentica, si lascia da parte tanto volentieri Gesù... ed è inutile dire quanto ne soffrano le anime...

Si giunge ad omettere la preghiera... per poter salvar maggior numero di anime; si scalzano, con una logica che ha del delirio, i fondamenti della vita interiore, per darsi con attività maggiore alle cosiddette imprescindibili *esigenze del ministero*, per intensificare ed organizzare meglio le opere dell'apostolato... «t la vita animale pura e semplice» diceva S. Vincenzo de' Paoli, e come corollario una febbre di agitazione pazza, che conduce spesso alla nevrastenia...

Dite ad un Sacerdote di questi: Vi farebbe tanto bene un pochino di meditazione! - Oh! via, non me ne parli, sono stanco, occupatissimo. Ci penso anch'io, ma che vuole? Non ho un momento libero...

E il tempo manca per l'essenziale...; poi sopravviene la nausea delle cose spirituali, l'abitudine di fare a meno del Signore, e poi?...

E si dice placidamente: In fin dei conti non è *lasciare Dio per Dio?* - Errore capitale: questo è lasciare Dio per il diavolo. Oh! lui il diavolo, non teme certe opere *cattoliche* a base di strepito, di confusione e di amor proprio... ci lascia fare, ci aiuta e... se ne ride. Sono le virtù interiori, è l'orazione che gli danno noia. Ma almeno saranno pochi che sragionano in questo modo? Se sono pochi? Sono legion!

3. Fu scritto molto bene che siamo di fronte *all'eresia dell'azione*: infatti, come le specie consacrate, l'attività esteriore è un nulla, qualora la si consideri senza il suo contenuto divino.

Gesù ha imposto di pregare *sempre senza stancarsi* e invece non si prega *mai*, con la scusa volgare che *l'azione* è una preghiera. t invece la negazione pratica della nostra miseria, è l'esclusione sacrilega della grazia dalla vita umana... E peggio è che queste teorie tendono a farsi strada fra il clero giovane, e se Dio non vi pone riparo, non si sa proprio dove andremo a finire.

È un fatto innegabile, tutti ne conosciamo di queste anime *consacrate*, che non sanno più parlare il linguaggio di Gesù, perché i loro colloqui con Lui sono sempre più rari, sempre più freddi: *vite piene di attività, e vuote di Dio...*

L'autore che così parla ha forse calcato le tinte? Speriamo; ma noi esaminiamoci un po' e vediamo se mai questa *eresia dell'azione* non abbia per caso varcato i mari e non sia arrivata anche nelle missioni, dove troverebbe buon terreno, perché c'è tanto da fare anche là, e più che nei paesi cristiani.

Non è scopo di questa mia lettera istituire questo esame: ognuno lo può fare per proprio conto. Qui, sull'autorità dei veri Apostoli, mi limiterò a ricordare su quali basi debba poggiare il vero zelo per le anime, se si vuol fare opera veramente seria, meritoria ed apportatrice di copiosi frutti.

Il vero fondamento

4. Missionari Apostolici, essenzialmente missionari, noi siamo, dobbiamo essere uomini distinti, speciali, diversi da tutti gli altri uomini: siamo in terra, ma trattiamo ogni giorno affari di cielo; siamo uomini, ma viviamo e lavoriamo solo per gli interessi di Dio; ci muoviamo nel tempo, ma è all'eternità e per l'eternità che tutto è indirizzato: mire, sforzi e fatiche. Dobbiamo dunque essere uomini più celesti che terreni, come quelli che si devono muovere in un'atmosfera e trattare affari tutti di cielo, cominciando dalla S. Messa, dalla S. Comunione che facciamo la mattina.

Ma Dio, anime, cielo, inferno... sono cose che non si vedono non si toccano, eppure è di essi che dobbiamo vivere, di essi che dobbiamo per vocazione e professione occuparci tutta la nostra vita! Chi ci farà *vedere*, ci farà *sentire* questo mondo invisibile lontano e soprannaturale, come si vede e si sente il mondo material che ci circonda? Nient'altro che la fede, tenuta viva ed accesa da l'assidua pratica dell'orazione mentale.

L'uomo d'orazione, immerso com'è nella luce soprannaturale ha la visione chiara, come si può averla quaggiù, delle cose d *Cielo*: «*Rimase saldo come se vedesse l'invisibile*» (Eb 11,27).

L'orazione mentale, ecco una delle basi sulle quali poggia 1 zelo del vero missionario. L'altra base è la mortificazione, ma questa ora non mi occupo. Su questi fondamenti Gesù benedetto basò il suo apostolato, ed è follia voler noi fare altrimenti: «*Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi trova*» (1Cor 3,1).

A proposito dell'orazione, il prezioso opuscolo *Monita a Missionarios* ha queste incisive parole: «*Il missionario, essendo semplice strumento di Dio, nulla può fare se non stando unito suo Motore con l'aiuto della preghiera, da esso viene mosso a agire; come infatti potrà realizzare il significato del suo nome d' inviato, se non sa ascoltare la voce di Colui che lo invia? Come poter mettere in pratica i disegni di Dio, se è incapace di cercarli nell'orazione? Come eserciterà il suo ruolo di mediatore fra Dio e gli uomini, se ignora il mezzo di riconciliare con la preghiera le creature con il Creatore? Come potrà nutrire il suo popolo, se non attinge latte puro della divina sapienza alla sorgente della contemplazione?*». È indispensabile quindi per un missionario l'esercizio assiduo dell'orazione: senza di essa egli come missionario «*si crede vivo e invece è morto*» (Ap 3,1).

La parola che converte

5. Perché la parola, tante volte semplice e disadorna di missionari santi, converte le anime, le penetra, le santifica? Perché invece tanta altra parola di Dio rimane sterile e lascia il tempo che trova? La ragione è che questa, non essendo stata attinta dal Cielo nel fervore di un'intima unione con Dio, non ha la grazia di penetrare nel cuore degli uditori, perché non è penetrata nel cuore dei predicatori. 1 santi missionari fanno frutti d'anime perché si danno all'orazione e la loro parola ha la fecondità, la virtù della parola di Dio. Prima di parlare di Dio agli uomini, il buon missionario, nella sua orazione, parla degli uomini a Dio e dice agli uomini quello che ha udito ed attinto da Dio: «*Io dico al mondo le cose che ho udito da lui*» (Gv 8,26). Così hanno fatto tutti quei grandi Missionari che salvarono tante anime.

Amati fratelli, ci lamentiamo spesso che non siamo soddisfatti delle nostre cristianità; lamentiamo la durezza di cuore, l'indifferenza degli infedeli. E non saremmo da incolpare di ciò noi stessi, per non aver abbastanza familiarità con Dio nella preghiera? Che meraviglia se gli uomini non ci ascoltano, quando noi non sappiamo ascoltare Dio, e ci annoiamo della sua

compagnia nella orazione e non sappiamo stare un'ora ai piedi del Tabernacolo? «Il frutto di chi ascolta, dice il P. Lallemant, dipende sommamente dalla virtù del predicatore e *dalla sua intimità con Dio*, il quale può comunicare a lui in un quarto d'ora di orazione maggior numero di pensieri più atti a commuovere i cuori, che egli non troverebbe in un anno di studio».

Noi dimentichiamo troppo spesso la nostra miseria ed insufficienza naturale ed innata nel divino ministero delle anime. Poveri missionari, quanto inutilmente ci agitiamo, quanto vanamente ci lamentiamo, se non siamo uomini di orazione! Noi possiamo predicare alle orecchie del corpo: «*Noi parliamo al di fuori*, ci dice S. Agostino, *ma Egli apre l'intelletto, Egli muove, Egli edifica*». Perché la nostra predicazione possa giungere a muovere i cuori, bisogna che sia veramente *divina*, suggerita cioè dallo Spirito Santo, di cui dobbiamo essere ripieni: e si riceve lo Spirito Santo specialmente durante l'orazione.

S. Giovanni della Croce " dei predicatori del suo tempo diceva queste gravi parole, che si applicano pure tanto bene a quei Missionari, i quali, più decorazione, amano l'azione: «Gli uomini divorati dalla *febbre dell'attività*, che credono di rovesciare il mondo con le loro prediche ed altre opere esteriori, riflettano un momento, e comprenderanno... che sarebbero molto più utili alla Chiesa e cari a Dio... se consacrassero metà del loro tempo all'orazione... Senza la preghiera tutto si risolve in un gran fracasso ...: si fa poco più di niente, ma spesso niente del tutto, e anche del male» (Cantico Spirituale).

La potenza sui cuori

6. Salvatori di anime, il nostro compito non è tanto illuminare le intelligenze, quanto muovere i cuori, soggiogarli, convincerli, guadagnarli e sottometterli a Dio. Qui si apprende l'immensa difficoltà dell'impresa. D'altra parte se non riusciamo a questo, perché siamo missionari?

Sottomettere i cuori a Dio... qual divina missione! Un soggetto molto impressionante di riflessione per me è proprio questo: quanta difficoltà trova il Signore nel divenire A padrone assoluto del cuore dell'uomo... Ognuno di noi, senza pensare ai peccatori ed agli infedeli, può ricordare la propria storia... E fossimo arrivati, almeno oggi, a mettere questo cuore nostro tutto intero ai piedi di Gesù! Perché il Signore non ci priva di questa fatale nostra potenza di poter quaggiù resistere alla sua Onnipotenza?

Ora, amati fratelli, non ci illudiamo: non avremo la virtù di muovere il Cuore di Dio, di muovere i cuori de li uomini se non saremo uomini di grande orazione. È tutto qui il segreto. E questo che ha reso portentosi i grandi uomini apostolici, i grandi missionari. Mons. Marinoni, nella bella novena a S. Francesco Saverio, dice che «l'orazione deve essere la fiamma del cuore del missionario: con l'orazione egli placa Dio sdegnato con gli uomini; con questa muove gli uomini induriti a rivolgersi a Dio. L'orazione fu l'arma onnipotente con cui il Saverio convertì tante genti depravate, tanti poveri infedeli».

È dall'orazione mentale che il missionario attinge quel fervore di zelo, quegli impeti generosi, quella divina unzione, che né eloquenza, né studio possono dare, e gli fanno avere tanta padronanza sui cuori, per condurli a Dio. È Dio che parla per la bocca del Missionario che prega, come parlava per la bocca di S. Paolo, «*Come se Dio esortasse per mezzo nostro*». S. Vincenzo de' Paoli, S. Filippo Neri, il S. Curato d'Ars e mille altri, senza pretese di grande eloquenza, ma ispirati nella meditazione delle cose celesti, furono così potenti nel guadagnare cuori a Dio da non essere eguagliati da nessun grande oratore.

7. L'Apostolo, che è uomo d'orazione, ha altresì potere sul cuore di Dio: se è uomo di grande orazione, può salire a tanta potenza da far sì che la sua preghiera diventi quasi infallibile, quando tratta con Dio la salvezza delle anime. L'esempio è noto. Dio vuol punire le scelleratezze del suo popolo. Mosè prega, scongiura... E Signore sdegnato non porge orecchio. Mosè prega ancora... e Dio allora prega Mosè che non lo preghi... ; lo lasci fare, perché la misura è colma: «*Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro*» (Es 32,10). Ma Mosè non cede... o Tu perdoni, o cancellami dal tuo libro. Ed oh! onnipotenza della preghiera, esclama S. Gerolamo, *Dio resta vinto dalla preghiera del suo servo!* Grande esempio per noi Missionari, quando vogliamo ottenere grazie di conversione per le anime. Tante volte si prega, sì: ma quanto freddamente, o con quanta poca fede... e perciò non si ottiene. E si dice: ho fatto il mio dovere... e si è soddisfatti.

Il missionario che prega, nella sua qualità di missionario, non è un semplice privato, non è un umile suddito del Signore. Egli è Sacerdote, egli è ministro, è mediatore autorizzato. Egli è rivestito di grande dignità e potere: egli ha avuto una Missione, la Missione appunto di salvare le anime. C'è grande differenza fra la supplica di un umile suddito e l'esposizione che fa un ministro del re, il quale, più che chiedere, tratta, espone le ragioni nell'interesse stesso del Sovrano.

Questo pensiero è del B. Cafasso. Egli dice: Ah! se un sacerdote fosse penetrato della sua qualità ed armato di questa fede quando si mette a pregare! - Signore, dicesse, Voi mi conoscete, io sono il vostro Ministro, sono proprio colui al quale avete voluto affidare la Missione di rappresentarvi in terra, di salvare le anime, di impedire i peccati: ora io sono qui davanti a Voi appunto per trattare questi affari... - Adesso dite voi, se Dio vuole mandare a mani vuote un suo Ministro che gli parla a questo modo e per affari dei quali Dio stesso l'ha incaricato, e gode e vuole che in essi riesca (*Confer. al clero*).

Missionari e missionari

8. Oh! quanta differenza fra missionari e missionari! Si capisce dal parlare, dagli apprezzamenti, dal modo di comportarsi l'uomo di orazione da quello che non lo è. Nel primo si trova generalmente più ponderatezza di parole e di giudizi, più carità, più fermezza di propositi e soprattutto un deciso e facile orientamento verso Dio in tutte le azioni e circostanze della vita. La differenza è fatta dalla preghiera.

L'uomo d'orazione vive e respira in una atmosfera di fede; tutte le cose di quaggiù le considera e le stima con criteri soprannaturali, e da motivi soprannaturali è pure mosso in tutte le sue azioni. Il missionario, uomo di preghiera, ha un modo tutto suo di giudicare le fatiche e gli sforzi dell'apostolato, la riuscita o meno delle opere, la vita e la morte: egli vede più con l'occhio dello spirito che con quello del corpo e non si lascia abbagliare ed entusiasmare facilmente da tutto quello che, anche fra le attività nostre, fa troppo rumore ed ha bisogno di sostenersi sulle grucce dell'umana industria, di molto calcolo, delle lodi e dell'approvazione degli uomini.

9. Il missionario che non prega e non ha familiarità con Dio, si agita, lavora forse anche molto, perché ricco di buone doti naturali e di un carattere fattivo, ama l'azione: ma fida troppo esclusivamente sulle sue abilità, sulla sua accortezza, sulla sua politica; e troppo spesso

avviene che per le sue attività e per le sue opere tristemente si verifica quel detto dell'Imitazione: «*Tutto ciò che non viene da Dio perirà*».

Si lavora, sì, e tante volte con il fine, pur buono, di salvare anime, di stabilire cristianità; ma per mancanza di spirito di fede, non tenuto vivo dall'orazione, si trattano i ministeri, le opere dell'apostolato, come si trattano gli affari terreni, con vedute e metodi troppo umani: ci si appoggia troppo a mezzi terreni e sulla propria abilità ed energia. *In tale stato d'animo non si vede neppure la necessità decorazione*, e si può perfino giungere, come Marta, a lamentarsi ed a criticare il fratello, al quale piace dare come è suo dovere il primo posto nelle sue occupazioni quotidiane all'orazione ed alle altre pratiche di pietà sacerdotale.

E giacché ho richiamato l'evangelico episodio di Marta, voglio fare un'altra riflessione. Generalmente si dice che Marta rappresenta la vita attiva e Maria la contemplativa. Al lamento di Marta, Gesù dice: «*Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta*» (Lc 10,41-42). Questa *cosa di cui c'è bisogno* è la contemplazione, che è detta pure *la parte migliore*. Se la contemplazione è *necessaria*, ed è *la parte migliore*, in qual modo possono dispensarsene i missionari?

Ma noi, si dirà, abbiamo abbracciato la vita attiva ... ! Io vi dico di no. Noi abbiamo abbracciato l'apostolato, che è *la vita completa* e veramente perfetta, perché è la vita condotta in terra dal Figlio di Dio. Vita puramente attiva non esiste. Maria scelse *la parte migliore*: noi abbiamo scelto A tutto, che contiene, *deve contenere* principalmente e necessariamente *la parte migliore*, che è l'Orazione. Il missionario è Maria nella contemplazione, è Marta nell'azione esteriore. Il missionario che volesse fare solo la parte di Marta è riprovato da N. Signore, non è benedetto e non conclude nulla.

Denaro e miracoli

10. Si dice, e, a baria di dirlo, oggi tutti lo crediamo un poco, che non si fa di più, perché mancano i mezzi. Con più denaro chi sa che cosa si farebbe ... ! Sarei tentato di dire che *all'eresia dell'azione* ci sia da aggiungere anche *l'eresia del denaro*. Vorrei sapere quando da N. Signore, dai santi Apostoli, da tutti gli uomini veramente apostolici si sia dato al denaro la preponderanza che oggi da alcuni gli si dà, da fame un mezzo indispensabile di apostolato, e quasi una condizione *sine qua non* [necessaria] per convertire le anime!

Si sente dire talvolta che gli Apostoli avevano il dono dei miracoli, ed oggi di miracoli non se ne fanno più. Io dico invece che gli Apostoli e tutti gli uomini veramente apostolici pregavano assai: hanno avuto ed hanno anche oggi con sé la grazia dello Spirito Santo, e tanto più abbondante quanto più dediti all'Orazione. questa grazia quella che converte le anime.

In quanto poi ai miracoli, non è che ne sia passato il tempo: sono gli uomini capaci di ottenerli che sono divenuti così rari. Il Cottolengo e Don Bosco sono di oggi ed hanno fatto miracoli, perché pregavano molto ed erano santi. Non è quindi il braccio di Dio che si è abbreviato: è la nostra fede che è diminuita.

E Vangelo conserva intatta tutta la sua virtù, ed ha solo bisogno di santi che lo prendano alla lettera, come fecero S. Francesco d'Assisi " e tanti altri.

A questo proposito S. Ambrogio, commentando i precetti di distacco dati da N. Signore ai suoi missionari (in S. Luca c. X.) dice: [Cristo] «*Con i precetti evangelici indica come deve essere chi annuncia il Vangelo del Regno di Dio: senza bastone, senza bisaccia, senza sandali, senza pane, senza denaro, cioè che non richiede sostegni terreni, ma sicuro della propria fede ritiene che quanto meno li cerca, tanto più possono bastare*». D'altronde N. Signore ha detto che tutto quello che anche di materiale occorre all'apostolo ed all'apostolato ce lo darà in soprappiù, quando più si cerchi il Regno di Dio.

11. E Missionario dedito all'orazione *obbliga* lo Spirito Santo ad operare e allora si fa lavoro di *vere* conversioni, e si creano *delle solide* cristianità. Il missionario che non ha la consuetudine dell'orazione, e che pure deve e vuole lavorare, si attacca per tutto al sussidio dei mezzi materiali: fabbrica anche lui chiese, apre scuole, e magari guadagna anche gente alla fede; ma quale differenza di movimento, e soprattutto quale differenza di cristiani! Il primo santifica anche i sussidi materiali che concorrono nelle opere con la virtù, con la fede, con lo zelo con cui lavora e di cui anima anche i suoi convertiti; l'altro fabbrica anche lui, ma il suo è lavoro fatto sull'arena: i suoi cristiani sono freddi e lo seguono finché lo credono potente e capace di aiutarli: se un giorno viene una malattia, un disaccordo con i Superiori ed il missionario deve lasciare il posto, chi lo sostituisce prende in consegna una ben magra eredità.

Orazione e conversioni

12. Oh! io vedo un intimissimo rapporto fra lo spirito d'orazione di un missionario e la qualità di cristiani che egli produce.

I nostri neofiti, gli infedeli che ci circondano vedono traspirare da noi, vedono in noi *l'invia*to di Dio, *l'uomo di Dio, il Sacerdote*, o non piuttosto l'europeo, l'uomo capace, istruito, l'uomo influente presso le autorità, l'uomo che dispone di denaro? Le genti si accostano a noi perché attratte *dalla nostra spiritualità, frutto di una vita di orazione*, o non piuttosto dalla speranza di vantaggi tutto materiali e terreni? Che cos'è quello che più risalta in noi e ci contraddistingue dagli altri europei agli occhi dei buddisti, degli indù, dei maomettani?

Non vedrebbero in noi semplicemente i ministri di religione di quegli occidentali, che sono tutto progresso, tutto affari, tutto denaro? Sarebbe così, se senza alcun segno di vita interiore, perché poco o niente familiari con Dio nell'orazione, ci vedessero solo effusi al di fuori e tanto diversi dai loro Sacerdoti, dai loro bonzi, i quali, benché pagani, tendono di loro natura alla solitudine ed all'ascetismo.

Oh! il missionario che è veramente uomo di orazione, solo lui può comparire davanti alle genti come un messaggero di Dio, come avente una missione proprio per loro. Egli, come S. Giovanni Battista, può presentarsi alle folle e gridare: «*Fate penitenza: il regno dei cieli è vicino*» (Mt 3,2) e come S. Pietro può ripetere: «*Pentitevi e ciascuno si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo*» (At 2,38). Ma S. Giovanni usciva dalle contemplazioni del deserto, e S. Pietro da quelle del Cenacolo.

13. Il missionario, infiammato nell'orazione dal fuoco dello Spirito Santo, *converte davvero le anime* e fa dei veri cristiani, i quali, accesi dallo stesso fuoco, diventano a loro volta anch'essi apostoli della fede abbracciata fra i propri connazionali.

Così si propagava la fede in principio... e così e *non altrimenti*, si potrà effettuare anche oggi *la verace e spontanea diffusione del Cristianesimo*, - quando il missionario, tutto di Dio, *unito alla Vita, comunica la Vita* - quando non c'è per le anime degli infedeli il forestiero, ma l'apostolo, ed apostolo fa diventare ogni suo convertito.

Mancante di questo spirito di orazione, come ho detto e ripetuto, il missionario farà delle conversioni, fonderà delle cristianità, ma saranno cristianità dipendenti, mantenute in Riedi dai nostri aiuti, *senza virtù intrinseca di vita e di espansione*. E questo un punto di capitale importanza, sul quale richiamo l'attenzione dei miei confratelli. Non è vero che tante volte i neofiti delle Missioni mancano affatto di zelo, e sono persuasi che la macchina per fare i cristiani stia nelle mani del procuratore della missione? «*Da principio non fu così!*» (Mt 19,8).

E così che la fede si espande fin dove arriva il braccio dell'uomo, e cioè non molto lontano. Come arrivare lontano? con il braccio di Dio, che, solo, può arrivare lontano; ma perché Dio ci presti il suo braccio bisogna essergli, vivere a Lui strettamente uniti: «*Chi rimane in me ed io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*» (Gv 15,5).

Per la nostra santificazione

14. Fin qui abbiamo considerato l'esercizio dell'orazione come mezzo indispensabile al nostro missionario perché il suo apostolato sia fruttuoso e possa santificare le anime: mi pare ora doveroso dire una parola su questo stesso argomento dell'orazione mentale, considerandola come mezzo della nostra *propri . a, personale* santificazione.

San Giovanni Crisostomo dice: «*Quando vedo qualcuno che non ha amore per la preghiera, né si cura di coltivarlo con fervore, per me è chiaro che non possiede alcuna buona qualità. Chi non prega Dio e non desidera avere un assiduo colloquio con Lui, è morto, o è privo di sana ragione, anzi è una evidentissima prova di pazzia non aver amore per la preghiera*». Sono veramente gravi queste affermazioni del grande dottore, e, se fossero uscite da altra penna, si sarebbero forse potute dire esagerate. Ma esagerate non sono, se ben le consideriamo.

Se non amiamo e pratichiamo l'orazione mentale, non abbiamo in noi nulla di buono, ci dice il Santo, e ciò è verissimo, per la semplice ragione che, senza orazione, non v'è unione con Dio e senza unione con Dio non v'è stabilità nel bene. Ora quello che caratterizza tutti i santi in cielo come in terra sono precisamente queste due grandi prerogative: unione con Dio e stabilità nella virtù.

15. Che cos'è invece quello che ci rovina e ci fa stare tanto lontani dalla perfezione che richiede il nostro stato? È l'incostanza nostra nella pratica del bene: siamo degli eterni principianti, perché ci facciamo tanto facilmente e tanto spesso abbattere dalle difficoltà che s'incontrano sulla via della virtù, dalle tentazioni del nemico e dalle seduzioni che da ogni parte ci circondano. E donde questa incostanza, se non dalla nostra poca unione con Dio? La pratica dell'orazione, dunque, la vita d'orazione ecco il segreto della nostra santificazione. La vita d'orazione ci fa stare uniti a Dio, e Dio ci fa partecipi della sua immutabilità, dandoci la

costanza e la fedeltà nella via del bene. Senza la meditazione, senza orazione non vi può essere perciò in noi nulla di veramente buono. E ce lo conferma il Card. Bona: «*Senza l'esercizio della meditazione, nessuno eccetto che per un miracolo di Dio arriva alla perfezione... anzi difficilmente fa qualcosa di buono*».

Un giorno, con tutta la generosità di cui una creatura è capace, ci consacrammo a Dio. Quando entrammo nello stato clericale, quando abbracciammo la vita missionaria, alla reazione dei vari ordini sacri, quando emettemmo A nostro giuramento, quando effettivamente tutti e tutto lasciammo per andare a portare Dio alle anime, noi non facemmo che rinnovare, che rendere di grado in grado sempre più assoluta, totale, perfetta la nostra consacrazione a Dio. Ciascuno di noi può dire in verità al Signore: «*Con cuore retto, ho offerto spontaneamente tutte queste cose*» (1 Paral. 29,17).

Ora non c'è dubbio che la nostra santificazione dipende dal mantenerci costantemente nelle disposizioni di questa grande nostra oblazione, e che non abbiamo a ritirare quello che un giorno abbiamo offerto con tanta generosità. Ma come mantenerci in questa disposizione *tutti i giorni della nostra vita* senza l'esercizio dell'orazione? Non conosciamo ancora abbastanza la nostra debolezza, la nostra incostanza?

16. È l'orazione mentale che ci mantiene in quella luce soprannaturale che rischiarò la nostra mente e diede vigoria alla nostra volontà nei giorni delle nostre grandi rinunce. È stato quando questa luce si è affievolita, che noi abbiamo zoppicato nella nostra corsa; quando, vivendo pur materialmente nelle Missioni, non siamo vissuti da santi missionari, ed abbiamo smarrito la nozione della vera virtù e del sacrificio.

Per vivere sempre all'altezza di questa nostra vocazione, e cioè da santi; per poter perseverare nel cammino della virtù in una vita di tanta abnegaione e sentire amore e gioia nei sacrifici che l'apostolato ci impone, bisogna *indispensabilmente* che viviamo una vita di santa unione con Dio, mantenendoci fedeli alla nostra quotidiana meditazione.

Qualche volta ho sentito dire: Ma non basta dire bene la Messa, recitare bene l'Ufficio? Basterebbe sì, dir bene la Messa e recitare bene il Breviario. Ma la questione sta proprio qui: se non facciamo una vita di orazione, ben difficilmente possiamo celebrare santamente e stare raccolti e devoti nella recita dell'Ufficio. Il fatto è, e tutti l'abbiamo sperimentato, che celebra santamente chi esce dall'aver fatto una buona meditazione, e facilmente si raccoglie nell'Ufficio chi è abituato all'orazione mentale. Chi questa abitualmente trascura, strapazza Messa e Breviario ed ogni altra pratica di pietà.

Ma vi può essere di peggio. Quale è la genesi di certi capitomboli, di certe vite inconcludenti anche fra le persone consacrate a Dio? L'irriflessione e la dissipazione. Nella meditazione l'uomo contrae l'abitudine del raccoglimento, che lo preserva dal fascino delle creature e dei sensi, e quindi dal peccato. Perciò S. Alfonso, da quel grande psicologo che era, nell'appendice della sua Morale, scriveva queste due sentenze che hanno fra loro si stretto rapporto: «*Meditazione e peccato mortale non possono stare insieme - La meditazione per il sacerdote è moralmente necessaria*». E prima di lui, aveva veduto questa verità il Salmista: «*Se non avessi meditato la tua legge, forse sarei perito nella mia abiezione*» (Sal 118,92). «*Non c'è Dio al suo cospetto: le vie (del peccatore) sono inquinate in ogni tempo*» (Sal 10,5).

17. S. Teresa, che S. Alfonso chiama *grande modello dell'orazione mentale*, esce in questa forte sentenza: «Chi lascia l'orazione mentale, non ha bisogno di demoni che lo spingano all'inferno: ci va da sé». E all'inferno ci possono andare anche i missionari, se trascurano abitualmente l'orazione. Il missionario senza orazione è senza lumi e cammina nelle tenebre: è senza fervore, senza zelo, senza amore e timore di Dio. Non è questa la via al precipizio?

Ecco ancora perché i santi mettevano l'orazione in cima a tutti i loro doveri e senza di essa non potevano vivere. Il Suarez " la stimava assai più della sua scienza, e soleva dire: «Preferirei perdere tutta quanta la mia scienza, piuttosto che un'ora d'orazione mentale».

Diamoci dunque, amati fratelli, con maggior impegno alla pratica dell'orazione e vedremo crescere in noi visibilmente l'amor di Dio ed il desiderio di fare sempre la sua santa volontà; sentiremo accendersi naturalmente in cuore lo zelo per le anime; la S. Messa, la SS. Eucaristia diverranno il nostro paradiso quaggiù ed il mondo con il suo strepito e le sue vanità ci riuscirà di noia e di disgusto.

S. Alfonso, esortando i suoi missionari, diceva: «Ah! Se meditassimo bene ai piedi della Croce, obbediremmo più perfettamente, faremmo le missioni con più zelo e soffriremmo con più rassegnazione. Oh! i preziosi frutti che si raccolgono dal fedele esercizio dell'orazione!».

Ma veniamo a qualche punto per la pratica.

Per la pratica in missione

18. Dove fare la nostra orazione? - Se vogliamo far bene la nostra orazione, dobbiamo preferire per quanto è possibile un luogo lontano dai rumori e dalle distrazioni. «*Tu, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto*» (Mt. 6,6). S. Gerolamo dà a proposito questo consiglio: «*Scegli per te un luogo adatto e lontano dal rumore, nel quale potrai rifugiarti come in un porto dalle molte tempeste delle preoccupazioni; là sia tanto l'impegno della lettura della S. Scrittura, tanto deciso il pensiero delle cose future, da compensare tutte le occupazioni del tempo restante, con quello dedicato all'orazione. Non credere, egli dice, che così isolandoti ti vogliamo sottrarre ai tuoi fedeli, ben al contrario... Questo lo diciamo non per distrarti dai tuoi impegni, anzi lo facciamo perché là impari, là mediti quale tu debba presentarti ai tuoi (fedeli)*».

La nostra camera, la chiesa prima che entrino i fedeli, sono posti adatti per raccoglierci e meditare. Ma è indispensabile che si sia lontani da ogni frastuono e distrazione, se vogliamo concludere qualche cosa. Il Vangelo ci è maestro. Nostro Signore amava sempre pregare in luoghi solitari. «*Essendo solo a pregare*» (Lc 9,18)... «*andò in un luogo deserto e là pregava*» (Mc 1,35). Ove si trasfigurò? *Salì su un alto monte... per pregare* (Mt 17,1). Dove invita i suoi discepoli per addestrarli all'esercizio della contemplazione? «*Venite in disparte, in un luogo solitario*» (Mc 6,31).

Ho detto che questa solitudine è indispensabile, perché è qui che il Signore è solito parlare all'anima, è qui che lo Spirito Santo opera: è nella solitudine che fortifica e quasi divinizza i suoi apostoli e fa loro conoscere le sue volontà.

19. Quando fare la meditazione? Il tempo migliore è la mattina. Il missionario ordinato è prudente riserva per sé, per l'anima propria, le prime ore della giornata. Nostro Signore per pregare preferiva le ore della notte; troviamo però che pregava assai anche di buon mattino. «*Si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava*» (Mc 1,35). Il Profeta Davide così pure usava, come ci fa sapere in più luoghi dei salmi: «*I miei occhi hanno preceduto l'aurora, per meditare la tua parola*» (Sal 118,148). «*Al mattino ti previene la mia preghiera*» (Sal 84,14). Naturalmente bisogna alzarsi per tempo: è già questo un bell'atto di mortificazione, di fedeltà, di amore verso il Signore: «*Tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco*» (Sal 62,2), perché il mio cuore ha sete di Te.

Quando ero in missione e facevo le prime visite ai villaggi in compagnia di Mons. Tornatore, vedeva quel santo vecchio sorgere dalla sua stuoa al primo canto del gallo, accendere la candela, cavare dal cesto il volume del Da Ponte che portava sempre con sé, ed attendere devotamente alla sua meditazione fino a quando non era tempo di cominciare il ministero. Quanta edificazione mi faceva il guardarla e quale pratico insegnamento mi dava!

E quando non ci fosse tempo la mattina, né lungo il giorno, c'è pur sempre la sera. «*Anche oggi non mancano ministri del Vangelo così dediti, come gli Apostoli, all'orazione e al ministero della parola, che quando non trovano neppure un momento libero della giornata, occupati come sono da continui e gravi impegni, per pensare a se stessi sottraggono al sonno della notte tanto tempo quanto ne sottrasse all'orazione l'occupazione diurna, e sono tanto più felici di stare assieme allo Sposo celeste, durante la notte, quanto più hanno trascorso tutto il giorno nel lavorare per la gloria di Dio*» (Monita ad missionarios 1,5).

Come non trascuriamo i nostri pasti, quando non possiamo prenderli alle ore consuete, così non dobbiamo omettere la meditazione quando non si potesse farla all'ora che ci siamo fissata. Lo so, per giustificare certa trascuratezza in materia si adducono tanti pretesti: il ministero, le occupazioni, i viaggi, la malferma salute, il caldo... Ebbene, è questione di essere convinti della necessità di questo santo esercizio per tenerci bene in piedi, come siamo convinti della necessità del nutrimento per la vita del corpo. Se c'è questa convinzione, il tempo si trova. Quando poi si è stanchi o in poca salute, si può ben sempre fare un po' di lettura meditata.

Vedete che cosa si verifica. Sono proprio i missionari più occupati, più laboriosi e veramente zelanti che danno maggior tempo all'orazione. 1 tiepidi, i fiacchi, quelli che hanno tempo per tante cose inutili, non ne trovano per raccogliersi e pregare. Credetelo: non è questione di tempo.

20. Quanto tempo deve dare un missionario all'orazione? – In tempi meno affannosi dei presenti, quando si correva di meno e si concludeva di più, i missionari davano molto tempo adorazione. Nei Monita, che furono scritti nel 1669, trovo: «*Sebbene tutta la vita del missionario debba essere una preghiera continua e in nessun momento debba essere distratta dall'intima presenza di Dio, tuttavia egli deve dedicare ogni giorno un certo tempo all'adorazione di Dio, almeno due ore, come è prescritto a molti missionari religiosi e come è finora consuetudine di quelli che si sono manifestati più diligenti di altri nell'esercizio del ministero apostolico*». E in un prezioso manoscritto di Mons. Marinoni, dell'ottobre del 1850, che reca un completo schema di Regole per i nostri missionari, trovo questa pagina che mi piace far conoscere perché ci dice il pensiero del santo confondatore su questo punto e la pratica dei primi confratelli: «*La vita d'un uomo che in modo assoluto viene a rompere tutte le*

sue relazioni con il mondo e con le cose più care secondo la natura, deve essere più che in qualunque altro stato, vita di spirito e di fede. Il missionario che non avesse un forte sentimento di Dio ed un interesse vivo della sua gloria e del bene delle anime, non solo mancherebbe di attitudine ai suoi ministeri, ma finirebbe con il trovarsi in una specie di vuoto e di intollerabile isolamento. Tanto più che l'opera sua non è sempre circondata da quella devota premura, da quell'aria di fervore e di applauso che si crea intorno al sacerdote operante in mezzo ad anime intelligenti e cuori sensibili. Questo conforto umano può sostenere in qualche modo anche uno zelo poco fondato in Dio e nella carità. Ma il missionario degli infedeli non può e non deve sperarlo sempre ... ».

Continua Mons. Marinoni ancora a lungo in tali preziose premesse, viene quindi alla conclusione: «Per tutte queste ragioni, che dovranno essere materia di frequente meditazione per gli alunni missionari, importa che essi abbiano disposizioni solide di puro amore e timore di Dio, di schietto zelo e padronanza ben sicura delle loro passioni. A tale intento - oltre i vari esercizi di pietà - si farà l'orazione mentale per un'ora ogni mattina e mezz'ora al dopo pranzo».

Tanto era prescritto nell'Istituto riguardo all'orazione quando gli alunni erano tutti sacerdoti; e vi si attenevano rigidamente. Difatti trovo nello stesso manoscritto dove si dà l'orario della casa: «Dopo la levata: un'ora di meditazione... *questa non si accorcia mai, né mai si omette* anche nei giorni festivi, sebbene vi sia grande concorso di penitenti».

Ora io qui parlo particolarmente dei missionari, si trovino essi in missione o in Italia, e mi domando: sarà troppo per noi un'ora intera e continua di meditazione tutte le mattine? Non intendo imporre gravami o dare comandi: «*Non lo dico quasi per comando... in questo dò un mio consiglio: ciò vi è utile*» (1Cor 7,25).

Tutti i Maestri di Spirito dicono che l'orazione mentale, per essere conclusiva, bisogna che non sia troppo breve: Dio non fa scendere il suo fuoco quando si ha fretta, e prima che abbiamo tutto ben disposto per A sacrificio. «*Chi può capire, capisca*» (Mt 19,12). L'orazione diventa pesante e noiosa quando la si improvvisa, e la si fa consistere in poco più di una semplice lettura spirituale; ma quando è ben fatta, credetelo, un'ora passa anche troppo presto. Avviene che mezz'ora di meditazione può talvolta sembrare troppo: un'ora sembra quasi sempre poco.

Andrei troppo per le lunghe se volessi qui dire quanto tempo davano i santi missionari adorazione: basti ricordare il Saverio. Nessuna fatica, travaglio, viaggio poterono mai distrarlo dalla preghiera. Levava al corpo quelle ore che erano destinate al riposo per consacrarle adorazione, vegliando spesso le intere notti ai piedi del Crocifisso o innanzi all'altare del SS. Sacramento.

21. *Un consiglio ai giovani missionari.* - Una parola tutta speciale indirizzo ai missionari giovani, che sono soliti arrivare sul campo loro destinato con tutto il fervore e l'entusiasmo della loro gioventù e dell'ideale raggiunto. Oh! quanto pericolo c'è per essi di farsi travolgere da questo ardore, spesso troppo naturale ed umano, che può gettarli in uno stato di grande dissipazione, accentuata e nutrita da tante novità di luoghi e di cose.

Il nostro missionario, in queste circostanze più che mai, ha bisogno di coltivare la sua vita interiore e quindi l'orazione che ne è il principale sostegno; ad esempio di Nostro Signore, il Quale, come fu giunto all'inizio della sua vita pubblica, invece di intraprendere subito i suoi

divini ministeri, benché fosse « *pieno di Spirito Santo*» (Lc 4,1) e dal Divin Padre fosse stato dichiarato suo Figlio diletto, pure si ritirò in luogo deserto, dove per ben quaranta giorni si esercitò nel digiuno e nella più alta contemplazione. Quale lezione, amati confratelli! Aveva già trascorso trent'anni di vita nascosta, che erano stati altrettanti anni di preparazione, c'era tutto un mondo che attendeva da secoli la luce della sua parola, ed Egli si ritira ancora per prepararsi nella preghiera! Cari giovani, *importa moltissimo incominciare bene*. Guai se lasciando il Seminario, non stretti più dall'orario, vi lasciate andare su questo punto decorazione mentale a negligenze o anche a semplice incertezza di condotta, facendovi guidare dal capriccio quanto al modo di fare la vostra meditazione ed al tempo da impiegarvi. Negli Esercizi spirituali precedenti al sacerdozio ed alla partenza *decidete* prima di ogni altra cosa quale dovrà essere *la vostra vita di orazione* quando sarete missionari. E state concreti: decidete quando fare la vostra orazione, quanto tempo impiegarvi, come comportarvi su questo punto lungo il viaggio, nel tempo che dovete consacrare allo studio delle lingue. E in questo tempo, è nei primi anni dopo il vostro sacerdozio quando siete più liberi di voi stessi, *che dovete formarvi la legge, l'abito dell'orazione*, che dovrà essere la vostra difesa, il vostro nutrimento ed anche la sorgente delle più pure gioie della vostra vita. Come si prega bene nei primi anni di missione, quando il mondo infedele che ci circonda ci fa tanta penosa impressione, ed infiamma tanto i nostri desideri di zelo, e ci fa sentir pure tanto piccini!... Allora, quando si è anche più liberi, è il tempo di renderci familiare l'esercizio dell'orazione.

Nel citato *Monita ad Missionarios* si insiste tanto su questo punto della preparazione immediata alla vita del santo ministero con un più grande esercizio dell'orazione: «*Appena il missionario avrà messo piede nella missione che gli è stata assegnata, avrà la premura di rivolgere i suoi sguardi verso Cristo pastore di tutti, per ricevere la sua benedizione e, se le circostanze lo permetteranno, si ritirerà nel silenzio per munirsi di quanto gli è necessario, per consacrare a Cristo le anime che gli sono state affidate e per offrirsi senza riserva per la loro istruzione*».

Ai nostri alunni

22. Ed ora ai nostri cari alunni. La scienza nella quale principalmente i nostri alunni sono bene versati, l'arte n'ella quale debbono essere bene esercitati prima di uscire nel mondo, sono la scienza e l'arte dell'orazione. Mandare nel mondo giovani che non hanno familiarità con l'orazione mentale, è come mandare in guerra soldati senza difesa, è un tradirli ed esporli a certa rovina.

Il fine dei nostri Seminari è la formazione di santi missionari: è necessario quindi che i giovani siano esercitati nelle virtù interiori e soprattutto all'amore ed alla pratica dell'orazione, che di queste virtù è la sorgente e la vita. S. Carlo Borromeo, che è maestro in materia, ci assicura che sarebbe perfettamente inutile la permanenza dei giovani in seminario qualora ne uscissero senza avervi appreso l'arte e la pratica del meditare. Ascoltino i superiori e particolarmente i direttori di spirito le parole del Santo: «*Per quanto riguarda l'orazione e il modo di pregare (il superiore) studi diligentemente come potrà aiutare i chierici; pensi pure che i chierici del seminario faranno ben pochi progressi nella vita dello spirito e si priveranno di grandissimi frutti se non pregano affatto o se pregano senza un buon metodo. Perciò spesso ricordi loro che si ricavano grandi e abbondanti frutti dall'orazione, specialmente mentale, e si sforzi d'infiammarli in ogni modo alla pratica e all'amore di essa*».

23. L'Olier, il fondatore dei grandi Seminari di Francia, dava immensa importanza a questo punto della formazione spirituale dei seminaristi e prescrisse ai suoi un'ora di meditazione tutte le mattine.

In una sua Memoria in cui tratta della fondazione dei Seminari, pubblicata nel 1651, ha queste gravi parole: «Poiché il Seminario è il luogo dove si gettano i semi dello spirito ecclesiastico, i direttori che debbono essere uomini d'orazione, debbono stimare loro prima e principale cura quella di fare dei giovani altrettanti uomini interiori, come può comportare la loro età, mostrando loro l'importanza di fare le cose in unione allo spirito di Nostro Signore, senza di che né le opere cristiane, né gli impieghi del ministero possono piacere a Dio, né operare alcun frutto nella Chiesa. E a che serviranno le Messe, gli Uffici, le ceremonie, il canto e tutto quello che con tanta cura si inseagna nel seminario, se lo spirito e la vita di preghiera non anima tutte queste cose? È solo dalla vita interior che dipende la benedizione dei nostri impieghi e tutta la santità delle nostre opere».

L'Olér è stato uno dei più grandi apostoli dell'orazione mentale, ed il metodo d'orazione della sua Congregazione di S. Sulpizio è divenuto uno dei più celebri nella Chiesa. Il carattere generale di questo metodo è di essere affettivo, di mettere in second'ordine gli atti dell'immaginazione e del ragionamento e di insistere di più nell'adorazione, la domanda, la comunione con le virtù di Nostro Signore, la risoluzione e la cooperazione alla grazia. Egli riteneva che questo metodo convenisse meglio ai chierici ed ai sacerdoti, che sono già istruiti nelle cose divine, ed hanno più bisogno di esercitare la volontà, e tirarla alla pratica della vita sacerdotale, che l'intelligenza.

«L'orazione mentale, egli diceva, è il supplemento della Eucaristia: Nostro Signore ci ha dato l'una e l'altra per unirci a Lui. Nell'orazione riceviamo gli stessi beni della Comunione, benché in altra misura: nell'orazione come nell'Eucaristia adoriamo Gesù Cristo presente: nell'orazione Gesù nutre l'anima e la fortifica, si unisce ad essa, la rende simile a Lui, le infonde il disgusto delle cose grossolane della terra, la riempie d'amore per quelle del Cielo e la rende terribile al demonio» (*Esprit de M. Olier*).

24. Il Ven. P. Avila diceva che non è fatto per il sacerdozio, molto meno, io dico per le missioni, chi non ha spirito di orazione, e S. Gregorio, come riporta lo Chaignon trema per quei vescovi che ammettono al sacerdozio giovani che non hanno amore per l'orazione. S. Bernardo esorta Papa Eugenio ad ordinare solo «*quelli che hanno amore per la preghiera e la praticano e che in ogni cosa si fidano più della preghiera che della propria operosità e lavoro*». S. Carlo, quindi, prima di ordinare un sacerdote, voleva fosse seriamente esaminato su questo punto: se sapeva ed intendeva «*quale è il modo di pregare, di quante e quali parti è composto; quali regole ed altre cose del genere*». Perciò la S. Chiesa anche nella sua legislazione ha sanzionato l'obbligo dell'orazione mentale, non solo per i religiosi ed i sacerdoti (Can. 105-125), ma anche per i semplici seminaristi (Can. 1367).

25. Il Santo Pontefice Pio X nella sua celebre *Esortazione al Clero* scriveva: «Il Sacerdote vive quotidianamente quasi «*in mezzo ad una nazione perversa*» e sovente rimane imbrattato dalla polvere umana... vi è per lui grande necessità di ritornare ogni giorno alla contemplazione delle cose eterne, affinché la mente e la volontà si rafforzino con rinnovata lena contro le attrattive del mondo». Ora i nostri giovani, non *quasi, ma certamente* dovranno essere spediti

«*in mezzo ad una nazione perversa*» in mezzo al mondo pagano, dove il pericolo e le occasioni di rimanere imbrattati dalla polvere umana sono assai maggiori. L' necessario quindi non inviarli in questo mondo, se non bene addestrati nella pratica dell'orazione, l'arma con la quale solamente potranno vincere ogni insidia, ogni battaglia e tenersi mondi da ogni lordura: «*Armi del sacerdote sono le preghiere e le lacrime*».

Nel Seminario dunque i nostri alunni debbono formarsi l'abitudine, il bisogno, la necessità dell'orazione mentale. La cosa non è facile, perché la quiete, la solitudine che l'orazione richiede non paiono tanto conformi agli spiriti giovanili. Essi sanno che la vita sta negazione, ed ingenuamente pensano che azione sia solo quella che si svolge all'esterno. La meditazione quindi facilmente annoia, quando non se ne comprende la necessità, quando non ci si mette con impegno. Gesù dalla sua lunga solitudine di Nazaret li disinganni e faccia loro intendere che non c'è nulla di più attivo del meditare, dell'occupare i pensieri nelle cose di Dio, presso il Quale è l'unica, vera sorgente della Vita e della Luce: «*Presso di te è la fonte della vita, e alla tua luce vedremo la luce*» (Sal 35,10).

È nelle intime comunicazioni con Dio, fonte di Vita e di Luce, che l'apostolo attinge forza e nerbo per la sua attività esteriore: è lì pure, e solo lì, che il giovane aspirante alle missioni prova, matura, rafforza la sua vocazione. Perché non è vera vocazione quella che non è stata ispirata e maturata da Dio nell'intimità dell'orazione.

26. Perché, amati giovani, perché volete farvi missionari? Che cosa vi muove, che cosa vi attira? Non v'ingannate: se il vostro proposito non è il risultato di un *grande spirito di fede* e di un più *grande amore di Dio*, non vi prendete il disturbo di passare i mari. t meditando sulla immensa grandezza di Dio, nostro Padre, e sui diritti che egli ha all'adorazione ed alla servitù di tutti gli uomini; è meditando sull'immensa sua carità, che per salvare il mondo non ha esitato a dare per esso il Suo Unigenito; è piangendo sulle piaghe del Crocifisso Signore, sulla sorte riservata ai poveri infedeli per i quali pure tanto sangue fu sparso... è immedesimandosi in queste verità nell'orazione, che spuntano e si fortificano i grandi propositi, e allora si comprendono i distacchi, i sacrifici che ora e poi la vocazione missionaria impone. Nessuno si sacrifica volontariamente se non ha in cuore una grande fede ed un grande amore: è di fede, di grandi convinzioni, di grande generoso amore che sono fatti gli eroismi della Croce. Ora, per avere, per crescere in questa fede, bisogna accostarsi a Dio con l'orazione: «*Accostatevi a Lui e sarete illuminati*» (Sal 33,6); per infiammarsi di questo amore bisogna esercitarsi nella meditazione: «*Durante la mia meditazione si accende il fuoco*» (Sal 38,4).

La vostra vocazione, cari giovani, è grande, è sublime, è divina; non ce n'è un'altra che la superi in nobiltà, in santità, in merito: si confonde con l'opera di Gesù, con la missione della Chiesa. Voi però siete piccoli e miseri; ma anche se foste il fiore dell'umanità per genio, per eloquenza, per valore; se foste domani l'ammirazione del mondo per le vostre gesta grandi ed eroiche, a nulla tutto questo varrebbe se il vostro lavoro non sarà fatto in unione con Gesù, mossi ed ispirati da Lui, perché senza Gesù «*non potete far nulla*» (Gv 15,5) in ordine all'apostolato ed alla vita eterna.

Ora questa unione con Gesù che dà virtù ed efficacia al vero apostolato è cosa squisitamente interiore, è frutto decorazione. Solo quando, specialmente mediante la pratica della preghiera, la vita dell'apostolo trascorrerà «*nascosta con Cristo in Dio*» (Col 3,3), solo quando *nel cuore del Missionario regnerà sovrano Gesù Cristo*, allora solo egli risplenderà fruttuosamente al di fuori nell'azione e nelle opere di un santo apostolato; perché, tenetelo per assoluta verità:

l'attività esteriore che non si riannoda alla vita interiore è cosa inutile e vana quando non è dannosa. P- stato detto, ma giova ripeterlo!

La meditazione in seminario

27. I nostri cari giovani sono abbondantemente, riccamente nutriti di Parola di Dio: esercizi spirituali una, due volte l'anno: ritiri mensili, ore d'adorazione talvolta predicate, conferenze settimanali, e meditazione preparata e predicata quasi ogni giorno. Ciò è quanto mai consolante; ma mi sono posto un quesito: quando nelle missioni tutto questo verrà meno, il nostro giovane saprà fare da sé la sua meditazione? Il missionario che noi mandiamo, se ha approfittato della formazione che ha avuto nelle nostre case, è certamente uomo di forte pietà; ma è altrettanto bene esercitato, allenato alla pratica decorazione mentale?

Venendo quindi alla pratica anche su questo punto, dirò che santo ed utilissimo, anche se gravoso per i superiori, è l'uso di dare ogni mattina la meditazione predicata nelle nostre Scuole Apostoliche. I ragazzi vengono così giorno per giorno ad istruirsi e ad imparare come nutrirsi della parola di Dio: vengono aiutati a riflettere sulle divine verità ed invitati ad applicarle alla vita, mediante le riflessioni ed i suggerimenti che loro offre il predicatore. Questo va bene per i principianti; ma, cominciando dal noviziato, è necessario che i giovani vengano *man mano* istruiti su tutto quanto si riferisce all'orazione mentale e sul modo di farla da soli. Dovere quindi del Padre Maestro e, dopo, degli altri Direttori di Spirito, è di dare ai giovani una istruzione quanto mai completa su questa importante materia, seguendo approvati testi di ascetica.

Non basta però la sola istruzione teorica dell'orazione data in pubblico: il compito più delicato è dei direttori di spirito, i quali debbono indirizzare, aiutare i singoli giovani nella pratica dell'orazione, interrogandoli, illuminandoli e spianando le loro difficoltà, che possono provenire dall'inesperienza, dalle distrazioni e dalla mancanza di generosità.

28. Detto questo, non intendo che si debba abolire del tutto l'uso della meditazione predicata nelle classi di liceo e di teologia. Anzitutto i punti si possono dare anche predicati e si possono pure alquanto sviluppare con opportune riflessioni: l'importante è che i giovani non abbiano a far consistere la meditazione nel semplice ascolto di una predichina, ma abbiano anche il tempo di *fare meditazione*, che è essenzialmente un lavoro individuale. Il ritorno su se stessi per applicare a noi una data verità o mistero, o per constatare come ci troviamo in rapporto alla virtù che meditiamo; l'esercizio della volontà per la formulazione di proponimenti pratici, adatti alle circostanze personali e della giornata; e soprattutto l'esercizio dei vari affetti di adorazione, di ammirazione, di lode, di ringraziamento, di dolore e di amore, dei quali deve essere inflorata ogni vera meditazione, richiedono tempo e silenzio. Se la esposizione di chi dà la materia si chiude con «*Ti rendiamo grazie*», non si può davvero dire che i giovani *abbiano fatto la meditazione*, anche se l'hanno ascoltata in tutti i suoi sviluppi, perché la parte essenziale, costitutiva della meditazione, dopo l'esposizione della materia, consiste principalmente negli atti della volontà, e nella formulazione dei propositi.

Con la meditazione noi miriamo soprattutto ad effettuare *l'unione delle anime nostre con Dio*. Deve perciò essere essenzialmente una santa conversazione che facciamo con il Signore, conversazione che varia secondo il soggetto che meditiamo, e che, man mano che ci

esercitiamo, deve divenire sempre più intima, intensa, affettuosa; ora è indispensabile che l'anima abbia tempo e riposo per potersi così occupare. Anche la predicazione e le buone letture producono lumi ed affetti santi negli uditori e lettori; ma altro sono la predica, l'istruzione, la pia lettura, ed altro è la meditazione metodica quotidiana alla quale la regola ci invita.

In conclusione dirò che la meditazione predicata, utilissima in un primo tempo per istruire, per imprimere delle forti convinzioni nelle menti dei giovanotti, deve gradatamente condurre all'esercizio vero e proprio della meditazione personale, nel quale esercizio però i giovani debbono essere avviati ed aiutati in tutto il tempo della loro dimora nei Seminari.

Se i giovani non si eserciteranno nella meditazione mentre sono in seminario, difficilmente diverranno poi veri uomini di orazione quando saranno sul campo delle missioni.

Conclusione

29. Miei amatissimi fratelli, all'inizio del suo prezioso trattatello sull'orazione S. Alfonso scrisse che avrebbe desiderato farne stampare tanti esemplari quanti sono i cristiani nel mondo, perché non ce ne fosse nessuno che non avesse a capire quanto è necessaria la preghiera per salvarsi. Al termine di questa mia povera esortazione io faccio un'umile preghiera, ed è che chiunque la legge abbia a fare un po' di serio esame sul come sta in fatto di orazione e, a seconda che la coscienza risponde, abbia a formulare i suoi propositi.

Le Costituzioni (art. 207) hanno una frase felicissima dove dicono che i nostri missionari *debbono alimentare di continuo la loro vita spirituale mediante la santa orazione*. Finché daremo alle anime nostre questo santo alimento, ci manterremo all'altezza della nostra vocazione ed assureremo il successo delle nostre fatiche apostoliche.

Perché l'Istituto possa compiere degnamente la sua grande missione nella Chiesa, ha bisogno che sia formato di uomini «*ferventi nello spirito... perseveranti nella preghiera*» ... *Tanto valiamo, quanto preghiamo*: teniamolo come assioma. Se saremo uomini di orazione, diverremo una grande forza nel mondo per l'avvento del Regno di Gesù Cristo. Se ci troveremo insufficienti, sarà insufficienza di orazione.

Andiamo crescendo di numero; ma che giova se non cresciamo anche in santità? Sono gli Istituti, dove regna lo spirito di preghiera e la vita interiore quelli che Dio fa prosperare per servirsene per le grandi opere della sua gloria. Crescere su altre basi, è crescere ad una più vasta rovina.

È necessario dunque che tutti i nostri missionari coltivino premurosamente l'orazione e che Vescovi, superiori Regionali, capi di residenze vigilino quanto è possibile che non si abbiano a lamentare gravi trascuratezze su un punto di tanta importanza.

Ed ora non mi rimane che pregare ed augurarmi che tutti quanti, amati fratelli, abbiate ad accogliere benevolmente questa mia parola ed a farne frutto. Da parte mia non mancherò di pregare il Signore affinché conceda a tutti «*secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore: che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così radicati e fondati nella carità... siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*» (Ef 3,16-17-19).

«Ma voi carissimi.. pregate mediante lo Spirito Santo, conservatevi nell'amore di Dio» (Gd 20,21).

Aff.mo in N, Signore

P. PAOLO MANNA, Sup. Gen.

TUTTI E SOLO MISSIONARI

«I giovani vanno addestrati al nostro spirito apostolico»

Lettera circolare n. 18

Milano, 15 Aprile 1932

Amatissimi Confratelli,

1. Suprema, gelosa cura di un Superiore è mantenere il buono spirito e conservare intatto l'ideale, il tipo di perfezione proprio dei membri dell'Istituto che presiede. E nostro Istituto, nei suoi ottanta e più anni di vita, si è anch'esso formato le sue tradizioni di spirito apostolico, secondo le quali si è venuto delineando il tipo di perfezione che si riscontra nei nostri zelanti missionari, al quale debbono ispirarsi quanti bramano di entrare a far parte della nostra apostolica famiglia, tutta dedicata a promuovere l'edificazione del Regno di Dio nelle terre infedeli.

Conservare il nostro spirito è dunque il tema che sfioro in questa lettera, che indirizzo a tutti i miei amati confratelli ed in particolar modo ai nostri rettori ed educatori, e per essi ai carissimi giovani che nelle nostre case di formazione si preparano all'arduo e sublime ministero delle missioni.

Quello che deve essere il missionario nostro

2. Qual è la nostra tradizione di spirito apostolico? È quella di essere noi essenzialmente, esclusivamente missionari: missionari nel senso più vero, più alto, più completo della parola. Chi entra fra noi deve sapere che l'Istituto non ha altro fine che le Missioni fra gli infedeli e che noi siamo tutti e solo missionari.

Non andiamo in missioni di nostro gusto e scelta, ma dove ci mandano i superiori; non andiamo alcuni sì ed altri no, ma dobbiamo essere disposti ad andare tutti; non andiamo per un certo numero di anni, ma per tutta la vita; non andiamo con la mira di avanzamenti e retribuzioni, ma solo per sacrificarci, lavorare e morire per amore di Gesù e delle anime; non andiamo neppure con lo spirito di affermarci e di impiantarci come istituto, ma solo con il desiderio di servire Dio e la Chiesa con il più assoluto disinteresse, felici se un giorno sulle nostre tombe potranno sorgere ferventi Chiese indigene, così che l'opera dei nostri lontani successori possa essere ritenuta meno indispensabile di quello che è oggi la nostra; non andiamo infine a sventolare bandiere di civiltà e di patriottismo, ma solo l'umile Croce di Nostro Signore Gesù Cristo, non avendo noi che un'unica, grande ambizione, che Essa sola salvi le anime e regni sul mondo, anche se a costo della nostra immolazione.

Questo è il nostro spirito; così nell'Istituto dobbiamo imparare la vita missionaria, come l'hanno vissuta e la vivono ogni giorno i nostri carissimi Padri e Fratelli sparsi nelle terre infedeli.

Questa applicazione esclusiva al nostro unico grande fine mentre forma la nostra caratteristica, fa anche la nostra forza ed il nostro pregio.

3. Legati, come gli Apostoli, da nessun voto, a nessun luogo e da nessun umano interesse, non ci denominiamo che dal nostro *fine*: *Missioni Estere*. Come gli Apostoli ci impegniamo ad informare tutto il nostro spirito a quello del Divin Maestro ed a seguire fedelmente gli insegnamenti e gli esempi della sua vita apostolica; per tale grande ragione non possiamo mettere gradi e limitazioni nella pratica delle virtù evangeliche, perché come non dobbiamo conoscere mezze misure nella dedizione e nel sacrificio di noi stessi, così non possiamo mettere limiti alla nostra perfezione nell'imitazione e nell'amore di Nostro Signore, che tutto si è dato per le anime.

Così è che solo spiriti grandi e magnanimi, desiderosi amare molto il Signore, possono far parte del nostro Istituto dove generosità, dedizione, rinunzie, sacrifici sono presupposto essenziale di ogni attività e non si fa un passo senza di essi. Chi è dotato di questo spirito, chi è infiammato di questa carità, riesce; chi ne è sprovvisto si trova fuori di posto, è d'ingombro e fallisce.

Anime fiacche, quindi, indifferenti, indecifrabili, giovani negligenti, interessati, troppo attaccati alle famiglie, anche senza sere affatto cattivi, non fanno per noi, che dobbiamo essere l'armata eletta del Signore, destinati all'avanguardia, dove sono p grandi i rischi e le responsabilità. È necessario perciò che i superiori delle nostre Case di formazione abbiano sempre alto e presente nei loro pensieri quello che deve essere un missionario nostro, e saper così per tempo discernere quelli che sono i veri eletti fra i tanti che aspirano ad aggregarsi all'Istituto. Al nostro ministero il numero solo non giova, è anzi di grande danno, se no accompagnato dalla qualità.

4. Ma perché tratto questa materia e faccio queste raccomandazioni? Perché data l'aria che spira e l'attuale maniera reclutamento delle vocazioni, intravedo un pericolo: che, seri avvedercene, si abbia man mano a scendere dalle altezze cui accennato, per adattarci ad una comoda mediocrità, a cui però seguirebbero miserie senza numero e la rovina dell'Istituto perché, come ho altre volte ricordato, il nostro fine è troppo grande, la vita delle Missioni è troppo ardua per cui possa bastare virtù mediocri di spiriti ordinari e poco generosi. era vero ieri, ed è più vero oggi, date le attuali condizioni cui si svolge l'apostolato.

Ho detto che un pericolo lo intravedo nell'aria che spira, nell'atmosfera in cui viviamo. Chi non vede infatti il sopravvento in tanti campi l'umano tenta di prendere sul divino, e come la tendenza moderna di organizzazione minacci talvolta di uccidere spirito, ed il meccanismo diventare spesso fine a se stesso? Oggi tutti si contano, tutto si numera e si stima maggiormente chi accumula e possiede denaro. Siamo nel secolo della pubblicità, delle esagerazioni, del rumore, perché si ha bisogno di impressionare, di esibirsi magnificando e magnificandosi anche a scapito della verità.

Io non so se questo spirito, che tutto invade e materializza, tenti di penetrare anche nel campo missionario: però non cesso di pregare il Signore perché ce ne scampi e liberi, ed esorto tutti voi, amati confratelli, a vigilare per tenerlo lontano da ogni nostra manifestazione, se vogliamo ancora rappresentare una forza nelle mani di Dio sul campo delle Missioni. Non importa che così facendo potremo essere poco considerati o parere antiquati, od andar privi di certi materiali vantaggi, perché alla fine «*Perirà tutto ciò che non viene da Dio*» (*L'Imitazione di Cristo*, L. III, c. 32,1), ma «*La verità del Signore rimane in eterno*» (Sal 116,2).

5. L'opera missionaria protestante è tutta infetta di questo americanismo. A vederla con occhio umano ci fa traseolare ed un po' umilia il nostro amor proprio. Non si accenna all'attività missionaria protestante senza parlare di miliardi, di grandiosità di istituzioni, di potenza di penetrazione, di veri eserciti di personale che scendono in campo tecnicamente preparati e formidabilmente equipaggiati. Messo a confronto con il nostro movimento missionario, quello protestante fa la figura del gigante Golia. Ebbene, sono bastati questi pochi anni di bufera rivoluzionaria in Cina per mostrare un pochino la fatuità di certe grandezze e la solidità e la imperterrita fermezza dell'apostolato cattolico.

Si è forse abusato troppo nel compiacersi - sia pure per lodevoli fini di propaganda - di mettere a confronto la nostra modesta attività con quella appariscente e grandiosa dei protestanti, non mettendo in sufficiente rilievo e non tenendo nel dovuto *conto l'elemento spirituale*, che nell'apostolato cattolico è poco meno che tutto, mentre in quello delle sette protestanti è poco più che niente.

Il nostro spirito nella propaganda

6. Teniamo immune da questo modernismo ogni nostra manifestazione di propaganda in Italia. Propaganda bisogna farne, ma sia seria, decorosa, veritiera, in perfetto stile con la vita dei nostri missionari.

Come deve essere la nostra stampa?

Una volta si leggevano gli umili e tradizionali fascicoli della Propagazione della Fede, scritti spesso con il sangue e le lacrime dei Missionari: oggi la gente ama di più vedere le belle vignette e le fantastiche copertine, e leggere i racconti più o meno immaginari, quasi che il Crocifisso non abbia più niente da dire e l'immenso dramma dell'apostolato, che si svolge su tanta parte della terra, la sorte perigiosa di tanti milioni di anime da guadagnare a Gesù Cristo e che reclamano la nostra più urgente cooperazione non abbiano già di per sé di che interessare i fedeli! I vecchi bollettini missionari, pur nella loro veste umile e modesta, edificavano sempre, facevano spesso piangere e pensare e *generavano eroismi*. Sia sempre altrettanto efficiente la stampa nostra, vera eco del Cuore SS. di Gesù, anelante alla salvezza delle anime dei miseri infedeli. I buoni cristiani, le anime che hanno il senso di Cristo non leggono i nostri bollettini per soddisfare a loro vana curiosità, ma per vivere la vita dell'apostolato e prendervi parte nel modo che è loro meglio consentito.

7. Il fine principale della nostra propaganda tanto scritta che orale deve essere quello di suscitare vocazioni. Le vocazioni missionarie sono il più prezioso dono che Dio può fare alle

anime di sua predilezione, e per esse ai poveri infedeli, all'Istituto che le accoglie, alla Chiesa della quale andranno un giorno ad allargare i confini.

Sono gli apostoli e solo gli apostoli l'elemento veramente indispensabile per la salvezza degli infedeli: «*La fede dipende dalla predicatione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo... ma come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunceranno senza essere prima inviati?*» (1Cor 12). Ogni nostra manifestazione di propaganda deve quindi tendere a suscitare nelle anime della gioventù un più grande incendio di fervore apostolico, per cui in ultima analisi si abbiano a moltiplicare le buone vocazioni ed i popoli infedeli abbiano ad avere un maggior numero di missionari. Non fanno difetto oggi conferenze, corsi di missionologia nei Seminari, feste missionarie: si fanno pure teatri e cinematografi a soggetto missionario; ma quanti in seguito a queste manifestazioni si sentono spinti e *si decidono ad offrire se stessi?* Che cosa manca?

Voi lo sapete, amati confratelli, le vere vocazioni vengono da Dio, e da Dio bisogna impetrarle: «*Pregate il padrone della messe..*» (Mt 9,38). A questo fine siano dirette le Comunioni ed i Rosari del giovedì di ogni settimana e la recita quotidiana del «*Vieni Spirito creatore*» come è prescritto in tutte le nostre case. Alle preghiere aggiungiamo, come ci è consentita, l'opera della stampa e della parola viva: questa e quella sempre umile, disinteressata ed *ispirata a grandi motivi di fede.*

8. Il giovane *non si decide* a darsi senza grandi stimoli di fede che debbono agire nel più profondo del suo spirito: non si muove se non davanti all'esempio di altri come lui che l'hanno un giorno preceduto nel sacrificio. Nessuno si decide al gran passo assistendo a drammi missionari, o leggendo fantasiose narrazioni, o vedendo i pupazzetti dei periodici. Un vecchio missionario invece che, logoro dalle fatiche, si presenta in un Seminario e parla dei bisogni delle anime *ha la virtù di seminare vocazioni.* Parole semplici, ma ispirate, confortate dalla prova del proprio sacrificio, hanno la virtù della Parola di Dio e generano altri missionari. Così è delle narrazioni che vengono dalle missioni, scritte come quelle degli Apostoli, per far conoscere i progressi della fede, le difficoltà dell'apostolato, i bisogni delle anime, più che non quelli materiali dei corpi e delle opere.

Tale sia la nostra propaganda, seria, santa come è serio e santo l'apostolato delle anime. Fare altrimenti è screditare la santità della causa, le missioni e l'Istituto. C'è pericolo poi, e tutt'altro che immaginario, che l'argomento, non seriamente e santamente trattato, finisce con il non fare più impressione, con A non penetrare più nei cuori, ed apparire una speculazione come un'altra.

Il nostro spirito nel reclutamento dei giovani

9. Conserviamo il nostro spirito nel reclutamento e nella formazione dei giovani aspiranti.

Una volta l'Istituto reclutava solo vocazioni pensate e maturate: oggi nelle Scuole Apostoliche entrano giovanotti che non offrono se non speranze di vocazione. Una volta il Signore ci mandava frutti già prossimi alla maturazione: oggi sono per lo più semplici fiori, che debbono svilupparsi e divenir frutti con la grazia di Dio, e dopo lunghi anni di cure assidue e solerti dei nostri superiori. Una volta chi entrava, essendo in teologia o già sacerdote, sapeva bene quello che faceva; che cosa lasciava, ed a quale vita di sacrifici andava incontro: le vocazioni erano

già studiate e provate dai direttori spirituali dei Seminari delle Diocesi. Gli impreparati, i deboli generalmente non si facevano avanti, o non erano raccomandati. Attualmente sono poche le vocazioni che si determinano durante i corsi teologici e filosofici dei seminari; e tutto il lavoro di prova, di preparazione e selezione dei piccoli aspiranti odierni deve essere fatto all'ombra delle nostre case di formazione.

Tutti vedono quale grave compito è quello che viene così addossato ai nostri superiori, e quale e quanta sia la loro responsabilità verso l'istituto e la Chiesa, verso Dio e le anime, perché non si introduca nel Santuario chi non è chiamato. E ciò tanto più che chi entra fra noi non è per essere un giorno il pacifico abitatore di un chiostro, dove bastano ordinarie disposizioni di virtù e si deve vivere solo per sé e in ogni caso sempre difesi dalla disciplina della comunità e sotto gli occhi vigilanti dei Superiori.

I nostri uomini, che saranno necessariamente mandati in mezzo al mondo pagano, debbono avere ricchezze di virtù sode, se debbono rappresentare bene la Chiesa e farne avanzare le conquiste. Non basta dunque che nei nostri aspiranti non si riscontra nulla di negativo: non basta che siano sufficientemente diligenti nello studio e nella disciplina esteriore. Bisogna esplorare il carattere, misurarne l'ardore dello spirito, la sottomissione assoluta della volontà, la generosità nel sacrificio, lo spirito di iniziativa, la fedeltà al dovere.

10. Bisogna tener presente insomma che un Seminario di missioni è più di un seminario diocesano, ed una Scuola Apostolica è assai più di un semplice collegio. Se l'attuale metodo di reclutamento non verrà effettuato con criteri severi a - *cominciare specialmente dalle prime classi del ginnasio* -; se si mandasse avanti una schiera di giovani solo discreti, ma non veramente scelti, come debbono essere quelli che aspirano alla vita apostolica fra gli infedeli, a poco a poco noi sviseremo lo spirito ed il tipo del Missionario del Pontificio nostro Istituto.

Bisogna perciò che non perdiamo mai di vista dove i nostri giovani debbono arrivare, a quale compito dovranno essere destinati quando saranno Sacerdoti e Fratelli pronti per essere mandati in missione e sottoporli spesso ad esame per eliminare quanti non offrono sufficienti garanzie di buona riuscita. E nel fare questo esame ricordiamo che di essere stati severi non ci pentiremo mai, ma potremo piangere per essere stati indulgenti.

Questa serietà di metodo nel reclutamento, educazione e selezione dei giovani aspiranti, s'impone oggi anche per un altro grave motivo. I nostri alunni una volta che hanno emesso il giuramento e ricevuto gli Ordini, restano incardinati nell'Istituto. L'Istituto, come tutti sappiamo, non ha altro fine fuori delle missioni all'estero. Che cosa ne faremo di giovani preti e fratelli che per deficiente salute, o per mancanza di vera vocazione, in missione non potessero resistere, o non vi potessero essere con sicurezza inviati? Dipende molto dall'oculatezza, dal senso di responsabilità dei superiori non mettere l'Istituto in questa grave difficoltà, e non mandare in missione soggetti, i quali, anziché rappresentare aiuto ed incremento, riescono di peso e di danno.

Il nostro spirito nella formazione degli aspiranti

11. Volendoci addentrare un pochino in questa materia vediamo a quali principi si deve ispirare principalmente la formazione spirituale dei nostri giovani, perché abbiano a riuscire missionari secondo la migliore tradizione e lo spirito dell'Istituto. Ho detto più sopra che

generosità, dedizione, rinunzie, sacrifici sono alla base di ogni attività della nostra vita missionaria, e che non si fa un passo avanti senza di essi. È necessario aver ben presente questo principio, ed essere ben convinti che, se la nostra vocazione significa qualche cosa, *essa è l'impegno solenne e reale, che ognuno di noi prende, di darci tutti senza riserve al Signore, sino al sacrificio della vita. per la salvezza delle anime.* E che cosa è il missionario se non è questo? Che giovani manderemo per il mondo se non sanno questo?

Per tale motivo noi missionari *dobbiamo aspirare al più alto grado della perfezione*, appunto perché ci impegniamo a spendere e, quando fosse necessario, anche a dare la vita per le anime. Nulla quindi abbiamo da invidiare ai religiosi, anche perché per noi l'impegno a questo alto grado di perfezione è *seguito sempre dalla realtà* di una esistenza che non si può condurre con frutto, se non si è animati da un grande amore per il Signore, da un pratico amore per il sacrificio.

E per inculcarci questo spirito che ci è stato insegnato a pregare ogni giorno così: «O Signore, io vi consacro i pensieri della mia mente, gli affetti del mio cuore, le forze del mio corpo, i miei comodi, i miei beni, la mia sanità, il mio onore, la mia vita. Per voi solo voglio vivere, per voi morire. Ecco la vostra vittima: fatela pura, fatela santa, onde sia degna di essere sacrificata per Voi». E quante volte l'offerta di questa nostra vita per Dio e per le anime è seguita ben presto dall'immolazione!

12. Ma eroismo di vocazione, eroismo di sacrificio, vogliono e suppongono eroismo di virtù, di perfezione, di santità, di amore. Qual è, o almeno quale dev'essere la santità del nostro missionario? Io l'ho studiata nei nostri migliori uomini ed ho detto che essa è perfezione di carità nella perfezione del sacrificio, secondo quelle parole di N. Signore: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*» (Gv 15,13).

Io ho visto questi uomini abbandonare con strazio del cuore la loro diletta famiglia, andar lontani dal loro paese, rinunciare a posti lucrosi, ad una vita di comodi, ad una esistenza indipendente, consci che andavano ad esporre la loro florida giovinezza a insidiose malattie, molto probabilmente ad una morte prematura. Ma questi sacrifici, questi distacchi non si fanno una volta sola: io ho visto i sacrifici, le rinunce di tutti i giorni, e questi suppongono una virtù ancora più grande.

Le circostanze fra cui si svolge la vita di questi nostri missionari richiedono una forza spirituale, una virtù, un amore della croce affatto straordinari. Senza esitazione, spesso con gioia, con entusiasmo, sempre tranquillamente, non una volta sola come i soldati in guerra, ma quanto dura la loro vita, essi vanno incontro a tutti i doveri della loro vita apostolica, nulla stimando le fatiche, i pericoli, le privazioni, le ripugnanze della natura, le malattie, le ingratitudini, gli insuccessi apparenti e le persecuzioni. Tutto questo i nostri missionari lo fanno semplicemente, naturalmente, senza speranza di ricompensa terrena, lontani dall'occhio dei superiori e spesso perseguitati e non compresi dagli stessi beneficiati.

Perché fanno tutto questo? Non c'è che una sola risposta: per amore di Gesù, per diffonderne il Nome ed il Regno, per salvargli le anime che gli sono costate tutto il suo Sangue. Questa è la santità dei nostri missionari, non scritta nei libri, ma vissuta nella loro carne: *perfezione di carità nella perfezione del sacrificio.*

Ed è questo ideale di vera santità che dobbiamo tener presente e far sempre presente ai nostri cari giovani che vogliono abbracciare la vita apostolica secondo lo spirito del nostro istituto.

Spirito dell'Istituto e spirito del Vangelo

13. E non chiediamo troppo, poiché lo spirito dell'Istituto è lo spirito del Vangelo. Sfogliamo le pagine del Vangelo, che è alla base della nostra Regola. È da esse che apprendiamo come, a chi vuole seguire Gesù nella via dell'apostolato, Egli impone rinunce e abnegazione e sacrifici. Chi ama ne capisce il perché. Gesù è l'Amore: seguirlo da vicino è un grande privilegio e l'unica vera felicità: privilegio e felicità di cui la creatura deve mostrarsi degna nel modo di colui che per acquistare la perla preziosa vendette ogni suo bene.

Leggiamo il Vangelo. Prima rinuncia che Gesù vuole da un missionario: i parenti. «*Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle... non può essere mio discepolo*» (Lc 14,26). Seconda rinuncia: i beni di questa terra: «*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo*» (Lc 14,33). Terza e più importante rinuncia: il proprio corpo, il proprio spirito, la propria volontà, il proprio cuore: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso*» (Lc 9,29). Ho chiamato rinunce queste che il Signore vuole da noi missionari: le avrei dette *meglio prove d'amore*, perché, a chi sa darsi, Egli dà Se stesso.

Ma ci sono altre ragioni che richiedono nel missionario questo spirito di distacco e di sacrificio.

Ci si fa missionari per operare grandi frutti di bene per le anime; ma per questo è necessario essere distaccati completamente dalle creature; è necessario essere veramente liberi.

14. Il missionario attaccato alla famiglia, preoccupato della sua salute, amante dei propri comodi, sollecito del suo avvenire, fisso nel suo modo di vedere, come potrà essere adoperato da Dio per la salvezza delle anime? Che cosa si può fare con uno strumento che non s'abbandona come cosa morta nelle mani dell'artefice? 1 santi furono grandi, operarono grandi cose perché erano distaccati da tutte le creature, erano *liberi* della vera libertà di Cristo, e non avevano attaccamenti, impacci che ostacolassero i loro movimenti nelle grandi imprese a cui mettevano mano per la gloria di Dio ed il bene delle anime.

Questa libertà di cuore e di movimenti è essenzialmente necessaria al missionario per poter essere sempre a disposizione di Dio e dei Superiori per tutte le esigenze del lavoro apostolico. Per essere liberi bisogna essere distaccati: chi non ha rinunciato al proprio giudizio, alla propria volontà, ai propri comodi ed interessi, costui non è libero, ma schiavo e non serve per le opere di Dio. Non serve, impedisce l'avanzata, si può anche perdere. Giuda si perdetto perché non era libero, aveva un legame, il legame dell'interesse. Tremenda lezione!

Si è detto tante volte che i missionari sono le armate di avanguardia della Chiesa, sono i suoi reparti d'assalto, ed è detto bene; ma per meritare tal nome debbono essere necessariamente liberi da impacci che ne ritardino i movimenti, debbono essere molto leggermente equipaggiati per poter facilmente avanzare, debbono quindi saper fare a meno di molte cose che al resto degli uomini possono parere necessarie, ed essere assolutamente nemici di ogni mollezza.

A questi principi dunque di rinunzie e di distacchi deve essere intonata l'educazione che dobbiamo impartire nelle nostre case apostoliche e nei nostri seminari; e dove non vediamo corrispondenza facciamo come Giuda Maccabeo: *«Disse a coloro che costruivano case o che stavano per prendere moglie, a quelli che piantavano la vigna o che erano paurosi, di tornare a casa loro»* (1Mac 3,56).

Il nostro spirito di distacco dai parenti

15. E qui amo toccare un punto solo di quelli sopra citati, e dire una parola di più sul distacco che l'istituto vuole che si abbia dai parenti.

Non è necessario farsi missionari; ma se c'è la vocazione, si ha il dovere di esserlo secondo i chiari, esplicati precetti di N. Signore, il quale in nessun comando dato ai suoi è stato così categorico e perfin severo, quanto in questo dell'assoluto distacco che debbono avere dalle loro famiglie quelli che vogliono seguirlo per le vie dell'apostolato. E l'istituto questo distacco esige nei suoi alunni.

Aprano di nuovo il Vangelo i nostri giovani e meditino queste parole di Gesù dette proprio per loro: *«Sono venuto a separare il figlio dal padre e la figlia dalla madre... - Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me»* (Mt 10,35). - *«Lascia che i morti seppelliscano i morti; tu va e annunzia il regno di Dio»* (Lc 9,60).

Quando si è certi che Dio chiama, bisogna rispondere con assoluta generosità e prontezza, e a chi volesse trattenerci si deve rispondere: *«.Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini»* (At 5,29), e mai prendere consiglio dalla carne e dal sangue, al pari di S. Paolo, il quale ci dice di sé: *«Quando mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani, subito, senza consultare nessun uomo»* (Gal 1,15-16).

Spieghino i nostri superiori ai giovani questi insegnamenti: mettano sotto i loro occhi gli esempi che Gesù stesso ha dato e di cui il Vangelo ci dà ampi quanto preziosi particolari. Non mi indugio a segnalarli, non volendo né potendo dilungarmi: dico soltanto che Gesù è geloso di quelli che Egli vuole per sé, e così è l'Istituto. Su un giovane che non è deciso nel suo distacco dai parenti, l'Istituto non può contare. Non è oggi, sarà domani, ma egli tornerà a casa sua.

Le parole del Signore: *«Nessuno può servire a due padroni»* (Mt 6,24) si applicano qui rigidamente. Non chiesero molto quei due aspiranti missionari del Vangelo: sembrerebbe anzi che le loro domande fossero ragionevoli. Uno chiese il tempo di andare a seppellire il *padre*: *«permettetemí prima di andare a seppellire mio padre»*; l'altro d'andare a sistemare prima i suoi interessi: *«prima lascia che io mi congedi da quelli di casa»* (Lc 9,59,61); ma Gesù non tenne per buone queste ragioni. Egli è il Padrone: se ci chiama, vuol essere obbedito come si deve obbedire a Dio. Se abbiamo fede, saprà ben Egli, e assai meglio di noi, prendessi cura di quelli che lasciamo.

16. Carissimi fratelli, amati giovani, è doloroso questo distacco dai nostri ---ari, questo sacrificio degli affetti più legittimi e santi. Ma in qual modo vogliamo noi aver parte al divino apostolato delle anime se, a somiglianza di Gesù, non sentiamo la bellezza, la necessità di questa immolazione? Mai un figlio amò tanto sua madre quanto Gesù la sua divina Genitrice, ma allorché la incontrò desolatissima sulla via del Calvario, Egli procedè oltre... continuò la

strada verso il luogo del suo martirio, perché tale era la volontà del Padre, perché tanto era richiesto dalla nostra salvezza. Non rimase indifferente Gesù al vedere lo strazio e le lacrime della Madre, ma al di là di quello strazio e di quelle lacrime che dovevano esser presto consolato, Egli vide la gloria di Dio, la felicità di milioni e milioni di anime che la sua immolazione avrebbe procurato.

Se Dio chiama, nulla di umano ci deve trattenere dal seguire il suo invito: se Gesù ci vuole per sé, nessun amore di creature deve attraversare il suo amore. Prima di giovare agli infedeli il nostro sacrificio gioverà ai cari nostri: sacrificare la nostra vocazione per amore dei parenti è un tradire noi e loro. E poi non ci illudiamo sull'amore che ci portano i parenti. «*I nemici dell'uomo sono quelli della sua casa*» (Mt 10,36): nemici della nostra anima e delle anime che dobbiamo salvare, se ci ostacolano nella vocazione. Ci accarezzano oggi, per sfruttarci e dimenticarci domani. P- doloroso, ma è una storia che si rinnova tutti i giorni: è la vendetta del Cielo anche quaggiù contro coloro che, chiamati dal Signore al suo divino servizio, gli preferirono i parenti e sacrificarono, asservirono a questi gli interessi delle anime.

Questo spirito di distacco dalle famiglie l'Istituto *deve* rigidamente esigere dai suoi alunni. Chi non l'intende, chi crede di avere dei doveri verso i parenti perché sono poveri, perché bisognosi di assistenza, costui tomi a casa, perché la sua non è vera vocazione.

Il pericolo delle vacanze

Un grande pericolo per le vocazioni possono essere le vacanze passate in famiglia, tanto più oggi che i giovani, entrando nell'Istituto nelle prime classi ginnasiali, sono esposti per troppo tempo agli assalti ed alle lusinghe di parenti interessati che ostacolano la loro vocazione. Fate poi che un giovanotto una volta vada in vacanza un po' intrepidito nel fervore, ed egli vi troverà facilmente la tomba della sua vocazione.

Quando l'Istituto non accoglieva che aspiranti teologi, non si conoscevano vacanze in famiglia. I nostri antichi Superiori erano molto rigidi su questo punto, benché allora i giovani fossero di provata vocazione e generalmente provenissero da ottimi paesi della Lombardia, dove i seminaristi in vacanza sono assai vigilati dai loro parroci. Non erano concesse che due sole ferie all'anno, nelle feste di Natale e Pasqua, e ne approfittavano solo quelli che, partendo la mattina, potevano rientrare in seminario la sera.

In tempi più recenti, moltiplicandosi il numero degli aspiranti e mancando l'Istituto di luoghi di villeggiatura per tutti, si è alquanto largheggiato permettendo ai giovani di passare qualche mese di vacanza in famiglia.

Ma se ora, per necessità di cose, la disciplina su questo punto è più indulgente, intatto deve rimanere lo spirito dell'Istituto, che esige abbiamo tutti ad essere grandemente distaccati dai nostri parenti, condizione questa indispensabile, se vogliamo essere missionari. E richiamo su questa materia l'attenzione dei nostri Rettori e superiori, perché si faccia sentire ai nostri aspiranti ed alunni la necessità e la pratica di questo distacco, esigendo *con rigore* la puntuale osservanza di quanto è prescritto per le vacanze, per le visite, per la corrispondenza.

I nostri giovani e le loro famiglie *debbono pure sentire*, e fin da principio, questa stretta esigenza della vocazione missionaria, che impone tale separazione, alla quale è bene che si abituino anche mentre i giovani sono ancora in Italia.

Non si deve quindi tollerare il prolungamento delle vacanze per ragioni che, generalmente, sorgono sempre quando il giovane è a casa. Bisogna che i nostri alunni sentano la disciplina dell'Istituto e mostrino, con la più rigida, militare puntualità su questo punto, che amano i sacrifici della loro vocazione, e non vogliono esporla a troppi pericoli.

Quante volte i giovanotti, tornando in Seminario, dopo un periodo di vacanze in famiglia, possono ripetere quelle parole «*Tutte le volte che sono andato fra gli uomini ne tornai meno uomo*». E difatti si deve confessare troppo spesso che la vita famiglia infiacchisce lo spirito ed i propositi, smorza il fervore, carica di pensieri ed ansietà per gli interessi dei parenti, espone tentazioni e risveglia la memoria della vita passata.

19. Preghiamo il Signore che, ci dia i mezzi affinché le nostre case che ne sono sprovviste abbiano il loro luogo di villeggiatura frattanto vigiliamo perché quello che si concede per sollievo e rinvigorimento del corpo, non abbia a tornare a detrimento dello spirito e delle sante vocazioni.

Sia perciò cura dei Rettori prendere discrete informazioni sul l'ambiente familiare degli alunni e trattenere quelli che a casa si trovassero comunque a disagio o tornassero di aggravio alle famiglie. Non si trascuri il lodevole costume, quando gli alunni vanno in famiglia per le vacanze, di raccomandarli ai propri parroci perché siano santamente vigilati. Parimenti, prima che i giovani lascino il Seminario per le loro case, in apposita conferenza, i Rettori diano ad essi gli opportuni consigli e spieghino quanto è detto su questo punto nel *Regolamento* degli alunni (N. 97-106).

Le forze dell'Istituto

20. Amatissimi confratelli, come la forza odierna dell'istituto e delle sue missioni è costituita dai missionari che lavorano con tanto zelo ed abnegazione sul Campo, così l'avvenire di queste missioni e della nostra società sta tutto nei nostri Seminari e Scuole apostoliche: «*La speranza della messe è riposta nel seme*».

Oh! come vorrei fosse ben inteso che quello che c'è veramente di solido nelle missioni non sono le belle cattedrale e le grandi istituzioni, mantenute tante volte con denaro estero, ma gli *uomini, se ripieni* dello spirito di Gesù Cristo. *Lo spirito di Gesù Cristo*, trasfuso e vissuto nell'Istituto, ecco quello che deve essere il nostro grande tesoro, ecco quello che ci farà accetti a Dio, utili alle anime, apprezzati nella S. Chiesa.

Ho qui due belle attestazioni sul buono spirito dei nostri missionari, e mi induco a pubblicarle solo perché servano di stimolo ed esempio ai nostri giovani. S. E. Mons. E. Mooney, ultimo Delegato ap. dell'India, così mi scriveva dal Giappone: «*Sono felice di poterle dare la consolazione di una parola sincera di elogio per i suoi missionari in India. In tutte e quattro le missioni stanno lavorando con dedizione, disinteresse, allegri, e, grazie a Dio, con successo. Mi dispiace solo di non trovarne alcuni qui in Giappone*» . Ed un'altra distinta persona, visitando una nostra missione della Cina, mi scrive queste belle parole: «I miei sentimenti ed i miei saluti vogliono parteciparle quell'affezione filiale che hanno i Suoi Missionari per lei. E mi interessa e mi piace tanto constatare la bella vita missionaria che c'è qui: un'attività svariatissima, un bello spirito aperto a tutte le iniziative; un bell'affiatamento tra i Missionari ed il Vescovo: un senso generoso del lavoro apostolico; sempre vivo l'amore per i cinesi;

sempre ardente il desiderio della loro conversione. Lei mi perdoni queste constatazioni che non vogliono essere vani complimenti: ho avuto ed ho una magnifica impressione del lavoro dei suoi missionari e mi pare naturale dirglielo con tutta confidenza».

21. Questo spirito, che viene constatato ed apprezzato anche da persone estranee all'Istituto, e che noi abbiamo ereditato dai nostri maggiori, dobbiamo religiosamente conservarlo e tramandarlo ai nostri successori, che sono oggi i nostri giovani alunni ed aspiranti. I quali debbono mostrarsi consapevoli e dell'onore che il Signore loro fa con l'averli chiamati all'apostolato e della conseguente responsabilità, preparandosi con sommo impegno ad entrare nella grande eredità delle anime da salvare, per le quali lavorano e si logorano oggi i loro fratelli maggiori.

Queste raccomandazioni che io faccio e che mi escono dall'intimo del cuore, non sono ispirate per nulla dal naturale affetto che nutro verso la nostra Società, ma solo dall'intrinseco merito della causa missionaria in se stessa, che è causa di Dio e delle sue anime.

È un mistero che Gesù benedetto abbia voluto aver bisogno dei missionari per convertire le anime: il fatto è che gli sono necessari, e se ci ha chiamati, *gli siamo necessari anche noi*. Per questa grande ragione, perché «*il Signore ne ha bisogno*» (Mt 21,3), che, per quanto poveri e miseri, dobbiamo però cercare di essere efficienti e portare bene Nostro Signore nel suo trionfo in mezzo alle anime che l'attendono.

22. Da qualche dilettante di cose missionarie, si è sentito dire che oggi, con il fiorire del movimento a favore del clero indigeno, non ci sia poi più bisogno come una volta di tanti Missionari esteri; e né manca chi crede di prevedere che oramai le vecchie nazioni cattoliche sono così esauste, che difficilmente potranno dare più molti missionari.

Ora noi riteniamo invece che le nazioni cattoliche non hanno per nulla assolto ancora la missione loro assegnata dalla Provvidenza di dare alla Chiesa uomini per la diffusione e l'organizzazione del Cristianesimo nei paesi infedeli. E stimiamo che, ancor oggi e per molto tempo ancora, il reclutamento del personale estero per le missioni dovrà essere il primo compito ed il più doveroso di ogni assennata propaganda. Le vocazioni poi ci sono; ce ne sono tante quante sono necessarie: occorre solo suscitarle, *pregando molto e lavorando con grande spirito di fede*.

Quanto al clero indigeno, oh! quanto vorremmo che esso fosse davvero già oggi in grado di sostituire i missionari esteri! Ma noi, che le missioni le conosciamo, perché le viviamo, stimeremmo di tradire la Chiesa e le anime se, anche un pochino, rallentassimo di zelo nel reclutamento e nella formazione di nuovo nostro personale, perché sappiamo che le missioni ne hanno e ne avranno bisogno ancora per un pezzo.

23. I missionari sono necessari alla Chiesa oggi, quanto lo erano un secolo fa; anzi ora più che mai, perché mai come ora il mondo è stato tanto aperto alla predicazione del Vangelo.

Per quello poi che ci riguarda, il nostro Istituto ha più ragione di esistere, ha più bisogno di essere forte ed efficiente oggi, che quando fu fondato; se non altro per le innumerevoli anime

delle quali ci è affidata la cura, per le grandi opportunità di conversioni che sui nostri campi di lavoro ci offre la Provvidenza, per le importanti opere che i nostri hanno dovunque avviate, fra le quali le più delicate, le più bisognose di cure sono precisamente i seminari per la formazione del clero indigeno, necessario a preparare quell'avvenire che i voti nostri possono desiderare prossimo, ma che, specialmente in certi campi, lo si deve riconoscere ancora assai remoto.

Queste constatazioni le ho volute fare perché nessuno di noi, sia che lavori nelle missioni, sia che abbia il più delicato compito di preparare il nuovo personale, rallenti di zelo e di fervore, di diligenza e di pazienza. Andiamo avanti, conservando il nostro buon spirito antico ed il perenne entusiasmo missionario dei nostri vecchi.

Nulla ci svii, nulla ci distragga. Fisso lo sguardo ed il cuore in Gesù Cristo, stiamo immobili come Lui, come il suo Vangelo: diffidiamo di ogni modernità che può affievolire in noi il vero spirito dell'Istituto, tutto genuinamente apostolico, e procediamo, anche se lentamente e penosamente, verso la nostra grande mèta: la salvezza di molte anime, la organizzazione della Chiesa nelle terre che ci sono affidate da evangelizzare, il trionfo di N. S. Gesù Cristo. Con questi voti tutti carissimamente vi saluto.

Aff.mo in N. Signore

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

LA PERFEZIONE RICHIESTA A TUTTI I MISSIONARI

«I nostri seminari debbono essere vere scuole di santità»

Lettera circolare n. 19

Milano, 15 Dicembre 1932

Amatissimi confratelli,

1. Conservare il nostro spirito fu il tema che toccai nell'ultima Lettera che ebbi il bene di indirizzarvi lo scorso aprile. Con la presente intendo continuare l'interessante argomento, e sviluppare pensieri già altre volte espressi per iscritto e più spesso a voce parlando ai nostri cari giovani, *sul grado di perfezione al quale debbono aspirare i membri del nostro Istituto*.

L'essere il nostro un Istituto di ecclesiastici non stretti da voti, potrebbe indurre taluno a credere che in fatto di perfezione e santità nell'Istituto ci si possa contentare di una certa mediocrità. Sarebbe questo un errore deplorevole, dannoso, nonché disonorevole per noi e per la causa che abbiamo la grazia di servire. Non fu certamente tale il pensiero dei nostri Fondatori e degli eroici missionari che in ogni tempo, dal principio della nostra fondazione ad oggi, hanno onorato l'Istituto e la Chiesa con le loro virtù, non meno che con le loro fatiche e con i loro sacrifici.

In un Istituto di Missioni non si può parlare di mediocrità in fatto di virtù e di santità: basta pensare a quello che un tale istituto vuole e deve essere nella S. Chiesa di Dio. Perciò fin dalla mia prima lettera, con la quale vi partecipavo la mia elezione, vi dicevo: «Non siamo Religiosi nel comune senso del termine, ma non possiamo dispensarci dall'osservanza di nessun consiglio di evangelica perfezione, anche la più sublime, se vogliamo essere quello che dobbiamo essere, veri Apostoli di Cristo (Lettera 14 Set. 1924) I. E nel settembre dello scorso anno, promettendovi che sarei tornato sull'argomento, vi affermavo che, "essere missionario del nostro Istituto richiede una perfezione di virtù di cui non c'è maggiore, per cui il nostro Istituto è di per sé tale da poter offrire alla Chiesa ed al Signore - come ne ha offerti e ne offre esemplari evangelicamente perfetti di veri e santi Operai". Nell'ultima poi dell'aprile specificavo che, se la nostra vocazione significa qualche cosa, "essa è l'impegno solenne e reale che ognuno di noi prende di darsi tutto senza riserve al Signore, sino al sacrificio della vita per la salvezza delle anime... Per tale motivo noi missionari dobbiamo necessariamente aspirare al più alto grado della perfezione, appunto perché ci impegniamo a spendere e, quando fosse necessario, anche a dare la vita per le anime. Nulla quindi abbiamo da invidiare ai Religiosi, anche perché per noi l'impegno a questo alto grado di perfezione è *seguito sempre dalla realtà* di una esistenza, che non si può condurre con frutto, se non si è animati da un grande amore per il Signore, da un pratico amore per il sacrificio".

Ecco, amati confratelli, l'alto argomento che mi propongo di illustrare alquanto a mia e vostra edificazione, per segnare davanti agli occhi di tutti, ma specialmente dei giovani, la meta

sublime a cui dobbiamo mirare se vogliamo non aver ricevuto invano il dono divino della santa Vocazione, e per innamorarci di questa nostra vita missionaria e dell'Istituto nel quale abbiamo avuto il privilegio di essere accolti.

Verità evidentissima

2. Non occorre dimostrare una verità per noi tutti evidentissima, che cioè fra i ministeri della Chiesa il più santo, il più arduo, il più necessario è quello della propagazione della fede al quale noi, per divina degnazione, siamo stati chiamati a partecipare e cooperare. È quindi di altrettanta evidenza che per tale motivo noi dobbiamo condurre una vita più esemplare e perfetta di quanti nella Chiesa fanno professione di santità.

Sacerdoti, siamo come l'estensione di Gesù Cristo Sacerdote; Missionari, continuiamo nel mondo la sua divina missione di universale salvezza: dobbiamo quindi, per non essere indegni di tanto onore e missione, riconoscere la nostra sublime dignità e vivere conformemente ad essa. Il nostro missionario, dunque, deve essere un uomo ripieno dello spirito di Gesù Cristo, rivestito delle sue virtù, penetrato dei suoi sentimenti, animato dal suo zelo, acceso dal suo amore, un uomo di una elevatissima evangelica perfezione, non inferiore a quella che ci si attende dal più rigido claustrale.

È vero, mi dirà forse qualcuno, è vero che il missionario nostro deve cercare d'essere uomo di una certa perfezione; ma non bisogna esagerare. Sta di fatto che, facendo noi parte di una società di sacerdoti non legati da voti, non abbiamo la perfezione dello stato religioso. Quindi questo attendersi da noi tanta altezza di virtù e di perfezione, è un richiedere troppo: allora tanto vale che ci facessimo frati!

Se ci fosse tra noi chi così la pensa, io gli direi: voi siete in grandissimo errore. Non solo da noi missionari, ma dagli stessi sacerdoti che vivono nel secolo la Chiesa esige la più elevata perfezione e santità. E non è il Sacerdote di Gesù Cristo il *Religioso* per eccellenza? E chi potrà affermare (se noi semplici Sacerdoti fossimo tenuti a minor perfezione), che i Fondatori di Ordini religiosi abbiano potuto richiedere dai loro Sacerdoti maggior santità, di quanta ne esige lo stesso Divin Autore del Sacerdozio da chiunque ha la grazia di salire un altare? Chi può sostenere che noi missionari, apostoli del Vangelo, in fatto di santità possiamo stare al disotto di chi vive nei chiostri?

Mio caro confratello, il fatto che noi, per sapientissimi motivi, come dirò in seguito, apparteniamo ad una società di Sacerdoti e Fratelli non legati da voti, non ci deve illudere sul grado di santità a cui dobbiamo aspirare. Non confondete perfezione evangelica con stato religioso. Non la condizione di religiosi, non i voti, ma qualche cosa di ben più elevato ed essenziale ci costringe ad essere perfettissimi imitatori delle virtù e delle perfezioni di N. Signore Gesù Cristo, e questo è il nostro Sacerdozio e la chiamata al divino Apostolato.

E ringrazio Dio che questo mio sentimento è condiviso dai nostri cari Missionari. Uno di essi a proposito di quanto io dicevo nella citata Lettera del Settembre dello scorso 193 1, mi scriveva: "La ringrazio tanto per la sua promessa di voler tornare su questo argomento: sì, abbiamo proprio bisogno di essere santi, e l'attendere a questo non è già privativa dei religiosi. Se non fossi convinto come lei del contrario, non esiterei un istante a farmi religioso

Il pensiero di P. Olier

3. Ma bisogna pur confessare che c'è nel mondo, e non da oggi, questo pregiudizio, che il sacerdote così detto «secolare» non sia tenuto all'alta perfezione del religioso. Leggendo la storia della fondazione della Compagnia dei Preti di S. Sulpizio, trovo citata una lettera del Tronson (1 Giugno 1677) che ci dice quale idea avesse il p. Olier sulla perfezione alla quale ogni ecclesiastico deve aspirare. La lettera dice tutto il mio pensiero riguardo a questo soggetto e ne cito un lungo brano.

«Quando si dice ad un ecclesiastico che egli deve essere per lo meno tanto mortificato, tanto umile, tanto modesto, tanto fervente quanto i Religiosi, non è già perché se ne voglia fare un Religioso; si pretende semplicemente fame un ecclesiastico come quelli che S. Agostino desiderava avere nel suo clero, come quelli che la S. Chiesa in tutti i secoli ha desiderato avere. Potete vedere nel libro del P. Olier, *Des saints Ordres*, quali sono stati i sentimenti suoi su questo soggetto. Per me, ne ho sentito parlare cento volte durante la sua vita.

«Egli ci diceva che gli ecclesiastici sono stati messi nella Chiesa per servire di modello di santità ad ogni ceto di persone; che debbono quindi possedere le grazie e le virtù di tutti gli stati, in grado sì compiuto e perfetto, che *tanto i religiosi* quanto la gente che vive nel mondo vi possano vedere quello che è necessario alla propria perfezione.

«Che se nel mondo, dei sacerdoti più ritirati e ferventi, si usa dire che *vivono come i claustrali*, ciò accade per effetto della corruzione del secolo, la quale proviene da quella del clero; poiché bisognerebbe piuttosto dire, per parlare il linguaggio dei santi, che sono i monaci che vivono come i Preti, giacché è *obbligazione essenziale e primitiva dei preti* vivere santamente, ed è obbligazione indispensabile dei claustrali imitare i santi preti, seguire i loro esempi e santificarsi praticando *quelle regole di perfezione che furono primieramente date per il Clero*».

Quanta luce di verità in queste parole, tutte conformi al vero spirito della Chiesa ed l'insegnamento dell'Angelico, il quale dice: "Secondo il pensiero di Dionisio, l'Ordine monastico deve seguire gli Ordini Sacerdotali, e a loro imitazione salire alla perfezione divina. Di conseguenza, a pari condizioni, il chierico elevato agli Ordini sacri, se fa qualcosa contrario alla santità, pecca più gravemente di un religioso che non ha ricevuto gli Ordini sacri".

L'argomento che più ci interessa, deve essere alquanto approfondito, specialmente dai nostri giovani, e prego i miei confratelli di seguirmi. Più che con le mie parole, parlerò con quelle dei santi e dei dotti della Chiesa.

Perfezione e stato di perfezione

4. Il Card. Mercier, in una sua conferenza: Siamo o non siamo religiosi? (*La vita interiore, invito alle anime sacerdotali*), tratta con alta competenza questo soggetto, ed io non credo poter far di meglio che riassumere alcuni suoi pensieri.

La perfezione consiste nell'unione dell'anima con Dio, mediante il vincolo della carità; ora, la carità è una disposizione abituale di unione con Dio. Essa si manifesta quaggiù in vari gradi, il più sublime dei quali effettua l'adesione dell'anima a Dio per Dio stesso. Questa unione con Dio forma uno *stato, lo stato perfetto nell'anima cristiana*. Nello stesso *senso soggettivo* si parla dello *stato di grazia*, dello *stato del peccato mortale*, ecc.

Ma nell'espressione *stato di perfezione* la parola stato ha un altro significato, indicando cioè una situazione sociale «esterna al soggetto». Ed è in questo senso che si dice pure *stato* di schiavitù, *stato coniugale*, *stato militare* e simili. Lo *stato di perfezione* indica dunque un insieme di condizioni sociali permanenti in rapporto con la perfezione.

Ora la teologia e la tradizione canonica riconoscono due stati di perfezione: lo stato di *perfezione religiosa*, "stato di perfezione da acquistarsi"⁵ è la condizione sociale permanente di quelle anime che fanno professione di tendere alla perfezione; l'altro, che è lo stato *episcopale*, "Stato di perfezione acquisita, da esercitare e da comunicare" ", è la condizione sociale del vescovo, indissolubilmente legato alla direzione pastorale di una chiesa.

Dicendo *stato perfetto* si considera lo stato dinanzi a Dio *nel foro interno*, e, dicendo invece *stato di perfezione*, si considera lo stato dinanzi alla Chiesa, *nel foro esterno*, dal punto di vista del concorso che esso può portare allo splendore visibile della Chiesa, ed è per questo che allo stato di perfezione monastica è essenziale una tal quale pubblicità che ne autentichi l'esistenza. Le due espressioni *stato perfetto* e *stato di perfezione* non vanno dunque scambiate tra loro. Si può difatti benissimo essere perfetti; senza essere in uno *stato di perfezione*, e degli sposi, delle vedove, dei soldati, degli artigiani, dei servi giunsero alla più alta perfezione senza passare da uno *stato di perfezione*. E viceversa, né tutti i religiosi professi, né tutti i Vescovi sono perfetti. La dottrina è di S. Tommaso. «*Niente impedisce che alcuni siano perfetti, pur non essendo nello stato di perfezione e che altri siano nello stato di perfezione, pur non essendo perfetti*» I.

C'è però una differenza essenziale fra lo stato di perfezione del religioso e quello del Vescovo: il primo suppone infatti che colui che vi si consacra aspiri alla perfezione e si sforzi di raggiungerla; mentre il secondo suppone che abbia già acquistata la perfezione e si trovi in grado di comunicarla ad altri.

Ecco quindi stabilite nettamente due distinzioni. Prima distinzione: altro è perfezione *soggettiva* interiore, altro uno *stato esterno* di perfezione, e A fatto di non appartenere a questo non ci dispensa dall'obbligo di possedere quella. - Seconda distinzione: lo stato esterno di perfezione del religioso e quello del Vescovo differiscono fra loro essenzialmente, perché infatti questo presuppone la perfezione interiore del soggetto, mentre quello non esige che la volontà di acquistarla.

Qual è la nostra condizione

5. Dopo questi dati, quale dunque sarà la condizione nostra, amati confratelli, dal momento che non apparteniamo né allo stato religioso né a quello episcopale? Il dotto Cardinale Mercier, appoggiato a S. Tommaso, risponde che anche come semplici Sacerdoti senza cura d'anime, siamo obbligati ad un'alta santità interna, e ciò in forza della nostra vocazione ufficiale all'esercizio del culto nella Chiesa e per la sublimità delle funzioni che compiamo all'altare in servizio di Cristo: *vi siamo anzi più strettamente obbligati di quello che non lo sia il religioso per la sua professione: "In forza del sacro Ordine il chierico è designato all'esercizio di degnissimi ministeri con i quali si serve allo stesso Cristo nel Sacramento dell'altare, per il quale si richiede maggiore santità inferiore di quanta ne richieda lo stato religioso".*

E che dire della santità richiesta in un missionario che è anche pastore di anime? La nostra collaborazione all'ufficio pastorale dei nostri Vescovi non ci pone canonicamente in uno *stato*

di perfezione, perché l'ordinazione sacerdotale non ci obbliga, per se stessa, al Sacro Ministero ed il nostro impegno di servire le anime non è di natura sua perpetuo come quello del Vescovo, esso è limitato e revocabile; ma nel foro interno e *dinanzi a Dio* che cosa ci manca per essere obbligati - non dico solo alla perfezione della religione ed alla santità del religioso - ma anche alla perfezione della carità pastorale del Vescovo? Niente!

Quando ci siamo dedicati al sacerdozio ed al ministero delle Missioni, unica nostra intenzione fu di consacrarcì agli interessi della gloria di Dio ed al servizio delle anime: quando nell'Ordinazione promettemmo rispetto ed obbedienza al Vescovo, intendemmo porci a disposizione del nostro superiore ecclesiastico senza limiti e senza riserve. Dunque nel nostro cuore sacerdotale e missionario regnava tutta la generosità dell'Amore del prossimo, la cui solenne professione è la caratteristica della perfezione episcopale.

Ricordiamo il nostro giuramento: *"Prometto e giuro di consacrare tutta la mia vita al servizio delle Missioni affidate a questo Istituto.....* Questo impegno giurato, di consacrare tutta la vita nel ministero delle anime nelle lontane Missioni, non ci permette di stabilire che la santità a cui deve aspirare il Missionario è molto vicina a quella che la Chiesa presuppone e si attende dai Vescovi?

E non è questo il pensiero della Chiesa che anche dai semplici Sacerdoti chiede un altissimo grado di perfezione? Il Pontificale nell'ordinazione dei preti ci dice chiaramente che N. Signore volle che i ministri suoi fossero perfetti: *"con le parole e con i fatti volle che i ministri della sua Chiesa fossero perfetti nella fede e nelle opere, cioè solidamente fondati nella carità di Dio e del prossimo".*

L'Imitazione di Cristo che, dopo la S. Scrittura, rispecchia tanto bene il pensiero di Dio per quanto riguarda la nostra santificazione, è esplicita su questo punto: *"Sei stato ordinato Sacerdote e consacrato per celebrare; ... Non hai alleggerito il tuo peso, ma ti sei vincolato d'ora innanzi ad una più stretta disciplina e sei tenuto ad una maggiore perfezione di santità. Il sacerdote dev'essere adorno di tutte le virtù, dare agli altri l'esempio di una buona vita"*

Il pensiero di S. G. Crisostomo

6. E questa è la dottrina che fu sempre insegnata nella Chiesa. Potrei indugiarmi in molte citazioni di Padri, di Concili, di Sommi Pontefici, di sacri Autori, ma mi limito a riportare unicamente alcuni pensieri di S. Giovanni Crisostomo, come quelli che fanno più direttamente al mio caso, e che ho desunti dall'aurea sua operetta *De Sacerdotio*, scritta intorno al 375 per difendere la sua fuga, quando lo si voleva promuovere al sacerdozio ed all'episcopato. Vediamo cosa egli pensa del sacerdozio e della virtù che esso presuppone.

"Non mi spingere, egli implora da Basilio, non mi spingere a questo passo: perché non si tratta del comando d'un esercito, né di un trono, ma d'un affare che, per andar bene, ha bisogno d'una virtù angelica. Infatti l'anima del Sacerdote dev'essere più pura dei raggi del sole, affinché lo Spirito Santo non lo abbandoni mai: di modo che possa dire: io vivo, ma non sono io che vivo, è G. Cristo, che vive in me (Gal. 2, 20). Se infatti coloro che vivono in un eremo, lonti dalla città, dal foro e dal chiasso come in un porto,... debbono fortificarsi da ogni lato, affinché con fede e sincera purezza riescano ad avvicinarsi a Dio, dimmi tu quanta forza e violenza deve usare il Sacerdote, per tener lontana l'anima da ogni bruttura e conservarne intatta la spirituale bellezza?

"Perché anzi egli ha bisogno di maggior purità che non i monaci; e chi ha bisogno maggiore, ha pur maggiori occasioni che lo possono inquinare, se, facendo uso di un'assidua vigilanza, di un'immensa attenzione, non tiene lontani i nemici dall'ingresso dell'anima sua... Ed il monaco non ha da pensare che a sé; e se alle volte deve pensare agli altri, questi sono sempre pochi, e se anche fossero molti, sono certo sempre in numero inferiore di coloro che fanno parte delle Chiese, e procurano sempre a colui che governa molto minore preoccupazione... Coloro poi che sono affidati al Sacerdote, per la maggior parte, vivono in mezzo alle cure del secolo; il che li rende più fiacchi nelle cose spirituali..."

"il Sacerdote che ha l'ufficio di pregare per tutte le città, per tutto il mondo, supplicando Dio di essere propizio per i peccati di tutti, non solo per i vivi, ma anche per i morti, quale credi tu che debba essere? Io credo che non gli potrebbe bastare, per l'efficacia di questa supplica, la fede di Mosè e di Elia... Egli dunque deve essere superiore a ciascuno di coloro per i quali prega, quanto un protettore deve essere superiore ai suoi protetti.

"E in qual ordine, dimmelo per favore, lo porremo quando egli invoca lo Spirito Santo, quando offre quel tremendo sacrificio, e tiene fra le mani il Signore di tutti gli uomini? Quale purezza, quale pietà esigeremo da lui? Pensa quanto pure devono essere quelle mani, quanto pura quella lingua, che deve pronunciare quelle parole; pensa quanto più pura e più santa ancora dev'essere quell'anima, che riceve in sé lo Spirito Santo! In quel momento gli Angeli stanno intorno al Sacerdote... e ciò noi crediamo a causa dei grandi misteri che allora si compiono..."

"E tu non inorridisci ancora per aver voluto introdurre quest'anima mia in un ministero così sacro... Perché l'anima del Sacerdote deve risplendere come una luce che illumina tutto il mondo... I Sacerdoti devono essere il sale del mondo..."

"Sono pur grandi le lotte dei monaci e grave è il loro lavoro, ma se qualcuno confronta il ministero sacerdotale coscienziosamente esercitato, con le fatiche dei monaci, vi troverà tanta distanza quanta ve n'è fra un re ed un suddito".

E continua il santo dottore nel confronto, per concludere sempre che al sacerdote occorre maggior virtù, perfezione, santità che non al monaco, e dice: "Se v'è qualcuno che riesca, pur in mezzo alla società degli uomini, a conservare intatte e ben ferme *più che gli stessi monaci* la tranquillità, la santità, la pazienza, la sobrietà e tutte le altre virtù della vita monastica, costui è degno di esser scelto (al Sacerdozio)" (*De Sacerdotio*, Libro 6).

Il primo Ordine religioso

7. Bene quindi a ragione il citato Card. Mercier, rivolto ai suoi Sacerdoti, esclama: «Quelli che si difendono con il dire che non sono religiosi, s'appoggiano su questa considerazione che non sono cioè in uno stato religioso, ed hanno ragione, perché non sono di fatto religiosi professi appartenenti ad uno stato canonico di perfezione religiosa; ma da ciò non segue che non siano tenuti a quella perfezione di vita a cui sono tenuti i religiosi. No, mille volte no.

«E prima di tutto non solo *essi sono religiosi, ma lo sono nel senso più alto dell'espressione*... Voi miei cari confratelli, appartenete al primo Ordine Religioso stabilito nella Chiesa; il vostro fondatore è Gesù Cristo stesso, i primi religiosi del suo Ordine furono gli Apostoli, i loro successori sono i Vescovi, in unione con essi sono tutti i Sacerdoti, i ministri degli Ordini Sacri, e perfino gli stessi chierici che fanno pubblica professione di non volere altro che Dio per loro eredità, e, per occupazione nella vita, il servizio di Dio..."

"Voi siete dunque religiosi e *in primo grado*. Ma allora sarebbe cosa inaudita che qualcuno di voi pretendesse di non essere tenuto ad una perfezione pari almeno a quella dei religiosi dei chiostri. La verità è, al contrario, che *siete tenuti* per la vostra tonsura, e a più forte ragione, per A vostro Sacerdozio, ad una *perfezione più elevata della loro...*

"Il Sacerdote religioso - come per esempio i numerosi figli di S. Benedetto, di S. Agostino, di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Ignazio, di S. Teresa, di S. Alfonso e di altre congregazioni - è tenuto forse ad una perfezione più alta della nostra?

«No, la vocazione clericale è superiore alla vocazione religiosa; il ministro dell'altare, il Sacerdote, per questi due titoli di ministro dell'altare e di Sacerdote, è tenuto a maggior perfezione del religioso in ragione della sua professione monastica: per conseguenza il religioso, divenendo Sacerdote, ascende in dignità e assume l'obbligo di innalzare la sua anima al livello di santità reclamata dalla sua vocazione superiore; mentre il prete che si fa religioso non sale neppure di un gradino la scala degli obblighi morali e religiosi».

Le chiare parole del dotto e grande Cardinale, che ho voluto di proposito largamente riferire, potranno destare qualche meraviglia solo in chi è abituato a considerare la perfezione e la santità una privativa dei chiostri; esse però, mentre non rispecchiano che la semplice verità, rischiarano pure di viva luce l'altezza di pensiero dei nostri Fondatori, i quali, avendo del Sacerdozio e della santità che esso richiede il giusto concetto, credettero non fosse richiesto imporre a quelli che si sarebbero dati all'Istituto delle Missioni altri vincoli di perfezione, che quelli con i quali N. Signore ha legato i suoi Sacerdoti.

I grandi riformatori del Clero non ebbero che da ricordare i principi che ho riferito per richiamare e ricondurre i Sacerdoti alla santità della loro vocazione. Il Card. di Brulle, il quale nel secolo XVII tanto lavorò per la riforma del clero di Francia, fu uno di questi.

«Il Sacerdozio, egli diceva, è l'Ordine fondato da N. Signore Gesù Cristo in persona: è il primo, il più essenziale, il più necessario alla Chiesa, perché lo stato sacerdotale è, non solamente uno stato santo e sacro nella sua istituzione, un ufficio divino nella sua pratica e ministero, ma di più è l'origine di ogni santità che vi deve essere nella Chiesa di Dio.

«*Perciò tutte le virtù e perfezioni evangeliche debbono trovarsi in quest'Ordine in forza della sua unione a Cristo...*

«Fin da principio, e molto prima della fondazione degli Ordini religiosi, l'Ordine sacerdotale, di cui N. S. è l'Istitutore, ha avuto nella sua pienezza lo spirito della sua sublime vocazione, e con tutta la perfezione di cui gli uomini possono essere capaci ha riprodotto in se stesso le virtù del Figlio di Dio».

Ispirato a questi principi nel 1611, egli fondò l'oratorio di Parigi, di cui Bossuet "riassumeva così lo spirito in una celebre frase della sua Orazione funebre del P. Bourgoing: «L'amore immenso di Pietro di Bérulle per la Chiesa gli ispirò il disegno di formare una compagnia di Sacerdoti alla quale egli non ha voluto dare altro spirito che lo spirito della Chiesa, non altre Regole che i suoi canoni, né altri Superiori che i suoi Vescovi, né altri legami che la sua carità, né altri voti solenni fuori di quelli del Battesimo e del Sacerdozio».

Ragioni più intime

8. Ma voglio lasciare da parte i motivi generali, e scendere un po' a fondo nelle nostre anime missionarie, e studiare un tantino le supreme esigenze del nostro divino ministero, per trovarvi ragioni, se è possibile, ancora più intime e stringenti dell'alto grado di carità a cui dobbiamo aspirare.

Che cos'è la vocazione missionaria da parte nostra? È l'amore nostro per Dio, portato sino al completo sacrificio di noi stessi. Se la nostra vocazione non è questo, essa non è nulla.

Analizziamo. Come nacque, come si determinò questa vocazione? Dobbiamo andare indietro nel tempo, e ricordare quello che passò un giorno fra Dio e noi, il combattimento dolce e doloroso insieme che dovemmo sostenere: bisogna ricordare gli inviti caldi e pressanti di Gesù e le nostre titubanze, l'amore che ci spingeva a darci a lui e lo spavento della sua croce, le attrattive della sua grazia e quelle del mondo... Alla fine, fortificati dal consiglio, sostenuti dalla grazia, ci demmo vinti al Signore.

Allora, quando dicemmo di sì, non facemmo riserve: Gesù non le avrebbe tollerate, noi neppur le pensammo. Gesù si dava tutto a patto che anche noi avessimo a darci e a dargli tutto: alla fine lo scambio era tutto a nostro immenso vantaggio. E non ci furono tenuti nascosti né i sacrifici che ci si chiedevano, né i premi che ci si promettevano.

Gesù ci disse: Esci dalla tua famiglia, esci da te stesso, liberati dalla carne, liberati dall'orgoglio, prendi la mia croce... ti darò per patria il mondo, ti darò figli senza numero, ti accompagnerò sempre con la mia grazia, ti darò me stesso, ti darò un posto distinto nel mio paradiso... Accettammo e ci mettemmo a seguirlo con trasporto. Allora eravamo disposti a tutto.

Gesù è stato fedele. Lo fummo poi noi sempre altrettanto? Se ora io vi dico che dobbiamo aspirare ad un alto grado di santità, non faccio altro che ricordarvi il nostro dovere di fedeltà. Santità, perfezione non sono altro che carità ed amore, carità che giurammo e promettemmo tante volte...

Ah! lo so; i primi passi furono facili. Eravamo piccoli allora ed eravamo il più spesso portati in braccio: «*Cavalca bene colui che è sostenuto dalla grazia di Dio*» (Imit.); ma dopo... quando passarono i primi fervori... quando si giunse in missione faccia a faccia con la realtà... quando Dio lasciò a noi l'onore del combattimento? Come ci comportammo, come ci portiamo?

Amati fratelli, per essere santi dobbiamo solo ricordare quello che abbiamo promesso, quello che abbiamo dato. Noi più non ci apparteniamo: San Paolo ce lo dice: "Non appartenete a voi stessi..... siamo di G. Cristo, da Lui comprati "a prezzo di sangue" (1Cor 6,19), a Lui venduti volontariamente tante volte quante volte ci donammo. A quale grado di intimità è giunta la nostra unione di carità con Gesù Cristo? Essa si misura dal grado della nostra perfezione nell'esercizio delle virtù evangeliche e del nostro spirito di sacrificio. Quanto segna il nostro termometro?

Quello che siamo

9. Per essere santi e grandi santi dobbiamo ricordare quello che siamo. Siamo Missionari, esecutori dei disegni della misericordia di Dio in questo misero mondo, realizzatori della sua

gloria. E missionario perciò è un uomo che non può conoscere mediocrità e mezze misure. Ha creduto, crede nella carità di Dio per le anime, carità incommensurabile, infinita, ed anch'egli, pur nella sua piccolezza, non misura. Se uno di noi dicesse di non essere, di non sentirsi obbligato ad un alto grado di perfezione e di carità, costui non darebbe e non si darebbe tutto e per ciò stesso non sarebbe missionario.

Il missionario degno di questo nome crede nella carità di Dio per sé e per le anime, donde il suo zelo perché il nome di Dio sia santificato, perché venga il suo regno e la divina volontà sia fatta su tutta la terra: egli sa che è per la realizzazione di questo piano che le anime sono salve. Come ci può essere posto nell'anima di questo missionario per la tiepidezza, per la grettezza, per la riserva, per le mezze-misure?

Al contrario il missionario che sente la sua vocazione vive sempre una vita di accesa carità di Dio e quindi di alta perfezione. Dio si è dato a lui ed egli ogni istante rinnova il dono di sé a Dio; Dio è sceso, si è umiliato, si è esaurito, si è sacrificato per le anime: ed egli, per rispondere a questa carità, per imitarla, si dà ogni giorno, ogni giorno fatica, si umilia e soffre per procurare la salvezza di queste anime.

E in grazia di questa unione di carità e di sofferenza del missionario con Gesù che le anime si convertono e si salvano: poiché, voi lo sapete - e non dovrebbe essere un mistero per nessuno di noi - se manca qualche cosa all'opera della salvezza delle anime, per cui tante volte questa non si verifica, non è e non può essere dalla parte di Dio. Molte volte manca la corrispondenza da parte delle anime, *ma tante volte manca la santità del ministro*.

Di questo noi dobbiamo occuparci e preoccuparci. La passione di Gesù Cristo ha un valore sovrabbondante, infinito; ma si applica alle anime per mezzo della preghiera, dell'immolazione personale e della predicazione del missionario, il quale *solo per tal modo* si rende strumento degno di servire al mistero della divina redenzione del mondo. Gesù fu prete e vittima; noi, eredi del suo Sacerdozio, dobbiamo, se vogliamo fare frutto di anime, partecipare al suo stato di Sacerdote e di vittima. S. Paolo lo sapeva e non hanno altro significato quelle sue misteriose parole ai Colossei ove dice: *"Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi, e perché? perché completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa, di cui sono diventato ministro"* (Col 1,24-25).

Dunque, se non raggiungiamo l'alta perfezione del nostro stato, rimaniamo al di sotto della nostra missione provvidenziale: fallisce lo scopo per cui Dio ci ha chiamati e noi ci siamo offerti.

E consideriamo ancora: quando Gesù ci ha detto che siamo la luce del mondo ed il sale della terra non ci ha dato dei titoli vani, ma ci ha assegnato degli uffici, degli obblighi.

Quale luce spanderemo, quale sale spargeremo se la nostra vita non splenderà essa stessa innanzi ai popoli per santità e perfezione? Ma, mi direte, splenderemo con la scienza, condiremo con la predicazione. Miei cari, se questo, senza la santità dei sacerdoti, potesse bastare, il mondo al giorno d'oggi dovrebbe essere tutto cristiano.

Quando le prediche del missionario non sono sostenute, illustrate, fatte tangibili dagli esempi di una vita santa; quando le fatiche del Missionario non sono fecondate dalla grazia di Dio, che non è efficace se non per chi si sforza di meritarla, allora le opere più belle, le fatiche più ardue e la stessa divina predicazione approdano a poco o nulla.

Tenete a mente, specialmente voi, o giovani, questa lezione di fondamentale missionologia! ...

... Ne cum aliis praedicaverim...

10. Ma c'è un'altra gravissima ragione che deve stimolarci, obbligarci ad essere seriamente studiosi della nostra santificazione.

Poveri Missionari! Mandati « ... in mezzo a una generazione perversa e degenera» dove debbono risplendere come soli di virtù e di santità, «come astri nel mondo» (Fil 2,15), vi possono trovare invece occasioni di perdersi... Lo sapeva S. Paolo, e perciò, alle tante fatiche del suo apostolato, univa pure l'aspra penitenza con cui affliggeva il suo corpo, come ci fa sapere egli stesso scrivendo ai Corinti: «Tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo aver predicato agli altri venga io stesso squalificato» (1Cor 9,27).

Il missionario ha innanzi a sé aperto tutto il mondo, ma bisogna che non dimentichi che anche per lui, come per tutti i cristiani, non c'è che una sola via per salvarsi e questa è *la via stretta*, di cui ci ha parlato il Maestro divino. Oh! si, anche il missionario si può perdere e dannare! E se fra noi ci fosse chi dice che possiamo essere soddisfatto di una mediocre virtù, perché non siamo religiosi, questi verserebbe in maggior pericolo...

Missionari, sì vocazione santissima, dignità altissima; ma anche per il missionario è vero che «non riceve la corona se non chi ha lottato secondo le regole» (2Tim 2,5). E non cammina per la via angusta, non combatte onorevolmente da apostolo di G. Cristo il missionario abitualmente altero, ambizioso, vanitoso, disobbediente; il missionario «amante del turpe lucro» (Tt 1,7), che invece di attendere ai veri ministeri delle anime, si immerge immoderatamente «negli affari mondani» (2Tim 2,4), nelle liti dei cristiani, trascurando così in vane cure e preoccupazioni la preghiera e lo studio. Non cammina sicuro ed è in pericolo di perdizione il missionario che ha votato la castità ma non teme di esporsi temerariamente alle cattive occasioni, che non mancano in nessun luogo, e molto meno in missione; il missionario che è troppo amante dei suoi comodi, che passa il tempo in oziosità, visite e letture frivole, che non custodisce il cuore da affetti sensibili, che non è mortificato nel vitto e nelle bevande. E non cammina sicuro il missionario che ha ricevuto invano il dono della santa vocazione, perché è di cattivo esempio a confratelli e neofiti, non si impegna, non sa sacrificarsi per le anime per istruirle, visitarle, correggerle... trascura i doveri di pietà, strapazza messa ed ufficio, e non ama la preghiera. Egli non è missionario che di nome!

Anche dunque per queste ragioni abbiamo un obbligo strettissimo, e più dei fedeli, e più dei sacerdoti in patria, e più dei religiosi dei chiostri di attendere seriamente all'opera della nostra santificazione, perché non si dica pure di noi: «*Quanti Sacerdoti di nome e quanto pochi nei fatti. Quanti sacerdoti per la veste talare, e tanto poche le lucerne ardenti e splendenti! Temi che se sono pochi quelli che si salvano tra le pecore, meno ancora siano quelli che si salvano tra i sacerdoti!*» (Arvisenet)

Danno di anime

11. Miei amati confratelli, perdonate se insisto, se mi ripeto, se moltiplico le testimonianze per inculcare la necessità che abbiamo di essere santi, dacché siamo stati da Dio innalzati al divino sacerdozio e destinati e chiamati al ministero delle anime nelle missioni. Il motivo è che la nostra santità è condizione indispensabile per il felice successo della nostra missione, e, fallendo noi, non è solo nostro danno, ma è danno di anime. Permettete dunque che mi avanzi ancora un poco in questo tema e vi dica un altro mio pensiero.

Io non esito ad affermare che ben diversa dell'attuale sarebbe la faccia del mondo e delle missioni in modo particolare, se quelli ai quali il Signore ha affidato in ogni tempo la salute dei popoli, fossero sempre stati all'altezza della loro missione per la santità della loro vita e per l'ardore del loro zelo. Per quello che riguarda le missioni in modo particolare leggete le seguenti gravi parole che i Vescovi Vicari Apostolici autori dei «Monita ad missionarios» scrivevano nel 1669 al Sommo Pontefice Clemente IX: «*Abbiamo constatato che la virtù dei predicatori del Vangelo e gli esempi della loro vita santa hanno contribuito enormemente alla conversione degli infedeli; così pure abbiamo sperimentato che essa è stata ritardata e anche impedita, quando i piedi dei messaggeri di pace non sono stati belli, ma macchiati dal fango del mondo. Autori molti seri fanno capire chiaramente che la rovina e la perdita di Missioni fiorentissime o certamente molto promettenti deriva sia dalla condotta non del tutto lodevole di alcuni operai evangelici, sia dal contrasto esistente tra il loro modo di propagare il Vangelo e il Vangelo stesso, sia dalla loro indolenza e ignoranza.*

I missionari, dunque, inviati a promuovere la conversione delle anime e l'estensione del Regno di Dio, possono anche, se non sono santi, riuscire di ostacolo, di danno, di rovina! Quanta materia di meditazione!

Predicazione e santità

12. Ma fate attenzione a quanto ho ancora da dire.

Fermo per un poco la vostra attenzione a riflettere sull'efficacia divina che dovrebbe avere sulle anime il mezzo principale del nostro apostolato, che è la predicazione della parola di Dio. Che cosa ha creato il missionario, se non quel divino comando: «*Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura*» (Mc 16,15)? 12. E ben sappiamo che «*è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione*» (1Cor 1,2), per cui gli Apostoli non attesero che a questo: «*Noi invece ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola*» (At 6,4).

Prima *orationi*, e perché? Perché il frutto, l'effetto della predicazione è in rapporto alla santità del predicatore. I Santi predicavano e convertivano, perché erano uomini di orazione. I predicatori, che non sono santi, che non pregano o pregano poco, possono anche piacere e riscuotere ammirazione, ma lasciano negli ascoltatori il vuoto del proprio spirito. Così è qui fra noi, e così è specialmente nelle missioni, dove la parola non può neppure ammantarsi di quei fronzoli, di quell'erudizione con cui può qui essere presentata.

Le predicationi dei veri uomini apostolici non erano sforzi di memoria, ma frutto di fervide meditazioni: le parole che uscivano dalle loro labbra erano fiamme che illuminavano le menti ed accendevano i cuori, muovendoli a convertirsi e a darsi al Signore. Quei predicatori erano uomini di santissima vita, i quali, memori dell'avviso dell'Apostolo a Tito: «*Offrendo te stesso come esempio in tutto di buona condotta*» (Tt 2,7), confermavano con l'esempio quello che inculcavano con la predicazione.

Il Crisostomo si domanda donde gli SS. Apostoli ebbero tanto successo con la loro predicazione: *"Che cosa li fece apparire grandi? Il disprezzo del denaro e della gloria, il distacco da ogni affare terreno; se non avessero avuto tali virtù, anche se avessero risuscitato i morti, non solo non avrebbero giovato ad alcuno, ma essi stessi sarebbero stati considerati seduttori".*

Abbiamo inteso? *"Disprezzo del denaro, disprezzo della gloria, distacco da ogni affare terreno!"* ". Gli Orientali hanno precisamente questo concetto di quello che debba essere, e del come debba presentarsi, l'uomo di Dio. La nostra mentalità occidentale tanto portata all'azione esteriore, che dà tanta importanza al denaro non li impressiona favorevolmente agli effetti di una vera loro conversione al cristianesimo: è anche per questo che tanti non prestano attenzione al nostro divino messaggio di salute.

Buona e necessaria cosa nelle Missioni aprire scuole, dispensari, ospedali, fabbricare chiese e residenze, specialmente se tutte queste opere sono espressione della fede e della generosità dei convertiti; ma non possono essere un sostituto della predicazione e della santità del missionario, pena la sterilità ed il trovare un giorno di aver fabbricato sull'arena.

Ma permettete che torni al soggetto della predicazione.

L'attacco diretto al paganesimo

Non è vero che quando non si è santi, si ha paura di parlare di Gesù Cristo alle genti con la franchezza, con la libertà, e soprattutto con la fede con cui ne parlavano gli Apostoli e tutti i santi missionari dopo di loro?

Miei amati confratelli, noi siamo apostoli di Gesù Cristo e, come S. Paolo, abbiamo ricevuto l'ordine di annunziarne il Nome alle genti: abbiamo la missione di convertire il mondo e di riformare la società pagana con la predicazione di Gesù Crocifisso. Ancor oggi è vero che solo in Gesù è la salute delle anime e del mondo: *«In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati»* (At 4,2).

Ora, non avverrebbe per caso che, con il pretesto che i pagani subito non capirebbero il grande mistero di Cristo ... ; che bisogna entrare indirettamente ... ; che bisogna, con l'istruzione e le opere di carità, crearsi l'atmosfera favorevole... non avverrebbe, dico, che taluni missionari di oggi, con questi inconsistenti pretesti, avessero a rimandare la predicazione diretta di Gesù Cristo e del suo Vangelo ad un.... secondo tempo?

Non vi sembri fuori di luogo la domanda. P- tanto facile, quando si è poveri di divino, attaccarsi all'umano. Abbiamo l'esempio dei protestanti, che hanno sopraffatto e soffocato la predicazione di Gesù Cristo con la preponderanza della loro attività umanitaria e culturale. Si aspetta che con le scuole e con le altre opere si crei l'atmosfera favorevole, e che venga per tal modo la cosiddetta Ora di Dio; ma se così si creasse invece un'atmosfera, che fa, sì, benevoli ed obbligati a noi i popoli pagani, ma li rende sempre più indifferenti a Dio ed alla nostra santa missione?

Preghiamo Dio che ci dia la santità ed il coraggio degli Apostoli, perché possiamo muovere all'attacco diretto del paganesimo ed aprirci qualche breccia nelle grandi religioni organizzate esistenti nelle missioni. Non c'è da temere insuccesso, se si è santi e si ha fede nella virtù della parola di Gesù Cristo.

I poveri, gli umili, i diseredati vengono oggi a noi in numero considerevole: sono conquiste relativamente facili... E gli altri, quelli che non hanno bisogno di noi, ma hanno pure tanto bisogno di Dio? Quanti delle classi colte, dirigenti vengono alla fede? Che si fa per i buddisti, per i maomettani?

Sono popoli corrotti, superbi, di dura cervice, sono quello che si vuole; ma il Vangelo non è fatto proprio per essi? Il Signore non è venuto precisamente anche per la loro salvezza? O si teme che la parola e la grazia di Dio non siano abbastanza potenti per conquistare anche quei cuori?

14. Gli Apostoli dovettero affrontare un mondo pagano come quello che dobbiamo evangelizzare noi. Gesù Crocifisso era anche allora uno scandalo per i giudei ed una follia per i sapienti pagani; pure gli Apostoli non ebbero paura o tergiversarono, non ricorsero per farsi strada alle opere di carità, di beneficenza e di istruzione. La carità e la beneficenza c'entrarono anche loro, ma furono frutto naturale della fede predicata e praticata, non mezzo di penetrazione.

Gli Apostoli e tutti i santi missionari predicarono e presentarono direttamente Gesù Crocifisso agli infedeli, perché sapevano che solo Gesù Crocifisso possiede la virtù di Dio che può convertire le anime e cambiare la faccia della terra. A tal proposito gli Autori dei *"Monita ad Missionarios"* ci dicono che un missionario tradirebbe il suo ministero se *"mettendosi al servizio della carne"*, chiudesse la bocca sulla povertà, sulle sofferenze, sulla croce di N. Signore, poiché, come insegna S. Tommaso, *"nella dottrina della fede cristiana è una verità fondamentale che la salvezza si ottiene mediante la croce di Cristo"*.

Oh! come desidero che ciascuno dei nostri missionari possa dire con S. Paolo: *«I Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza»*... le genti vogliono da noi opere di aiuto e sollievo materiale, i governi si aspettano opere di istruzione e di civiltà, *«noi predichiamo Cristo crocifisso... potenza di Dio e sapienza di Dio»* (1Cor 1,22-24).

Io amo e prediligo questo nostro Istituto per la sua particolare caratteristica di essere genuinamente apostolico, tutto dato all'apostolato diretto degli infedeli. Manchiamo forse di molte cose, siamo poveri di grandi mezzi e di grandi opere nelle missioni, ma siamo tutti delle anime e questo non è piccolo pregio. Ed io vorrei che fossimo ancora più poveri, ma molto più santi; ci guadagneremmo assai, noi e le missioni. Come sarebbe bello allora poter dire alle nostre popolazioni come S. Paolo ai Corinti: siamo ricchi solo di Gesù Crocifisso! Il nostro apostolato è tutto opera di fede purissima... *«Quando venni tra voi, non mi presentai ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso. E la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio»* (1Cor 2,2-5).

Ma se S. Paolo piantò la fede non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio fu perché era pieno egli stesso di questa virtù di Dio, che è Gesù Cristo; pregando senza intermissione, castigando il suo corpo con la penitenza, appariva davanti ai popoli veramente quale *«un altro Cristo»*, poiché per lui vivere era Cristo: *«per me il vivere è Cristo»* (Fil 1,21). E difatti i popoli possono ammirare il missionario dotto, possono benedire il missionario benefico, possono sfruttare il missionario ricco, possono temere il missionario potente, ma non s'inchineranno, non si arrenderanno -che al missionario santo.

S. Giovanni Battista non fece nessun miracolo, tutta la sua autorità davanti al popolo gli veniva dalla sua vita penitente e santa, e così induceva le anime a penitenza, ed affrontava scribi e

sacerdoti e regnanti, e tutti gli si inchinavano, e lo stesso tiranno lo temeva, «*sapendolo giusto e santo, tuttavia lo ascoltava volentieri*» (Mc 6,20).

Ecco, amati fratelli, un'altra profonda ragione che ci obbliga ad essere grandemente santi: affinché possiamo essere veramente potenti, «*in opere e in parole*» (Lc 24,19) nel nostro apostolato, e conseguire l'effetto della nostra vocazione, che è la gloria di Dio per la salute delle anime.

L'Istituto nei suoi uomini

15. Miei amati fratelli, dopo quanto siamo venuti discorrendo, credo che nessuno potrà più dubitare che, se vogliamo essere veri missionari, dobbiamo vivere da santi, indipendentemente dall'essere sì o no religiosi, dall'avere sì o no i voti. Tuttavia taluno potrebbe ancora dire: se le cose stanno così, perché allora non entrare in qualche Ordine religioso e godere degli aiuti che indubbiamente offre per meglio raggiungere questa Santità di cui ben vediamo la necessità?

Ora questa, io vi dico, è una conseguenza che non viene necessariamente da quanto è stato esposto. Come il sacerdote nel secolo ha tutto quanto gli occorre per essere perfetto come lo vuole Gesù Cristo, così tutto quanto e più abbiamo noi nell'Istituto per *essere santi e perfetti missionari*. Dobbiamo tutti essere santi nella Chiesa; ma non tutti con gli stessi mezzi, perché non ci troviamo tutti nelle stesse condizioni.

Ma che cosa è questo nostro *Istituto di Missioni*? Vi possiamo proprio appartenere, sicuri di poter nelle sue file trovare i mezzi per santificarsi e così rispondere pienamente alla grazia della nostra vocazione? Permettetemi che lo descriva e ritragga alcuni tratti della sua particolare fisionomia.

Salvo le debolezze inerenti ad ogni anche più santa e divina istituzione che deve svolgere la sua azione su questa misera terra, il nostro Istituto è una società di uomini animati dal più puro spirito apostolico, che hanno generosamente ed *effettivamente* rinunciato ai legami della carne e del sangue, a tutti i conforti e comodi della vita, a tutte le speranze di umani vantaggi ed avanzamenti, che abbandonano per sempre la loro patria, i loro cari, i loro amici per seguire la loro divina vocazione di Apostoli di Gesù Cristo. Il nostro Istituto è fatto di uomini votati così a Dio ed agli interessi della Religione, che ad un cenno dei superiori tutti indistintamente, sono pronti ad andare e vanno in qualsiasi regione, anche la più remota, inospitale e sconosciuta del mondo, e là, senza nulla chiedere o sperare, tutta la loro esistenza consumano a procurare la salvezza delle anime, che arricchiscono di tutti i tesori di cui N. S. Gesù Cristo li ha fatti depositari. L'Istituto infine è una compagnia di uomini che con la loro viva fede, con il loro invito coraggio, con l'ardentissimo zelo, con l'infiammata loro carità perpetuano nella Chiesa e nel mondo la generazione degli Apostoli e dei Martiri, e sono una perenne, viva testimonianza della divinità della nostra S. Religione.

L'Istituto nella Chiesa

16. Questo è l'Istituto nei suoi uomini: qual è ora la sua particolare posizione nella Chiesa come Società Missionaria; in cosa più particolarmente si distingue dagli Istituti religiosi? Il nostro Istituto, a differenza degli altri, che esisterebbero anche senza avere missioni, non

esiste per sé; esiste *solo* perché esistono le missioni: i suoi interessi non sono altri da quelli delle Missioni affidategli dalla Chiesa.

I nostri missionari devono obbedire al Superiore generale dell'Istituto ed a chi lo rappresenta nelle Missioni, ma questa obbedienza è ordinata tutta ed unicamente ai fini dell'apostolato, e nessuno ha privilegi da far valere contro la giurisdizione dei vescovi e vicari apostolici delle Missioni. Si parte con la pagella di Missionari apostolico, rilasciata dalla S. Congregazione di Propaganda, e non si torna senza il permesso della stessa S. Congregazione. Si parte non per andare a fondare all'estero Case dell'istituto ma la Chiesa di Dio; si parte per servire i Superiori ecclesiastici messi dal Successore di S. Pietro a capo delle Missioni ed evangelizzare sotto la loro guida ed indirizzo i popoli, gettare le basi di Chiese indigene, e così contribuire efficacemente ad estendere il Regno di Dio sulla terra.

Le stesse Case che l'Istituto ha in Italia non sono che case delle missioni: *Seminari*, cioè, per il reclutamento e la formazione degli Operai evangelici, da spedire sul campo appena sono preparati. Queste Case non esisterebbero se non dovessero rispondere a questo scopo. Perciò l'Istituto, considerato nella sua esistenza in Italia, viene anche chiamato *Seminario delle Missioni Estere*, come si chiama spesso anche la grande Società delle M. E. di Parigi.

Nell'Istituto dunque si vive di un solo pensiero, si brucia butti di un'unica fiamma: la gloria di Dio, l'estensione del suo Regno mediante l'apostolato delle anime. Per questo lavora chi sta sul campo, per questo chi prepara gli operai in patria, per questo offrono le loro preghiere e sofferenze quelli che le malattie costringono a forzato riposo.

Grande onore poi per l'Istituto è il suo titolo di *Pontificio*. Questa nobile qualità mette l'Istituto ed i suoi membri come in una più diretta ed intima unione con la S. Chiesa, di cui dobbiamo propagare il messaggio ed estendere le conquiste; ci pone nella più immediata dipendenza dalla Gerarchia, dalla quale riceviamo le direttive ed eseguiamo gli ordini, quando, giunti in missione, lavoriamo sul campo che ci viene affidato. Le direttive infatti del loro lavoro apostolico, i missionari dell'Istituto le ricevono immediatamente dai Vescovi, e noi sappiamo come i Superiori regionali non possono occuparsi delle cose che riguardano direttamente il governo e l'amministrazione delle Diocesi, dei Vicariati o Prefetture apostoliche, che sono retti per tutto dai Superiori ecclesiastici.

17. Missionari nel senso più puro della parola, araldi e propagatori della religione di Gesù Cristo, respiriamo il suo spirito universale, e mai sacrificiamo agli interessi della nostra congregazione quelli generali della Chiesa e delle anime. Come S. Paolo «*mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno*» (1Cor 9,22) ci gloriamo e siamo gelosi nel conservare questo spirito di veri servi di Gesù Cristo, della S. Chiesa e delle anime, sì da poter dire sempre anche noi con lo stesso Apostolo: «*Pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero*» (1Cor 9,19).

L'Istituto non vive dunque in margine alla Chiesa, ma si fonde e si perde in Essa per servirne la causa, per consumarsi senza alcuna terrena ricompensa per la gloria di Dio.

Questo è e si sforza di essere il nostro Istituto. È superfluo dimostrare come, vivendo fedelmente in esso, possiamo giungere alla più alta perfezione e santità. La santità è nient'altro che la fedele sequela di Gesù Cristo. «*Vieni e seguimi. Questo è il fine della perfezione, perciò sono perfetti quelli che seguono con tutto il cuore il Signore*». Ora come

seguire più totalmente, più disinteressatamente, più perdutoamente Gesù Cristo di quello che insegna e pratica il nostro Istituto?

All'Istituto dunque, considerato come perfetta società di uomini apostolici, non manca nulla: quello che può ancora mancargli (quello che può mancare del resto anche al più venerando Ordine religioso) è quel tanto che forse manca a ciascuno di noi suoi membri in perfezione e santità per vivere degnamente in esso.

Perché senza voti

18. E adesso dirò anche perché i nostri missionari non sono legati dai voti propri dello stato religioso.

Dobbiamo anzitutto tener presente un punto da cui si illumina tutta questa questione: dobbiamo tener presente cioè quello che noi vogliamo essere quando abbracciamo questo Istituto. La nostra aspirazione prima e diretta è l'apostolato degli infedeli, non quella di entrare nello stato religioso. Inoltre l'Istituto, che non può non avere come suo primo fine la santificazione dei suoi membri, non è però sorto per fare dei religiosi, ma per mettersi a servizio della Chiesa per cooperare direttamente alla propagazione della fede, alla fondazione del cristianesimo nelle terre infedeli. L'Istituto quindi mira a fare degli Apostoli, e quando si dice *Apostoli* non si può dire e volere di Più.

Bisogna inoltre considerare come noi siamo nelle missioni nelle identiche condizioni in cui si trovavano gli Apostoli e gli altri uomini apostolici nei primi secoli del cristianesimo. Dobbiamo essere quindi animati dallo stesso spirito degli Apostoli, avere lo stesso amore di Dio e zelo delle anime, e ciò è ritenuto più che sufficiente per il raggiungimento della nostra santificazione.

Ciò premesso eccoci al fatto. Si sa che il nostro Istituto fu ideato e fondato sul tipo di quello tanto venerando ed illustre delle Missioni Estere di Parigi. Ora è bene conoscere come nei primordi della fondazione di tale società molto si pensò e si discusse questa questione dei voti: alcuni anzi ne proposero dei più rigorosi e perfetti di quelli che fanno ordinariamente i religiosi. I pareri erano discordi, ma la S. C. di Propaganda decise la questione e non volle che si parlasse di questi voti.

Quelli che furono contrari ai voti pensavano giustamente che, dato lo scopo specifico della Società che si voleva fondare ed il genere di vita a cui erano destinati quei missionari, il vincolo dei voti non avrebbe rappresentato un aiuto. Quei missionari volevano essere come gli Apostoli fondatori di nuove Chiese, padri di cristianità, educatori di numeroso Clero indigeno: dovevano creare opere, provvedere ai bisogni dei poveri, dovevano avere, come tutti quelli destinati a creare e dirigere grandi attività, una ragionevole libertà di movimento.

Né, pensarono, i voti avrebbero per sé rimediato agli abusi che si sarebbero potuti eventualmente verificare. Un missionari solidamente virtuoso non ha bisogno di altri legami, oltre quelli che gli vengono dal suo sacerdozio, per mantenersi fedele ai suoi doveri, ed uno fiacco, anche con i voti, trova sempre come batter la via larga.

19. «Una Società, osserva il P. A. Launey nella sua Storia dell'Istituto delle M. E. di Parigi, che aveva per fine la fondazione l'organizzazione di Chiese sul modello di quelle dei paesi cristiani, non doveva per quanto è possibile avvicinarsi e rassomigliare alla costituzione del Clero che governa e dirige queste Chiese?». È in queste parole una ragione molto profonda, che fa pensare alla divina sapienza della S. Chiesa nel non aver voluto che i missionari di quella Società si legassero da voti.

Dato quindi lo scopo dell'Istituto nostro che, come quello Parigi, è puramente ed esclusivamente consacrato all'Apostolato degli infedeli, la forma di Società senza voti, rettamente intesa seriamente attuata, è parsa anche ai nostri fondatori più utile conseguimento del fine, e quindi anche più utile alla S. Chiesa.

Difatti, il non essere i nostri missionari legati dai vincoli della vita religiosa li rende indubbiamente più agili e maneggevoli nelle mani dei loro Superiori ecclesiastici a tutto vantaggio della propagazione della Fede. È bene che, come il prete dei paesi cristiani così il missionario veramente votato al divino Apostolato riceva ogni indirizzo e guida dal Vescovo a cui serve nel sacro ministero.

In questo modo, scomparendo per così dire l'Istituto per la vita ed il progresso dell'Apostolato, i missionari vivono nella più perfetta dipendenza dai loro Vescovi come soldati dai loro comandanti; sono meno soggetti a stimare propri feudi le terre loro affidate da evangelizzare; non avendo istituzioni o proprietà della Congregazione da curare o da difendere, sono più liberi e si trovano per tutto meglio disposti ad uniformarsi a quelle disposizioni che le supreme Autorità impartiscono per il miglior andamento e sviluppo della propagazione della fede.

Non dunque malinteso amore di libertà e ritrosia per i vincoli dello stato religioso hanno ispirato i Ven. Fondatori a fare dell'Istituto una società senza voti: dobbiamo invece fermamente ritenere che, se il vincolarsi con i voti fosse stato ritenuto necessario o anche solo utile al migliore raggiungimento dello scopo che l'Istituto si proponeva, essi li avrebbero adottati e la Chiesa che doveva prenderci al suo servizio, li avrebbe imposti.

I nostri Padri infatti che, dandosi alla vita missionaria, tanto generosamente andarono incontro ad ogni genere di fatiche, privazioni e martiri per predicare la fede e salvare le anime, non avrebbero certamente temuto di stringersi con i sacri voti, se li avessero stimati mezzo di maggiore efficienza nei riguardi del loro apostolato.

E che essi, obbligati a vivere spesso isolati, sempre faccia a faccia con il sacrificio, si trovavano già di per sé nella necessità di praticare quotidianamente ogni virtù apostolica e consiglio di evangelica perfezione. Noi dunque i voti non li facciamo, ma ne dobbiamo avere tutto lo spirito; non li facciamo, ma li dobbiamo praticare, esercitandoci in quelle virtù che ne sono l'oggetto.

La pratica dei voti

20. Ora, si praticano davvero i consigli evangelici dai missionari del nostro Istituto? Questo è importante da vedere.

Non parliamo dei voti di Obbedienza e di Castità, perché all'obbedienza, ed alla più eroica obbedienza, ci obbliga il solenne giuramento che emettiamo, il quale non può essere sciolto

che dalla S. Sede; ed alla castità ci lega, se sacerdoti, la solenne obbligazione che si contrae con l'Ordine del suddiaconato, mentre i fratelli vi sono obbligati per voto particolare, come suggeriscono le Costituzioni dell'Istituto.

La questione si può fare riguardo alla povertà. Ora è qui che lo stato missionario ci mette in una condizione quasi di privilegio di fronte ai semplici religiosi che vivono nei loro con venti, in quanto che e per le Costituzioni e per la stessa natura della vita che dobbiamo trascorrere nelle missioni, noi siam messi nella felice necessità di praticare la più perfetta e stretta povertà evangelica.

Si videro mai molte missioni e molti missionari più poveri de nostri? Il voto di povertà potrebbe talvolta rappresentare un specie di assicurazione sulla vita: i nostri missionari invece, pur andando in missione senza voti, praticamente si spogliano del l'uso e del godimento di beni e di comodi che potrebbero avere patria; per Costituzione non possono acquistare beni immobili nelle missioni né possono accumulare da quanto viene loro dato per i santi ministeri; e pur ritenendo il diritto di possedere quello che fosse loro patrimonio di famiglia, vivono tutti ugualmente da poveri e niente di terreno loro impedisce di attendere alle opere del sacro Ministero, felici se in esse possono erogare anche quello di cui il Signore li avesse provveduti. E non fu di questa povertà che fu detto: Beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno de Cieli? Che se taluno dei nostri, provveduto di beni di fortuna, per seguire alla lettera il S. Vangelo, amasse disfarsene, chi gli impedisce di distribuirli ai poveri, od erogarli in altre opere di religione di carità? Diremmo con lo Spirito Santo: «*Chi è costui e lo proclameremo beato?*» (Sir 31,9).

Ma noi abbiamo ben altro da ammirare e lodare. Se seguiamo i nostri missionari nei loro continui viaggi apostolici, se li visitiamo nelle loro povere residenze dei distretti, se vediamo coni tanti vanno vestiti, noi troviamo tante volte, troppe volte non la decente povertà dei religiosi, ma la vera povertà dei poveri. Quanti dei nostri cari confratelli non cambierebbero le loro misere case e cappelle di fango o di canne, il loro povero pasto, per la cella e l'oratorio ed il pasto pur di stretto magro di un camaldoiese?!

21. Oh! chi aspira ad una vita veramente povera, di quella povertà che è pure penitenza, non ha che da farsi nostro Missionario. Quanti dei nostri padri, specialmente delle missioni dell'India, non hanno mai veduto in tutta la loro vita apostolica un materasso o delle lenzuola!

Ecco quanto mi scriveva un nostro padre che aveva assistito alla morte del P. Fontana lo: «Sono appena tornato da Avanigadda dove ho visto morire P. Fontana nella più estrema povertà, su di un misero lettuccio da campo, senza lenzuola, né guanciali, privo delle cose più comuni e necessarie. A fatica si poté trovare fra la sua roba una camicia o una veste decente di cui vestirlo dopo morte: parte delle vesti in cui fu sepolto erano di altri missionari».

Oh! la povertà dei nostri cari missionari. Essi anche per questa parte sono perfetti imitatore di N. Signore, che a chi voleva seguirlo disse un giorno: Vuoi seguirmi? bada però che «*le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*» (Mt 8,20). Quante volte ho io stesso testimoniato la letterale attuazione di questo passo nella vita dei nostri, quando nei frequenti viaggi apostolica, nella visita ai villaggi, ogni angolo di capanna, ogni radura di foresta, ogni riva di ruscello è abitazione, è letto, è tutto. E con quanta semplicità, con quanta letizia ci si adatta... e non si trova che si stia male o che manchi qualche cosa!

Ma non posso più oltre dilungarmi su questo particolare: troppo belle ed edificanti cose ci sarebbero da dire!

Perfezioniamoci e non cambiamo

22. In conclusione, come S. Filippo che sommamente venerò i Religiosi e fu di essi amicissimo, ma non volle i voti per i suoi Oratoriani, perché potessero così essere esempio vivo al clero secolare del come dovesse santamente vivere; per la stessa ragione

S. Felice da Cantalice cancellò il voto di povertà dalle Regole che S. Carlo aveva scritto per i suoi Oblati; così i nostri Fondatori, per le ragioni sopra accennate, vollero che i nostri missionari, senza voti, emulassero le virtù ed il distacco dei più santi e perfetti religiosi, ed essere così veraci missionari.

Lo stato religioso, in quello che ha di essenziale, è il Cristianesimo vissuto nella sua pienezza alla pura luce del Vangelo: la perfezione religiosa è l'intera presa di possesso che l'anima fa della dottrina e degli esempi del Verbo Incarnato. Ora chi meglio dei veri missionari nostri può dire: «*Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo Seguito*»? (Mt 19,27). Ed allora siamo contenti e gelosi del nostro stato, poiché «*Ogni discepolo sarà ben preparato se sarà come il suo Maestro*» (Lc 6,40).

Il citato P. Launey, narrando in qual modo fu decisa la questione dei voti a cui ho fatto cenno, dice: «È a questa disposizione del Papa e della Propaganda, la quale una volta ancora affermava la sua autorità sulle «Missioni Estere», che la Società deve se è rimasta quello che essa fu alla sua origine: un'associazione di preti secolari consacrati alle missioni per l'atto unico e continuo di un volontà libera. La sua Costituzione, per quanto differisca d quella delle altre società religiose o ecclesiastiche, ha subito, senza indebolirsi, la prova del tempo, ed ha fatto dire ad uno dei grandi Vescovi dell'India: «Più viaggio, più rifletto e più stimo la nostra società nella su forma presente, nonostante i suoi difetti. Mi convinco ogni giorno più che la nostra Istituzione è la migliore, la più atta a fare il ben nelle missioni, è quella che presenta meno inconvenienti essenziali... Perfezioniamoci dunque e non cambiamo» (Mgr. Laou nan) ». E questo giudizio lo si può fare con altrettanta verità de nostro Istituto e delle nostre Missioni.

Perfezioniamoci e non cambiamo: tale deve essere il nostro proposito, il nostro programma. Perfezioniamoci: non abbiamo voti, ma la nostra vita di missionari sia la realizzazione più completa e continua della evangelica perfezione, sicché nulla abbiamo da invidiare ai più perfetti religiosi. E godo nel pensare e nell'affermare che così si sforzarono e si sforzano di fare i nostri cari confratelli che vissero e vivono la loro vocazione. Ne sia lode al Signore!

Formare dei santi

23. Queste povere esortazioni sono particolarmente dirette ai miei cari confratelli lontani, che io ogni giorno più sento di venerare e di amare. Se ardisco rivolgere loro la mia parola è perché penso sia buona carità, nella solitudine spirituale nella quale tanti di essi, per amore del Vangelo, sono obbligati a vivere, far loro giungere ogni tanto una parola confortatrice, incitatrice ed amica di un cuore che pensa a loro, batte all'unisono con i loro cuori e vuole loro bene.

Ma il mio pensiero, tutte le volte che tratto argomenti di vita missionaria, non può non ricorrere naturalmente anche ai nostri diletti giovani, speranze delle nostre missioni, ed a quei carissimi confratelli che con me dividono la responsabilità della loro formazione intellettuale e spirituale. A questi particolarmente io rinnovo le esortazioni che ho loro tante volte fatte, di attendere con ogni impegno e con la più assidua vigilanza al sublime compito che la Provvidenza ha loro affidato di formare dei missionari.

L'abbiamo visto: non siamo religiosi; però guai a noi se il non essere noi religiosi fosse per quelli che vengono all'Istituto un pretesto per non prepararsi con il massimo impegno e fervore alla loro divina missione sacerdotale e missionaria!

Nel 1854 il P. Taglioretti, venerando missionario di Rho, scriveva a Mons. Marinoni di santa memoria queste memorande parole: «Se formerai dei Santi, farai degli Apostoli». *Formare dei Santi*, ecco il vostro altissimo compito, amati confratelli delle nostre Case di formazione. E allora le nostre Scuole Apostoliche, i nostri Seminari debbono essere vere *scuole di santità*, dove gli aspiranti debbono assiduamente lavorare, sotto la vostra zelante, patema, illuminata direzione, alla propria santificazione, a rivestirsi di quelle virtù apostoliche di cui, partendo, dovranno esser ricchi e di cui dovranno vivere e dare fulgido esempio nelle missioni.

Perciò - dobbiamo ritenerlo fermamente - non vi debbono essere nella Chiesa noviziati più ferventi delle nostre Case, nelle quali si vanno formando le schiere più elette dei soldati di Gesù Cristo. Benché all'anno di più assidua preparazione che precede il giuramento si dia il nome di Noviziato, *bisogna però ritenere come effettivo e vero noviziato l'intero periodo di formazione che i giovani trascorrono nelle Case dell'Istituto, fino alla loro partenza per le missioni, fino alla loro entrata nel Ministero*.

24. Morire a se stessi, spogliarsi dell'uomo vecchio e rivestirsi di Gesù Cristo: ecco il programma della santificazione di un aspirante missionario, lo stesso che S. Paolo proponeva ai primi fedeli: «*Mortificate le vostre membra... spogliandovi dell'uomo vecchio con le sue azioni e rivestendovi del nuovo*» (Col 3,5.9). «*Rivestitevi del Signore Gesù Cristo*» (Rm 13,14). Quando degli aspiranti non comprendono questo linguaggio, allora bisogna loro dire: «*Voi non ascoltate perché non siete da Dio*» (Gv 7,47). Non avete vocazione; le missioni non hanno bisogno di voi.

Se dunque, amati confratelli, formerete dei Santi, i popoli avranno degli Apostoli, le anime i salvatori che attendono.

Perciò permettetemi un altro accenno che non è fuori di luogo.

Un venerando Vescovo, buon amico dell'Istituto, ha finalmente osservato che oggi, quando si discorre e ci si agita tanto per le missioni, si fanno tante prediche e conferenze e congressi, non si sente più quel linguaggio di accesa fede con cui delle missioni e dei missionari si parlava una volta. In passato non si poteva sentir parlare di missioni senza sentirsi ricordare l'amore di Dio per le anime, quello che Gesù ha sofferto per esse, la triste sorte degli infedeli in tanto pericolo di perdersi eternamente, e simili altri motivi. L'osservazione è giusta: una volta le missioni erano soprattutto una fede, oggi vanno diventando piuttosto una... scienza, donde anche la sterilità di tante prediche e conferenze in rapporto alle vocazioni.

A che proposito dico questo? Per scongiurarvi a non far entrare questo materialismo nelle nostre Case di formazione: sarebbe farvi penetrare un sottile veleno che inaridirebbe alla

radice ogni nostro fervore apostolico. È però necessario che i motivi soprannaturali su cui si basa la nostra vocazione siano sempre tenuti presenti davanti ai giovani, di modo che abbiano a sapere il perché della loro chiamata, il perché dei sacrifici che da essi si chiedono, oggi per crescere santi, domani per portare molte anime a Dio. È necessario che i nostri giovani studino la loro vocazione e la scienza delle missioni ai piedi di Gesù Crocifisso e sull'orlo dell'inferno ove cadono le anime di tanti poveri infedeli per mancanza di salvatori: allora, per questa vocazione, per queste anime, per Gesù morto per esse, sapranno sacrificarsi, ed occorrendo, anche morire.

Guardiamo a noi

25. Che vi dirò ora, amati confratelli, per concludere questa già troppo lunga mia lettera? Vi invito a benedire con me il Signore ed a ringraziarlo per averci donato la divina vocazione delle missioni, e per averci guidati ad attuarla nelle file di questo nostro santo Istituto, che merita tutta la nostra stima, tutto il nostro amore.

Spesso io medito su quello che è stato ed è l'Istituto nella Chiesa, e mi sento preso da un vivo senso di venerazione per esso, perché vedo tutta quella eletta schiera di uomini generosi e santi, grandemente benemeriti della fede, per la quale, in tempi più difficili dei presenti, tutto prodigarono, persino la vita. Se due furono i martiri di sangue, quanti lo furono di fatiche e di stenti! Caro Istituto, quale somma di virtù, di sacrifici, di immolazioni, di eroismi per le anime; quale incendio di amore di Dio tu mi rivelai negli spiriti generosi di tanti confratelli, che ora sono in Cielo, a godere il premio delle loro virtù e fatiche, assisi tra i cori degli Apostoli! Vogliano essi pregare per noi, ed ottenerci l'abbondanza del loro spirito!

Amati confratelli, guardiamo ora a noi, a noi su cui pesa il compito che abbiamo ereditato da quelli che il Signore ha già chiamato al premio. Noi uomini di oggi non dobbiamo essere da meno dei migliori di ieri.

Avete inteso, specialmente voi giovani, quale deve essere *il nostro spirito*. Se non religiosi, tutti però santi: perché tanto sarete missionari, quanto sarete santi. Non mi stanco di ripeterlo, perché deve essere assioma nella vita nostra di missionari. Se noi dobbiamo svolgere, fra i tanti milioni d'anime che ci sono affidate, una missione redentrice, la nostra virtù dev'essere proporzionata.

Ho accennato ai tanti milioni di anime la cui salute è in gran parte nelle nostre mani, affidata al nostro zelo. È questa veramente una tremenda responsabilità!

Nei vostri giorni di Ritiro fatela la meditazione su questo grande soggetto: passate in rivista le nostre nove missioni... fatevi passare davanti tutti quei milioni di anime... o anche solo quelle dei Distretti a voi affidati... ; e poi misuratevi con tanto immenso compito, misurate la vostra virtù, vedete quello che manca al vostro spirito di fede, di orazione, di carità, di zelo, di sacrificio... Date a Dio quello che Egli si riprometteva da voi quando vi chiamava all'apostolato?

Vi assicuro che una tale meditazione, fatta davanti al vostro Crocifisso di missionario, vi farà del bene, perché, miei cari, è facile, troppo facile, nelle distrazioni e divagazioni della vita quotidiana, perdere alquanto di vista le responsabilità personali e collettive della vocazione che abbiamo avuta in dono, quelle responsabilità che facevano tremare gli stessi SS. Apostoli e

facevano dire ad un San Paolo: «*Non è infatti per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo!*» (1Cor 9,16).

Vivere di carità

26. Miei amati fratelli, «*Vi esorto... a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuta*» (Ef 4,1). Non siano in voi discordanze fra vocazione e vita. Nessuno per la propria rilassatezza e imprudenza dia occasione di scandalo, né in missione né in Italia, per cui l'Istituto non sia tenuto nella stima e nella venerazione che merita. Questa stima degli uomini, dopo la grazia e la compiacenza di Dio, è un bene necessario all'Istituto per l'opera che deve svolgere, e si deve gelosamente conservare e difendere. «*Non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio*» (2Cor 6, 3-4).

Il fatto di non essere noi una Congregazione con voti ha già talvolta servito di pretesto per tener lontane da noi delle vocazioni, ma non abbiamo ragione di temere se la nostra vita e il nostro lavoro risponderanno per noi. Bisogna che tutti vedano che noi viviamo la nostra vocazione e le nostre missioni, e così impareranno a conoscere ed a venerare il nostro Istituto.

Dobbiamo avere somma ammirazione e venerazione per lo stato religioso, ma non è in esso che il Signore ci vuole. Noi dobbiamo essere soddisfatti dello *stato di missionari*, come si vive nell'Istituto in cui la Provvidenza ci ha voluti; sappiamo infatti che nessun programma di vita apostolica si avvicina di più al divino esemplare, di quello che viene proposto al nostro missionario. Siamo soddisfatti di sapere che, chi dà prova di maggior carità, questi ha più perfezione, perché ogni consiglio di perfezione è compreso ed assorbito dalla Carità.

27. Noi siamo Apostoli e come tali dobbiamo vivere di carità, perché l'apostolo è il risultato di un più grande amore di Dio e delle anime. Sia dunque l'amore di Gesù Cristo la nostra perfezione e la nostra professione: alle fiamme che si sprigionano dal divin petto di Gesù accendiamo le anime nostre di santo amore. Nutriamo questo amore con l'orazione e con la mortificazione e diamogli sfogo lanciandoci alla ricerca delle anime abbandonate dei poveri infedeli. E se nella laboriosa ricerca di queste anime l'umana fragilità non sarà sempre all'altezza dei propositi, anche allora speriamo nella carità, «*perché la carità copre una moltitudine di peccati*» (1Pt 4,8).

Che se talvolta il nostro cuore anelasse alla quiete, alla pace della vita claustrale, ritiriamoci nella solitudine spirituale del Cuore di Gesù, che a nostro esempio visse la sua missione fra gli uomini, ma non fu mai per un istante distratto dalla sua intima unione con il Padre. Rinfrancati in quella divina solitudine per mezzo dell'orazione, e accesi di nuova carità diciamo: mi piacerebbe il silenzio di un chiostro per vivervi raccolto, lontano da tanti pericoli, noie e distrazioni; ma per amore di Gesù rimango fedele al mio posto di combattimento, perché so di dargli così maggior prova di amore. Tale era il sentimento di S. Paolo, che deve essere per tutto nostro modello.

Anelava l'apostolo di «*essere sciolto dal corpo per essere con Cristo*», perché diceva che ciò era per lui «*assai meglio*», ma per amore delle anime dei suoi diletti Filippesi si rassegnava a vivere in questo esilio «*e a rimanere nella carne, ritenendolo necessario per voi... per il*

progresso e la gioia della vostra fede» (Fil 1, 23-25). Questa è vera carità apostolica: ad essa ispiriamo la nostra vita e siamo contenti, perché più alto di così non si sale.

Con questi voti e raccomandazioni cordialmente vi saluto.

vostro aff.mo

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

IL MISSIONARIO È SACERDOTE E VITTIMA

«Andare missionari è andare a soffrire; ma soffrire in Missione è la vera gioia»

Lettera circolare n. 22

Milano, ottobre 1933

Amatissimi Confratelli,

1. Il presente numero del «Vincolo», ritardato a causa specialmente dei miei problemi di salute, vi porta ancora una mia parola ed un mio saluto. Ero quasi deciso a non pubblicarlo più, ma l'importanza particolare dei pensieri che intendo esporvi, e che già in parte espressi nelle parole d'addio che rivolgi ai carissimi giovani recentemente inviati alle missioni, mi costringe quasi a rivolgervi questa ultima mia lettera, non solo per darvi ancora un segno della sollecitudine che ho sempre nutrito per le anime vostre, ma più ancora per lasciarvi un ricordo, che stimo tanto utile per l'efficacia del vostro apostolico ministero e per mantenere genuino ed intatto lo spirito del nostro Istituto, che dev'essere tutto di abnegazione e sacrificio. L'argomento è piuttosto ingrato alla natura, com'è ingrata la Croce; ma solo nell'*amore della croce*, nella pratica della mortificazione, nello spirito di abnegazione e di sacrificio sta il segreto della nostra santificazione, il successo del nostro apostolato, l'utilità per la Chiesa e per le anime dell'esistenza del nostro Istituto come società di uomini apostolico: solo in questo spirito sta la vera felicità del missionario.

Anno giubilare missionario

2. Vi scrivo, amatissimi Confratelli, mentre assistiamo alle sonne manifestazioni che ininterrotte si succedono qui in Italia, ed Roma principalmente, per commemorare degnamente l'Anno giubilare della Divina Redenzione. Avrei desiderato tanto vedere e clero e popolo cristiano avessero dato maggior impronta missionaria alla grande ricorrenza, che per tanti titoli ricorda, deve ricordare l'opera della propagazione della fede nel mondo, a mezzo ella quale si estende, si propaga, si rende efficace, effettiva la Dia Redenzione a favore dei popoli, perché non solo per noi cristiani, ma «*per tutti è morto Cristo*» (1Ts 5,10).

Comunque, per noi questo è un Giubileo squisitamente ed essenzialmente missionario; e, nell'ultima visita che ebbi l'onore di re al S. Padre, sentii il bisogno di ringraziarlo, a nome mio e vostro, per aver indetto questa massima fra le commemorazioni, che orda avvenimenti e doni dai quali emana per noi e per tutte le anime la salute e la vita eterna, e sono nello stesso tempo il fondamento della nostra vocazione apostolica, la ragione per cui l'Istituto esiste e per cui voi siete sparsi ora per il mondo a predicare il Vangelo. Perché, miei cari, se Gesù è l'autore della salute, noi per quanto indegnissimi - abbiamo avuto dalla divina misericordia la missione di portare questa salute alle anime: noi siamo i *missionari della Redenzione*, a noi è affidato il compito sublime di rendere effettivo e di completare questo ineffabile mistero di salvezza universale: a noi la missione di dare Gesù Cristo alle anime e ancora non lo

posseggono, di lavarle nel Suo sangue, di arricchirle dei suoi meriti, che altrimenti rimarrebbero inutilizzati, di tendere su tutta la terra il Regno benedetto di Dio.

3. E nostro Istituto delle Missioni non ha altra ragione di esistere che questa: noi gli apparteniamo perché, per divina elezione, amo i ministri della Redenzione. La nostra piccola vita, la nostra povera esistenza è stata legata da Gesù alla sua vita, alla sua pera divina: dalla nostra vita bene impiegata, dal nostro ministero, dal nostro zelo dipende la salute di molte anime; dipende da noi se la Redenzione operata da Gesù sarà applicata più o meno estesamente alle anime. Quale grande pensiero, quale enorme responsabilità, quale magnifico onore, essere così associati al Figlio di Dio; poter essere nelle sue mani strumenti di salvezza per le anime!

Questi sono i pensieri che il S. Giubileo mi richiama, grandi tremendi pensieri! Sapremo noi essere degni cooperatori di Gesù Redentore? Sapremo essere con Gesù e come Gesù dei veri redentori di anime, dei veri missionari? Ecco la domanda che, tremendo, dobbiamo rivolgere al nostro spirito in quest'anno giubilare. E mi pare che una risposta confortevole, rassicurante ci venga dalle labbra di Gesù Crocifisso: *Sarete degni cooperatori continuatori della mia missione redentrice, se saprete essere degni soci della mia passione, se nel vostro ministero saprete portare il mio spirito di penitenza, di abnegazione, di sacrificio, di immolazione.*

Sacerdozio e sacrificio - Missionario e vittima

4. Che cos'è il Missionario? Il Missionario è l'uomo scelto da Dio per continuare sulla terra la vita, l'opera, la passione di Gesù Cristo. Gesù è venuto nel mondo per adorare degnamente il suo Padre celeste e per offrirsi vittima di espiazione per i peccati degli uomini. Questa è la parte sostanziale della vita, della missione redentrice di Nostro Signore. Non intende quindi il suo sacerdozio, il missionario che, consacrando con Gesù, non si fa anche vittima con Gesù. Non intende la sua vocazione di missionario chi accettando la parte attiva del suo ministero di insegnare, predicare, battezzare, non accetta anche la parte passiva di vittima per Gesù, di vittima con Gesù per ottenere la conversione delle anime. Se vogliamo quindi essere degni cooperatori della divina Redenzione, studiamoci, come S. Paolo, come tutti i grandi uomini apostolici, di vivere ed offrirci crocifissi con Nostro Signore Gesù Cristo per la salvezza delle anime.

Miei amati confratelli, voi non siete gli inviati di una ditta, di istituzioni di carità e di educazione, e fare degli adepti da mostrare nelle statistiche ... : missionari della Redenzione, siete chiamati ad essere anche voi redentori, espiatori, riparatori, essenzialmente uomini del sacrificio, perché questo è la Redenzione: è soprattutto espiazione, e riparazione per mezzo del Sacrificio di tutta la vita di N. S. Gesù Cristo, culminato poi in quello supremo della Croce.

5. Può esservi quindi un missionario non mortificato, nemico perciò della Croce di Cristo, e pretendere di essere ministro della divina Redenzione? Siamo Missionari, la nostra arma è la Croce, quella Croce che redense il mondo e diede valore espiatorio e potere riparatore ai patimenti, alle penitenze, alle mortificazioni di tutti i cristiani, ma specialmente di noi sacerdoti che vogliamo lavorare per la salvezza delle anime. L'opera redentrice cominciata senza di noi, per un imperscrutabile disegno di Dio, non si compie ordinariamente senza di

noi. Pensiamolo, meditiamolo; saremo missionari, salveremo anime in proporzione della parte più o meno grande che avremo ai patimenti, alle sofferenze di Gesù Crocifisso. Siamo molto staccati dalle creature, molto amici della mortificazione? Indubbiamente saremo grandi salvatori di anime. Non ve lo affermo io, S. Paolo, dicendo che compie nella sua carne le sofferenze di Cristo, ci assicura che lo fa per ottenere la salvezza di molte anime: «*per il suo corpo che è la Chiesa*»(Col 1,24).

Se qualcuno vuol venire dietro a me...

6. Niente di grande si compie quaggiù - anche fuori del campo religioso - senza che intervenga il sacrificio, e l'apostolo, tutto sommato, in tanto vale in quanto ha forza e grazia di sapersi sacrificare per la sua opera, per le anime che gli sono affidate. Fu dalla Croce, assai più che con la predicazione, che Gesù conquistò i cuori degli uomini e trasse a sé le anime.

Queste verità ci furono sempre insegnate e perché le avessimo pur sempre presenti allo spirito, quando partimmo ci fu consegnato *un Crocifisso*. Perché non piuttosto un esemplare della Bibbia, di quella Parola di Dio che abbiamo la missione di annunziare? Perché ci si volle inculcare che come per la Croce di Gesù fu redento il mondo, così è ancora per la croce, e per la croce del missionario, che questa Redenzione dev'essere applicata alle anime. Sì, il missionario di Gesù Cristo non salverà molte anime, se non sarà anche lui crocifisso, in altre parole, se non sarà uomo di mortificazione e pronto al sacrificio. Due dei nostri vescovi mi scrivevano recentemente, quasi con le identiche parole: «Il segreto della riuscita dei missionari è tutto qui: se vengono animati da grande spirito di sacrificio; se questo manca, manca tutto».

S. Paolo, come ho già ricordato, avverte specialmente noi missionari che la Passione di Gesù Cristo non è completa: deve essere completata con la nostra passione: «*Completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo*» (Col 1,24). E perciò il P. Lacordaire definì giustamente il sacerdozio: l'immolazione dell'uomo, aggiunta a quella di Dio. Del resto, se tutti debbono portare la croce, quanto più il missionario deve stimare come dette a sé quelle parole con cui Gesù chiama i suoi eletti a seguirlo: «*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua!*».

I nostri principi

7. Non credete, miei cari Confratelli, che vi ricordi queste cose, così occasionalmente, perché siamo nell'Anno Santo della Redenzione. Oh! no. Ve ne parlo perché «*è per me un dovere*» (1Cor 9,16). Vedo dovunque grande progresso e belle novità anche nel mondo missionario: ma terno, fortemente temo una cosa: che il nuovo, forse più dinamico, più scientifico, più *appariscente* e perciò più conforme allo spirito ed ai gusti del tempo, abbia a dare meno importanza, nell'estimazione e nella vita dei missionari, a quei principi seri, solidi, fondamentali, evangelici su cui si basa il vero apostolato cristiano. Ed uno di questi principi, il primo di tutti riguardo al missionario è proprio questo che vi ho annunziato e ricordato.

E poiché è pure il principio più duro ed ingrato per la natura nostra, che naturalmente rifugge dal sacrificio, così è anche quello che rischia, più degli altri, di essere messo da parte e tenuto in minore considerazione. E qualora ciò disgraziatamente avvenisse, io dico che sarebbe finita

per le nostre missioni e per l'Istituto. Si potrebbe dire di noi come del fico sterile del Vangelo: «*Perché deve sfruttare il terreno?*» (Lc 13,7).

8. Quell'antico piccolo libro intitolato *Monita ad Missionarios*, così pieno di divina sapienza, e che fu da me già più volte citato nelle precedenti lettere, ha su questo punto chiarissimi insegnamenti che amo qui riportare. Come - in esso si dice - alla propria santificazione non si giunge per altra via che per quella della mortificazione e dell'orazione, così è pure per ottenere la salute e la santificazione delle anime. L'esperienza quotidiana c'insegna che quando su tali basi si fondano le missioni, tutto riesce bene; quando si fabbrica su altri fondamenti tutto parimenti fallisce. E reca l'esempio di Nostro Signore. «*Ciò potrà essere più evidente e più chiaro se seguiremo nel deserto della solitudine G. Cristo che si prepara alla sua missione; egli, infatti appena si sottrasse alla vista degli uomini, addestrò la sua innocentissima carne con digiuni e altre mortificazioni e con veglie e preghiere, lasciando così ai predicatori del Vangelo un esempio, affinché ponessero come fondamento della predicazione evangelica quello stesso spirito che egli aveva posto.*

E aggiunge queste preziose parole: «Infatti è fuori dubbio che il ministero apostolico si sviluppa e porta frutti per la gloria di Dio soltanto con il lavoro e la mortificazione del corpo, secondo le parole dell'Apostolo: «La morte agisce in noi, in voi la vita», come se dicesse: la morte opera nel nostro corpo mortale, ma per la nostra morte quotidiana nasce in noi la vita spirituale. E come il grano di frumento non germoglia e dà frutto, se prima non muore, ma rimane esso solo, così il missionario, se non muore a se stesso per mezzo della mortificazione, in Dio, per vivere per il prossimo, senza dubbio rimarrà esso solo e rimarrà sterile il campo della missione».

9. Queste grandi verità si tengano sempre presenti da tutti i missionari del nostro Istituto, e ad esse si formino e si ispirino i nostri alunni: l'apostolato ha bisogno di caratteri robusti, di tempre forti, di volontà risolute; lungi quindi da noi gli spiriti molli, esigenti, eccessivamente preoccupati della loro salute... Questi, quando saranno in missione, renderanno poco, avranno mille pretese, e al primo malanno chiederanno di ritornare.

Guardiamo quali tipi di missionari si scelse Nostro Signore: «Non scelse come apostoli uomini eccessivamente delicati e molli, ma uomini assuefatti ad affrontare con animo invitto ogni difficoltà, l'inclemenza del tempo, il calore del sole, il freddo dell'inverno e altri incomodi, che sopportavano con delizia innumerevoli pericoli e ancor più innumerevoli fatiche, per provvedere alla salvezza delle anime, redente dal sangue di Cristo».

I nostri buoni cristiani d'Italia pensano, e con ragione, che la vita del missionario sia seria, austera e piena di privazioni, e così, grazie a Dio, è la vita che si conduce in tutte le missioni dai nostri ammirabili confratelli: pure bisogna vigilare, che un certo spirito moderno non s'infiltre anche fra noi, dapprima insensibilmente, chiedendo piccole concessioni, per far dopo più larghi progressi. Conserviamo su questo punto il sacro deposito di usi e tradizioni che ci hanno lasciato i nostri migliori e più santi predecessori, tenendo per fermo che il Vangelo non invecchia mai, e Gesù Cristo è sempre moderno: «*Gesù Cristo ieri, oggi e sempre*» (Eb 13,8).

Il dono di Dio all'Istituto

10. Il dono più grande fatto da Dio all'Istituto è lo spirito del Figlio suo effuso in abbondanza nei cuori dei nostri Fondatori e dei primi nostri padri, spirito solido e veracemente apostolico, che fondava lo zelo non tanto sull'azione esteriore e sulla molteplicità delle opere, quanto soprattutto sulla personale santificazione, fatta di verace amore di Dio, e quindi di grande spirito di sacrificio e di abnegazione.

Di qui quella speciale preferenza che essi ebbero per le missioni più ardue, più povere, e meno desiderate. Su questa sovrana idea del sacrificio, più che su una grande base organizzativa e su molti mezzi umani, si fondarono l'Istituto e le nostre missioni. Poche teorie, poche regole, pochi superiori: ma in compenso chiaro il concetto, il principio che, per essere apostoli, bisogna amare la Croce, non solo idealmente, ma con tutte le sue sofferenze, privazioni, immolazioni, e che così e solo così si salvano le anime, come le ha salvate Gesù Cristo «*per la sua santa croce*».

11. E qui permettete che mi estenda un poco. Ho detto in principio che l'utilità dell'Istituto per la Chiesa e per le anime si misurerà dal grado del nostro spirito di sacrificio, nel quale, quando è genuino, è compreso tutto, perché spirito di sacrificio è poi spirito del più puro e vero amor di Dio. Chi non ama non si sacrifica, e «*nessuno ha un amore più grande*» (Gv 15,13) di coloro che sanno darsi a Nostro Signore fino ad offrirgli tutta quanta la loro vita, come professiamo di fare noi.

Naturalmente con il sacrificio deve concorrere anche l'orazione, «*perché senza di me*», disse Gesù, «*non potete far nulla*» (Gv 15,5) e molto meno sacrificarci per Lui. Ma cli questo altro elemento indispensabile della vita spirituale ho già detto qualche cosa altra volta, e non mi ripeto. Piuttosto dobbiamo vigilare che non ci crediamo uomini spirituali e buoni operai evangelici per il solo studio e le molte pratiche di pietà. Sarebbe grande inganno. Attendano a questo in modo particolare gli educatori dei nostri giovani. Stanno bene le nostre pratiche di pietà, la frequente predicazione della parola di Dio nelle meditazioni, nelle conferenze e nei giorni di ritiro...

Ma sarebbe vano tutto questo nutrimento di vita spirituale se non mirasse e servisse a *dar vigoria alle anime e renderle pronte all'abnegazione della volontà, pronte alla mortificazione dei sensi*. È sconcertante vedere talvolta giovani regolari nelle loro pratiche di pietà, che possono anche essere stati notati come fervorosi in Seminario, ma che venuti alla pratica della vita e ad una maggior libertà, mostrano poco spirito di controllo sulle loro passioni, sui loro sensi, e sperimentano tanta difficoltà nell'obbedire e nel sacrificarsi. Questo perché agli esercizi di pietà non si accompagnò lo studio della mortificazione e l'abnegazione della propria volontà. Ma di questo tratterò più avanti.

Spiritualizziamo sempre più il nostro apostolato

12. In qual modo il nostro Istituto si renderà utile alla Chiesa e strumento adatto nelle mani di Nostro Signore per portare alle anime i frutti della sua divina-Redenzione? In nessun altro modo che con il tenere sempre vivo e presente il suo fine, che è la maggior gloria di Dio, ed il procurare la salute di molte anime. Come si consegne questo fine? Le Costituzioni dicono: con la predicazione del Vangelo, ed è vero. Ma quando la predicazione del Vangelo sarà efficace e

convertirà e santificherà le anime? Quando sarà fatta da uomini santi; altrimenti, senza tanto incomodarci noi, basterebbe annunziare il Vangelo agli infedeli a mezzo della radio, ora che è stata inventata. E non lo dico per scherzo: non è altro che un «*un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna*» (1Cor 13,1) il predicatore che è privo dello spirito di Gesù Cristo.

Il missionario efficiente è colui che ha tolto da sé ogni ostacolo che gli impedisce di essere tutto di Dio: *l'amore proprio e l'amore del mondo*. Noi vediamo oggi le nostre missioni belle e fondate ed in confortante sviluppo; ma sappiamo, pensiamo su quali fondamenti poggiano? Sui sacrifici senza numero, sulle immolazioni gloriose di uomini che tenevano come assioma, confermato con la pratica quotidiana della vita, che virtù indispensabile dell'apostolo è la prontezza al sacrificio per amore di Gesù Cristo: sacrificio del proprio giudizio nell'obbedienza, dei propri comodi nella fatica, delle proprie preferenze nella carità. È stato questo spirito che ha fondato e portato al presente sviluppo le nostre missioni. Sono concorsi anche mezzi umani, ma chi li ha utilizzati e fatti servire all'opera di Dio è stato solo questo spirito.

13. Ecco, cari fratelli, quello che è necessario, quello che solo conserverà e darà incremento all'Istituto ed alle sue missioni. E noi eredi non degeneri di quelli che ci hanno preceduti con animo grande e generoso, per nulla schiavi del nostro amor proprio, della carne e del mondo, seguiamo anche noi come essi Gesù Cristo da vicino, e, come la loro, anche la nostra opera sarà benedetta.

Stiamo attenti e ben difesi contro quell'onda di naturalismo che invade ogni cosa e si spinge fino alle cose più sacre, fino alle missioni. Come quelle formiche che rodono tutto il midollo delle cose e vi lasciano solo l'apparenza esteriore, che crolla al più lieve urto, così questo naturalismo ridurrebbe le nostre missioni, se arrivasse a far presa in mezzo a noi. Servano queste parole di avviso e, ove ve ne fosse bisogno, a stimolo perché abbiamo a *spiritualizzare sempre più la nostra vita e le nostre imprese, l'Istituto e le sue missioni*.

E poiché l'avvenire delle nostre missioni sta nei Seminari che l'Istituto ha in Italia, è ai Superiori di questi che rivolgo una particolare parola.

La base educativa per i nostri aspiranti

14. Sappiano i nostri carissimi giovani che lo spirito di abnegazione e di sacrificio deve formare la base della loro educazione missionaria oggi, e della loro vita apostolica domani. I nostri educatori, dai Rettori e Padri Spirituali ai prefetti, vigilino soprattutto su questo punto, lo inculchino in ogni maniera, ne esigano la pratica, mettano spesso i giovani alla prova, e dove non trovano tale spirito, o almeno una seria disposizione ad acquistarlo, tengano per certo che là non c'è stoffa da fare missionari.

Tipi di missionari pigri e amanti dei propri comodi, che in missione non han reso quello che il Signore avrebbe avuto diritto di attendersi da apostoli, li si sarebbe potuti scorgere fin dal Seminario, e se si fossero licenziati per tempo, sarebbe stato tanto di guadagnato per tutti.

In pratica lo spirito di abnegazione lo si deve vedere nella fedeltà con la quale i giovani compiono il proprio dovere. Il dovere ben fatto importa sempre rinunce, distacchi, e ripugnanze da vincere. Il dovere nel seminario, in missione, ovunque, esige rinunce dei

comodi, vittoria sui capricci e sull'incostanza, noncuranza per i gusti, disgusti, per le preferenze o ripugnanze della natura. Chi è rigido e puntuale nell'adempimento dei propri doveri è già a buon punto nell'acquisto di quello spirito di cui parliamo: chi invece mostra marcata trascuratezza dà poco a sperare che possa riuscire buon missionario, anche se pare devoto ed entusiasta della sua vocazione.

15. Che se un aspirante missionario mostrasse tendenze direttamente avverse allo spirito di mortificazione, di abnegazione, di umiltà, una marcata ed abituale debolezza quindi nel dominio dei sensi, del cuore, dello spirito, non lo si mandi avanti, per carità, nella via del sacerdozio e delle missioni. Non ci limitiamo a licenziare i giovani solo se sono bocciati agli esami, o sono molto deboli di salute o commettono qualche grave fallo. Bisogna studiarli anche *nella parte positiva*, e vedere se hanno le qualità necessarie per essere buoni missionari: se li troviamo deficienti, rinviamoli alle loro case senza rincrescimento.

Per questo occorre tener molto calcolo delle *tendenze che* scorgiamo negli aspiranti, delle passioni che fanno capolino fin dai più giovani anni, e correggerli, istruirli, indirizzarli, *educarli al dominio di sé*. E quando si è veduto che, dopo le dovute correzioni e prove, un giovane non offre garanzia di seria emendazione, lo si licenzi. Attenti particolarmente ai caratteri alteri e vanitosi, ai mormoratori incorreggibili, a quelli inclinati alle amicizie particolari, alle sentimentalità ed alle effeminatezze, ai negligenti nello studio, ai pigri e schiva fatiche, a quelli che fossero troppo facili all'ira, ai non mortificati nel mangiare, e specialmente nel bere. Quando si avvertono debolezze su questi punti, attenti! Le cattive tendenze e le piccole mancanze di oggi, saranno indubbiamente i vizi di domani. E non sperate che su certi punti nelle missioni si possa diventar migliori... S. Ignazio, che aveva molta esperienza in materia, ci avverte che «*non cambia le abitudini il cambiamento d'ambiente*»

16. Se si trattasse di giovani che hanno già emesso il giuramento, *siamo ancora più esigenti e severi*. Il giuramento, lungi dall'essere un salvacondotto per fare il proprio comodo, deve imporre ai giovani aspiranti al divino apostolato un più stretto dovere di attendere seriamente alla loro emendazione e perfezione. Del resto nessun giuramento può permettere l'ammissione ai sacri Ordini di un giovane che non dia garanzia di virtù soda e di seria vocazione al sacerdozio *ed alle missioni*.

Queste cose che ho detto ed inculcato tante volte mi potranno fare apparire troppo severo: eppure mi parrebbe di tradire il mio dovere verso la Chiesa e l'Istituto se non le ripetessi e fermassi anche per iscritto, arrivato come sono alla fine del mio ufficio di Superiore. In questa materia di giudicare le vocazioni ci pentiremo più facilmente d'essere stati benigni che di essere stati severi. Questa è la mia e l'esperienza di molti. Saremo più pochi? Saremo tanti quanti si faranno degni della chiamata di Dio, e chi praticamente è nemico della croce ed abborre dal vincersi, dal rinnegarsi, dal mortificarsi non è atto alla sequela di Cristo, «*Non è adatto per il Regno di Dio*» (Lc 9,62).

Che cosa cerca l'aspirante?

17. D'altronde, che cosa cerca un aspirante missionario entrando nell'Istituto? Non certamente la soluzione del problema del pane da mangiare.

Chi viene all'Istituto vuol seguire Gesù Cristo da vicino, in una vita di più grande perfezione, perché di più grande sacrificio.

Non perdiamo mai di vista quello che è l'Istituto, quello che è la vocazione missionaria. Non c'è nulla sulla terra più grande della vocazione missionaria: i nostri aspiranti sono giovani che Dio si sceglie per associarli all'opera della salvezza del mondo, all'opera del suo divin Figlio Gesù Cristo. A questo sono destinati i nostri giovani: sarà troppo quindi se noi saremo esigenti con loro sul punto che andiamo considerando, e li vogliamo pronti al sacrificio ed all'abnegazione di sé? Ed in qual altro modo potranno essere missionaria

Non siamo noi ad essere così esigenti: è N. Signore che ripudia e manda lontano da sé chi non sa rinnegarsi, chi non ama le mortificazioni e le croci. «*Chi non porta la sua croce e non viene dietro a me non può essere mio discepolo*» (Lc 14,27). «*Chiunque non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo*» (Lc 14,33). E se non può neppur esser discepolo, come potrà essere apostolo e missionario?

18. È impossibile, amatissimi giovani, mettersi alla intima sequela di Gesù Cristo e non amarlo di amore ardentissimo: ma per amare Gesù Cristo fino a lasciare tutto per seguirlo nelle vie dell'apostolato, occorre grande spirito di abnegazione e di sacrificio, *perché sulla terra è impossibile amare Gesù senza immolarsi*. Fissi quindi l'occhio ed il cuore nell'oggetto del vostro Amore, all'altissimo fine che volete raggiungere, comprendete la necessità della guerra che gioiosamente dovete ogni giorno ingaggiare contro le vostre perverse tendenze, contro il vostro amor proprio che sono i grandi ostacoli all'amore di Gesù ed insieme alla vostra divina vocazione.

E come combattere?

19. Ascoltate l'energico linguaggio di Gesù: «*Se il tuo occhio destro ti è occasione di caduta, strappalo e gettalo lontano da te!*» (Mt 5,29). Così vuole Gesù che abbiate a risolutamente combattere contro l'avidità dei vostri sensi esteriori: siate pronti quindi a mortificare decisamente le curiosità malsane degli occhi e degli altri sensi; pronti sempre a tenere a freno la sbrigliata immaginazione; pronti e decisi soprattutto a tenere soggiogato lo spirito di indipendenza e di orgoglio. L'orgoglio, la sensualità, l'amore smodato ai comodi, l'egoismo, ecco i nemici che abbiamo dentro di noi e che dobbiamo soggiogare con l'esercizio della quotidiana mortificazione, abbracciata per amore di Cristo che vogliamo seguire, e che per amor nostro «*non piacque a se stesso*» (Rm 15,3) e fece di tutta la sua vita «*una croce e un martirio*» e così salvò il mondo.

Ma io torno a voi, amatissimi fratelli, per trattenermi sugli altri punti annunziativi al principio di questa mia lettera, e cioè come questo Spirito di sacrificio sia necessario per assicurare la nostra santificazione personale, il successo delle nostre fatiche e la nostra felicità anche in questa terra.

Spirito di sacrificio e santificazione

20. Lo spirito di sacrificio è necessario perché assicura la santità della vita del missionario. È mai possibile che un missionario, andando in missione per salvare gli altri, possa invece andare incontro alla propria perdizione e rovina? Miei cari, la cosa è purtroppo possibile e non ve ne meraviglierete: la temeva lo stesso S. Paolo, l'apostolo per antonomasia: «Perché non succeda che dopo aver predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (1Cor 9,27). Ma come, santo Apostolo, come vi difenderete da tanto pericolo? Ecco, molto semplicemente: «Tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù» (1Cor 9,27). Controllo il mio corpo con la santa mortificazione, perché quelli che pretesero seguire Cristo da vicino, come i missionari, così e non altrimenti camminarono e si salvarono.

Dobbiamo esser santi: guardiamo al nostro divino modello Gesù. Egli fu il più santo degli uomini perché fu il più sacrificato. Non ci possiamo illudere: il processo della nostra santificazione è un seguito di separazioni, di distacchi dolorosi dalle creature e di violenze contro noi stessi. Nel Vangelo leggiamo che il Signore non esige che rinunce e sempre rinunce da chi lo vuole seguire. Non possiamo cambiare il Vangelo; per cui *l'Imitazione di Cristo* ha sintetizzato il processo della nostra santificazione in quella notissima e verissima formula: «*Tanto progredirai quanta sarà la violenza che avrai fatto a te stesso*». Non c'è altro modo di diventare santi qui, e non ce n'è altro in missione, ove i pericoli di perdersi sono forse maggiori, se non si è più che mortificati. E permettete che scenda ad alcuni punti pratici.

Punti pratici

21. Stolto ed indegno del nome di missionario è colui che, appena uscito dal Seminario, credesse essere fuori di tutela, libero quindi di procurarsi quelle piccole soddisfazioni e libertà che il regolamento del Seminario non gli consentiva. Costui non comincia bene, e speriamo che non finisca peggio.

Se si deve essere sempre mortificati, la necessità è maggiore nei primi anni di missione, quando l'inesperienza e le novità di un mondo nuovo, che stimolano naturalmente la curiosità, possono esporre a seri pericoli, certamente a fatale dissipazione. Sullo stesso bastimento che ci trasporta in missione, quante occasioni pericolose, se non si sa essere dignitosi, riservati, padroni dei propri sensi, consci sempre che si è apostoli di Gesù Cristo, inviati e rappresentanti della Chiesa Cattolica. Il nostro apostolato deve cominciare sulla nave, dove tutti ci osservano, e dove tutti possiamo edificare, specialmente con la dignità del nostro contegno di ministri di Dio, non disgiunta da grande cortesia di modi; tenendoci lontani dai luoghi di divertimento, dalle persone leggere, da tutto quello che non sa di Gesù Cristo e non conduce all'edificazione degli altri ed alla pace della propria coscienza.

22. Lo spirito di sacrificio deve contrassegnare il programma della nostra santificazione personale per tutta la vita. Le grandi santità sono fatte di piccole fedeltà; ma per poter esser fedeli, sempre fedeli, bisogna rendersi abituale e familiare la mortificazione, perché se Gesù è generoso, è anche esigente. C'è chi pensa che essere andati missionari è già un così grande sacrificio, che basta per tutto. Errore fatale che ha fatto fallire tante vocazioni. La croce si deve portare tutti i giorni, «*Prenda la sua croce ogni giorno*» (Lc 9,23).

Un grande ordine quindi regoli la nostra vita quotidiana. In residenza abbiamo il nostro orario e siamogli fedeli. Fissiamo il tempo della levata, della preghiera, dello studio, del lavoro. Senza un ordine imposto e mantenuto dalla mortificazione, - perché costano sempre l'ordine e la disciplina, - si vive trasandati, si perde il tempo, si sciupa la vita.

Non cadete nell'errore, che ho detto fatale (e non a caso), di credervi dispensata nelle missioni da una rigida disciplina nell'ordinamento della vostra vita quotidiana, disprezzando e credendo cose da principianti e da novizi l'assiduità allo studio, le piccole mortificazioni, la custodia dei sensi, le regole del riserbo, la fedeltà alle pratiche di pietà.

23. Vivere senza un ordine, senza una regola porta fatalmente al rilassamento dello spirito ed alla irregolarità della vita; perché - tenetelo bene a mente - se mediante lo spirito di sacrificio la vita nostra non si mantiene all'altezza dell'ideale apostolico, ben presto l'ideale verrà abbassato al livello della vita. E così potrà accadere di vedere che un uomo apostolico, un missionario sia più esigente, più amante dei propri comodi di un povero borghese; che un missionario studi meno, lavori assai meno, di tanti preti d'Italia... Perché? Per mancanza di spirito di sacrificio si vive una vita dissipata, si è abbassato l'ideale sublime al livello di una vita vuota e non mortificata; si crede di essere ancora missionari, ma si è dei poveri missionari!

La gemma più preziosa

24. Lo spirito di sacrificio, ho detto, assicura la santità della vita del missionario. Qual è lo splendore più fulgido, la gemma più preziosa di un sacerdote, che cos'è che eleva tanto il missionario agli occhi degli infedeli, da farlo parere più che uomo? Lo sapete: è la purezza della sua vita. Ma, d'altra parte, che cosa è maggiormente insidiato nel sacerdote della sua purità?

Ecco qui, ecco dove ancora è indispensabile, particolarmente indispensabile, lo spirito di mortificazione. Senza mortificazione non c'è purezza. Si può anche pregare, ma la preghiera, senza la mortificazione dei sensi e la fuga delle occasioni non è sincera e quindi non ha diritto di essere esaudita. Il missionario, avverte il Card. Mercier, deve sapere immolare sull'altare del suo sacerdozio i suoi sensi, l'immaginazione, gli affetti del cuore, quando si portassero verso qualche creatura che lo può allontanare da Dio. Avete giurato castità quando vi siete sposati a Gesù Cristo ed alla Chiesa; fate di portare sempre integro ed immacolato questo giglio della vostra purezza e sarete santi: avrete da Dio un grande ascendente morale sui popoli che siete andati a salvare, avrete la grazia di una grande fecondità spirituale e darete molte anime al Signore. Ma, miei cari, la ricordate la nota sentenza di S. Ambrogio? La custodia della purezza è un martirio e richiede quindi in voi in modo assoluto quello spirito di sacrificio che ha fatto i martiri: «*La verginità non è tanto lodevole perché si trova nei martiri, ma perché genera i martiri*».

Siate severissimi con voi stessi con lo star lontani dalle occasioni. Non venite mai a compromessi, a piccole concessioni su questo punto. «*Chi ama il pericolo in esso si perderà*» (Sir 3,25): ce lo dice lo Spirito santo. Se ci si mette nell'occasione si cade, perché quando si sta dove la volontà di Dio non ci vuole, Dio non è con noi: nell'occasione volontaria e deliberata

siamo noi soli; soli con il tentatore, soli con le nostre passioni, soli con la nostra infinita debolezza, e perciò *si deve cadere*.

25. Non è mai esagerato, non è mai troppo il riserbo che deve avere il missionario con le persone dell'altro sesso. La miseria nostra è infinita, e non lo è meno quella delle donne, anche se pie e consacrate a Dio. Nelle missioni poi, più che altrove, la gente è facilmente inclinata ad osservare ed a giudicare male ogni relazione che il missionario può o deve avere con le donne; è perciò necessario imporsi il più grande riserbo e sottostare anche ad incomodi pur di non dare scandalo e non esporsi a pericoli per la propria virtù. Non dobbiamo evitare solamente il male, ma anche quello che non ne avesse che l'apparenza. *«Astenetevi da ogni specie di male»* (1Ts 5,22), ci ammonisce l'apostolo. E missionario è oggetto di grande interesse, specie in mezzo ai pagani e protestanti, presso i quali la castità che egli professa ha del misterioso, dell'incredibile. Il mondo poi, basso e cattivo per sé, è esigente e severo con noi; ed è un bene. *«Vigilate attentamente, dunque, sulla vostra condotta... perché i giorni sono cattivi»* (Ef 5,15-16).

Quando penso ai pericoli che circondano la vostra virtù in mezzo ad un mondo così corrotto, quando penso al pericolo che voi possiate trascurare la vostra vita interiore, tremo, tremo per voi; tremo per le anime che possono essere scandalizzate, per le opere che possono essere distrutte dal cattivo esempio di un missionario debole su questo punto, tremo per il danno che la miseria di uno può procurare al lavoro, alle fatiche degli altri.

Siate dunque sempre uniti a Dio mediante la fedeltà ai vostri doveri di pietà, siate soprattutto mortificati e state lontani dalle occasioni.

Spirito di sacrificio e successo

26. Ma bastano questi accenni e veniamo all'altro punto non meno importante, la necessità cioè dello spirito di sacrificio per assicurare grandi frutti alle vostre apostoliche fatiche, per fare un successo della vostra vocazione, della vostra vita.

Oggi la vita del missionario tende ad essere più scientifica, ed è bella cosa. Però lo spirito dell'Istituto sa adattarsi male a certe modernità; e, come nella formazione dei nostri missionari dà il primo posto all'acquisto delle virtù apostoliche, così nelle missioni affida il successo delle sue imprese, la salvezza delle anime, a queste stesse virtù più che agli altri mezzi e congegni umani. Se oggi si può già andare in missione in aeroplano, non si possono ancora mandare le anime in cielo con lo stesso mezzo. Voi mi intendete.

L'uomo apostolico che non è amante di G. Cristo e non è crocifisso con Gesù Cristo mediante la pratica della santa mortificazione, anche se modernissimo in tutto il resto, manca di forza comunicativa, non risponde al bisogno delle anime, non ne tocca i cuori, non ne muove le volontà. Perché?

Perché il ministero apostolico è cosa tutta divina, è opera dello Spirito Santo, il quale non si comunica alle anime non mortificate e praticamente nemiche della croce. Il missionario che vuol fare frutto grande di anime deve essere, come S. Paolo, grande amatore della Croce, deve essere come S. Paolo, che non si glorava di sapere altro, di possedere altro, fuori della scienza

della croce. «*Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi stessi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso*» (1Cor 2,2).

27. Prima di andare a Gesù Cristo bisogna che le nazioni infedeli si raccolgano attorno al missionario, come intorno ad un nuovo Giovanni Battista, l'uomo della penitenza e del completo distacco dal mondo. Certamente l'apostolato missionario ha a sua disposizione altri mezzi efficaci e potenti: vi sono le scuole, le opere di carità, la preghiera e la predicazione; ma, credetelo, se la conversione dei popoli infedeli deve verificarsi sarà soprattutto effettuata dagli uomini amanti della penitenza, che si presentano alle anime con le insegne del Crocifisso. I grandi salvatori di anime sono stati tutti uomini amanti del sacrificio. Con le scuole si illuminano le menti, con l'esempio di una vita mortificata e penitente si convertono i cuori. Il p. Faber " disse che se un giorno l'Inghilterra sarà convertita, la sua conversione sarà il trionfo, non delle dispute teologiche, ma della mortificazione e della povertà evangelica dei suoi sacerdoti.

Il patimento, la mortificazione sono una potenza davanti a cui né Dio, né gli uomini sanno resistere; perciò noi vediamo che i santi missionari avevano spesso il dono dei miracoli e conquistavano molte anime. Il mondo fu ricomprato dalla croce, i martiri debbono ai patimenti le loro palme, i confessori e le vergini debbono le loro corone alle loro mortificazioni, ed il trionfo del cristianesimo sul paganesimo fu pagato anche con il sangue di trenta Papi e di innumerevoli martiri. Così e non altrimenti si avrà il trionfo della fede nelle nostre missioni. Abbiamo l'esempio mirabile di Nostro Signore, il quale cominciò a regnare dopo che fu in Croce, «*Dio regnerà dal legno!*» - «*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutto a me*»

Vigoria ed agilità

28. Ma scendendo a considerazioni più modeste, vi esorto a riflettere sulla nostra condizione di uomini apostolici. Tutto quello che siamo, tutto quello che è in noi, facoltà dello spirito, forze del corpo, tutto è posto a servizio di Dio per l'apostolato, per la salvezza delle anime. Per servire Dio in questo sublime ministero noi abbiamo bisogno di molta vigoria interiore, di molta agilità e prontezza di movimento. Senza questa vigoria e prontezza di spirito e di corpo, - e ne saremo privi se non saremo mortificati - non si può fare il missionario, perché chi è dominato dai comodi, diventa schiavo di mille esigenze e non gode di quella santa libertà dell'uomo che è veramente distaccato da tutte le creature.

Può essere che siamo ancora uomini di orazione e di una certa regolarità di vita; ma se non siamo seriamente mortificati, manchiamo di quelle doti indispensabili per il disimpegno del sacro nostro ministero. Ci sono dei missionari naturalmente disposti all'ordine e alla ricercatezza che si circondano di mille inezie, si creano bisogni e comodità, per cui diventano difficili e lenti a muoversi quando il dovere li chiama, quando è necessario lasciare la vita agiata della residenza ed i comodi della propria camera per i disagi di un giro di missione, fra le intemperie delle stagioni e con tutto quanto c'è di penoso alla natura nel ministero delle anime in paesi infedeli.

Oh! le belle lezioni che ci danno i veri missionari, sempre pronti a tutte le fatiche, sempre fieri e sorridenti in mezzo ad ogni disagio e privazione del ministero, perché familiari con la

mortificazione e contenti come l'apostolo di quei poveri abiti che li ricoprono e di quel qualsiasi vitto che loro appronta la Provvidenza!

29. Permettete che rievochi il ricordo lontano di una di quelle impressioni fuggevoli, che restano però impresse vividamente nella mente dei giovani. Ero a Leikthò nella stagione delle piogge del 1896. Acqua, umidità, odore di muffa dappertutto: nella residenza, vecchia baracca di legno, la vita è disagiata, si è però al coperto; ma fuori, nel folto di quelle foreste... la va assai peggio. Piove da oltre un mese quasi ininterrottamente e si vive come nelle nuvole, che delle volte, spinte dal vento, invadono la casa, e tolgoni la vista del misero villaggio. Pochi viaggiano in quella stagione. Acqua grondano gli alberi, acqua vi spruzzano addosso le alte erbacce fra cui il più delle volte dovete aprirvi il varco, acqua nelle pozzanghere insidiose, fiumi da passare a guado, senza dire dei sentieri ripidi e sdruciolati, delle sanguisughe e degli altri pericoli che nascondono quei monti. Ma ecco un uomo venire ad invitare il missionario per un ammalato. Viene da un villaggio lontano quattro o cinque ore strada. In residenza c'è Mons. Tornatore, intento a rammendare un vecchio ombrello. Ascolta benevolmente l'ambascia si volge al fratello Genovesi perché gli appronti le ostie e vino per la S. Messa, mette pochi suoi effetti personali in u gerla, che ricopre con una tela cerata, e s'avvia preceduto d l'uomo che gli fa da portatore e da guida.

Io, missionario novello, guardo ammirato dalla veranda il vecchio vescovo che scende ilare per il pendio del monte, reggendo con una mano l'ombrello e con l'altra tirandosi dietro la cavalcatura, che pare si muova così malvolentieri... guardo e rifletto e tengo a mente - ancor oggi come se fosse allora - l'esempio quell'uomo, per il quale il sacrificio era diventato un'abitudine pareva che neppur più l'avvertisse.

Or bene, la vita dei veri missionari è fatta tutta così. Grazi Dio, questo spirito è sempre vivo nell'Istituto: dobbiamo solo gelosamente conservarlo e tramandarlo, come la più preziosa eredità, ai nostri diletti giovani, qui e nelle missioni: a questo intento debbono essere rivolte le nostre più calde esortazioni e specialmente i nostri esempi: «*Per condurre i cuori dei padri verso i figli*» (Lc 1,17), perché si abbia a seguire nella teoria e nella pratica il sistema di vita apostolica che hanno inaugurato i nostri predecessori

L'esempio della vita

30. E parlando di *esempi*, permettete che spenda ancora u parola per inculcarvi il dovere che abbiamo di risplendere sempre quali luminosissimi candelabri nella Chiesa di Dio, nella quale siamo chiamati ad essere pastori e maestri. Ho detto che lo spirito sacrificio è quello che garantirà il successo delle nostre fatiche apostoliche: ebbene questo successo vien proprio tante volte diminuito dagli esempi di una vita poco mortificata.

Ricordiamo che il missionario dev'essere *la virtù che predica la verità*, come Gesù benedetto che «*Cominciò a fare e a insegnare*» (At 1,1). «*Se compio le opere del Padre mio, non credetemi*» (Gv 10,37), così dobbiamo sfidare anche noi i popoli che vogliamo attirare alla verità. A questi argomenti le anime rette non sanno resistere.

Noi siamo il sale della terra e può accadere che la nostra condotta renda insipido questo sale, ed allora «*a null'altro serve che essere gettato via e calpestato dagli uomini*» (Mt 5,13). E vediamo come talvolta proprio così accade, quando gli ascoltatori della predicazione di un

sacerdote possono dirgli: «*Medico, cura te stesso!*» (Lc 4,23). La luce della verità, miei cari confratelli, è soprattutto l'esempio della vita del missionario. Lo ha detto N. Signore: «*Così risplenda vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro padre che è nei cieli*» (Mt 5,16). Ritenete di come dette a voi le parole di S. Paolo: «*Da parte nostra non date motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il ministero; ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio*» (2Cor 6,3-4).

31. Questa che raccomando è cosa di grande importanza dappertutto, ma particolarmente in Oriente, ove abbiamo tutte nostre missioni ed ove non si concepisce il ministro di Dio e non cammini e tratti con serietà, gravità e modestia. Anche per questo dovremo imporci delle mortificazioni, ma ricordiamo il nostro modello S. Paolo, il quale per non scandalizzare il fratello era pronto a rinunciare per sempre a mangiar carne: «*Non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello*» (1Cor 8,13).

Ma questo freno che imponiamo ai nostri spiriti smodati, questa edificazione che diamo al prossimo ridondano tutti a lode ed incremento della religione e della S. Chiesa che andiamo a rappresentare ed a propagare. Ricordo quali lusinghieri giudizi esprimevano dei signori protestanti nel notare l'amabile gravità e riserbo dei missionari cattolici, che viaggiando con essi sulla stessa nave, li osservavano sempre lontani dai luoghi ove la gente usa trattenersi per giocare e divertirsi. E le anime buone, sensibili a questa serietà di comportamento, vedono naturalmente nel missionario qualche cosa di più che umano, vi si sentono attratte e l'accostano con rispetto e riverenza.

Amati confratelli, siamo m missione per predicare Gesù Cristo: predichiamolo anzitutto con l'esempio: questa è una predica che deve durare quanto durerà la vita. La nostra esemplarità di comportamento, che il Concilio di Trento dice essere «*come una specie di predicazione perpetua*», valorizzerà potentemente la predicazione della parola, perché allora, realmente «*facendoci modelli del gregge*» (1Pt 5,3) potremo dire con S. Paolo ai nostri neofiti: «*Comportatevi secondo l'esempio che avete in noi*» (Fil 3,17).

Anche in Italia

32. E, non meno che in missione, questo dovere del buon esempio s'impone qui in Italia ove ci trovassimo di passaggio, o anche permanentemente. Tanto dentro le nostre Case, come fuori, noi abbiamo il dovere gravissimo di essere a tutti di grande esempio, e non smentire quella altissima opinione che tutti giustamente hanno del missionario. E perciò io esorto tutti i nostri carissimi Padri che si trovano in Italia con le parole dell'Apostolo al suo diletto Tito: «*Offrendo te stesso come esempio in tutto di buona condotta, con purezza di dottrina, dignità, linguaggio sano e irrepreensibile, perché il nostro avversario resti confuso, non avendo nulla di male da dire sul conto nostro*» (Tt 2,8-9), perché da tutti si guarda al missionario con particolare interesse, oggi più che in passato.

Oh Dio! che sarà di noi al vostro giudizio, se non vivremo in conformità con la nostra vocazione, all'altezza della nostra sublime missione, per cui siamo tenuti in tanta venerazione presso le nostre cristiane popolazioni, le quali si impongono tanti sacrifici e privazioni per provvedere ai bisogni nostri e delle nostre opere? Ci stimano gli uomini più sacrificati di tutti; e che sarebbe se, pur essendo meglio ' vestiti, meglio alloggiati, meglio serviti a mensa di tanti

nostri benefattori, ci mostrassimo ancora esigenti e preoccupati del nostro benessere fino a destare la meraviglia dei buoni fedeli?

33. Miei amati fratelli, come la nostra santità personale è fondata sullo spirito di sacrificio, così su questo stesso spirito è fondata la missione e la virtù santificatrice del missionario. Chi non sa sacrificarsi, non sa salvare. S. Paolo fu destinato ad essere l'apostolo delle Genti, ebbe la missione di portare il Nome di Gesù «*dinanzi ai popoli, ai re e ai figli d'Israele*», perciò il Signore disse: «*Io gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio nome*» (At 9,15-16). S. Paolo comprese il disegno di Gesù su di lui, quindi amava vivere crocifisso con il suo Maestro, amava essere ammesso alla comunione delle sofferenze di Lui per divenirgli simile fino alla morte: «*... perché possa conoscere lui, e partecipare alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte*» (Fil 3, 10).

Egli sapeva che solo così, con questo spirito, con questa disposizione avrebbe potuto guadagnargli molte anime. E vero discepolo di un Dio crocifisso per la salute degli uomini non può non studiarsi di camminare sulle tracce del Maestro, specialmente se ha avuto l'onore di esser stato associato alla sua opera redentrice. Ecco, amati fratelli, l'esempio in cui dobbiamo specchiarci se vogliamo vivere all'altezza della nostra vocazione.

Mortificazione del giudizio e della volontà

34. Ma lo spirito di sacrificio del missionario deve mostrarsi particolarmente nel saper mortificare, quando è necessario, il proprio giudizio e la propria volontà. Quando la volontà è ben regolata, è regolato tutto l'uomo e quando il giudizio è ben sottomesso a quello dei superiori, si ha l'ordine, la pace, la riuscita nelle nostre imprese. Ecco in che modo specialmente lo spirito di abnegazione può assicurare il frutto delle nostre apostoliche fatiche, mentre la sua mancanza può condurre ai più dolorosi fallimenti. Non saprei mai abbastanza raccomandare agli educatori dei nostri giovani questo punto particolare. S. Ignazio diceva: «È da stimarsi di più il rinnegare la propria volontà che la risurrezione da morte». E noi lo vediamo nella pratica che cosa valgono un giovane, un missionario, siano pure dotati d'ogni altra buona qualità, ma che non abbiano imparato a piegare il giudizio e la volontà agli ordini, alle vedute dei propri superiori.

È necessario quindi educarci ad essere fonti per saper comandare a noi stessi quando da Dio è voluto il sacrificio della nostra volontà, e docili per piegare sempre il nostro giudizio davanti a quello dei superiori. Questa è la parte più ardua del nostro lavoro spirituale in fatto di spirito di sacrificio; ma se non c'è questa mortificazione dello spirito, a nulla valgono le più grandi macerazioni e lo stesso martirio.

Guerra quindi alla superbia ed all'amor proprio: quando è il nostro io e non Dio che ci sta dinnanzi, allora entra il disordine e si verificano le gravi difficoltà nella vita, e si può arrivare sino a delle vere disobbedienze e ribellioni. Per sloggiare questo nostro *io* ci vuole molto spirito e pratica di abnegazione, perché è dall'abnegazione che sono temprate le anime generose e capaci dei grandi sacrifici: quando si è così disposti, la vita scorre lieta e ricca di grandi frutti di bene. E cuore del missionario preparato e temprato dall'abnegazione è un grande strumento nelle mani di Dio per la salvezza delle anime.

35. La virtù che qui vi raccomando rivela la bontà, la santità del vero missionario. E vero missionario vuole solo la volontà e la gloria di Dio: al missionario che non sa rinnegare giudizio e piegare volontà premono più le sue vedute, il suo puntiglio, la sua vittoria. E missionario umile ed obbediente lavora in pace, felice del suo posto, del suo nascondimento, non ambisce lodi e distinzioni. Chi invece è inclinato a sottrarsi alle direttive di chi, - sia pure più o meno degnamente - ci rappresenta Dio, è facile a mettersi in mostra per far ammirare il proprio maggior senno, le proprie ragioni. E se lavora, con quale arte sa mettere in mostra le iniziative, le abilità, il proprio valore! Se invece si fosse convinti che Dio solo è l'anima del vero apostolato, solo Lui la fonte di quel bene che noi possiamo fare, che Dio non può benedire quello di cui non è Egli l'autore, oh, allora si vedrebbe quanta stoltezza c'è nella nostra vana presunzione, nel nostro agire indipendente.

Maledetto naturalismo che talvolta s'infiltra anche nel cuore di coloro che pur professano di voler esser tutti di Dio, e spoglia le opere apostoliche e le più belle fatiche del loro carattere divino! Il missionario umile, che ha educato il suo spirito all'obbedienza ed al rinnegamento delle sue proprie vedute quando non sono conformi a quelle dei superiori, naviga in mare sicuro, è bramoso di essere diretto, e di tutto quello che opera dà naturalmente gloria al Signore, certo che la soggezione piena ai superiori che gli rappresentano la volontà di Dio, è la garanzia più sicura della bontà e della fecondità del proprio lavoro. «*L'uomo obbediente canterà vittoria!*»! (Prov 21,28).

Una grande domanda

36. Infine non posso non invitarvi a farci assieme seriamente una grande domanda: perché nella via della santità non facciamo quei progressi quali si dovrebbero attendere in sacerdoti che celebrano ogni mattina il S. Sacrificio della messa, in anime che si uniscono ogni giorno a G. Cristo nella S. Comunione? Questa è davvero una domanda grave ed interessante, alla quale *dobbiamo cercare* di dare una risposta. È principalmente perché rifuggiamo dalla mortificazione, perché non vogliamo rinnegare noi stessi, perché all'amore di Cristo preferiamo i piccoli attacchi alle creature: è soprattutto perché forse non sappiamo vincere, superare quelle segrete antipatie, quei risentimenti contro il prossimo, antipatie e risentimenti che siamo capaci di conservare talvolta per anni e non ci fanno più impressione, senza pensare che sono antipatie e risentimenti che nutriamo contro Gesù stesso, del Quale il nostro prossimo è porzione e fratello.

37. Tremiamo, amati fratelli, per le messe che celebriamo, per le SS. Comunioni che quotidianamente riceviamo! Quale conto ne dovremo dare! La S. Messa è Sacrificio, la S. Comunione è Gesù che si è offerto Vittima al Padre per noi suoi fratelli. Celebriamo e ci comunichiamo e rifuggiamo dallo spirito di sacrificio e di vittima ed è per questo che poco progrediamo. Siamo dunque generosi nel sacrificare, mortificare, combattere le nostre suscettibilità, le nostre sensualità e vanità, il nostro amor proprio e Gesù regnerà, trionferà nei nostri cuori. Egli attende solo che *rimuoviamo gli ostacoli*, ma noi stentiamo tanto a rimuoverli per la nostra poca mortificazione. Ah! forse troppe cose in noi non sono ancora completamente soggette a Cristo, la nostra volontà, il nostro giudizio, i nostri sensi, la nostra attività, ed è perché Gesù non regna sovrano sui nostri cuori che noi stentiamo tanto a farci santi. Mettiamo tutto ai piedi di Gesù ed allora Egli regnerà con il suo amore in noi e noi vivremo in Lui come si conviene ad apostoli.

La morte per la vita

38. Voi dovete averlo bene inteso: tanto insistere sulla mortificazione, sull'abnegazione, sullo spirito di sacrificio, vuol solo dire guerra al peccato, guerra a quello che c'è in noi di disordinato, capace di far morire o rendere sterile la nostra vita spirituale, il nostro sacerdozio, la nostra missione. I nostri sensi ribelli, la nostra libertà insofferente di freni, il nostro giudizio naturalmente superbo ed altero sono i grandi ostacoli che si oppongono alla nostra santificazione. Non già dunque la mortificazione per se stessa, ma per la nostra santificazione e per la vita nostra spirituale e delle nostre opere. Morire al peccato e ai suoi germogli, come vuole l'Apostolo, ma per vivere per Dio in Cristo Gesù. «*Portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo*» (2Cor4,10). Se siamo apostoli, la vita di Cristo deve necessariamente rivelarsi in noi, per cui chi vede noi veda l'immagine di Cristo. Vedranno i popoli Gesù Cristo in noi se saremo, come lo stesso Apostolo, confitti con Cristo in croce. «*Sono stato crocifisso con Cristo*» (Gal 2,19) mediante una vita mortificata: «*Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri*» (Gal 5,24). Così vivremo, così opereremo prodigi di conversioni, così arriveremo ad un alto grado di santità.

Sacrificio e felicità

39. Ma è tempo che mi affretti a dirvi l'ultima parola, la più confortante e consolatrice, la parola della speranza, dell'amore e della gioia.

È stato il sacrificio della Croce che ha innalzato Gesù Cristo in terra ed in cielo, ed è parimenti il sacrificio che nobilita, divinizza il missionario e lo fa ammirato dagli angeli e dagli uomini. Il missionario è grande perché è la più bella imitazione di Gesù Crocifisso.

Ma c'è di più: niente ha tanto glorificato Dio quanto la Croce di Gesù, e parimente niente glorifica maggiormente Dio quanto la vita sacrificata dei missionari, tutta unicamente spesa perché Dio sia santificato, perché il suo Regno sia esteso in tutte le anime e la sua volontà sia fatta in terra come si fa in cielo. Dopo di questo vi è il premio, la glorificazione, l'eterna beatitudine.

Vi è però una grande beatitudine anche sulla terra per il missionario mortificato ed amante dei sacrifici che impone la sua vocazione. *Come abbondano in noi le sofferenze di Cristo, così per opera di Cristo, abbonda la nostra consolazione*; sono parole del più grande dei missionari, il quale in altro luogo della stessa sua lettera ai Corinzi dice che anzi sovrabbonda di gaudio nelle sue sofferenze: «*Sono pieno di consolazione in ogni nostra tribolazione*» (2Cor 7,4) '1

40. Quale è la chiave di questo mistero? È l'amore grande, sconfinato di Gesù per i suoi missionari fedeli: Gesù non può aspettare a premiarci nell'eternità, ma consapevole della nostra debolezza e fragilità, ci fa sentire fin d'ora un po' di quella inenarrabile felicità che ci riserva nel suo Paradiso.

È cosa incomprensibile al mondo, come si possa provare godimento fra le sofferenze. Croce, sacrificio, mortificazioni e simili sono parole acerbe per chi non ha fede ed ha chiuso il cuore alle effusioni dell'amore divino. Ma non è così per voi, amati fratelli, e perciò, di tutti i ricordi che a voce o per iscritto vi ho dati, questo mi pare il più prezioso e confortevole. Sì,

anche il più confortevole ed incoraggiante, perché come ci attesta limitazione di Cristo: «*Nella croce la salvezza, nella croce la vita, nella croce la protezione contro i nemici; nella croce l'infusione delle celesti dolcezze, nella croce la forza della mente, nella croce il gaudio dello spirito, nella croce la somma delle virtù, nella croce la perfezione della santità*».

Lo spirito di sacrificio non è altro che l'amore di Gesù Cristo, il quale sente il bisogno di prendere questa forma per imitare il Divin Maestro, per esprimergli il suo ardore e per assicurare la sua perseveranza, perché, come dicono i santi, è con il legno della croce che si tien acceso l'amore di Dio. Perciò in tutti i Santi l'amore di G. Cristo fu sempre indivisibile dall'amore alla croce ed alla mortificazione. Quando si cessa di mortificarsi, si cessa di amare.

41. Voi non siete affatto principianti nelle cose di Dio e sapete che il segreto, per passare nella più pura gioia tutti i giorni della vita, per incominciare a godere il paradiso in terra, sta appunto nell'amare la croce, nell'abbracciare volentieri il sacrificio per amore di Gesù Cristo.

Voi conoscete le divine contraddizioni o piuttosto i mirabili compensi del Vangelo: «*Chi vorrà salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la troverà*» (Mt 16,25). È nel portare volentieri la croce, nel perdersi per Gesù Cristo e per il suo amore, che si trova la vera pace e la felicità nostra. «*Prendete il mio giogo sopra di voi...*», caricatevi di questo peso della Croce; è un peso dolce e leggero: «*Il mio giogo è soave e il mio peso è leggero*», e così, solo così sarete felici, «*Troverete ristoro per le vostre anime*» (Mt 11,29-30).

Andare missionari è andare a soffrire; ma andare a soffrire in missione è andare alla vera gioia. Come si spiega questo? La spiegazione - ve lo ripeto - ricercatela nell'infinita bontà e generosità del Cuore SS. di Gesù. Tutti i santi, e gli uomini apostolici in particolare, l'hanno sperimentato e lo sperimentano tutti i giorni. Non c'è classe di persone più veramente lieta dei missionari, e lieta pure nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle malattie. «*Gli apostoli se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù*» (At 5,4).

42. Di S. Francesco Saverio si legge che prima che partisse per le Indie il Signore si compiacque rivelargli quante croci e quanti travagli lo attendevano. Il Saverio a quella vista, non che

intimorirsi, «più ancora, esclamava, più ancora, perché questo non basta». Ecco la generosità dell'Apostolo! Ed in compenso? In compenso, quando egli fu in missione, tale era la piena delle celesti consolazioni di cui il Signore talvolta riempiva il cuore del Santo, che egli doveva dire: «-Basta, o Signore, basta, che di più non posso portare». Ecco la generosità di Dio!

Oh! miei cari, il Signore non si lascia vincere in generosità! E pagherà abbondantemente anche i vostri sacrifici, i vostri atti di mortificazione ed abnegazione, quegli atti che vi rendono poi allenati e preparati alle prove più gravi del ministero e della vita. È la Verità eterna che dice *beati* quelli che sanno mortificarsi, che sanno soffrire per la giustizia, per la causa di Dio. «*Beati voi.. Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli*» (Lc 6,22).

E con questa divina assicurazione di felicità, di beatitudine vi lascio e vi dico addio; a Dio, al Quale nessuna via meglio conduce che quella regia che vi ho indicata, per la quale ha camminato per

primo il nostro Divin Condottiero Gesù Cristo, per arrivare alla sua gloria: «*Era opportuno che Cristo morisse*» (At 17,3), «*per entrare nella sua gloria*» (Lc 24,26).

Vostro aff.mo

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

IL MIO COMPITO STA PER FINIRE

«Voi siete testimoni che per l'Istituto non mi sono risparmiato»

Lettera circolare n. 23

Milano, S. Natale 1933

Amatissimi Confratelli delle Case d'Italia,

Giunto ormai al termine della mia carica¹ e nell'imminenza di lasciare l'Italia per recarmi al Capitolo, sento il bisogno di rivolgere a Voi in particolare una parola di ringraziamento, di raccomandazione e di saluto.

Di tutte le parti di cui consta l'Istituto, i Seminari e le Case d'Italia rappresentano indubbiamente la più importante e delicata, quella che durante il mio governo ha assorbito il più ed il meglio delle mie attenzioni e premure. A tutti quanti siete stati miei collaboratori in queste vitali opere, impiegati nella direzione morale e spirituale o nell'insegnamento dei nostri amati giovani, a quanti avete lavorato nelle Procure, nelle opere di stampa e propaganda e nelle altre attività nostre invio l'espressione della mia più viva riconoscenza.

E questa riconoscenza vuol essere l'espressione non solo del mio animo grato, ma di quello di tutto l'Istituto del quale sono tuttora l'interprete; poiché se al termine dei quasi dieci anni dell'attuale Direzione della nostra Società abbiamo il conforto di trovarci con tutte le suddette opere in confortevole efficienza e buon ordine, il merito, dopo che a Dio, che sempre ci assiste, va tutto a Voi, amati confratelli, che con quotidiana, diligente, affettuosa fatica tutti vi siete prodigati e continuate a prodigarvi per esse.

Il mio compito e quello degli altri membri della Direzione sono quasi al loro termine: ma non è finito il vostro compito e nessuno di voi scade dal proprio dovere ed ufficio. Per voi, ottimi Confratelli, come per tutto l'Istituto, la prossima assemblea generale deve rappresentare un momento particolarmente importante e squisitamente delicato nella vita della nostra famiglia missionaria, perciò s'impone a tutti un maggior raccoglimento di spiriti, più intensa preghiera, più cordiale unione e la più fiduciosa attesa. Se quindi la necessità richiede che i Superiori maggiori ed i Rettori di qualche nostra Casa si debbano assestarsi, non dubito che tutti, consci dell'importanza del momento, vorrete molti-P-'11care d'impegno e di attenzione perché l'andamento delle cose proceda del tutto regolare e normale; sicché sia reso meno gravoso il compito di chi deve sostituire i Superiori assenti, ed i nuovi che il Signore ci darà, prendendo la direzione dell'Istituto, possano confortarsi e compiacersi della perfetta regolarità, del buon spirito che troveranno nei Seminari e nelle altre opere d'Italia.

Questa è la raccomandazione che con particolare fervido affetto rivolgo a Voi ed in pari tempo ai nostri cari giovani chierici e fratelli, ai quali tutti farete sentire il dovere che in questo anno particolarmente li spinge a più grande esattezza disciplinare, a un più assiduo impegno negli

¹ Il mandato decennale di Superiore Generale affidato al p. Manna cominciò nel 1924 e terminò nel 1934.

studi, ad una vita di più stretta unione con Dio, per mostrarsi degni aspiranti missionari nella nostra Società, ed in tale modo impetrare dal Signore sui lavori del Capitolo abbondanza di celesti benedizioni.

Di queste benedizioni del Signore l'Istituto ha ora più che mai bisogno. Noi consideriamo questo Capitolo generale non tanto come l'affare privato di una congregazione religiosa, ma piuttosto come un grande interesse del divino Apostolato per cui solamente l'Istituto esiste e vive la sua vita. Dalla nomina, infatti, di un'abile ed autorevole Direzione, dalle sagge deliberazioni che il Capitolo potrà prendere dipenderanno in buona parte il progresso sempre più consolante delle missioni dalla S. Chiesa affidateci, la salvezza di un numero di anime sempre più grande e la maggior gloria di Dio, fine ultimo dei nostri comuni sforzi.

Ad ottenere adunque una particolarissima assistenza divina sul nostro Capitolo richiamo quanto fu ordinato nella Circolare del 31 maggio u.s. e prego i Rettori delle singole Case di curarne l'esatto adempimento. Alle preghiere comuni, alle S. Messe prescritte, aggiungiamo le nostre suppliche private, nonché il merito delle nostre fatiche, delle nostre sofferenze e mortificazioni.

Ed ora un'ultima parola. Quando, piegando la mia volontà a quella manifesta di Dio, accettai il grave incarico della direzione di questo nostro caro Istituto, promisi che quanto avrei avuto di forze, di capacità, tutto avrei consacrato senza riserva al Signore nel servizio della causa per cui tutti lavoriamo. Voi siete testimoni che per l'Istituto non mi sono risparmiato, dando tutto quello che questa mia povera vita poteva dare. Pur tuttavia, lo so, non si è potuto sempre giungere a tutto. Ebbene, sicuramente, compatendo alla mia insufficienza, voi mi avrete scusato e perdonato: raccomandatemi altresì caldamente al Signore che mi sia anche Lui clemente, perdoni tutte le mie manchevolezza, e dia al nostro Istituto più esperti ed autorevoli Superiori. A tale proposito non mancate di segnalare ai Rev. Deputati da voi eletti i vostri desideri e voti sui migliori provvedimenti da adottare e sugli uomini che davanti al Signore stimate più degni di reggerci e guidarci.

A nome mio personale e degli altri membri della Direzione uscente invio a tutti un cordiale saluto con i migliori auguri di S. Feste Natalizie e di un felicissimo Anno Nuovo I. Il Signore ci conservi nella sua carità e tutti ci benedica.

Aff.mo

P. PAOLO MANNA, *Sup. Gen.*

